DI

MARCO POLO

E DEGLI ALTRI

VIAGGIATORI VENEZIANI

PIÙ ILLUSTRI

DISSERTAZIONI

DEL P. AB. D. PLACIDO ZURLA

CON APPENDICE

SOPRA LE ANTICHE MAPPE LAVORATE IN VENEZIA

E CON QUATTRO CARTE GEOGRAFICHE

VOLUME I.

IN VENEZIA

PRESSO GIO. GIACOMO FUCHS

CO' TIPI PICOTTIANI

MDCCCXVIII

ALL' ALTEZZA

IMPERIALE E REALE

DEL SERENISSIMO ARCIDUCA

RANIERI

VICERÈ DEL REGNO LOMBARDO-VENETO

QUESTO

DEI VIAGGI DI MARCO POLO

E DI ALTRI VENEZIANI

ARGOMENTO DESIDERATISSIMO

E DALL' OTTIMO PRINCIPE

GIÀ GRAZIOSAMENTE ACCOLTO

CON UMILE OSSERVANZA

PLACIDO ZURLA

CONSACRA.

PIANO DELL' OPERA.

Il commercio, che in ogni tempo fu la primaria sorgente dell' opulenza e prosperità delle nazioni, servì pure di stimolo efficacissimo a generosi intraprendimenti di viaggi, di navigazioni, e scoperte, donde tanto incremento alla Geografia, e in pari tempo a tutti i rami del bel sapere, e dei sociali vantaggi, mercè le comunicazioni fra i diversi popoli della Terra o di nuovo riaperte, o meglio stabilite, ne derivò. Luminosa conferma ce ne offre la Storia nei sì rinomati Tirj, e Fenicj; e per venire a tempi più vicini, in alcuni popoli della nostra Italia, spezialmente ne' Veneziani. E già basta un semplice sguardo alla cagione, al tempo, ed alle circostanze dell' asilo procuratosi da essi nell' estuario, non che alla singolare opportunità di questo per estendere mirabilmente la navigazione sì marittima, che fluviale, per tosto persuadersi che fin dai primordj di lor politica esistenza per una felice necessità favoreggiata da tanti mezzi si dovessero con tutto zelo, e prospero successo al traffico ed alla nautica dedicare. Non è quindi a stupirsi che Cassiodoro nello scrivere ai Tribuni di codesti novelli abitatori delle adriache lagune abbia fatto menzione e dei loro numerosi navigli, e di rimotissimi spazj da essi percorsi; e molto meno dee comparire strano, che assai più si sieno ne' secoli susseguenti segnalati, ed abbiano riempito l' Europa, anzi tutto l' Oriente della lor fama, non saprei se più pella saggezza del loro Governo, o pelle moltiplici e rimote scale commerciali da essi istituite, e frequentate, nonchè pei relativi estesissimi lor viaggi anche in regioni da altri in pria non tocche, nè conosciute intrapresi. Egli è sotto questo aspetto principalmente, che se si fecero ammirare come fervidi emulatori de' Greci, e de' Latini in ogni maniera di patrio zelo e valore, nol furono meno dei sullodati antichi popoli navigatori mercè il loro floridissimo

e universale commercio, e rimotissime peregrinazioni. Fu quindi assai nobile divisamento quello del Doge Marco Foscarini di prefiggersi a tema di special trattazione pel secondo volume della sua *Storia della Letteratura Veneziana* i viaggi de' suoi concittadini, *mostrando*, p. 405, *quanto ab antico cominciarono a possedere le arti della nautica, e come porsero non mediocre ajuto alle cose della Geografia: certo essendo, che dopo il decadimento del romano Impero, essi precorsero ogni altro popolo nell' intraprendere arditi viaggi, sì di terra, che di mare, come anche nella copia e sicurezza delle memorie: circostanze non isvelate ancora bastevolmente.*

Se non che da prematura morte rapito non potè il grand'uomo condurre a termine il sospirato proseguimento di quel suo classico lavoro, e rimase pure imperfetto il libro ai viaggi destinato, non restando che sconnessi materiali, e schede tra' suoi Mss., i quali passarono poscia alla Cesarea Biblioteca di Vienna. Bensì un qualche compensamento di tanta perdita ei ci lasciò nelle grandiose geografiche tele che adornano la così detta Sala dello Scudo del palazzo ducale di Venezia, nelle quali si rappresentano, e con opportune iscrizioni si dichiarano i mari, e le regioni dell' uno e dell' altro emisfero da' Veneti visitate o scoperte. Il qual nobilissimo lavoro, parte con rifacimento di mappe anteriori andate a male, parte con altre di nuovo aggiunte, da lui medesimo promosso, e ne' pochi mesi del suo principato eseguito, presenta a colpo d' occhio, e come in compendioso pittorico prospetto l' ampio argomento che avea tra le mani. Pure, oltrechè codeste tavole non furono mai pubblicate, e solo con lievi cenni descritte, ognun si avvisa che rimane ancora un gran vuoto, e si è ben lungi dalla desiata compiuta trattazione di una materia sì copiosa ed interessante. Altro provvedimento a dir vero ne han porto alcuni recenti illustri Scrittori, come il Tiraboschi nella sua *St. della Lett. Ital.*, il Marin *Commercio de' Veneziani*, il Filiasi *Saggio sull' antico Commercio* ec. nel t. 6 di sue *Memorie*, ed. Pad. 1812, spargendo non piccola luce anche in tal punto de' veneti Viag-

giatori; ma poichè non era questo il principale loro scopo, così è troppo naturale che non a lungo vi si son trattenuti. Intanto nel 1803 il ch. cav. Ab. Morelli diede in luce una *Dissertazione intorno ad alcuni Viaggiatori eruditi Veneziani poco noti:* ma ciò stesso mentre appagò con lautezza il desio in questo minor lato, servì ad aguzzarlo vie maggiormente pel più esteso, intorno cioè ai viaggi più conti ma non ancora di proposito esaminati.

In vista di ciò, avendo io fin d'allora che illustrai il Mappamondo di Fra Mauro, inoltrato il piede in campo sì vasto ed ubertoso, mi sentii mosso a tentar l'ardua impresa anzidetta; e già ne diedi replicata pruova nelle due Dissertazioni pubblicate sopra i viaggi degli Zeni, e del Cadamosto. Più di tutto però dal compimento dell'ampio progetto mi ratteneva il timore di cimentarmi nei viaggi di M. Polo, intorno a cui da tanto tempo son dirette singolarmente le brame de' Geografi non solo, ma degli eruditi eziandio; tanto più che m'era ben noto essersi in passato, come pure oggigiorno rivolti anche da altri gli studj a questo medesimo scopo. Pure il trovarmi quasi senza avvedermene nel decorso del tempo arrivato al termine anche di questo più difficile lavoro, e'l veder la graziosa accoglienza accordata agli altri miei scritti summentovati, mi resero animoso: lieto almeno di prevenire gli altri più vigorosi esteri atleti, che stan sudando in questa stessa onorata palestra. Seguendo pertanto il già adottato piano e forma di Dissertazioni, con fiducia mi accingo ad esporre in due volumi i viaggi più illustri de' Veneziani, e comincio appunto da quelli di Marco Polo, destinando ad essi unicamente il presente volume, qual si conviene ad argomento sotto ogni aspetto più interessante e principale. Nel seguente con diversa estensione secondo la importanza della materia, e la copia delle memorie che ci restano, saran compresi i suaccennati viaggi degli Zeni, e del Cadamosto, riprodotti con parecchie mutazioni, ed aggiunte; indi que' di Nicolò Conti, Caterino Zeno, Giosafat Barbaro, Ambrogio Contarini, di un anonimo Mercatante, di Luigi Roncinotto, di un Comito, di Cesare dei Federici, Gasparo Balbi, Pietro Querini, Giovanni e Sebastiano Cabotta, cui ter.

ran dietro parecchi altri di minor fama, valendoci per questi principalmente della suaccennata *Dissert.* del Morelli. Avrassi così una serie, od anzi collana dei Viaggiatori Veneziani, ed un genuino prospetto di quanto essi di nuovo scopersero o meglio riconobbero, sì dell' antico, che del nuovo Continente, donde per avventura tornerà non lieve vantaggio pella storia della Geografia, e nuovo lustro a codesta Nazione degna di non invidiare nemmen in tal punto le altre tutte più celebrate. E poichè non lieve soccorso alle opere di Geografia sogliono prestare la Mappe relative, così pensai far cosa gradevole ai leggitori coll' unir pure a questo mio lavoro un Mappamondo a bella posta travagliato, onde serva di scorta nel riscontrar la serie de' paesi e mari in essi viaggi marcati, coll' aggiunta eziandio di alcune linee indicanti le vie sì di terra, che di mare dai principali Viaggiatori tenute: talchè questa carta anche per sè sola basterà a presentare un facile e distinto quadro od anzi abbozzo dell' argomento su cui si versa.

Onde poi nulla manchi per vie meglio stabilire il pregio luminoso de' Veneziani di un assoluto primato nel procurare efficacemente il risorgimento della Geografia del medio evo, divisai, come a compimento del mio lavoro, di unirvi un' *Appendice sopra le antiche Mappe idro-geografiche lavorate in Venezia*. Niuno ignora quanto anche in tai lavori questa Città si sia distinta; or poi assai più estese prove e interessanti se ne porgeranno mercè parecchi monumenti in parte inediti, comineiando dal sec. XIV fino ella metà del XVI, e meglio pur si renderan conte, che non furon finora, le surriferite tavole geografiche del Ducale Palagio, dalla cui sposizione siccome tutta relativa ai viaggi dianzi illustrati, emergerà uno spontaneo scambievole rischiaramento tra di loro, e il più acconcio termine, e conferma all' opera tutta. Siccome poi tra le più importanti di cotai Mappe v' ha quella dei viaggi di M. Polo, qual si ammira nella Sala dello Scudo da altra assai antica ricopiata, non che quella dei viaggi degli Zeni, e il Mappamondo sunnominato di Fra Mauro, così tutte e tre si daranno in distinte tavole in fine.

DEI VIAGGI

DI MARCO POLO

DISSERTAZIONE.

PREFAZIONE

Tra i monumenti più preziosi che accompagnarono l' aurora del politico non meno che del scientifico risorgimento d'Europa, e alla Geografia particolarmente, e in pari tempo alla Storia e a parecchi rami di bel sapere, nuova e copiosa lucè felicemente arrecarono, i Viaggi di Nicolò, Matteo, e Marco Polo gentiluomini veneziani nella seconda metà del secolo XIII. eseguiti, e sotto il nome di quest' ultimo conosciuti, fuor d' ogni dubbio ottengono un rango distinto, e direi quasi il primato. Basta infatti che per una parte un solo sguardo si drizzi alle languide tracce, che col volger de' secoli, e dietro le vicissitudini di guerra e di barbarie, erano rimaste delle stesse contrade formanti un giorno il teatro sì clamoroso de' vetusti grandiosi imperj dell'Asia; e molto più al fitto bujo, in cui erano fatalmente involte le regioni al di là della Persia, e delle coste Indiane, restando quindi circoscritte le relazioni d' ogni maniera a pressochè la sola nostra Europa, e conterminali regioni, qual unico e inaridito retaggio del disfacimento dell' Impero Romano; e per l' altra si esamini l' estensione e l' importanza sotto moltiplici rapporti de' viaggi or or mentovati; e ben tosto da tal luminoso confronto una piena conferma della suespressa asserzione ne emergerà. Altri invero ad alcune di quelle remote regioni prima dei Poli son giunti, e relative memorie eziandio ne tramandarono, come que' due Maomettani del secolo IX. prodotti ed illustrati con tanto sfoggio di erudizione dall'Ab. Renaudot: *Anciennes relations des Indes et de la Chine;* e venendo a' tempi vicini ai nostri viaggiatori, l'Ebreo Spagnuolo Beniamino Tudela, e nel loro secolo stesso i famosi missionarj Carpini, Rubri-

quis, ed altri diretti a calmare e convertire i Tartari-Mogoli, che ovunque menavano devastamento e stragi; ma oltrechè le relazioni di cotai viaggi antecedenti soltanto in seguito di tempo dopo quelli dei Poli si resero note, tanta è la loro differenza paragonandola con quanto c' insegnarono questi, che lungi dallo scemarsi l' enunciato precipuo lor merito, di maggior luce si riveste. Di fatti reca sorpresa come semplici Commercianti privati, spinti da proprio genio e nobil desìo di veder nuovo mondo e nuove nazioni, abbiano osato e potuto tentare ciò che di niun principe o conquistatore tra' popoli civilizzati si legge, di superare cioè quella immensa barriera, che da tempi rimotissimi separava per così dire l' estremo oriente dall' occaso, e percorrerne i vastissimi spazj, e solcarne i mari dianzi non conosciuti. Tanto fecero i veneti nostri Viaggiatori, visitando cioè, e attentamente osservando, oltre l'Armenia, la Georgia, e la Persia, tutta la così detta Tartaria Indipendente, le Provincie Tartare Mogole spettanti alla Cina, tutta la Cina stessa, parte del Tibet e dell' India, non che i mari Cinese e Indiano colle Isole più interessanti di questo. Anzi non paghi di scorrere tante nuove regioni, e mari, con occhio industre e attento notarono che che loro si offriva di più pregevole nell'esame delle qualità e prodotti del vario suolo, costumi, e religioni di que' popoli, non che delle loro arti, manifatture, marina e commercio; talchè e pella vastità del loro viaggio, e pella copia d' importantissime notizie che ci somministrarono, il loro coetaneo Pietro d' Abano a buon dritto chiamò Marco Polo *omnium quos unquam scitum*, *orbis major circuitor*, *et diligens indagator*, nel suo *Conciliat. differ.* 67, e a' nostri giorni gli fece eco Malte Brun nel tom. I. del suo *Précis de la Géogr. univ.* dicendo: *Marc Paul est le créateur de la Géographie moderne de l' Asie; c' est l' Humboldt du treizième siecle*. E ciò vie più riluce avuto riguardo alle conseguenze avventurose che ne derivarono in tanti susseguenti imitatori di simili viaggi, e ne' famigerati tentativi, e diverse marittime vie per giungere ai vagheggiati paesi *delle spezierie* così detti, al

cui ritrovamento tutta l' Europa dai racconti dei Poli s' invogliò.

Che se una tanta impresa si consideri in rapporto alle difficoltà con cui si eseguì, nuovo lustro ed encomio a codesti sì benemeriti e veramente magnanimi Viaggiatori ne torna. In vero qual maschia e rara generosità non ispicca in vederli a intraprender sì arduo e immenso cammino senza arrestarsi pei disagi, pei pericoli, pella incertezza del tempo e della riuscita, e pegli altri ostacoli sì fisici che morali derivanti dalla diversità e novità di climi, di nazioni, di costumi, di lingue, d'onde naturalmente ne sarebbe rimasto atterrito chicchessia al solo immaginarne il progetto! Rettamente quindi il Ramusio nella prefazione ai lor viaggi non dubitò di dire: *molte volte ho fra meco stesso pensato sopra il viaggio fatto per terra da questi nostri gentil' uomini Veneziani, e quello fatto per mare per il sig. don Cristoforo* (Colombo), *qual di questi due sia più maraviglioso; e se l' affezione della patria non m' inganna, mi pare che per ragion probabile si possa affermare, che questo fatto per terra debba esser anteposto a quello di mare, dovendosi considerare una tanta grandezza di animo, con la quale così difficile impresa fu operata, e condotta a fine, per una così disperata lunghezza, asprezza di cammino, nel qual per mancamento del vivere, non di giorni, ma di mesi, era loro necessario di portar seco vettovaglia per loro, e per gli animali che conducevano, laddove il Colombo andando per mare, portava comodamente seco ciò che gli faceva bisogno molto abbondantemente; ed in trenta o quaranta giorni pervenne là dove disegnava; e questi stettero un anno intero a passar tanti deserti, tanti fiumi; e che sia più difficile l'andar al Cataio, che al Mondo nuovo, più pericoloso e lungo, si comprende per questo, ch' essendovi stati due volte questi gentil' uomini, alcuno di questa nostra parte d' Europa non ha di poi avuto ardire d' andarvi: dove che l'anno seguente, che si scopersero quest' Indie occidentali, immediate vi ritornarono molte navi.*

Se non che, a fronte di tanti meriti e pregi de' nostri Viaggiatori, uopo è confessare con Malte Brun, subito dopo le sue parole testè addotte, che *sa mauvaise fortune*, di Marco Polo, *en l'empêchant de publier une relation plus méthodique, a répandu sur ses exploits et sur sa gloire un sombre nuage, et a dérobé aux sciences une partie des travaux de ce grand homme*. Incerto infatti questo Viaggiatore, non men che Nicolò suo padre e Matteo suo zio soprallodati, di ritornar più in patria, da cui per 26 anni incirca furono assenti le contrade asiatiche esaminando, anzichè tessere un diario, od una relazione ordinata di quanto ei vide ed apprese, pochi cenni soltantò per suo diporto e privata ricordanza distese; dal che ne avvenne, che allorquando essendo prigioniero di guerra in Genova nel 1298, cioè tre anni dopo il suo ritorno a Venezia, dettò la storia de' Viaggi suoi, e de' predetti suoi congiunti, non di tutto, nè con retto ordine potè trattare, ma di quello soltanto che la memoria ajutata dagli staccati registri suddetti gli suggeriva. Ecco perchè parecchie cose vi si lasciano desiderare. Inoltre siccome per designar paesi e cose non di rado adopra nomi oggigiorno inusitati anche pegli istrutti degli idiomi in quelle regioni ora vigenti, perciò nuova difficoltà si aggiugne per intendere la di lui narrazione a dovere. A ciò si uniscano le variazioni molte e non lievi in quella storia incorse, non solo per colpa di amanuensi, ma ancora per capricciosi arbitrj in tante copie, e versioni eziandio in diverse lingue, e compendj, che se ne fecero; non che la perdita del codice primitivo. Quinci assai malagevole divenne l' esatto conoscimento di un tal libro; il che per avventura servì a fomentare vie più la sinistra opinion di parecchi, che desso fosse ridondante di troppo ampollosi ed anche sognati racconti.

Tuttavolta, mercè le cure intense intorno ad esso da sommi uomini in varj tempi adoperate, a poco a poco a cotai scapiti si riparò. Nel novero di codesti benemeriti illustratori, per tacer d' altri, che non di proposito ne tennero ragionamento, si distinse alla metà del secolo XVI. il celebre raccoglitore dei

Viaggi Giambattista Ramusio veneziano, il quale alle cure più intense di dare al pubblico il testo di Marco possibilmente perfetto a preferenza degli altri che dianzi si erano stampati, aggiunse a foggia di proemio alcune osservazioni assai utili pell' intendimento più retto del libro stesso. Anche il Purchas, imitatore del Ramusio nel formar simili collezioni, aggiunse non molto dopò anche l'opera sua a pari scopo. Nel secolo seguente Andrea Muller andò più innanzi, e corredò la latina edizione di tai viaggi con varie preliminari erudite osservazioni, col titolo: *M. Pauli de regionibus orientalibus*, *Coloniae Brandeburgicae* 1671, in 4; e vi unì eziandio: *Disquisitio geographica et historica de Chataja*, Berolini 1671, in 4 parimenti. Poco dopo il Terrarossa pubblicò le sue *Riflessioni Geografiche circa le Terre incognite*, Padova 1687, ove si propose di mostrare che i Veneziani ne furono i primi scopritori, e singolarmente tratta dei Poli. Allor poi, che i missionarj Gesuiti con tanta utilità pella Religione non meno che pelle Scienze cominciarono a penetrar nella Cina, e a conoscerne la geografia e la storia, e le moltiplici interessanti particolarità, non solo più viva luce ai viaggi di Marco ne derivò, ma, quel che più monta, mentre per lo innanzi eran tenuti come si disse quasi un tessuto di esagerazioni e di fole, se ne rilevò la veracità, e la più luminosa conferma. Si vegga il Martini specialmente nella sua *China illustrata*, Amsterdam 1649, e l'*Atlas Sinicus* inserito nella Geografia di Bleau, non che il P. Gaubil nella sua *Histoire de Genghis-kan* 1739. Molto pur giovò a porre in istima i racconti del Polo la bell'opera del Renaudot già citata, *Anciennes Relat.* Paris 1718, recata poscia in italiano. Non guari dopo, cioè verso la metà dello scaduto secolo, gli autori Inglesi della *Storia generale de' Viaggi* edita poi in francese da M. Prevost a Parigi, indi all'Aja, ed in italiano a Venezia, ci diedero un bel compendio di quelli dei Poli, e lo adornarono di opportune annotazioni: il che si trova nel t. 27 di Venezia; per altro alcuni cenni vi frammischiarono poco favorevoli alla sincerità dei racconti di Marco: motivo per cui il

Tiraboschi nella sua *Stor. della Letter. Ital.* tom. 4, si fece a purgarlo da cotai taccie, come innanzi avea pur fatto il Doge Foscarini nel lib. 4 della sua *Letteratura Veneziana* contro altri simili censori. Il Toaldo s'era prefisso di darci una compiuta illustrazione di Marco Polo; e già alcuni materiali avea cominciato ad ammassare dietro a quelle poche linee, che in elogio dei Poli dettate avea ne' suoi *Saggi di studj Veneti*, 1782; ma nullo ne fu l'effetto. Frattanto non mancarono nuovi sforzi di alcuni per vie meglio appianar la via a simile illustrazione; e se ne vegga tra gli altri il Marin nel tom. 7 della sua *Storia del Commercio dei Veneziani*, il Filiasi nel *Saggio* inserito nel tom. 6 dell'ultima edizione delle eruditissime sue *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi*, Padova nel Seminario; Malte Brun nel tom. 1, e 3 del suo *Précis de la Géogr. univ.* 1813, ove dà un cenno eziandio che vi sia a Parigi chi la desiata trattazione diffusa voglia eseguire; come dal vol. 12. della *Collezione di Opuscoli*, Firenze 1810, apparisce lavorarsi in codesta città in simile argomento, del che se ne porge un pegno nella Dissertazione ivi inserita *del propagamento del Cristianesimo nelle parti orientali dell' Asia*, *e del Prete Janni*. Ed è pur fama, che al medesimo scopo si attenda eziandio e a Roma, e a Londra.

Non può negarsi, che specioso non sia un tal assunto, e sommamente adatto a questi tempi, in cui la Geografia fece tanti progressi anche in quelle orientali regioni, specialmente mercè i viaggi summentovati de' missionarj Gesuiti, che di eccellenti opere ci arricchirono, cui è ben degno d'aggiungersi il viaggio recente di Lord Macartney, e di Barrovv, e quello di M. de Guignes il figlio alla Cina, il qual vi dimorò 26 anni; e varie relazioni interessantissime di cose dell' Indie, come del P. Paolino, di Rennell, della Società di Calcutta ec.; e la storia pur di que' popoli, di cui fra i primi favellò Marco Polo, oggidì è cotanto illustrata pell' eruditissime ricerche di Bergeron nel suo *Traité des Tartars*, di Mosheim *Historia Tartarorum Eccles.*, di Petit de la Croix, e Gaubil sopraccitato nelle loro sto-

rie di Gengis Can, di de Guignes il padre nella sua *Histoire des Huns*, non che tanti altri lavori pregevolissimi d'ogni maniera di erudite ricerche orientali, che o separate, o inserite negli atti delle accademie più cospicue si pubblicarono. Egli è perciò, che ognor più vivo è il desiderio di veder finalmente esaurito sì nobil progetto, della illustrazione cioè de' viaggi dei Poli. A questa pur diè moto nel 1810 la classe istorica della Società reale delle scienze di Gottinga con suo programma col quale: *desiderat Geographiam Carpini, Rubriquis, et in primis Marci Poli Veneti, qua non solum horum virorum itinera, verum etiam regiones, populi, urbes, montes, et fluvii ab his memorati excutiantur, atque cum optimorum, et recentissimorum auctorum narrationibus ita componantur, ut vera a falsis, certa ab incertis, facile distingui queant*. E avendovi aggiunto la detta Società un decoroso premio, chiaro apparisce quanto lo schiarimento di tai viaggi riputato sia dai dotti anche stranieri assai utile e interessante, e in pari tempo difficile e scabroso. Nè puossi non convenire, che un tal programma non sia il più adatto per far a colpo d'occhio rilevare la sostanza e il vero pregio di cotai viaggi, senza allacciar a servile sposizione del testo, il quale generalmente in tutti e tre i sullodati Viaggiatori, come pur in ogn'altro degli antichi, ridondando di cose non necessarie all' uopo, porterebbe alla necessità di ristuccar forse i leggitori; e particolarmente quanto a M. Polo, attese le immense varianti tra i Mss. e stampe de' suoi viaggi, si esigerebbe inoltre una serie continua di materiali confronti per se non ameni, e distraenti piuttosto dal seguito dei racconti, che più importano a ben bilanciare il merito delle antiche scoperte e curiose moltiplici notizie nel testo contenute.

In vista di ciò, essendo stimolato di dar un qualche ordine a parecchi materiali da me in vario tempo preparati dopo che nel pubblicare il Mappamondo di Fra Mauro ebbi agio di conoscere e di apprezzare i viaggi summentovati, e di non differir più oltre una tal trattazione cotanto desiderata, e a cui mi sono in certa guisa impegnato in verso il pubblico nelle poche li-

nee da me stese sulla *Vita di Marco Polo* edita dal Bettoni in Padova nel 1816 nella Collezione di *Vite e Ritratti d'illustri Italiani;* assai acconcio mi torna il seguire le tracce dal programma soprallegato segnate, senza produrre verun testo a disteso. Così ne verrà triplice vantaggio, e di schivare i suaccennati ritardi, e di non ispiacere per avventura ad alcuno, se fra' varj testi di cotai viaggi, che con diversità di pareri si reputano più o meno perfetti, ad alcuno avessi dato la preferenza scegliendolo ad illustrare; e di lasciar finalmente libero il campo ad altri di spaziare in più minute ed estese critiche ricerche, limitandomi a porre in suo lume nel modo per me migliore i meriti preclari de' suddetti veneti Viaggiatori, sfiorando per così dire, e sotto diversi punti di vista classificando che che all'uopo negli scritti di Marco ci si offre, come pur mi proposi di fare per altri di tal Nazione, i quali vie più le assicurarono il vanto di precipua benemerenza in verso la rediviva geografia: pago di aver prevenuto gli altrui ulteriori generosi sforzi, donde più luminosa risplenda la gloria dei nostri Poli, ch' io tentai soltanto di leggermente additare.

Per dar poi come all' uopo si esige una qualche regolar disposizione alla moltiplicità di cose, che nella loro narrazione si riscontra, parmi miglior avviso il ridur sotto varj punti di vista i principali lor pregi e insegnamenti. La Geografia singolarmente, e la Storia hanno il primo dritto alla nostra ammirazione; tuttavia parecchie altre materie, come la Storia naturale, la Religione, i Costumi, il Commercio ec. vi spiccano altresì, e a peculiare attenzione c' invitano. Egli è perciò, che, premesso un bibliografico critico esame sopra i varj testi a penna e a stampa di cotai viaggi, accennandone le principali diversità; ed esposte le notizie più genuine spettanti alla vita di tai Viaggiatori nei due primi capi del presente lavoro; nel terzo, quarto, e quinto destinati alla parte geografica, passeremo a dar un quadro generale dei loro viaggi, i quali cotanto la arricchirono, seguendo possibilmente le tracce, che ci segnò Marco ne' suoi tre libri, cui i detti tre capi corrispondono,

col confronto in vero alcuna fiata scabroso colla Geografia d'oggidì, attesa la differenza di nomi, di misure per le distanze, ed altre particolarità, che tratto tratto riescon difficili a conciliarsi. Nel capo sesto poi si darà un saggio della Geografia Fisica, o Storia Naturale inserita in questi viaggi; e nel settimo si parlerà di ciò che la Storia Civile risguarda; e nell'ottavo della Religione presso i diversi popoli quivi mentovati. Nel nono avran luogo i Costumi, nel decimo le Scienze ed Arti; finalmente nell'undecimo il Commercio e le Navigazioni. Anche il Muller sopraccitato nella prefazione al primo suo lavoro un simile divisamento s'era proposto, di sporre cioè cotai viaggi per via di alcuni punti principali; e precisamente s'era prefisso di trattarne in cinque Commentarj, cioè *Corografico* il primo, a supplemento dell'Ortelio, e de'più antichi Carpini, Rubriquis, Conti, Aitone, ed altri; *Cronografico* l'altro, e *Prosografico* il terzo colla genealogia de' Principi indicati dal Polo; destinando il quarto ad un *Glossario* delle parole usate da questo; e il quinto agli oggetti *Fisici*; aggiungendovi poscia una *Miscellanea* di altre particolarità: ma non consta che questo suo piano sia stato posto ad effetto. Torna quindi a maggior nostra compiacenza il tener dietro alla norma ideata da uno scrittore sì riputato, e di supplire alla meglio con uno sviluppo forse in foggia più varia e interessante diviso, a quanto ei non eseguì, o non ci rimase.

CAPO PRIMO

RICERCHE CRITICO - BIOGRAFICHE

SUI VARJ TESTI DI MARCO POLO.

1. Per poco che si rifletta allo stato di rozzezza, in cui ancor si era nel secolo XIII. per funesto avanzo del generale oscuramento de' secoli precedenti, non può non comprendersi, che somma dovette essere la meraviglia e lo stupore cagionato dalla relazione de' viaggi in Oriente dei veneti Nicolò, Matteo e Marco Polo, la qual fu come la prima face dissipatrice delle tenebre anteriori in tanti rapporti scientifici e sociali di quelle per lo innanzi sconosciute rimotissime genti e regioni. E ciò tanto più interessar dovea la privata non meno che la pubblica curiosità, da che in quel secolo appunto essendosi formato il sì famoso Mogolese impero di Gengiscan colla debellazione non solo di tante e svariate orde tartariche, ma di più regni a noi men lontani, e colla invasione della Russia, della Polonia, e colla minaccia pur dell' Ungheria, l' Europa tutta tremava sul suo destino; e i Sommi Pontefici, e i Principi più potenti spedivano Missionarj e Ambasciatori per arrestare il flagello sì spaventoso e vicino. Essendo in tal guisa gli occhi di tutti rivolti all' Oriente, è agevole il figurarsi quanto al primo comparire del libro di cotai viaggi per privato genio intrapresi, sarâssi destato fermento, e vario partito nei leggitori, colpiti gli uni dalla grandezza dell' impresa, e dalla copia di notizie affatto nuove e sorprendenti; tentati gli altri a sospicar di finzione in queste appunto pella loro non attesa singolarità, e apparente esagerazione. Ovvio è quindi il dedurre, che parecchi esemplari se ne saran fatti, e

compendj e versioni eziandio in lingue di più facile intelligenza, e maggior uso a quei dì, ad oggetto di dare il conveniente sfogo alla moltiplicità de' leggitori resi avidi d' istruirsi dalla fama, che non tardò a diffondersi anche fuori d' Italia; tanto più che anche la speculazione del lucro v' era oltremodo collegata. Ed ecco il perchè la moderna bibliografia è sì doviziosa in presentarci e stampe e manoscritti intorno a tal libro a preferenza d' ogn' altro in varj idiomi e dialetti, come in latino, in veneziano, in toscano, in francese, portoghese, tedesco, e con diversità di dettatura eziandio in alcune di queste lingue, come nelle due prime: per tacer della differenza nella mole stessa in tanti svariatissimi esemplari. Ma ecco in pari tempo un bujo non lieve, che quinci ne emerge per afferrare il migliore fra tanti testi, e in mezzo a tante alterazioni ed errori, che fatalmente vi s' intrusero, com' è ben naturale il crederlo, massime trattandosi di tanti nomi e cose nuove, sì per colpa degli amanuensi, che per arbitrio degl' interpreti, mercè anche di alcune aggiunte o varianti più atte a stuzzicare la curiosità dei leggitori in que' giorni, e in quegli argomenti di maraviglie, con onta del testo genuino, il quale attesa questa stessa diversità si rese oggetto d' acre contesa, con grave scapito dell' autorità e fede dovuta al sì benemerito storico Viaggiatore.

Serva di saggio di codesti storpiamenti della di lui relazione, quell' epilogo, od anzi informe abbozzo, che si cominciò a stampare in lingua mista di veneziano e toscano da Giambattista Sessa milanese nel 1496 in Venezia in 8. col titolo: *Marco Polo Venetiano delle maraviglie del Mondo da lui vedute*, in car. 83, ivi riprodotto nel 1508, ed altre fiate eziandio, come pur in Trevigi in varj anni. È desso un libriccino, e tra le altre particolarità di omissioni ed aggiunte abbonda di dialoghi fuor dello stile storico e semplice ognor usato da Marco, e manca del principio, cioè dalla partenza dei Poli da Venezia fino al primo loro arrivo alla corte di Cublai Can, colla strana sostituzione di un pezzo della relazione dei Viaggi del B. Oderico da Udine spettante a Trebisonda, posto a foggia di prologo nella prima edizione del

Sessa, e come vero incominciamento, e capo primo dello scritto nelle susseguenti ristampe, come accennai nel capo secondo della mia dissertazione sopra i viaggi del Cadamosto. Presenta inoltre un chiaro indizio d'esser non poco posteriore alla prima dettatura di Marco, imperciocchè nel cap. 119 parlandosi del saccomanno fatto dai Tartari in Cimpagu, o Giappone, per esibirne un'idea il si rassomiglia a quello di Verona. Ora il sì rinomato orribile saccheggio di questa città ebbe luogo ai 26 di giugno del 1390 lorchè avendo essa proclamato per suo signore il giovanetto Can Francesco della Scala, Ugolotto Biancardo capitano di Gian Galeazzo Visconti, che ne avea usurpato contro gli Scaligeri il dominio, ne prese in tal guisa la più crudele vendetta. Ecco perciò decorso un secolo circa dopo il primo scritto dei viaggi del Polo. Eppure, chi'l crederebbe? dagli editori si spacciò quel libretto come dettatura originale di M. Polo, e colle *sue parole istesse;* dietro la qual asserzione riscontrata in una delle anzidette stampe di Treviso, il Bergeron nel cap. 9 del suo *Traité des Tartares* ne rimase ingannato, e come autografa la giudicò. Anzi vi fu chi scrisse esser più copioso questo piccolo testo che il Ramusiano, pigliando a sinistro quanto si legge presso il Colomesio, *Opera* Hamburgi, pag. 323. *M. Vossius m'a fait voir un exemplaire des Voyages de M. Polo venitien in 8. d'ancienne édition contenant plusieurs particularitez qui ne se trouvent point dans ceux que Ramusio a mis dans son Recueil*. Veggasi Apostolo Zeno nelle sue *Annot. alla Bibliot. del Fontanini* tom. 2, clas. 6, c. 11. E quel ch'è peggio, si fece dire al Colomesio d'aver esaminato li Mss. del Ramusio, e di averli ritrovati più copiosi delle impressioni fattene, come scrive Haym nella sua *Bibliot. Ital.* Milano 1803, vol. 1, p. 182. Egli è chiaro, che il Colomesio niuna di queste cose asserì; e solo indicar volle quelle differenze, che or ora si accennarono, le quali ei chiama *particularitez*, di cui è sì fecondo il testo in 8 da esso lui mentovato; tra le quali particolarità tien luogo certamente l'anzidetto stranissimo innesto del cap. 1 appartenente al B. Oderico.

3. Di simil genio di ridurre a diversa forma il testo primitivo di Marco Polo, avvi altro esempio in un Codice in carta bambagina in foglio del secolo XIV. nella Bibliot. Ambrosiana, nel cui fine, ossia nell' *Imago Mundi pars II seu Chronica Fratris Jacobi ab Aquis in Lombardia Ord. Praed.*, *usque ad annum* 1296, si parla di M. Polo a lui sincrono, e del suo libro *De magnis mirabilibus Mundi*, *et de Tartaris;* e se ne dà in parte un estratto in 21 capitoli. Nel primo il Cronista favella delle immense ricchezze dell' imperatore de' Tartari; nel secondo de'divertimenti, ne'quali raguna sino a 750000 cavalieri e signori; nel terzo della caccia con 100000 cacciatori; nel quarto di certe canne grossissime, le quali quando s' accendono mandano un rumore spaventoso; ne' cinque susseguenti, di varj costumi ripugnanti al pudore usitati tra que' barbari. Gli altri 12 capi corrispondono ai primi del testo prodotto dal Ramusio, non però collo stesso ordine, e molto meno colle stesse parole; e nell' ultimo di questi, ch' è il 21, si parla della città di Baldac, la qual forma argomento del cap. 7 in Ramusio; i suaccennati primi capi poi furono desunti da quanto il Polo nel decorso de' suoi libri descrisse, come apparirà a suo luogo. Porta il pregio frattanto di osservare coll' Amoretti, il quale di tal Codice fe' motto nel suo *Discorso Apologetico* sopra il viaggio di Ferrer Maldonado da lui pubblicato, che da questo stesso estratto di cotai viaggi apparisce essersi intruso nei loro esemplari qualche cangiamento non solo nella esposizione, ma anche nei fatti, pria del secolo XIV, al cui principio quel codice fu scritto, cioè appena il Polo dettati avea i suoi libri. Marca parimenti codesto illustre Bibliotecario dell' Ambrosiana, che l' indicarsi quivi il libro del Polo con titolo latino, dà luogo a credere che in tal idioma sia stato vergato da prima. Del surriferito F. Giacomo d'Aqui può vedersi il Tiraboschi t. 5 p. 2 l. 2 c. 6. Anche presso il Montfaucon nella sua *Biblioth. Mss. nova* avvi qualch'altro esempio di simili accorciamenti, e staccate trattazioni dei viaggi dei Poli.

4. Per buona ventura a siffatti sconci studiossi di porre il possibile riparo il Ramusio alla metà del secolo XVI, lorchè arricchir

volendo la preziosa sua Collezione di Viaggi, la quale servì di norma a quelle degli Hakluit, Purchas, Bergeron ed altri di diverse nazioni, con quelli eziandio del suo concittadino M. Polo; nella prefazione a questi, vol. 2, all' incomparabile Fracastoro indiritta, scrive, *che quel libro per causa d' infinite scorrezioni ed errori è stato molte decine d' anni riputato favola .... e perciò vedendo che tante particolarità al tempo suo di quella parte del mondo si scuoprono, della quale ha scritto il predetto M. Marco, cosa ragionevole ha giudicato di far venire in luce il suo libro col mezzo di diversi esemplari scritti già più di dugento anni a suo giudicio, perfettamente corretto, e di gran lunga molto più fedele di quello che fin ora si è letto*. Egli è ben chiaro, che il Ramusio intese principalmente di colpire con queste ultime parole la suaccennata picciola relazione di cotai viaggi, che si vide essersi spacciata per genuina nelle diverse edizioni fatte a suo tempo in Venezia e Trevigi; e generalmente ebbe in mira, com' ei protesta, di ridonarci a più perfetta lezione il testo primitivo, tanto più che altre edizioni, e in diverse lingue se n' erano fatte di già in quel torno d' anni, tra cui quella in idioma portoghese a Lisbona nel 1502, a lui pur conta, siccome altrove vedremo; ed altra in latino a Basilea e Parigi nel *Novus Orbis* nel 1532, e ben tosto ancora riprodotta. Ognuno poi dee convenire, che a sì grand' uopo sovra tutti era adatto codesto valoroso e diligentissimo raccoglitore di viaggi, cui altronde in ispecial guisa dovea star a cuore di porre finalmente a giorno e depurar un libro sì interessante, che formar dovea uno de' maggiori pregi della doviziosa sua collezione, e inoltre lo stesso amor di patria lo sollecitava a ben riuscirvi, e corrispondere così alla solenne promessa, che nelle trascritte parole, e in tutta la prefazione ne fa al troppo rispettabile, ed anche in istudj geografici versatissimo suo mecenate ed amico Fracastoro. Esami quindi e confronti di codici e di stampe, e di diverse versioni, tutto insomma dovette porsi in opera da esso, e bilanciarsi a critico rigore, onde giugnere allo scopo, nè aver tema d'essere accagionato

da alcuno in tanta varietà di esemplari, e impegno dei differenti editori e possessori di cotai testi, e in tanto genio e smania verso simili argomenti di viaggi a que' giorni per recenti luminosissime scoperte sì famosi. Nella stessa prefazione poi altri cenni, e più interessanti ei ci porge, mercè di cui la via da esso tenuta meglio si manifesta; e insieme quale sia stata la lingua della prima dettatura di cotesti viaggi ei ci appalesa. Dice dunque, che trovandosi M. Polo prigione a Genova dopo la sconfitta della veneta flotta, in cui era *fatto per il suo valore sopracomito di una galera*, ed essendo tutto giorno da rispettabili persone richiesto di narrar le cose da esso lui vedute, o raccolte nel lungo e straordinario suo cammino in oriente, si fece venir da Venezia *le sue scritture e memoriali che avea portato seco, e quelli avuti, col mezzo di un gentiluomo genovese molto suo amico, che si dilettava grandemente di saper le cose del Mondo, e ogni giorno andava a star seco in prigione per molte ore, scrisse per gratificarlo il presente libro in lingua latina, siccome accostumano li Genovesi in maggior parte fino oggi di scrivere le loro faccende, non potendo con la penna esprimere la loro pronunzia naturale; quindi avvenne che il detto libro fu dato fuori la prima volta da M. Marco in latino, del quale fatte che furono poi molte copie e tradotto nella lingua nostra volgare, tutta Italia in pochi mesi ne fu ripiena: tanto desiderata, e aspettata da tutti era questa storia*. In seguito dopo aver parlato del restante della vita di M. Polo, e della sua discendenza, pria di chiudere la prefazione soggiugne, che *avendo trovato due proemii avanti questo libro, che furono già composti in lingua latina l' uno per quel gentiluomo di Genova molto amico del predetto M. Polo e che l' ajutò a scrivere e comporre latinamente il viaggio mentre era in prigione, e l' altro per un Frate Francesco Pipino Bolognese dell' Ordine de' Predicatori, che non essendogli pervenuta alle mani alcuna copia dell' esemplare latino, nè leggendosi allora questo viaggio altro che tradotto in volgare, lo ritornò di volgare in latino del* 1320*; non ha voluto lasciare*

di non rimetterli tutti due per maggior soddisfazione e contentezza de' lettori. Ciò si legge nell' edizione, che tengo del Ramusio, la quale quanto a questo secondo volume porta la data 1583. Peraltro in una del 1574 da me esaminata, il Ramusio dice di più: *una copia del qual libro scritta la prima volta latinamente, di meravigliosa antichità e forse copiata dall' originale di esso Messer Marco, molte volte ho veduta e incontrata con questa che al presente mandiamo in luce, accomodatami da un gentiluomo di questa città da Cà Chisi molto mio amico, che l' avea appresso di se e la tenea molto cara*.

5. Deplorabil perdita in vero ella è, che il sì prezioso Codice veduto e consultato dal Ramusio oggidì più non esista, o nol si conosca; per altro, se non l'identico, altro almeno somigliante ad esso parmi di aver discoperto nel non lieve esame intorno ai testi antichi di tai viaggi da me instituito. Infatti poichè oltre le suespresse tracce generiche di quell' antichissimo anzi primitivo testo latino, il Ramusio ce ne porse altresì per lieta ventura un saggio colla indicata versione italiana del proemio a quello annesso, così dietro tale scorta si ha tutto il motivo di ravvisarne una copia in quel Ms. latino che i PP. Quietif ed Echard *Script. Ord. Praed.* tom. 1. pag. 540 dicono aver veduto nella Biblioteca di Parigi, e del quale riportano il prologo, e il principio del libro stesso dopo aver parlato di Fra Pipino a pag. 540. Ora codesti pezzi combinano egregiamente col proemio anzidetto riferito dal Ramusio, e coll' incominciamento altresì del primo suo libro; e già questi stessi Scrittori tale conformità riconobbero a segno, che la versione italiana del Ramusio secondo essi *videtur ex anonyma relata versa*, *utpote quae ad eam propius accedat*. Ciò stesso viemaggiormente risulta dal confronto di altro pezzo di tal Ms. ch' essi trascrivono a pag. 264, parlando dei due Domenicani, che il novello Papa Gregorio X. diede per socj ai Poli per gir insieme al gran Can, nel qual luogo riferiscono pure lo stesso fatto secondo due altri testi latini, di Fra Pipino cioè, e del Novus Orbis di Basilea; ma più di tutti l' anzidetto Ms. anonimo colla Ramu-

siana lezione si confà. Tornando poi ai primi due pezzi, vi è la sola differenza, che nel proemio presso Ramusio nulla si dice dell' amico scrittore di cotai viaggi, mentre in quello del Ms. anonimo di Parigi se ne fa espressa menzione, leggendovisi, che M. Polo *dum anno Domini MCCLXXXXV in carceribus Januensium foret inclusus per ser. Rustichelum civem Pisanum, qui secum in eodem carcere apud Januam morabatur, quae continentur in praesenti opusculo scribi fecit.* Ove si osservi, che si tace il nome di questo Rustichello nel proemio presso il Ramusio: e si dice unicamente, che al Polo *è parso a consolazione de' lettori di voler mettere insieme le cose contenute in questo libro.* Chiaro si scorge, che questa ultima modesta maniera d' esprimersi allude soltanto a ciò che realmente spetta al Polo, all'unione cioè de'suoi memoriali, e scritture, onde formarne alla meglio argomento di un libro; il che è ben diverso dalla material formazione del libro stesso, che fu per opera dell' amico. E ciò indica appunto, che questo prologo quale ce lo esibì il Ramusio fu tratto dall' originale, o da immediata primitiva copia com' era quella posseduta dal Ghisi. Avrebbe ripugnato infatti, che l' amico, il qual concorreva a stendere i viaggi dell'altro amico, se ne annunziasse come estensore, e non avesse lasciato tutta la gloria a chi tutto avea il merito del viaggio; laddove nelle copie susseguenti, come fa quella di Parigi, è ben naturale e giusto, che vi si introducesse il nome eziandio di chi all' uopo si prestò in quel lavoro. E se fu conveniente che la fama ci serbasse il nome di Nicolò Falcone, il quale mentre Frate Aitone Armeno recitava in francese i *memoriali e scritture*, che seco aveva recati, e gliele *trascriveva in latino*, come ne istruisce il Ramusio nel discorso premesso al libro di questo; parimenti frodar non si dovea di sua lode il Rustichello, il quale o i *memoriali e scritture* del Polo, o la verbale sposizione di queste fatta dal Polo stesso, con amica condiscendenza stese, o ajutò a stendere in latino. Se poi il Ramusio nel suo racconto, e in fronte del proemio volendo istruirci anche dello scrittore materiale di tai viag-

gi, anzichè nominar Rustichello pisano, chiamò l' amico del Polo gentiluomo genovese, si scorge che vi fu indotto dall'aver avuto traccia di questa amistà con un signore abitante in Genova, senza darsi carico di esaminare se ne fosse nativo o no. Non ci sfugga parimenti, che appo il Ramusio niun encomio ivi si dà al Polo fuor di quello che nasce dalla semplice sposizione della sua impresa, mentre nell'altro prologo si chiama M. Polo *prudens Venetiarum civis et doctus*. Inoltre nel primo si osserva la vera data della dettatura del libro, chiudendosi il prologo con dire che il libro *fu fatto l'anno del* 1298, e nell' altro la si confonde con quella del ritorno dai viaggi 1295 come poc'anzi nel trascritto pezzo si vide: indizj tutti che la copia di Parigi è posteriore, e vi fu posta mano. In ambedue poi niun cenno si fa, come vedremo che praticò Pipino, di traduzione dalla volgare alla latina favella, ma semplicemente questa vi si usa, appunto come quella che da prima fu scelta. In tal guisa ci si offre spontanea una conferma di quanto asserì il Ramusio della lingua del testo primitivo, mercè i caratteri di somiglianza testè marcati nei pezzi addotti, e le analoghe riflessioni finor istituite.

6. Sembra anzi che non altrimenti esser dovesse, e quindi non regga l'opinione di quelli, che vogliono essere stato il testo originario in volgar veneziano. In vero per una parte l'assenza di Marco per 26 anni dalla patria, la quale d' anni 19 avea lasciata, nè forse credea più di rivedere; e l'uso a lui familiare di quattro idiomi orientali affatto diversi dal natio, lo aveano reso pressochè inintelligibile a' suoi concittadini al primo suo arrivo in Venezia, come narra il Ramusio, ivi, il quale asserisce di esso, e di suo padre e zio, che presentavano *un non so che di tartaro nel volto e nel parlare, avendosi questi dimenticata la lingua veneziana;* e Marco non ebbe molto tempo onde ripigliar subito l'uso della lingua materna a segno di maneggiarla francamente nella sposizione di tante e sì svariate materie relative a' suoi viaggi nel terzo anno dopo il suo ritorno. Per l' altra poi, trattandosi di soddisfar la curio-

sità di persone di patria e di lingua ben diversa, fra le quali allor si trovava, cioè nella sua prigionia in Genova, anzi di principi, signori, e genti tutte, come nel proemio stesso, sì del Ramusio, che del Ms. di Parigi si accenna, chiaro apparisce, che 'l vernacolo veneziano non era al certo il più acconcio per farsi capire, ed ottenere l'intento. Si aggiunga, che in ogni modo se si fosse trattato di esporre i proprj viaggi nel patrio dialetto, egli meno male dell' amico di Pisa vi sarebbe fuor di dubbio riuscito. Quindi doppia e inutil fatica si sarebbe spesa valendosi di questo ajuto, giacchè sarebbe stato mestieri al Polo, oltre la material dettatura delle singole parole d'antico dialetto veneziano, invigilare eziandio onde fossero scritte secondo la difficile loro particolare struttura e pronunzia colà non usitata; mentre potea per se stesso senz' altro usare la penna, come usata l' avea nello stendere in oriente i suoi memoriali e scritture; anzichè con iscambievole incomodo valersi di mano altrui, e all' uopo meno esperta.

7. Bensì, tornando al Ms. di Parigi dianzi allegato, reca meraviglia come tali riflessi per se evidenti sieno sfuggiti agli scrittori Domenicani summentovati; e mentre producono il prologo, ove a chiare note si dice, che Marco Polo fece scrivere quel libro da Rustichello da Pisa, senza far motto di versione, francamente la suppongano tale, e chiamino l'autor di essa *interpres anonymus*; e di più asseriscano assolutamente, che il testo primitivo, anzichè in latino, sia stato in volgare. A ciò tutto s'indussero, come si rileva, dall' accennarsi da Pipino nel suo prologo da essi pure riportato, ch' ei si addossava l' incarico di traslatare in latino il libro di M. Polo *ab eo in vulgari fideliter editum et conscriptum*; e inoltre aggiungono, che se il Polo scritto avesse latinamente, vivendo esso ancora al tempo, in cui Pipino trovavasi in Bologna, non sarebbe stato mestieri che questi ne intraprendesse una nuova versione, mentre sarebbe bastato ch' egli avesse chiesto all' autore stesso l' autografo, permettendogli di trascriverlo e di moltiplicarlo. Ma non hanno essi atteso a quanto notato avea il Ramusio

circa il motivo, per cui Fra Pipino a quel nuovo lavoro si accinse, per non essergli cioè stata conta la prima dettatura latina, cui ben tosto s' erano sostituite le copie volgari in varj idiomi, che sole avean corso. Nè fia stupore tal sollecita e generale sostituzione, mentre per un lato il fatto stesso dimostra che quantunque esistesse il testo originario in latino, come si è tocco, e di nuovo si confermerà; e sebbene Fra Pipino ne abbia eseguito un secondo, pure amendue caddero pressochè in obblio, e giacquero in alcuni esemplari sepolti nelle Biblioteche sol noti a pochissimi; per l' altro è assai naturale, che la curiosità non dei soli dotti, ma d' ogni classe di persone, singolarmente in Venezia, avrà amato meglio d' istruirsi colla lettura volgare, che non colla latina, appunto come attesta il Ramusio. E per ciò stesso sappiamo, che non solo i Veneti con diverse versioni più o meno estese in lor dialetto, ma anche i Toscani e i Francesi, ed altri, come più innanzi vedrassi, non tardarono a proccurarsene traduzioni in lor favella. Non è meraviglia perciò, se nella inondazione di soli esemplari volgari, Fra Pipino non sospettasse nemmeno, che vi fosse un testo latino anteriore, per cui riputar dovesse inutile la sua nuova fatica. E qui si noti, che l' anzidetto argomento dei PP. Quietif ed Echard contro la prima dettatura latina pella ragione cioè, che se avesse esistito, Fra Pipino non avrebbe intrapreso la sua versione in tal lingua, punto non regge, potendosi esso ripetere anche supponendo, che la versione pipiniana, anzichè posteriore, fosse anteriore a quella da essi così detta anonima: sempre infatti tornerebbe in campo la superfluità della seconda traduzione, qualunque sia stato l' autore della prima, quando non si giungesse a provare, che contemporaneamente ambedue le versioni sieno state eseguite senza che un traduttore sapesse dell' altro, come furono astretti di sospicare gli stessi scrittori, forse per uscire d' impaccio, allorchè dopo aver detto da prima: *Pipinus noster primus latine reddidit circa* 1300, subito dopo soggiunsero: *sed et forsan eodem tempore alius anonymus quisquis ille sit, versionem alteram aggressus est.*

8. Nuovo indizio poi, che agevolmente e senza esame siasi persuaso Pipino, e interamente affidato a qualche esemplare in volgar veneziano, si desume dalle stesse scorrezioni e difetti, che nella di lui traduzione incorsero, dicendo gli stessi storiografi Domenicani, che il lavoro di questo lascia desiderar maggiore esattezza *in multis*, *praesertim in locorum et urbium nomenclatione*. Codeste imperfezioni in genere sono pur mentovate dallo Zeno nel luogo sopraccitato, asserendo che il testo volgare *fu mal inteso dal Frate*, *perchè a molte voci veneziane*, *che qua e là vi s' incontrano*, *mal corrisponde la sua traduzione*. Da ciò si raccoglie, che Pipino trascurò pur anche di ricorrere, non dirò al Polo medesimo, ma nemmeno ai Veneti, per essere in lor vernacolo all'uopo adeguatamente istrutto. Non fia però inutile osservare, che le surriferite parole del prologo di Pipino secondo il codice di Parigi, ed altri, che in diverse librerie si veggono, con cui si accenna che M. Polo stesso ha scritto il suo libro in volgare, non si trovano nel proemio dello stesso Pipino riportato in italiano dal Ramusio, ove si nota soltanto, ch' ei lo tradusse in lingua latina dalla volgare. Nè mancano motivi di sospicar altronde, che qualche arbitrio vi sia incorso per opera d' amanuensi o d' altri, come lice vedere confrontando il proemio esibitoci dal Ramusio con quelli degli altri esemplari, trovandosi quello più semplice, e generalmente meglio olezzante autografa esattezza. Comunque sia però, niun danno all' asserzione del Ramusio intorno la prima dettatura in latino, nè all' anteriorità del testo di quel così detto traduttore anonimo a quel di Pipino ne deriva; che anzi a sempre più confermarcene i medesimi Quietif ed Echard non lieve argomento ne somministrano. Confessano infatti insieme alle testè riferite lor parole, che la versione dell' anonimo paragonata colla pipiniana, *est quidem stylo simpliciori et rudiori scripta*, *sed in multis*, *praesertim in locorum et urbium nomenclatione*, *ut videtur*, *accuratior*, *imo et amplior*. Ora queste qualità e pregi non attestano forse di per se quel marchio di originalità, che l' autore stesso di quel libro più d' ogn' altro potea imprimergli?

9. Bensì potrebbe per avventura far qualche breccia quanto gli stessi scrittori dicono appresso, cioè che dopo il capo spettante alla provincia di Russia, che suol esser l'ultimo in tutti gli esemplari dei viaggi di M. Polo, in codesto codice parigino di cui si tratta, si aggiungono 11 capi, i quali mancano e in Ramusio e in altri, contenenti guerre e ambascierie di varj Principi Tartari, e procedono colla numerazione dal 54 fino al 64, la quale parimenti discorda da quella osservata nel testo di Ramusio, il cui terzo libro comprende 45 capi, la materia de' quali scorgesi distribuita nel Ms. Parigino in 53, cui tengon dietro gli 11 or or mentovati. Pure di simili differenze numeriche, siccome d'altre partizioni sonovi frequenti esempj negli antichi testi; laonde sotto questo aspetto niente si può conchiudere; e quanto al contenuto, altro è, che quell'esemplare abbia tal appendice, ed altro che questa appartenga essenzialmente alla prima dettatura. Egli è indubitato, che i sì vetusti Mss. avuti sott'occhio dal Ramusio non offrivano questa giunta, mentre l'avrebbe esso pur adottata e inserita, siccome quegli ch'erasi proposto di ridurre alla possibile maggior perfezione tai viaggi. Abbiamo altresì gli esemplari della versione pipiniana, i quali parimenti ne son privi. È dunque mestieri il dire, che cotai capitoli sieno stati aggiunti da poi; e già lo indica la stessa loro incongruenza sì col contesto dell'ultimo libro, cui sono evidentemente fuori di luogo e di argomento annessi, come col metodo in genere tenuto nella serie del viaggio intero, ben alieno da simili episodj puerilmente prolissi ed inutili. Anzi è da marcarsi, che cinque di codesti capi aggiunti parlano del Re Caydu, e gli altri sei dei Re Abaga, Archomach, Argon, cioè di loro guerre, ambascierie ec., mentre quanto concerne questi Re si tratta, per quel che occorre, nel corpo stesso dei viaggi. Così per Caydu può vedersi il c. 1 del l. 2 appo il Ramusio; e per Argon il c. 1 del l. 1, per il che si conosce esser tai capitoli d'altra mano e inesperta, anzichè appartenere all'originaria integrità del testo. Per altro potrebbesi anche sospettare, che tai capi sieno stati in seguito uniti al testo dietro verbali maggiori dilu-

cidazioni di Marco medesimo dopo già steso il suo viaggio: come a cagion d'esempio attesta Pietro d'Abano *Concil. diff.* 67 d'aver parecchie cose udite dalla stessa di lui bocca. Sarà per altro ben difficile di provar la derivazione di que' capitoli da questa identica primitiva sorgente, e assicurar loro il pregio d'autenticità. Fia però meglio osservar generalmente, che a que' giorni di tante meraviglie del Catajo, e dei paesi così detti delle Spezierie, destate in Europa dal nostro Viaggiatore, e accresciute poco dopo da altri, come il B. Oderico, il Mandeville, che varie di quelle orientali regioni al principiar del secolo XIV. visitarono e descrissero; fu assai agevole l'aggiugnere a qualche codice delle notizie, che si propagavano alla giornata, coll'idea di perfezionarlo o arricchirlo; e ciò forse dee pur dirsi delle inserte in quegli undici capitoli, come probabilmente di qualch'altra in tante diversità di esemplari scritti dopo il Polo, e nel bollore de' successivi racconti non sempre ben cribrati intorno a que' paesi. In tal guisa, ciò che per vaghezza di novità da principio si sarà introdotto, servilmente in seguito si sarà ricopiato in que' tempi di niuna critica; e basta per ogni altro l'esempio altrove mentovato della stranissima intrusione al principio della piccola storia di M. Polo, di quel pezzo toccante la città di Trebisonda tolto dal viaggio del B Oderico.

10. Dopo essersi fin qui trattenuti in far ravvisare nel Ms. parigino un esemplare, comechè non iscevro d' aggiunte, ed arbitrj dell' original testo latino dei viaggi di Marco, dietro le tracce del testo ramusiano parimenti da simil fonte latina dedotto; porta il pregio di dire alcun motto al presente dell' altro testo latino più fiate indicato, quale compose Fra Pipino dell'Ordine de' Predicatori, di cui pur parla come si vide anche il Ramusio, e ne riporta in italiano il prologo tradotto. Di questo scrissero i sopraddetti PP. Quietif ed Echard nel citato t. 1 a pag. 539, siccome anche il Muratori nei tomi 8, e 14 *Rerum Ital. Script.*, non che il Fantuzzi *Notizie degli Scrittori Bolognesi* t. 7 pag. 46. Appariamo da questi, che

codesto Fra Francesco Pipino bolognese nel 1320 eseguì la sua versione latina dei viaggi del Polo ad oggetto di accender lo zelo pelle missioni; e ciò per eccitamento de' suoi superiori, forse all' occasione che tennero Capitolo generale in Bologna nel 1302 o nel 1315, come ne insegnano i predetti Domenicani storiografi. È poi da notarsi, che mal essi si appongono, non che Andrea Mullero, *M. Pauli de Region. Orient. Coloniae Brandeburg*, 1671, dicendo esser inedita codesta versione; imperciocchè il Salvini nel tom. 2 delle *Annot. alla perfetta poesia del Muratori* pag. 117 attesta, che ne fu fatta una vecchia edizione in Venezia, ove si chiama *F. Franciscus Pepuri*; e lo stesso pur asserisce il detto Salvini in una sua lettera al P. Pier Caterino Zeno Somasco fratello dell' illustre Apostolo Zeno da me veduta presso il cavalier de Lazara, in cui parlando del viaggio di M. Polo dice, che ne ha la *traduzione latina stampata da un P. Pepoli Domenicano Bolognese*. Si avverta però, che per isbaglio è qui chiamato Pepoli, come poc'anzi Pepuri, mentre secondo ne favellano i sullodati Muratori e Fantuzzi, il vero suo cognome era Pipino; e c' istruisce quest' ultimo dietro l' Orlandi, di una dianzi ignota edizione: *Marci Poli in latinum conversa, prohemio addito, Venetiis* 1583 *apud Juntas*, la quale probabilmente è quella stessa indicata dal Salvini. Porta il pregio eziandio l' aggiugnere, che di questa versione lavorata da Fra Pipino, oltre l' esemplare di Parigi dai Domenicani scrittori riportato, godono fama quelli che si conservano nelle Biblioteche di Berlino, di Modena, Ferrara, Roma, Firenze, ed altre, di cui si veggano i bibliografi, e segnatamente il Montfaucon *Biblioth. Mss. nova*, e il Tiraboschi. Il titolo è pressochè uniforme in tutti: *De conditionibus et consuetudinibus orientalium regionum*, e col principio: *Tempore quo Balduinus princeps ec.*, colla partizione in tre libri a foggia del testo ramusiano, ma con minor numero di capi, e più ristrettezza di materia di quando in quando, per il che una tal versione la giudicò accorciata il Ramusio, comechè asserisca Pipino d' essersi fedelmente attenuto al testo volgare,

ch' ei tradusse latinamente. Avvene anche in Venezia alcune copie, come quella già di ragione di S. Giovanni di Verdara in Padova, di cui parla il Tomasini *Biblioth. Patav.* pag. 17, ed ora trovasi nella Sammarciana, avente in fine una nota che annunzia essere stata compiuta nel 1465. Altra pure dello stesso secolo, ma un pò anteriore ne possiede la stessa Biblioteca; ed altra posteriore, o di quel torno di tempo ne vidi tra i Mss. acquistati dall'Ab. Canonici già spettanti al senatore Soranzo; ed una io pur ne conservo in foglio di carattere più antico, e facilmente dei primi anni del 1400, per non dire degli ultimi del secolo precedente, la quale ha unite altre opere alla Geografia storica appartenenti, come la descrizione di Terra Santa del Brocardo, la Topografia dell' Irlanda di Girardo Cambrense quivi anonima, un estratto dell' opera *de imagine Mundi* di Onorio Augustodunense, e in fine il libro di Macrobio *de somnio Scipionis* coll' aggiunta di una singolarissima Mappa, che svolge il sistema geografico di questo, e lo applica alle nozioni dell' Oriente asiatico conformi a quanto ne scrisse il Polo: della quale opportunamente si parlerà. Merita poi tal Ms. in quanto al nostro argomento d'esser consultato principalmente, attesa la sua rispettabile vecchiezza, e di esso appunto faremo uso ogni qualvolta occorrerà di allegare la version pipiniana. È osservabile poi la particolarità di tal Ms. di marcar in fine il soprannome di Milione dato anticamente al Polo, leggendovisi: *Explicit liber D. Marci Pauli de Venetiis dicti Milionis de conditionibus et consuetudinibus orientalium regionum*, a somiglianza del testo di Crusca, che si conosce col titolo di *Milione*. È poi curioso un altro codice dell' anzidetta Biblioteca di S. Marco, già spettante a quella del Farsetti, scritto verso la fine del secolo XV. Offre esso una traduzione del testo di Pipino in italiano; ma dove questi nella sua prefazione dice, che per istanze de' suoi Religiosi si mosse a tradur in latino il viaggio del Polo dal volgare, dilettandosi essi di leggerlo piuttosto in quell' idoma, che in questo; il traduttore italiano travolge le parole di Pipino allo scopo suo tutto opposto, scriven-

do, che per prieghi di molti nobili e savj signori *volgarizzò* tal viaggio, *conzosiache molti se deletano più de lezere in volgare che per gramadega.* Veggasi la *Bibliot. Mss. Farsetti* 1771 pag. 361. Non si creda però, che tutti i summentovati esemplari sieno perfettamente concordi nel presentarci la version di Pipino, mentre anzi non poche varianti in alcuni tra essi vi s'incontrano. E già si vide, che mettendo a paragone il prologo di Pipino esibitoci in italiano dal Ramusio con quello che i Domenicani storiografi trascrivono dal codice di Parigi, avvi qualche differenza; siccome di quando in quando, sebben di lieve momento, ne riscontrano questi stessi confrontandolo col codice di Berlino, e ne segnano in margine le varianti in quel pezzo che riportano. Che se tratto tratto vi s'intrusero degli arbitrj in cotai copie dello stesso originale di Pipino da esso desunto, e tradotto latinamente da uno di que' codici antichi esprimenti in volgare i viaggi di Marco, che non dovrà dirsi dei nuovi ritocchi, e quasi nuovo rifacimento in forma più elegante della stessa di lui traduzione, qual si eseguì in Germania, come sembra, e si produsse in luce nel *Novus Orbis* a Basilea e Parigi nel 1532, e in seguito ancora in queste ed altre città, non che da Andrea Mullero nella citata sua edizione *M. Pauli de region. orient. Coloniae Brand.* 1671? Come succede appunto alle acque, che più che s'allontanano dalla lor sorgente, più divengono impure, così lo stesso può dirsi di queste versioni; talchè al riferire dello stesso Mullero, il Purchas non dubitò di asserire: *multos auctores corruptos vidi, sed nullum corruptiorem quam latina Pauli veneti editio est. Ramusius edidit italicam versionem, quae aurea est si cum latina comparetur*, appunto perchè ai limpidi fonti primitivi ei bebbe; ed è perciò che il Purchas nella sua collezione intitolata *Pilgrimes*, amò meglio .inserire una traduzione inglese del testo esibitoci dal Ramusio. Non si saprebbe quindi capire come il Mullero, che riferisce, e non ribatte il sentimento suespresso del Purchas, abbia riprodotto invece la dispregiata latina versione anzidetta; forse perchè più conosciuta in Germa-

nia per essersi già in un con tutto il *Novus Orbis* recata in tedesco da Michel Herrio, e stampata a Strasburgo nel 1534, come lo fu poco dopo in francese per opera di un anonimo, e posta in luce a Parigi nel 1556.

11. Esaurito in tal guisa quanto concerne l'argomento offertoci dal Ms. di Parigi, che avvalora l'asserzione del Ramusio sulla primiera dettatura latina, anzichè abbatterla; e sparso alcun lume sul lavoro di Pipino, qual si vide intrapreso unicamente perchè in luogo del testo primigenio latino, non eragli giunto alle mani fuorchè in volgare, come allor leggevasi comunemente; l'esame d'altro Codice c'invita, il quale da quasi un secolo tanta celebrità ottenne, che forse ogn'altro offuscò, e qual decisivo monumento contro il parer suespresso del Ramusio anche a questi ultimi tempi fu prodotto. Egli è il Ms. contenente i viaggi di M. Polo in volgar veneziano, il qual fu già ornamento della scelta Biblioteca del veneto senatore Jacopo Soranzo, passato poscia ad accrescere i tesori bibliografici del rinomato Ab. Canonici. Fino dal 1727 il ch. Apostolo Zeno scrisse da Vienna a suo fratello Pier Caterino in Venezia con grande encomio di un tal codice, come può vedersi nel t. 4 pag. 222 delle di lui lettere stampate in Venezia nel 1785; e molto più lo esalta nelle sue *Annot. alla Bibliot. dell'Eloquenza italiana* del Fontanini t. 2 pag. 270 e seg. ediz. ven. Siccome però potei a mio bell'agio osservare tal codice, e marcarne tutto ciò che a vie più conoscerlo opportuno mi parve; così spero far cosa gradita agli amatori della bibliografia, e della critica eziandio, col darne que' cenni ulteriori, che servano ad un tempo e ad illustrazione dello stesso, e al proposito nostro.

12. Cartaceo è questo Ms. in forma di ottavo, di carattere nitidissimo del sec. XV. la qual epoca pur si accenna in una carta premessavi, in cui da mano recente si notò: *questo Codice che pare scritto verso la metà del sec. XV. è sommamente raro e pregevole*. Anche l'osservazione da me fatta della perfettissima rassomiglianza del carattere di questo codice con quello delle note sparse nel Mappamondo di Fra Mauro,

scritte senza dubbio alla metà di quel secolo, conferma la data anzidetta del Codice. È desso di carte 140, e non 139 come si segna nell' ultima. Appiè della pag. 1 con carattere molto posteriore sta scritto *di Paolo Conti*, per esserne egli stato posseditore come sembra. È in dialetto veneto misto di toscano, sommamente rozzo e spropositato, come allor si usava scrivere in Venezia, senza ortografia e senza punti, e altri consueti segni di questa, e con frequente unione di parole eziandio, d' onde a primo lancio ne nasce assai di frequente una confusione. Vi mancano le iniziali, o per dir meglio vi son tocche appena in minuscolo collo spazio preparato pelle miniature, od altri ornamenti da farsi giusta il costume d' allora. È diviso in 118 articoli, o paragrafi, non però numerati, nè con titolo di capi o d' altro, ma solo con brevi indicazioni della materia che vi si tratta; nemmeno v' è distinzione di libri. Ogni pagina contiene 27 righe; e per avere una traccia di quanto in ciascuna di quelle si trova, il prologo e la parte d' introduzione che ne riporta lo Zeno nelle summentovate sue annotazioni, formano esattamente le prime due pagine del Ms. Calcolata poi la materia tutta con ragguaglio al testo di Ramusio, è dessa minore nel codice di un quarto in circa. Come nota pure lo Zeno, desso è mancante di una parte del penultimo paragrafo detto de la *provinzia dela schuritade*, e di tutto l' ultimo che trattar deve della Russia. Termina lo scritto colla prima pagina dell' ultima carta, nella seconda della quale sono state aggiunte d' altra mano cose diverse. Nello stesso volume è poscia unito altro Ms. col titolo: *Res priscae*, *variaque antiquitatis monumenta undique ex omni orbe collecta*, cioè iscrizioni antiche di molte città in carattere majuscolo del sec. XVI, di carte 245. Lo stesso aver enunciato, ch' è di molto minore del testo di Ramusio, dà a conoscere ch' esso sia come un estratto dei viaggi del Polo; e tanto più tale idea si rinvigorisce dall' osservare, che vi si introducono parecchie cose, le quali non ispettano intrinsecamente al semplice racconto di quelli; e quindi più ristretta risulta la materia essenziale

ivi compresa. Tra questi pezzi non necessarj vi s'incontra parlando della Persia una leggenda di certo fuoco favoloso recato, come vi si dice, dai Re Magi; non che di quando in quando alcune maggiori dilucidazioni di cose in opposizione alla soverchia ristrettezza in tante altre, ed ommissioni eziandio. Soprattutto vi si scorge quell'aggiunta di guerre e ambascierie, che parimenti vedemmo nel Ms. latino di Parigi, e che in questo è più diffusa, almeno quanto alla materia, come apparisce dal confronto dell'elenco di quegli undici capitoli marcati dai PP. Quietif ed Echard, i quali arrivano fino alla ripulsa di Archomach data agli ambasciatori di Argon, laddove in questo Ms. continua ancora per un terzo di lunghezza tale storico episodio. Ciò tutto poi a suo luogo faremo meglio conoscere; siccome alcune più notabili varianti tra le tante pressochè inumerabili, sì di nomi, che di cose, le avvertiremo all'uopo nel decorso del nostro lavoro.

13. Ciò premesso, ch'è quanto basta a dare una maggior idea di tal codice, e a trarne que' riflessi che spettano di presente al caso nostro, è agevole il vedere, che sebben in qualche aspetto ei sia da apprezzarsi, pure è ben lontano dall'aspirare al dritto di genuina dettatura primitiva, rilevandosi più presto esser desso un compendio dietro il testo originale formato. In vero oltre la soprallegata maggior brevità, che detratte le aggiunte suespresse lo rendono poco più della metà del testo di Ramusio, vi s'incontrano continue alterazioni di nomi, talchè posteriormente tratto tratto, massime a principio, vi fu apposta la correzione al margine; e anzichè tener dietro al filo dei racconti, si raccorciano come si avvertì, o si tralasciano varie volte; e invece vi s'introducono alcune fiate de' dialoghi e delle digressioni. Vi sfuggì pure qualche errore, com'è quello di dire, che 'l nuovo Papa, che fu Gregorio X, spedì un messo alla Giazza da Roma per avvisar di sua elezione i nostri viaggiatori Poli, i quali s'erano avviati alla corte del Gran Can, e questi ciò udito *montorono in galia et in spazio de molti zorni zonsero in ancona* (Accon, Acri) *senza algun dimo-*

ramento et inchontinente dismonto di quela et andorono a roma e presentosse al sumo pontificho il quale li rizevete onorevolmente. È noto, che l'elezione di quel Pontefice accadde al 1 settembre del 1271 in Viterbo, mentre esso, che era Tealdo, o Tedaldo de' Visconti piacentino, Arcidiacono di Liegi, trovavasi in Acri, e solo fu a Roma nel marzo seguente, ove fu consacrato e coronato nel fine dello stesso mese. Ogni ragion poi vuole, che il nuovo Papa appena avuta la notizia di sua elezione spedisse da Acri ad avvisar i Poli, i quali da tanto tempo attesa avevano tal creazione sì necessaria per compier l' oggetto di lor ambasciata dietro agli ordini del Gran Can, ed erano poc' anzi di là partiti, e quindi poco lontani, in vece di aspettare fin dopo che fosse giunto a Roma; molto più che si sa aver il nuovo Papa unito ad essi due religiosi Domenicani del Convento d' Acri medesimo; e così infatti dicono tutti i testi, fuor di questo Ms., che introduce l' andata a Roma con manifesto errore.

14. Laonde codesto codice, anzichè servir di pietra di paragone per giudicare inappellabilmente contro l'autorità di Ramusio intorno la prima dettatura dei viaggi dei Poli asserita da questo in latino, dopo averlo con diligenza minuta esaminato ha piuttosto i caratteri di appartenere a que' difettosi esemplari pelle evidenti loro alterazioni già dal Ramusio medesimo riprovati, come si vide a principio, i quali pregiudicarono alla veracità intrinseca dei viaggi stessi del Polo. E chi sa anche, che questo sì impegnato e colto raccoglitore non abbialo pur avuto sott' occhio fra tanti testi allora invalsi, che con simili colori ei ci dipinge, come pur accenna averne veduti parecchi di più antichi, cioè di oltre 200 anni prima della metà del secolo XVI, in cui scriveva, e sopra tutti quello sì autorevole posseduto dal Ghisi in latino, a cui precipuamente come a più legittima copia ed immediata dell' originale stesso di Marco si appoggiò! Apparisce per altro anche in mezzo a tutti questi scapiti, e travisamenti del testo volgare del codice anzidetto, che nel suo complesso fu derivato, come ancor si osservò, dal-

la stessa primiera fonte a cui il Ramusio attinse; ed è di lunga mano superiore a quella apocrifa piccola Storia dei viaggi di Marco edita le tante volte, della qual già si parlò. A prova poi dell'anzidetta derivazione di tal codice, comechè di molto alterata, da un testo puro e conforme a quel di Ramusio, basta il riflettere, che il proemio singolarmente, e il primo principio di questo concordano appieno col prologo del Genovese riferito dal Ramusio, e coll' introduzione del suo libro, eccettuata l'indicazione di Rustichello da Pisa, che leggesi nel codice, come nel Ms. latino di Parigi, secondochè si notò di sopra; la qual particolarità si riconobbe esser indizio d'aggiunta posteriore. Sembra inoltre argomento di susseguente ritocco, per tacer della data 1299 invece del 1298, in fine del prologo, il marcarsi in codesto codice al principio dell' introduzione dopo l' Imperator Balduino, anche il cognome del Bailo veneziano Da-Ponte, il che non trovasi in verun altro testo; nè si sa comprendere come sarebbesi ommessa da tutti, massime da' nazionali tal particolarità, se avesse esistito nell' originale, dacchè saltar dovea agli occhi, anche per essere nella prima riga.

15. Ma è tempo ormai, che dall'esame dei testi latini, e da codesto volgar veneziano, si passi a far alcun cenno d'altri in diverse lingue, che non ve ne mancano anche d'antichi, come sono le due versioni toscana e francese, spettanti ambedue al principio del sec. XIV. È celebre il testo citato dalla Crusca col titolo di *Milione*. Di esso parla il Salviati *Avvert.* vol. 1 l. 2 c. 12, e scrive, che tra i *più vecchi* e *più nobili* testi di lingua *dell' anno* 1300 allato la Tavola delle Dicerie, e il Trattato di Politica dello Strozzi, *per antichità di favella*, *e per purezza e bellezza di parole e di modi*, *il Milione di messer Marco Polo dettato l'anno* 1298 *per nostro avviso si conviene allogare*. D'altro codice posseduto dall'Accademia della Crusca si fa motto parimenti nell' ultima edizione del Vocabolario, e il si vuole scritto prima del 1309. Per altro, a fronte di quest' epoca sì antica di tal codice asserita dalla Crusca stessa in una nota, mentre il Salviati pel testè indicato segna

soltanto l' anno della prima original dettatura del Polo, e in genere il pone tra i primi del sec. XIV., il Salvini nelle sue *Annot. alla perfetta poesia del Muratori* pag. 117 senza marcar precisamente verun anno, si limita a dire, che il *Milione intorno alla metà del* 1300 *passasse in Toscana*. Siccome poi Giovanni Villani nelle sue *Historie fiorentine* l. 5 c. 29 cita l' opera di M. Polo col titolo di *Milione*, ch' è quello pur adoperato dalla Crusca, e il Villani cominciò a scrivere la sua Storia nel 1300, com' egli attesta nel c. 36 del l. 8, e terminò nel 1348, in cui morì, per tal cagione si rende assai probabile, che al principio di quel secolo già esistesse in tosco idioma il Milione, come opina il Salviati. A questi giorni il cav. Baldelli, il quale in mezzo alla comune aspettazione, è lodevolmente inteso a pubblicar l' anzidetto prezioso testo di Crusca, con sua lettera mi avvisa d' averlo collazionato con altri cinque testi a penna, essendosene trovati anche di recente, come uno scritto nel 1391, di cui si fa motto nel vol. 9 pag. 10 della *Collezione d' Opuscoli* di Firenze; e reputa il Ms. della Crusca di soli otto anni posteriore al ritorno del Polo, e precisamente il dice prima del 1305. Mi avverte, che non è diviso in libri, e che ha alcuni capitoli assai più ristretti del testo ramusiano, ed altri più diffusi. È versione anonima, e sembra tratta dal francese, sebbene sianvi, com' ei si esprime, contro tale opinione molte forti obbiezioni.

16. Una forte obbiezione infatti parmi esser quella, che il testo francese, del quale ora parleremo, non fu lavorato prima del 1307. Così si rileva dal celebre Ms. di tal versione, che si conserva nella biblioteca di Berna, del quale ci dà relazione riportandone anche alcuni pezzi il Sinner: *Catalogus Cod. Bibl. Bern.* tom. 2 pag. 413. Avvi in fine di esso una memoria, che in detto anno 1307 nel mese di agosto passando per Venezia M. Thybault signor di Cepoy mentre giva a Costantinopoli come Vicario generale di quell' Impero, a nome di Carlo di Valois e di Catterina de Courtenay Imperatrice sua moglie, ricevette dallo stesso M. Polo il dono della sua opera, dicendovisi

fu presentato in Venezia per un singolar dono, *e che'l detto libro da poi tradotto nella lor lingua fu gran causa che tutti quelli serenissimi Re s' infiammassero a voler far scoprir l' India Orientale*. Sappiamo poi che nel 1502 fu impresso questo libro a Lisbona per opera di Valentino Fernandes in un con quello di Nicolò Conti pur veneziano de' suoi viaggi asiatici, ed una lettera di Girolamo da Santo Stefano genovese del 1499 da Tripoli; della qual edizione si vegga lo stesso Ramusio ivi e nel discorso sopra il viaggio del Conti, non che il *Manuel* del Brunet, che ne riporta il titolo, e ne commenda la rarità. E quanto alla versione tedesca, già si osservò col Muller che fu essa eseguita in tal lingua insieme a tutto il *Novus Orbis*; e Malte-Brun nel suo *Précis de la Géogr.* tom. 1 pag. 444 ci avverte esservi delle antichissime traduzioni in tedesco, una tra le altre del 1480, conservata nella Biblioteca della Chiesa di Neustadt sopra l'Aisch. Lo stesso Muller ci avvisa, che Megisero dal testo di Ramusio compose in tedesco la Corografia della Tartaria e la stampò a Lipsia nel 1601; e a' giorni suoi medesimi Glasemakero tradusse in lingua belgica i viaggi di Marco seguendo l' edizione di Reineccio, in Amsterdan 1664; il qual Reineccio si accinse di dir alcun motto sopra il Polo, ma si limitò a Soldadia, Barka, Glacia, Balascia.

18. A bella posta intorno gli anzidetti antichi testi con qualche estensione si versò, onde porre i leggitori in istato di bilanciarne i pregi, e i titoli ch' aver ponno di maggiore o minore rassomiglianza col primitivo, il quale dal Ramusio si asserisce essere stato scritto in latino, e la cui forse prima copia egli ebbe agio di esaminare, e di usarne all'uopo prefissosi di ridurre cioè alla possibile miglior lezione i viaggi di Marco Polo fino da' primi tempi intieramente in più guise alterati. Per altro, comechè tali sconci a privato arbitrio attribuire si deggiano comunemente, sembra doversi nulladimeno far qualche eccezione per alcuni testi eseguiti a' giorni stessi di Marco, e sotto i di lui occhi per così dire, come quelli assai antichi

dal Ramusio veduti, quello dell' Anonimo, e di Pipino, non che quel della Crusca ed il Francese fin or mentovati, i quali essendo sincroni al Polo, e presentando delle diversità fra di loro, dan luogo a sospettare, che non il solo capriccio degli amanuensi, ma il volere stesso del Polo v' abbia avuto parte, almeno in alcune di esse, ritoccando cioè, aggiungendo, o scemando a norma di successive sue rimembranze: siccome già si avvisò che Pietro d'Abano parecchie cose dalla stessa di lui bocca apprese. Ed è assai naturale, che dopo aver dettato la Storia de' suoi viaggi a Genova, nella posteriore lunga sua dimora in patria fin oltre il 1320, come altrove si vedrà che in quell' anno era ancor vivo, abbia molte altre cose raccontate, anche col facile ajuto di quanto i due suoi maggiori si potean ricordare di tante svariatissime nozioni da tutti e tre vedute o apprese. Non così però giustificar si ponno quegli esemplari cotanto difetosi, di cui anche il Ramusio a' giorni suoi si lagnava, e de' quali da noi pure si diede alcun saggio. Soprattutto poi s' ebbe in mira di accoppiare alla più ingenua sposizione del vario merito dei testi surriferiti anche ciò, che senza attaccar di fronte verun autore di diverso parere, basta a raddrizzare checchè ad alcuno, sebben di sfera eminente, sfuggì per avventura in tale argomento d' inesatto o di falso. Si vegga principalmente il Mullero nell' allegata sua edizione di M. Polo, che forse è il primo ad agitar di proposito simili controversie, e inclina al sentimento di quelli che pensano aver esso scritto in italiano anzichè in latino, pag. 9, coll' appoggio ch' era veneziano, e che in italiano sono i due prologhi riferiti dal Ramusio pag. 8, senza por senno a ciò che dice questo stesso, cioè che il Polo d' altra mano si valse per istendere i suoi viaggi, e che i due prologhi furono dal latino da esso lui traslatati. Bensì giustamente il Mullero medesimo accusa di falsità l' editore di Basilea, il quale da certe mal intese parole del l. 1 c. 4 del Polo, pretende provare, che questi sapesse il latino. In tempi a noi meno lontani. oltre Apostolo Zeno ne' luoghi suaccennati, si esamini il t. 27 della *Stor. gen.*

de' viaggi, il Tiraboschi *nella Storia della letteratura italiana.* t. 4.

19. Del resto, sebbene siasi riconosciuta dal fin qui detto la superiorità del testo esibitoci dal Ramusio dietro il confronto de' codici primitivi di latina dettatura da esso lui enunciata come la vera originale, conveniamo noi pure esser al sommo desiderabile, che qualche paziente erudito bibliografo assumesse il penoso incarico d'esaminare i diversi Mss. vetusti dei viaggi di Marco di vario idioma in alcune librerie dispersi, e fors' anche negletti; onde colle regole di sana critica vagliarne il merito, e migliorare ognora più di cotai viaggi la lezione. In vero quantunque troppo ardito e ingiurioso sarebbe il dubitare della diligenza dal Ramusio usata pari al senno che il distinguea, e per cui si rese cotanto benemerito della verace autografa storia della rediviva geografia, e insiem sì caro al Fracastoro, come si raccoglie dal suo dialogo *Naugerus de poetica*, che con ricambio amichevole gl' intitolò; nulladimeno non siamo sì ciechi veneratori del di lui testo, che nol crediamo suscettibile d' ulteriore miglioramento: anche pella probabilità, che dopo la prima dettatura siensi alcune cose utilmente ritocche o aggiunte: e già si fe' cenno, che all' uopo ci varremo anche del Ms. pipiniano non che del soranziano. E qualor si rifletta all'antichità del testo di cui si valse principalmente il Ramusio, che gli era anteriore di oltre 200 anni, e quindi di forse non agevole lettura; non che al tornio italiano, che il Ramusio dovette dar per il primo a cotai viaggi, giacchè dell'esemplare di Crusca ei forse non ebbe pur contezza, e come si vide più rassomiglia alla version francese, che agli originali da esso lui consultati, chiaro si appalesa che qualche svista o leggiere arbitrio per annodar meglio le idee e acconciamente esporle gli si dovrebbe di buon grado condonare, qualor si potesse pur di ciò convincerlo. Bensì essendosi veduto per quanti titoli il suo testo sia meritevole di preferenza, ad esso come a guida ci atterremo, anche per essere a portata più degli altri ad essere consultato, e all' uopo ne riporteremo eziandio alcuni tratti a più moderna ortografia ridot-

ti. Oltre le ragioni dianzi osservate, ci serve di compiacenza di seguire in tale scelta l'esempio del Purchas, il quale come ancor si accennò, oltre l'elogio da esso fatto alla lezion ramusiana, sì la prescelse, che in inglese la trasportò; e così avvisarono pure gli autori inglesi dell'*Istoria generale dei viaggi*, i quali comechè de' varj testi di M. Polo abbian tenuto parola, il ramusiano seguirono; e in simil guisa comunemente fecero que' tutti, che intorno a cotai viaggi si dedicarono.

CAPO SECONDO

NOTIZIE INTORNO A NICOLÒ, MATTEO, E MARCO POLO.

20. Il Doge Foscarini nella sua opera immortale della *Letteratura veneziana* pag. 294 assai acconciamente osserva, che *in mezzo a tanta inclinazione de' Veneziani verso i generi tutti del compor narrativo*, *quello di scriver le vite degli uomini illustri*, che tra loro fiorirono, *fu coltivato meno degli altri*. *Onde pochi de' Veneziani hanno conseguita per siffatto mezzo l'immortalità dei nomi loro: anzi considerata la cosa colla debita proporzione si trova questi essere di ciò tenuti*, *più che all' industria de' proprj concittadini*, *a quella degli stranieri*. E a pag. 298 rendendo di ciò ragione dice, che *tal difetto di scrittori intorno alle azioni degli uomini grandi*, *proviene dal guardingo e temperato genio delle città libere*, *cui non andarono giammai a grado le troppo espresse testimonianze d' onore fatte ad un solo*. Se tal cosa verificossi comunemente in tanti ragguardevoli personaggi, che ebbero sì gran parte nei veneti fasti ognor memorandi e famosi, molto più, com' è agevole l' arguire, si estese a quegli uomini illustri, che non per pubbliche, ma per private azioni si resero degni di plauso; anzi con tanto maggior discapito per questi, da che non furono con funebri elogi commendati, come lo furono parecchi di quelli ad un qualche compenso della mancanza anzidetta di memorie ordinate delle lor vite. Egli è perciò, che sebbene la fama ovunqne risuonasse dei viaggi dei nostri Poli, niuna particolar contezza di loro fu stesa in patria, quantunque avidamente non men che altrove se ne leggesse la relazione; e piuttosto da esterni scrittori, che da' loro concittadini si trovano a que' giorni celebrati. Videsi infatti nel Cap. antec. che Pietro d'Abano, F. Jacopo d' Aqui, F. Pipino,

Gio. Villani lor contemporanei ne fecero encomio, mentre le patrie memorie ne serbano silenzio. Volendo perciò esibire alcune biografiche notizie intorno a questi viaggiatori, sarà mestieri limitarci a quanto Marco medesimo ce ne tramandò, e a quel di più, che il diligente Ramusio per via di tradizione potè raccorre.

21. Puossi però inoltre alcuna traccia di lor famiglia rinvenire nelle cronache antiche, di cui massime pelle genealogie, più ch' ogn' altra città fu ognor copiosa Venezia. Senza tener dietro a quanto si legge in un codice della collezione Canonici intitolato: *Petrus Ciera S. R. E. Card. de origine Venetorum et de civitate Venetiarum;* dove fin da rimotissimi tempi della venuta di Giano Leone, e Veneto Re degli Eneti, e di Antenore Re di Troja in questi estuarj, si fa motto di certo Lucio Polo, del cui ceppo, secondo questo scrittore, *Marcus Polus fuit, qui cupidus plura videndi varias orbis regiones peragravit;* le anzidette cronache più autorevoli fan derivare la famiglia Polo dalla Dalmazia, e precisamente da Sebenico. Ci dipingono i di lei maggiori dotati d' animo intraprendente, e generoso, e dediti al commercio giusta l' antico costume dei Veneti, massime d' ordine più cospicuo, i quali per tal via ascesero al sommo dell' opulenza e del potere. Sembra che alla metà del secolo XIII. fossero due le famiglie Polo, l' una abitante a San Gio. Grisostomo, cioè quella de' nostri Viaggiatori, e l'altra a S. Geremia, della qual si fa motto nella *Cronica grande* già posseduta dal Doge Foscarini, ed ora dal veneto patrizio Teodoro Correr delle patrie memorie raccoglitor indefesso. Dicesi in essa a pag. 467, che certo Marco Polo fu uno degli elettori del Doge Pietro Gradenigo nel 1290; il qual Marco non dee confondersi col nostro Viaggiatore, mercè che allora era in Oriente come vedremo. Inoltre a pag. 468 si parla di Nicolò qu. Almorò da S. Geremia, che stette sul Lido con due fratelli, naturalmente in occasione di pericolo d' attacco, e donò 300 ducati d'oro e pagò cinque balestrieri. A pag. poi 472 v' è Silvestro Polo, che perì in mare verso Liesina nel 1466.

Anche il tempo del secondo e del terzo di questi Poli nulla ha di comune co' nostri, nè colla loro discendenza, mentre la linea mascolina dei nostri si estinse prima, cioè verso il 1417, come altrove vedremo. Dissi, che la famiglia dei Viaggiatori si denominava da S. Gio. Grisostomo; ma deesi notare, che siccome il Ramusio nella sua esposizione premessa ai loro viaggi, parlando di Andrea padre di Maffio, o Matteo, e di Nicolò, ed avo del nostro Marco, lo denomina da S. Felice, e lorchè li fa tornar dai viaggi li chiama da S. Gio. Grisostomo, così convien supporre, che il padre anzidetto abitasse prima a S. Felice, e poi passasse la famiglia in questa seconda contrada o parrocchia in quell' ampio palagio ch' ei dinota, e che al dire del Corner *Eccl. Ven.* tom. 2 pag. 234, e del Gallicciolli, era appunto nel sito dov' è l' odierno teatro di S. Gio. Grisostomo. Ci fa sapere il Ramusio medesimo dietro antichi libri di patrie storie, in cui erano espressi a colori gli stemi de' veneti gentiluomini, che quello de' Poli consisteva in una sbarra d' argento obbliqua in campo azzurro, sopra la quale erano tre uccelli negri detti pole, o gracculi. Alcune altre particolarità, ma di poco conto si riscontrano in altre cronache. In un codice delle famiglie aggregate alla nobiltà veneta nella guerra di Chioggia posseduto dal nobil uomo Antonio Da-Ponte si legge, che nel 1381 la famiglia Polo da S. Geremia fu ascritta tra le patrizie per singolari benemerenze in quella guerra, come sopra si vide, e aggiugne, che dopo tal aggregazione dal loro scudo furon levati gli uccelli. Accenna, che del 1211 fu spedito in Candia per colonia Domenico Polo del Sestier di S. Marco, e durò colà tal casa fino al 1575. Osserva pure, che del 1279 Ramberto Polo fu Vescovo di Venezia; ma fuor di ragione si riporta tal Vescovo alla famiglia de' nostri Poli, sapendosi che era nativo di Bologna, per tacer anche dello sbaglio dell' anno 1279 quivi assegnatogli in luogo del 1303, come appare dal t. 13 p. 35 della testè lodata opera del Corner. Generalmente però sono sì scarse di notizie tai cronache all' uopo nostro, che come si disse, convien ricorrere allo stesso Marco Polo, il quale

nell' introduzione al suo libro alcuni lumi ci somministra, e che il Ramusio vieppiù arricchì. E poichè assai preziose cotai notizie riescono, in parte colle stesse loro parole le riporteremo.

22. Comincia quegli la sua storia dal dirci, che *nel tempo di Baldoino Imperatore di Costantinopoli, dove allora soleva stare un podestà di Venezia, per nome di messer lo Dose, correndo gl' anni del N. S.* 1250 *Nicolò Polo padre di M. Marco, e M. Maffio Polo fratello del detto M. Nicolò, Nobili onorati, e savj di Venezia, trovandosi in Costantinopoli con molte loro grandi mercanzie, ebbero insieme molti ragionamenti*. Queste prime parole di Marco ci chiamano ad osservare col Ramusio, che a bella posta incominciò Marco dall' indicare l' Imperatore allora regnante, che era Baldovino II, come pur il Bailo veneziano, che secondo altrove si disse, giusta il codice Soranzo, allora era uno della patrizia famiglia Da-Ponte, onde tener viva la memoria delle glorie della sua patria, la quale per aver sotto il Doge Enrico Dandolo contribuito cotanto alla memorabile presa di Costantinopoli nel 1204, rinunziando ai Franchi il soglio imperiale d' Oriente colla scelta di Baldovino I, riservossi il titolo, e il diritto sulla quarta e mezza parte di detto Impero; e fino dal 1205 subito dopo la morte del Doge Enrico Dandolo cominciò a tener un Podestà col nome di Bailo in quella gran metropoli coll' esercizio di codesto suo jus, e vi fu destinato per primo Marino Zeno. Di ciò si vegga il Ramusio stesso, che a lungo e con senno ne tratta, e soprattutto il di lui figlio Paolo, cui pur esso si riporta, nell' opera tradotta poscia da Girolamo suo figlio *della guerra di Costantinopoli*. Quanto poi all' anno di sopra marcato 1250, è mestieri il notare, che non tutti i testi concordano. In quello di Basilea e di Parigi inserito nel *Novus Orbis*, non che in quello, di cui si servì il Mullero, si pone con evidente sbaglio e incongruenza colle altre epoche posteriori, l' anno 1269. Il codice poi di Berlino in ciò è corretto, e porta il 1250, e quello di Parigi parimenti di Pipino, dei quali tutti già si parlò, mette 1252. Per altro è d'uopo avver-

tire, che l'anno 1250 deesi pigliare pel tempo, in cui i due Poli trovavansi a Costantinopoli; non già per quello di lor partenza da colà, la quale vedremo non essere certamente accaduta prima del 1256.

23. Prosegue il Polo e dice: *finalmente deliberarono d'andar nel Mar Maggiore per vedere se potevano accrescere il lor capitale, e comprate molte bellissime gioje, e di gran prezzo: partendo da Costantinopoli, navigarono per il detto Mar Maggiore ad un porto detto Soldadia, dal quale poi presero il cammino per terra, alla corte d'un Gran Signor dei Tartari occidentali, detto Barcha, che dimorava nella città di Bolgara e Assara, ed era riputato un de' più liberali e cortesi signori, cha mai fosse stato tra Tartari. Costui della venuta di questi fratelli ebbe grandissimo piacere, e fece loro grande onore; quali avendo mostrate le gioje portate seco, vedendo che gli piacevano, gliele donarono liberamente. La cortesia così grande usata con tant' animo di questi due fratelli, fece molto maravigliare questo signore. Il quale non volendo essere da essi vinto in liberalità, fece loro donare la doppia valuta di quelle, con grandissimi e ricchissimi doni. Ed essendo stati un anno nel paese di detto signore, volendo ritornar a Venezia, subitamente nacque la guerra tra l'anzidetto Barcha, ed un altro nominato Alaù Signore de' Tartari orientali. Gl' eserciti de' quali, avendo combattuto assieme, Alaù ebbe la vittoria, e l'esercito di Barcha n' ebbe grandissima sconfitta; perlocchè non essendo sicure le vie, non puotero ritornar a casa per la strada ch' eran venuti. Ed avendo domandato come potessero ritornare a Costantinopoli, furono consigliati di andar tanto alla volta di levante, che circondassero il reame di Barcha per vie incognite, e così vennero ad una città detta Ouchaca, qual' è nel fin del regno di questo Signor de' Tartari di ponente*. Anche questo secondo pezzo trascritto dal libro di Marco dà luogo ad alcuni riflessi. Frequentatissimo era il Mar Maggiore, o Nero dai Veneti, e sono assai conte le lor gare coi Ge-

novesi a soggetto di Caffa e Tana, od Azof nella Crimea antica Taurica Chersoneso, indi Cassaria o Cessaria, ai tempi di Rubriquis, e del Polo, come si ha nel viaggio di quello riferito in parte nell'*Opus Majus* di Bacone; alla qual penisola pure spettava Soldadia posta presso Caffa all' occaso come la si vede anche nei Portolani più vetusti, di Andrea Bianco, di Grazioso Benincasa, ed altri. Quel Signore poi de' Tartari occidentali detto *Barcha* dal Polo, è Burgo, o Berech figlio di Batu, che gli successe negli ampi dominj del Capschac, Russia, Bulgaria, ed altre regioni al nord-ovest dell'Asia nel 1256; e come ne dice il Polo risiedeva in *Bolgara* o Bulgar capitale della grande Bulgaria nella Tartaria Russa posta sul Volga, ed in *Assara* od Azof secondo interpreta il Ramusio nella sua prefazione; ma più verisimilmente Saray presso il Volga, che si sa essere stata capitale a que' dì de' paesi occupati dai Tartari di ponente, e della così detta *Orda dorata*, la quale con altre stendevasi nelle immense pianure del Capschac o Kiptcach. Di Saray come residenza tartarica ne parla anche il Rubriquis, che fece il suo viaggio nel 1254, mentre vi tenea sua corte Batu Can; laonde è inesatta l'opinione di quelli che credettero essere stata fabbricata Saray dal di lui figlio Berech nel 1266. Combina poi perfettamente la gita colà dei Poli per vagheggiato oggetto di lucro, colla circostanza che questo principe Berech, o secondo essi Barcha, assumeva il comando; e i reciproci tratti di generosità tra le offerte dei Poli, ed i ricambj doviziosi di esso concordano coll' idea, che ci danno gli storici di quel Signore, che cel dipingono come assai splendido, e parlano di una festa magnifica, e di doni copiosi da lui distribuiti all' occasione del suo innalzamento al governo; siccome può vedersi nel t. 27 della *Stor. Univ.* Ivi pur si fa motto, dietro *de la Croix*, d' una sanguinosissima guerra tra esso ed Hulacu Can della Persia, ch' è appunto quel *Alaù* indicato dal Polo; dei quali nel Cap. VII. si parlerà. La via poi, che per evitare i pericoli della guerra insorta, dovettero tenere i Poli dopo un anno di dimora presso *Barcha* circondando il di lui regno, fu

inverso levante, cioè verso il Caspio; e la città di Ouchacha, cui pervennero posta al confine del di lui reame, debbe essere stata verso Darbent, o Porte di ferro, come dice il Ramusio nella sua prefazione, forse così detta dal monte Cochas ivi esistente, secondo Aitone Armeno c. 4., ed ivi appunto stabilisce il Ramusio il termine della Cumania allor posseduta dal *Barcha*, molto più estesa della Cumania comunemente descritta, e solita a porsi verso l' Ungheria. Anche Aitone di cotai confini sì ampli fa cenno; non che il Carpini nel suo viaggio inserito nel vol. 2 della Collezione di Ramusio, e nel 1 di quella di Hackluit, e descritto nel t. 26 dell' *Ist. gen. dei viaggi*, e parimenti il Rubriquis presso Bacone nell'*Opus majus*, e il Purchas. Avea essa al Nord la Russia, e al sud i paesi tra il Caspio e il Mar Nero; all' ovest l' Ungheria, secondo il Carpini. Il Sanudo poi nella spiegazione annessa al suo Mappamondo scrive: *regnum Cumaniae habet ab oriente regnum Corasmiae*, *a meridie flumen quo nullum majus*, cioè le foci del Volga, *ab occasu Mare majus*, *et Tanay*, *a septentrione regnum Russiae: major in ea urbs Sara est*, ossia Saray. Giova poi rifletter col Ramusio stesso, che il cammino tenuto dai Poli fu quello appunto che frequentano i Circassi, che vogliono passar nella Persia.

24. Che tale sia stata realmente la direzione tenuta dai nostri, tosto ce lo dice Marco, raccontàndoci, che *i due suoi maggiori partendosi da quel luogo*, ossia *Ouchacha*, *ed andando più oltre*, *passarono il fiume Tigris*, *ch' è uno dei quattro fiumi del Paradiso: e poi un deserto di* 17 *giornate*, *non trovando città*, *castello*, *ovvero altra fortezza*, *se non Tartari*, *che vivono alla campagna in alcune tende con i loro bestiami*. *Passato il deserto*, *giunsero ad una buona città detta Bocara*, *e la provincia similmente Bocara*, *nella regione di Persia*, *la qual signoreggiava un Re chiamato Barach*, *nel qual luogo essi dimorarono tre anni*, *che non poterono ritornar indietro*, *nè andar avanti*, *per la gran guerra ch' era fra' Tartari*. *In questo tempo un uomo dota-*

to di molta sapienza fu mandato per ambasciatore dal sopraddetto Alaù al Gran Can, ch' è il maggior Re di tutti i Tartari, che sta ne' confini della terra fra greco, e levante detto Cublai Can, il quale essendo giunto in Bocara, e trovando i sopraddetti due fratelli, i quali già pienamente avevano imparato il linguaggio tartaresco, fu allegro smisuratamente poichè egli non aveva mai veduti uomini latini, e desiderava molto di vederli: ed avendo parlato con essi per molti giorni ed avuta compagnia; vedendo i graziosi e buoni loro costumi li confortò, che andassero seco al maggior Re de' Tartari, che li vedrebbe molto volentieri, per non esservi mai stato alcun latino; promettendo loro, che riceverebbero da lui grandissimo onore, e molti benefizj. I quali vedendo, che non potevano ritornare a casa senza grandissimo pericolo, raccomandandosi a Dio, furono contenti d' andarvi, e così cominciarono a camminare col detto ambasciatore alla volta di greco e tramontana, avendo seco molti servi Cristiani, che avevano menati da Venezia. Un anno intero stettero a giugnere alla corte del prefato maggior Re de' Tartari, e la ragione per cui indugiassero, e stessero tanto tempo in questo viaggio, fu per le nevi, e per le acque de' fiumi ch' erano molto cresciute, sicchè camminando bisognò, che aspettassero fino a tanto, che le nevi si disfacessero, e che le acque discrescessero; e trovarono molte cose mirabili, e grandi, delle quali al presente non si fa menzione, perchè sono scritte per ordine da M. Polo figliuolo di M. Nicolò in questo libro seguente.

25. Si scorge, che i due Veneti dopo aver circondato il reame di Barcha, come dianzi scrisse Marco, vennero nella Persia, e passarono il Tigri, che secondo l'antica opinione a' suoi dì ricevuta riputavasi uno de' quattro fiumi del Paradiso terrestre. Rettamente dinota un deserto assai esteso, cioè di 17 giorni, pria di arrivare a Bochara all' oriente del Caspio, una delle primarie città della gran Bucaria, alla quale anzi diede il nome, celebre pella nascita di Avicenna in un vicino villag-

gio, conquistata da Gengis Can nel 1220, e nella quale regnava allora il principe Tartaro Barac discendente dal secondogenito di Gengis Can predetto, di nome Zagatai, cui quelle vaste pressochè deserte regioni eran affidate da governarsi; siccome nel Cap. VII. destinato alla Storia cadrà in acconcio di osservare. Ivi pur si farà motto di quell' ambasciatore d' Alaù, che passando per Bochara si prese a socj i Poli, e vedremo che ciò dovette accadere verso il fine del 1259, mentre col mezzo di questo salì al trono imperiale Cublai nell' aprile dell' anno seguente. In tal guisa si trovano con ordine perfetto gli anni spettanti a questo viaggio dei Poli: stettero cioè l' anno 1257 presso Barcha, e gli altri tre non interi fino al suddetto 1259 assai inoltrato presso Barac. Siccome poi accenna Marco in questo luogo, che vi misero un anno prima di giugnere alla Corte di Cublai, e d' altra parte si sa, che nell' aprile susseguente seguì la coronazione del Gran Can, così è assai probabile, che in seguito di viaggio l' ambasciatore siasi affrettato, com' è ben naturale attesa l'urgenza di sua importantissima missione tendente a sollecitar l' innalzamento di Cublai a fronte de' suoi emuli. In tal guisa i Poli soli avranno impiegato un anno, come dice Marco; tanto più che l' inverno dovette essere assai incomodo, e di grave impedimento nel viaggiar uniti con tanto seguito, e accenna altronde che quando colà giunsero ritrovarono Cublai già salito sul trono. A questo luogo si potrebbe indicare distintamente il cammino da essi tenuto per arrivare colà: ma fia meglio il vederlo alla fine del capo seguente, dove dietro il filo de' varj paesi mentovati da Marco nel primo suo libro, di per se apparirà.

26. In progresso del suo racconto descrive Marco il loro arrivo alla Corte del Gran Can dopo il suddetto non men lungo, che penoso viaggio eseguito con parecchi lor servi, che seco aveano condotto da Venezia come a gentiluomini, ed a mercadanti insieme d' alta portata conveniva. Appunto secondo ne gli avea confortati il suaccennato ambasciatore di Alaù furono con molta cortesia ricevuti da Cublai, il quale spesse fiate se-

co lor favellò, desioso di saper dei Principi e delle cose d'Occidente, e della Chiesa latina: ed è ben ovvio il figurarsi sì generosa accoglienza, e ricerche per poco che si abbia presente il carattere di questo sì rinomato gran Conquistatore, che come ne accennano le Storie portò al più alto grado di ampiezza e di lustro il suo Impero, rendendolo forse il più vasto che siasi giammai veduto, e insieme uno de' più civilizzati, mercè i suoi talenti e genio politico guerriero, e col chiamare ed adescar con premj e onori anche i forastieri d'ogni nazione e culto. Quale perciò non dovea essere il di lui giubbilo in veder giugnere alla sua Corte i nostri Poli, de' quali la provenienza, la patria, le cognizioni, e le stesse personali qualità distinte doveano di già a lui esser note col mezzo dell'ambasciatore di Alaù lor socio di viaggio? E ciò tutto tanto più, che le Crociate de' Cristiani, e le recenti invasioni tartare in Europa assai interessar doveano quel supremo dominatore d'Oriente. Quanto poi a ciò, che colle parole dell'ambasciador d'Alaù dianzi avea scritto Marco, e lo ripete pur in seguito, vale a dire che non erano stati uomini latini alla corte di Cublai per lo innanzi, appunto sembra esser vero, e forma un giusto encomio ai Poli, che primi tra tutti d'Occidente per ispontaneo genio viaggiaron colà, e furono alla Corte; mentre i Missionarj, che andarono fra i Tartari poco prima dei Poli, come Rubriquis, e Carpini, trattarono soltanto cogli antecessori di Cublai, e altronde giammai così lontano eran giunti; per il che può tenersi per vera l'asserzione di Marco, che i due suoi maggiori siano stati i primi tra tutti ad arrivare colà. Nè osta il leggersi appo Rubriquis, ch'egli trovò e Tedeschi e Francesi impiegati nelle mine e in varie arti tra i Mogoli: mentre non si tratta già di asserire che niun europeo per qualsiasi cagione, o d'industria, o di vicenda, gito sia sì lungi, ma solo che quai viaggiatori si debban come primi riconoscere i Poli; tanto più che i testè mentovati artigiani erano addetti agli eserciti come sembra, e naturalmente erano schiavi fatti da' Tartari nelle loro irruzioni nella Russia ed Ungheria, o da' Saraceni piuttosto

in Soria, dove allor dominavano anche i Latini, Francesi, Tedeschi ec. i quali venduti, e rivenduti nella Persia e altrove, poterono per la Bucaria od altre vie esser passati colà; e quindi non erano a portata di aver accesso al Gran Can Clubai, a cui giusta le parole dell'ambasciatore doveano riuscir nuovi, e sommamente accetti tra i Latini i Poli.

27. Dietro alle anzidette moltiplici interrogazioni, ed ai tratti di singolare bontà e onore, di cui ricolmolli il Gran Can, ci dice Marco che nacque a questo il desio altresì d'inviarli al Papa per ottener Missionarj, che convertissero i suoi sudditi, insieme ad uno de' suoi Baroni o principali dell'Impero nomato Cogatal; e ingiunse ad essi, che gli recassero dell'olio della lampada del S. Sepolcro di Gerusalemme, essendo persuaso che Gesù Cristo era vero Dio. Consegnò loro delle lettere in sua lingua pel Sommo Pontefice, ed una tavola d'oro, ov'era scolpito il segno reale, mercè di cui col suo seguito doveano essere accompagnati di città in città, e dovunque accolti, e forniti di tutto. Dopo aver cavalcato venti giorni, quel Barone gravemente si ammalò, ed essi per di lui volere proseguirono il viaggio, a consumar il quale dovettero impiegare tre anni pel freddo, ghiacci, nevi, ed acque; ed arrivarono ad un porto allora spettante all'Armenia minore detto *Giazza*, od Ajas, ossia Laiaz, ch'è l'*Issus* degli antichi; e di là per mare giunsero ad Acri nell'aprile del 1269. Ivi intesero la morte del Papa Clemente IV, che vedemmo accaduta ai 29 novembre 1268 in Viterbo, e altamente si attristarono pel ritardo che ne derivava alle lor commissioni. Ne fecero consapevole Tedaldo dei Visconti piacentino, il quale trovavasi in Acri diretto ai luoghi di Terra santa; egli li consigliò a differir la loro ambasciata fino alla nuova elezione del Pontefice. In tal frattempo pensarono di riveder la patria, e vi si addrizzarono sopra una nave da Acri per Negroponte. Da ciò appare, che la lor partenza dalla Corte di Cublai accadde nel 1266, avendo speso tre anni a giungere ad Acri nel 1269; e quindi circa sei anni dimoraro-

no a quelle parti in questo primo lor viaggio, mentre si vide innanzi, che colà pervennero nel 1270.

28. Indi ci fa saper Marco, che all' arrivo summentovato a Venezia de' due suoi maggiori Nicolò e Matteo la moglie del primo era già morta, e lasciato avea un figlio, cioè lui medesimo che allor contava anni 19, del quale era rimasta gravida al tempo della partenza del marito, e aveagli fatto imporre il nome di Marco, in memoria, come ne insegna Ramusio nella prefazione, di un fratel maggiore dei due Viaggiatori di nome Marco premorto. Si osservi a questo luogo, che il Ms. Soranzo porta anni 15 invece di 19, sebbene dica i Poli partiti nel 1250, e ritornati nel 1269. Il testo poi di Basilea erra ancor più, mentre dopo aver detto, come già s' indicò, che i Poli partirono nel 1269, fa che sieno venuti ad Acri nel 1272; ed ivi intesa la morte del Papa, sieno passati a Venezia, ed abbiano trovato Marco di 15 anni; e inoltre che dopo due anni sia stato eletto il nuovo Papa. Così tutto è alterato, com' è manifesto. In simil guisa sbaglia questi anni l' anzidetta piccola Storia di M. Polo. Non così il testo ramusiano, che anche in ciò trovasi coerente con queste ed altre epoche che vedremo dappoi. In attenzione del nuovo Papa i due Poli differirono per due anni il nuovo lor distacco dalla patria; ma finalmente temendo che il Gran Can per sì lungo indugio non si sdegnasse, risolsero di partire; e preso seco il figlio e nipote anzidetto, tornarono ad Acri. Di là passarono a Gerusalemme onde prender dell' olio della lampada del Santo Sepolcro a norma dell' ordine ricevuto, il qual olio, come aggiunge il Ms. Soranzo servir dovea pella madre del Gran Can *che jera christiana*. Si fecero poi dar lettere testimoniali dal sunnominato Tedaldo in Acri d' aver essi eseguito fedelmente l' uffizio loro ingiunto, non che del ritardo della nuova elezione del Pontefice, e mossero all' anzidetto porto d' Ajazzo.

29. *Nel medesimo tempo*, così prosegue Marco la sua narrazione, *che costoro si partirono da Acre*, *il prefato Lega-*

to ebbe messi d'Italia dalli Cardinali com' egli era stato eletto Papa, e si mise nome Gregorio X., il qual considerando che al presente ch' egli era fatto Papa, poteva amplamente soddisfare alle dimande del Gran Can, spacciò immediate sue lettere al Re d'Armenia, dandogli nuova della sua elezione, e pregandolo: che se li due ambasciatori che andavano al Gran Can, non fossero partiti, li facesse ritornare a lui. Queste lettere li trovarono ancora in Armenia, li quali con grandissima allegrezza volsero tornare in Acre, e per il detto Re lor fu data una galea, ed un ambasciatore che si rallegrasse col Sommo Pontefice. Giunti alla presenza del quale furono da esso ricevuti con grande onore, e di poi spediti con lettere papali, e con due Frati dell' ordine dei Predicatori, che volle mandar seco loro, e che erano gran teologi e molto letterati, e savj, che allora si trovavano in Acre: de' quali uno era detto Fra Nicolò da Vicenza, l' altro Fra Guglielmo da Tripoli, e a questi diede lettere e privilegj, e autorità di ordinare Preti, e Vescovi, e di far ogni assoluzione come la sua propria persona, e appresso gli diede presenti di grandissima valuta, e molti belli vasi di cristallo, per presentare al Gran Can, e con la sua benedizione si partirono e navigarono alla dritta al porto della Giazza, e di lì per terra in Armenia, dove intesero che il Soldano di Babilonia, detto Benhochdare, era venuto con grande esercito ed avea scorso ed abbruciato gran paese dell' Armenia, della qual cosa impauriti li due Frati, dubitando della vita loro, non vollero andar più avanti, ma consegnando tutte le lettere ed i presenti avuti dal Papa, alli prefati M. Nicolò e M. Maffio, rimasero col Maestro del Tempio, con il quale ritornarono indietro. M. Nicolò, e M. Maffio, e M. Marco partiti d' Armenia si misero in viaggio verso il Gran Can, non stimando pericolo o travaglio alcuno. E attraversando deserti di lunghezza di molte giornate, e molti mali passi, andarono tanto avanti sempre alla volta di greco, e tramontana, che intesero il Gran Can esser in una

grande, e nobil città detta Clemenfù, ad arrivare alla quale stettero tre anni e mezzò, poichè nell' inverno, per le gran nevi, e per il molto crescere dell' acque, e per i grandissimi freddi poco potevano camminare. Il Gran Can avendo presentita la venuta di costoro, e come erano molto travagliati, per 40 giornate li mandò ad incontrare, e fece preparare in ogni luogo ciò che loro faceva bisogno, di modo che con l' ajuto di Dio alla fine si condussero alla sua corte; dove giunti li accettò colla presenza di tutti i suoi Baroni con grandissima onorificenza e carezze. M. Nicolò, M. Maffio, e M. Marco come videro il Gran Can s' inginocchiarono distendendosi per terra, ma egli comandò che si levassero, e stessero in piedi, e gli narrassero come erano stati in quel viaggio, e tutto ciò che avevano fatto colla Santità del Papa. I quali avendogli detto il tutto, e con grand' ordine ed eloquenza, furono ascoltati con sommo silenzio. Dopo gli diedero le lettere ed i presenti di Papa Gregorio. Udite le quali il Gran Can lodò molto la fedel sollecitudine e diligenza de' detti ambasciatori, e riverentemente ricevendo l' oglio della lampada del Sepolcro del nostro Signor Gesù Cristo, comandò, che fosse governato con grandissimo onore e riverenza. Dopo domandando il Gran Can di Marco, chi egli era, e rispondendo M. Nicolò, ch' egli era servo di sua Maestà, ma suo figliuolo, l' ebbe molto grato, e fecelo ascrivere tra gli altri suoi famigliari onorati. Per la qual cosa da tutti quelli della corte era tenuto in gran conto e stima, ed in poco tempo apprese i costumi de' Tartari, e quattro linguaggi variati e diversi, ch' egli sapea leggere e scrivere in ciascuno. Dovechè il Gran Can volendo provar la sapienza del detto M. Marco, mandollo per una faccenda importante del suo reame ad una città detta Carazan, nel cammino alla quale consumò sei mesi. Quivi si portò tanto saviamente e prudentemente in tutto ciò che gli era stato commesso, che il Gran Can l' ebbe molto accetto. E poichè si dilettava molto di udir cose nuove, e de' costumi, e delle

usanze degli uomini, e condizioni delle terre M. Marco per ciascuna parte ch' egli andava, cercava d' esser informato con diligenza, e facendo un memoriale di tutto ciò che intendeva e vedeva, per poter compiacere alla volontà del detto Gran Can. Ed in 26 *anni ch' egli stette suo famigliare, fu sì grato a quello, che continuamente veniva mandato per tutti i suoi Reami e Signorie per ambasciatore per fatti del Gran Can, ed alcune volte per cose particolari di esso M. Marco, ma di volontà ed ordine del Gran Can. Questa adunque è la ragione che il prefato M. Marco imparò e vide tante cose nuove delle parti d' Oriente, le quali diligentemente ed ordinatamente si troveranno qui di sotto.*

30. Tra i molti riflessi, che intorno a questo pezzo del racconto di Marco farsi potrebbero, non ci sfugga quanto nell' antecedente capo s' è tocco sull' esattezza del tempo dal Polo indicato dell' elezione del nuovo Papa, che avvenne al 1 di settembre del 1271, cioè nell' anno stesso, in cui partirono i Poli da Venezia. Lo zelo altresì di questo Pontefice descrittoci qui sopra nel richiamar ad Acri i veneti Viaggiatori, e loro unire espertissimi Missionarj, è appieno conforme alla somma religione di lui, che tanto s' interessò per dilatar il Vangelo appo i Tartari ed altri infedeli, e celebrò a tal fine il Concilio di Lione. Anche pria di esser assunto al pontificato, oltre esser Legato pontificio come dice il Polo, avea dati saggi di sua devozione col recarsi a' Luoghi santi, e pose sua delizia in coltivar oggetti di Missione, praticando singolarmente co' Religiosi di S. Domenico esistenti in Acri, come ne fa fede la dedica a lui fatta dal sunnominato Fra Guglielmo da Tripoli di un' opera contro i Saraceni. Combina altresì la lodevol premura del Re d'Armenia in agevolare il ritorno dei Poli ad Acri al nuovo Papa, non che l' omaggio da esso lui prestatogli: regnava allora Aitone, e la di lui pietà non ai soli Armeni, ma al mondo tutto è conta. Quanto poi ai regali che il Sommo Pontefice spedì al Gran Can, il vedervisi marcati anche *molti belli vasi di cristallo* potrebbe per avventura far credere, che siccome

Venezia, e poi la vicina Murano, in modo sorprendente a quei giorni in cotai lavori si distinguea, ed erano ovunque ricercatissimi, come dietro antichi monumenti si raccoglie dal Sabellico *de situ urbis* l. 3, Zanetti *delle arti appresso i Viniziani*, Temanza, Tentori, Marin, Filiasi, ed altri; così da codeste fornaci essi provenissero; e forse i Poli stessi gli avranno colà recati, e si sarà concepita l' idea di farne un gradito presente al tartaro Imperatore a nome del Papa. Comunque sia, si sa, che anche in Oriente si lavoravano assai bene i cristalli, ed erano in molto pregio, e vediamo che Basilio Macedone spedì alcuni specchi in dono a Lodovico Imperatore de' Franchi nel sec. IX., e nella vita di S. Luigi Re di Francia scritta da Jonville, parlandosi di un' ambasciata ad esso diretta dal Principe degli Assassini, ivi detti Beduini, conosciuto sotto il nome di Vecchio della Montagna, si fa cenno, che gl' inviò in pari tempo in dono parecchi vasi di cristallo e varie tavolette e figure, e altri lavori pur di cristallo, il tutto ornato con ambra ed oro. L' invasione però di Benhochdar Soldano di Babilonia, ossia d' Egitto, che da Marco si accenna come seguita a quel tempo in Armenia, e in vigor della quale ritornarono sui loro passi i due Missionarj, sembrerebbe soffrir delle difficoltà, mercè che comunemente la si pone nel 1276. Ma ne insegna Marin Sanudo lib. 3 pag. 12 c. 11 che fino dal 1271, ch' è quell' anno stesso in cui fu eletto Gregorio X., e partirono i Poli co' Missionarj da Acri, quel Soldano infestò i Cristiani, e ne prese varie città nella Siria; e quindi riesce assai probabile, per non dir certo, che avrà portato rovina eziandio all'Armenia minore, la quale secondo il Polo estendevasi a que' giorni fino ai confini di Terra santa; per il che è ben naturale che i socj prefati dei Poli ne prendessero spavento, essendo ben conta la ferocia di quel dichiarato nemico de' Cristiani. Per simil guisa si vede il perchè ripiegò in Acri con essoloro il Maestro del Tempio, contro i di cui possedimenti ed istituto era tanto avverso quel Soldano.

31. Qual fosse poi la città di *Clemenfù*, dove giunsero i Po-

lì dopo tre anni e mezzo di cammino, e dove trovavasi allora il Gran Can, attesa la singolarità del nome, non è sì facile a ben determinarlo: debb' essere però stato Xandu, od altro di que' luoghi ove solea il Gran Can recarsi a diporto fuor dei tre mesi d'inverno, ne' quali risiedeva a Cambalu. Ma ben maggiore difficoltà ci si para innanzi col cenno di codesti tre anni e mezzo di viaggio, per cui ne segue, che volendo anche calcolare tal tempo dalla partenza dei nostri Viaggiatori da Venezia, che fu nell'Aprile del 1271, soltanto alla fine del 1274 sarebbero giunti al Gran Can: mentre ci fa saper Marco, l. 2 c. 62, che suo padre, e zio si prestarono alla espugnazione di Sajanfu, o Syang-yang-fu nell' Huquang, la quale secondo la *Stor. Univ.* t. 27 l. 4 c. 5 si assegna all'anno 1273, e ciò mercè lo slancio di grossissime pietre operato da due ingegneri fatti venire dall' Occidente al cader dell' anno 1272. Ritenuta la verità del fatto, di cui pure altrove si dirà, è mestieri rettificarne il tempo, o posticipandolo alcun poco oltre quello assegnato dalla *Stor. Univ.*, il che è ben agevole trattandosi di memorie sì intralciate tra i varj autori, quali sono le tartaro-cinesi, come ad ogni tratto riflettono gli autori di detta Storia, che sudano a ben cogliere le vere epoche; oppur se meglio piaccia converrà minorare il tempo del viaggio dei Poli, onde ad ogni modo sien giunti all' uopo di adoperarsi nella presa di Syangyang. E già per un lato il Gaubil dice che tal città assalita sin dal 1269 resistette più di 5 anni, e secondo il Ms. Soranzo *se defendo uno gran tempo*; pell' altro il testo di Crusca invece di tre anni e mezzo, tre soltanto ne assegna alla durata del viaggio dei Poli. Tal fatto poi assai combina colla premura di Cublai di far affrettare la lor venuta, mandando loro incontro a 40 giornate di distanza, persuaso di trarne i lumi desiati, come lusingato ne lo avea un suo generale, che al dir della Storia stessa gli suggerì di far venire a tal oggetto degl'ingegneri d'Occidente; e quindi niente più acconcio per Cublai quanto il valersi de' due Veneziani a lui ben noti, e pei rari lor meriti cotanto da esso favoreggiati. Rettamente poi vi si nominano in

tale impresa questi due maggiori di Marco, come due appunto si dicono gl' ingegneri nella Storia, mentre Marco ch'era in lor compagnia, come troppo giovane ed inesperto, non potea esser atto ad ispiegar in quel momento quella copia di cognizioni, di cui suo padre e zio degni membri d' una Repubblica alle arti tutte civili e militari avvezza, eran forniti. E quanto alla lunghezza del tempo impiegato dai Poli per giugnere alla Corte di Cublai, generalmente si dee por senno, che assai vi si richiese, non solo pei disagi da Marco espressi, ma molto più pelle vaste e obbliqne vie da essi tenute in gran parte diverse da quelle del primo viaggio, come nel capo seg. si vedrà; e dovettero pur fermarsi tra via un anno a Badaksan per essersi ammalato Marco. Circa l' accoglienza del Gran Can verso questi reduci Viaggiatori fino a mandar loro incontro a quaranta giorni di distanza onde fossero provveduti di tutto, non si può non marcare lo sbaglio della *Istor. Gen. dei viaggi* t. 27 p. 6, la quale asserisce invece che il Gran Can mandò loro incontro *un corpo di quarantamila uomini*, *perchè gli scortassero fino alla sua Corte*. Il rito poi delle genuflessioni innanzi all'Imperatore, come pur dell' udienza in mezzo a tutti i suoi Baroni, si sa che ognor fu colà in uso; e tra gli antichi basta consultar il Rubriquis, e tra i moderni lo Staunton, e i viaggiatori comunemente.

32. Rapporto all' ascendente di Marco presso Cublai e la sua Corte, nel vol. 43 della *Stor. Univ.* pag. 356 si nota, che anche gli annali cinesi fanno parola della di lui dimora per più anni presso quell' Imperatore; e poichè senza dubbio la cultura degli Europei, e segnatamente dei Veneti a quella stagione dovea di lungo tratto sorpassare la troppo imperfetta dei tartari-mogoli, perciò rendesi assai ovvio il credere l' anzidetto ampio favore a Marco accordato, fornito altronde di talenti estesi, e di gentili maniere, e da suoi maggiori, com' è ben naturale, attentamente istrutto in tutto ciò che a quell' Imperadore potea renderlo accetto. A tal fine studiosamente egli apprese quattro di que' difficili idiomi, non che i costumi di quelle nazioni,

avendogliene porto bell' agio lo stesso assiduo suo convivere coi suoi maggiori di già in gran parte illuminati mercè l' antecedente lor viaggio. Non è quindi meraviglia se veggiamo il nostro Marco comechè giovane, e di recente colà arrivato, mercè un corredo sì attraente di spirito, e di sapere, inviato per ambasciatore e commissario d' alta portata in più regioni dal Gran Can, com' ei generalmente al principio di sua storia ne avvisa, e come tratto tratto nel decorso di essa va notando. Così oltre la soprallegata sua missione per importantissimi oggetti alla città di Carazan distante dalla residenza di Cublai mesi sei ver l' India, nel l. 2 c. 60 si legge parimenti che fu destinato per anni tre Governatore a *Jangui* capitale di 27 città; e più viaggi intraprese per quel vasto Impero, sì per terra che per mare, tanto per pubblico comandamento, che per privato suo genio. Quindi a cagion d'esempio con suo padre e zio stette a *Campion*, o Cantcheu, circa un anno per sue faccende, come nel l. 1 c. 39 ci narra; e nel 1280 fu a *Champa*, ossia Ziamba al fine della Cochinchina, l. 3 c. 6; e or or vedremo, che prima di ritornare in patria con parecchie navi scorse il mar cinese ed indiano. Da ciò tutto apertamente riluce quanto sia stato agevole a Marco apparar tante cose, e quindi comunicarci il primo tra tutti sì ricco tesoro di notizie tartariche, cinesi, e indiane, mercè la lunga e familiar sua dimora presso il Gran Can. Questa poi, calcolando che i Poli sien giunti colà nel 1274, attesa la summentovata lunghezza del viaggio, e che sien partiti nel 1291, come poscia vedremo, risulta d' essere stata di circa 17 anni. Laonde non ben si esprime il testo ramusiano segnandoli 26: quando non siasi voluto abbracciare in tal guisa tutto il tempo della loro assenza da Venezia, cioè dal 1271 al 1295, che pur darebbe soli 24 anni. In tal punto riescono più esatti i testi latini, e il Ms. Soranzo, i quali invece d' anni 26 ne noverano 17 di vicinanza a Cublai, o come nel soranziano si legge: *Misier Marcho stete in le parte del Gran Can ani diexesete*.

33. Comechè per altro abbondassero i Poli d' oro, di gem-

me, e d' ogni maniera di dovizie, e fossero in mezzo al solletico di tanti onori, e Marco specialmente; pur tutti e tre desiavano rivedere la patria, molto più che per esser divenuto assai vecchio quell' Imperatore riputavano più agevole fare quel viaggio sì lungo ed imponente mentre egli vivea. Ma esposta appena questa lor brama, vivamente se ne attristò ed esibì loro aumento di onori, e di ricchezze pel grande affetto, che ad essi portava. A loro lieta ventura però, come ne racconta Marco, *in quel tempo accadde che morì una gran Regina, detta Bolgana, moglie del Re Argon, nelle Indie orientali, la quale nel punto della sua morte dimandò grazia al Re, e così fece scrivere nel suo testamento, che alcuna donna non sedesse sulla sua sedia, nè fosse moglie di quello, se non era della sua stirpe, la qual si trovava al Catajo, dove regnava il Gran Can. Per la qual cosa il Re Argon elesse tre savj suoi Baroni, un de' quali si domandava Ulatay, l'altro Apusca, il terso Goza, e li mandò con una gran compagnia per ambasciatori al Gran Can, dimandandogli una donzella della progenie della Regina Bolgana. Il Gran Can ricevutili allegramente, e fatta trovare una giovane di anni 17 detta Cogatin, del parentado della detta Regina, ch' era molto bella, e graziosa, la fece mostrar alli detti ambasciatori, la quale piacque loro sommamente; ed essendo state apparecchiate tutte le cose necessarie, ed una gran brigata, per accompagnar con onorificenza questa novella sposa al Re Argon, gli ambasciatori dopo tolta grata licenza dal Gran Can si partirono, cavalcando per lo spazio di mesi otto per quella medesima via, che erano venuti; e nel cammino trovarono, che per guerra nuovamente mossa fra alcuni Re dei Tartari, le strade erano chiuse: e non potendo andar avanti, contro volere furono costretti a ritornar di nuovo alla Corte del Gran Can, cui raccontarono tutto ciò ch' era loro avvenuto. In questo tempo M. Marco, ch' era ritornato dalle parti d' India, dove era stato con alcune navi, raccontò al Gran Can molte nuove di quei paesi, e del viaggio ch' egli*

avea fatto, e fra le altre che molto facilmente si navigavano quei mari. Le quali parole essendo venute all' orecchio degli ambasciatori del Re Argon, desiderosi di tornarsene a casa, dalla quale erano passati tre anni, che erano assenti, andarono a parlar con li detti M. Nicolò, Maffio, e Marco, i quali similmente trovarono desiderosissimi di riveder la lor patria; e posto ordine fra loro, che i detti tre ambasciatori colla Regina andassero al Gran Can, e dicessero, che potendosi andar per mare sicuramente sino al paese del Re Argon, minor spesa si farebbe per mare, ed il viaggio sarebbe più corto, siccome M. Marco avea detto, che avea navigato in quei paesi, che sua Maestà fosse contenta di far loro questa grazia, che andassero per mare, e che questi tre Latini, cioè M. Nicolò, Maffio, e Marco, che avevano pratica nel navigare detti mari, dovessero accompagnarli sino al paese del Re Argon. Il Gran Can udendo questa loro domanda, dimostrava gran dispiacere nel volto, poichè non voleva, che questi tre Latini si partissero; nondimeno non potendo far altrimenti, acconsentì a quanto gli chiesero, e se non era una causa sì grande, e potente, mai li detti Latini partivano. Pertanto fece venire alla sua presenza M. Nicolò, Maffio, e Marco, e loro disse molte parole dell' amor grande che ad essi portava, e gli promettessero, che stati che fossero qualche tempo in terra de' Cristiani, ed alla casa propria, ritornassero a lui, e fece dar loro una tavola d' oro, dove era scritto un comandamento, che fossero liberi, e sicuri per tutto il suo paese, e che in ogni luogo fossero fatte le spese di essi, e della loro famiglia, e data scorta, che sicuramente potessero passare, ordinando che fossero suoi ambasciatori al Papa, Re di Francia, di Spagna, ed altri Re cristiani. Di poi fece preparare quattordici navi, ciascuna delle quali avea quattro arbori, e potevano navigar con nove vele, le quali come fossero fatte, dir si potrebbe, ma per esser materia lunga si tralascia al presente. Fra le dette navi ve ne erano almeno quattro, o cinque, che ave-

vano duecento cinquanta, in duecento sessanta marinaj. Sopra queste navi montarono gli ambasciatori, la Regina, e M. Nicolò, Maffio, e Marco, tolta prima licenza dal Gran Can, che loro fece dare molti rubini, ed altre gioje finissime, e di grandissima valuta, ed appresso la spesa che bastasse per due anni.

34. Per dir alcun motto intorno a quanto or si trascrisse, si cominci dal riflettere, che non ben si appose il Tiraboschi nel t. 4 l. 1 c. 5 lorchè opinò esser forse la principessa Cogatin destinata da Cublai in isposa ad Argon, la vedova di suo figlio Chengkin di nome Kokochin. In vero morì quel principe nel 1285, come ei medesimo dietro la *Stor. Univ.* accenna; e poichè dalla Storia stessa risulta, che Argon cessò di vivere nel 1291, e il trovarono già trapassato i suoi ambasciatori lorchè con i Poli condussero la sposa, e come meglio vedrassi in seguito, la partenza di questi fu appunto nel 1291 dopo tre anni, che mancavano dal loro principe Argon suddetto; uopo perciò sarebbe, che la principessa richiesta, e destinata avesse avuto età maggiore di 17 anni, supponendola vedova di Chengkin morto nel 1285. Prezioso poi è il cenno del viaggio fatto da Marco con alcune navi nel mar indiano, perchè ad un tempo fa divedere e la perizia sua nel navigare, e l'opportunità ch'egli ebbe di fondatamente conoscere, e tramandarci tante interessanti nozioni di que' mari, e paesi da niun Europeo dianzi veduti, e molto meno descritti; non che mette il colmo all'alta opinione di cui godea, in vederlo destinato da Cublai ad antecedenti marittime spedizioni, massime a que' giorni in cui l'insaziabile avidità di conquista di Cublai tenea in allarme tutto il continente indiano non solo, ma le isole del mar vicino; e inoltre a direttore e socio del viaggio interessante e onorifico della sposa d'Argon con tanto apparato di decoro, e col convoglio di 19 navi per passare nella Persia facendo il lunghissimo giro del mar cinese ed indiano. Altro argomento del sommo conto, che quell'Imperatore facea dei nostri Poli, si è l'averli nominati suoi ambasciatori al Papa, al Re di Francia,

a quel di Spagna, ed altri Re cristiani. Se questi reduci abbiano eseguite le lor commissioni presso i Principi anzidetti, nulla se ne sa; sebbene congliietturare si possa, che tutto si restringesse ad atti di offiziose formalità diplomatiche, da effettuarsi anche stando in patria; molto più che a repubblicano governo non avrebbe piaciuto una solenne politica missione. Per altro è più ovvio il pensare, che essendo morto quell' Imperatore, mentre essi tornavano a Venezia, cessava ogni incarico ingiunto. Bensì quanto al Papa avvi tutta ragione di credere, che al loro regresso si sieno affrettati di esporgli i cenni del Gran Can; siccome anche nel primo viaggio tanto impegno ne presero conforme allo zelo di religione, da cui erano penetrati. E sembra assai ragionevole quanto nel luogo citato osserva il Tiraboschi, cioè che i Poli tornati in Italia abbiano dato al Papa d' allora, ch' era Bonifazio VIII., qualche nuova speranza della conversione de' Tartari; il che egli argomenta da un Codice della Bibliot. Ricardiana, il qual contiene: *Capitula Fidei Christianae composita ab Ægidio de consensu et mandato SS. P. D. Bonifacii VIII. transmissa ab ipso D. Papa ad Tartarum Majorem volentem Christianam colere Fidem.*

35. Narra in seguito Marco il viaggio tenuto nel suo ritorno, e dice parlando di tutta la comitiva: *costoro avendo navigato circa tre mesi, vennero ad un' isola verso mezzodì, nominata Java, nella quale vi son molte cose mirabili, che si diranno nel processo del libro; e partiti dalla detta isola, navigarono per il Mare d' India mesi* 18 *avanti che potessero arrivare al paese del Re Argon, dove andavano; ed in questo viaggio viddero diverse, e varie cose, che saranno similmente narrate in detto libro; e sappiate che dal dì che intrarono nel mare, sino al loro arrivo, morirono fra marinaj, ed altri, ch' erano in dette navi al numero di seicento persone, e dei tre ambasciatori un sol ne rimase, che avea nome Goza, e di tutte le donne, e donzelle non ne morì se non una. Giunti al paese del Re Argon, trovarono ch' egli era morto, e ch' uno nominato Chiacato governava il suo Reame,*

per nome del figliuolo ch' era giovane, a cui credette di mandar a dire, come di ordine del Re Argon avendo condotta quella Regina, quello che gli pareva che si facesse. Costui fece rispondere che la dovessero dare a Casan, figliuolo del Re Argon, il qual allora si trovava nelle parti dell' Arbore secco, ne' confini della Persia, con sessanta mila persone, per custodia di certi passi, onde non v' entrassero certe genti nemiche a depredare il suo paese; e così essi fecero. Il che finito, M. Nicolò, Maffio, e Marco tornarono a Chiacato, perciochè di lì dovea essere il di lui cammino, e quivi dimorarono nove mesi. Di poi avendo tolta licenza, Chiacato loro fece dare quattro tavole d' oro, ciascuna delle quali era lunga un cubito, e larga cinque dita, ed erano d' oro, di peso di tre, o quattro marche l' una; ed in esse era scritto, che in virtù dell' eterno Iddio, il nome del Gran Can fosse onorato, e lodato per molti anni, e ciascuno che non obbedisse fosse fatto morire, e fossero confiscati li beni. Di poi si conteneva, che quelli tre ambasciatori fossero onorati, e serviti per tutte le terre, e paesi, come la sua propria persona, e loro fossero fatte le spese, dati cavalli, e scorte come fosse necessario. Lo che fu amplamente eseguito, perlochè ebbero e spese, e cavalli e tutto ciò che era di bisogno, e molte volte avevano duecento cavalli, più o meno, secondo che accadeva; nè si poteva far altrimenti perchè questo Chiacato non aveva riputazione, ed i popoli si mettevano a far molti mali, ed insulti, lo che non avrebbono avuto ardire di fare se fossero stati sotto il lor vero, e proprio Signore. Facendo M. Nicolò, Maffio, e Marco questo viaggio, intesero come il Gran Can era mancato di vita, lo che loro tolse del tutto la speranza di poter più tornar in quelle parti, e cavalcarono tanto pur le sue giornate che vennero in Trabisonda, e di lì a Costantinopoli, e poi a Negroponte, e finalmente sani, e salvi con molte ricchezze giunsero in Venezia, ringraziando Iddio che li aveva liberati da tante fatiche, e preservati da infiniti pericoli; e questo fu nel-

l'anno 1295, e le cose di sopra narrate sono state scritte in luogo di proemio, che si vuol far a ciascun libro, acciocchè chi lo leggerà, conosca, e sappia che M. Marco Polo potè sapere, ed intendere tutte queste cose in ventisei anni, che dimorò nelle parti d'Oriente.

36. Qui finisce il racconto di M. Polo, il quale da queste traccie ci fa conoscere, che dovrebbe esser partito dal Catajo verso il 1291, anno in cui morì Argon; imperciocchè se fosse partito più tardi, la notizia di cotal morte sarebbe pervenuta alla corte del Gran Can, da cui tutti i Principi tartari dipendevano; molto più che dopo la di lui morte gravi turbolenze si suscitarono nell'Iran, o Persia, ove regnava, per cui Kaykatù detto dal Polo Chiacato, che gli succedette nella minorità di Gazan ossia Cazan, fu da' ribelli ucciso nel 1294, e Gazan istesso trovavasi nel Corasan, ossia come dice il Polo nelle parti dell'Albero secco, ne' confini della Persia, e sol colla forza dell'armi potè riacquistare il patrio regno, come nel t. 27 l. 7 c. 3 della *Stor. Univ.* A codeste sommosse allude pur Marco coll' accennarci la disistima in cui era Chiacato; e generalmente i fatti, ed epoche indicati dal Polo combinano colla storia tartarica di que' dì. In tal guisa il di lui arrivo in Persia, ossia ad Ormus porto frequentatissimo, debb' essere accaduto nel 1293, mentre oltre i tre mesi suaccennati per giunger all'isola di Giava, altri 18 parimenti per mare ne furono impiegati per venire in Persia, secondo ch'ei scrive. Si accorda così il tempo della lor venuta in Persia mentre vi dominava Chiacato, e mentre Cazan legittimo successore di Argon, ma minorenne, n'era ai confini al nord-est; anzi poterono dimorarvi i Poli nove mesi presso Chiacato medesimo, ed intendere dopo scommiatatisi da questo la morte di Cublai, che si sa essere accaduta nel gennajo del 1294. Finalmente potè verificarsi appuntino l'ultima parte del loro viaggio col giunger a Venezia dopo essersi imbarcati a Trebisonda, per Costantinopoli, e Negroponte nel 1295.

37. Ecco quanto di se, e di suo padre, e zio ci lasciò scrit-

to Marco. Ma se nulla più ei ne disse, il Ramusio si dedicò a supplirvi alla meglio col procurarsi ulteriori notizie interrogando i più vecchi, ed assennati della comune lor patria. C'insegna egli pertanto, che al loro arrivo, appunto come accadde ad Ulisse dopo vent'anni d'assenza da Itaca, non furono riconosciuti da alcuno de' loro parenti, i quali anzi li riputavano morti. Erano altresì questi tre Viaggiatori pei disagi e stenti cangiati nel volto, e nel parlare, e spiravano in tutto un non so che di tartaro anche nel vestito, come ancora colle stesse parole del Ramusio si notò. Recaronsi alla loro abitazione, che era un ampio palagio a S. Giovanni Grisostomo, posto in un sito, qual fu detto poscia la *Corte dei Milioni* pella ragione che presto dirassi; e trovarono, che già alcuni lor parenti vi abitavano. Racconta inoltre d'aver udito da ottimo fonte aver i detti tre gentiluomini usato un mezzo assai curioso e nobile per farsi ad un tempo e riconoscere, ed apprezzare. Imbandito un magnifico banchetto in propria casa, al momento di sedersi a tavola comparvero tutti e tre in gran veste lunga sino a terra di raso cremisì; e dopo lavate le mani, cangiaronsi l'abito in altro di damasco dello stesso colore, e fecero tagliare in pezzi il primo, e lo distribuirono ai servi. Mangiate alcune pietanze vestironsi di velluto pur cremisì, e l'abito di damasco fu diviso pur tra' servidori; e in fine fecero lo stesso con quel di velluto, sostituendo un vestito qual si usava dagli altri. Ciò fece destar meraviglia, ma sparecchiata la mensa, e allontanati i servi, M. Polo come più giovane, alzatosi da tavola, andò a pigliar i tre abiti di panno grosso, e consunti, co' quali eran venuti dal viaggio; e scuciti questi, ne trasse fuori copiosissime e preziosissime gemme, perchè tutte le ricchezze loro regalate dal Gran Can, al momento di partirsene le cambiarono in tanti rubini, diamanti, smeraldi ec. Alla vista di sì immense dovizie furono ben riconosciuti, e venerati; e sparsasi bentosto la fama di ciò pella città, venne loro a gara praticato ogni contrassegno di rispetto, e di onore. Matteo, o Maffio, come più vecchio fu tosto inalzato ad un magistrato ragguardevole;

tutta la gioventù poi andava a visitar Marco, il quale con molta affabilità soddisfaceva le molte ricerche, che veniangli fatte intorno al Catajo, e al Gran Can; e poichè spesso aveva occasione di esaltare le entrate di questo ascendenti da 10 a 15 milioni d'oro, e le altre ricchezze pur di quelle parti le indicava per milioni, fu cognominato *Marco Milioni*, ed anche ne' pubblici libri fu in tal guisa notato, e la corte di sua casa d'allora in poi si chiamò *Corte dei Milioni*. Altri però in diversa guisa spiegarono questo soprannome. Così l'altrove mentovato F. Jacopo d'Acqui nel suo codice dell'Ambrosiana, parlando di M. Polo suo contemporaneo, lo dice cognominato *Milione* per le sue ricchezze; ugualmente il Sansovino nel l. 3 della sua *Venezia* lo deriva dalle *ricchezze portate nel suo ritorno*. M. Barbaro nel l. 3 degli *Alberi delle famiglie patrizie veneziane*, come assicura Apostolo Zeno nel t. 2 clas. 6 c. 6 delle sue *Annot. al Fontanini*, lo attribuisce all'opinione che i Poli avessero gioje pel valore di un milion di ducati; ed altri infine, poichè il titolo di Milione passò eziandio alla di lui Storia come altrove si vide secondo la Crusca, e come la intitola Gio. Villani nelle sue *Istorie fiorentine* l. 5 c. 29, perciò credettero che un tal nome fosse dato alla Storia di questo, quasichè contenesse un milione di favole. Ed è per tal cagione che il Fontanini il collocò nell'anzidetto c. 6 destinato alle opere d'*Istoria favolosa moderna*, e meritamente poi ne lo rampogna lo Zeno, il quale in altro luogo delle stesse sue annotazioni, cioè al c. 11, intorno al libro del Polo scrisse: *Quando uscì dapprincipio fu stimato pieno di favole e tenuto per un romanzo. Ma ora non è così. Gli ultimi viaggiatori gli hanno renduta piena giustizia, e i suoi racconti non sono più favolosi, dice il Colomesio, dappoichè le nuove relazioni han confermata quella di lui. Nessuno però lo stabilì maggiormente in concetto di sincero e veridico, quanto la comparsa del Viaggio, anteriore di più secoli al suo, fatto da due Maomettani, e pubblicato in Parigi dall'Abate Eusebio Renaudot con bellissimi riscontri di questi con quello, inse-*

riti nelle ben ragionate sue annotazioni a quel Viaggio. *Lo Speroni mette tra le istorie vere, benchè scritte in rozzo stile e senz' arte alcuna, quelle dei viaggi di Marco Polo;* il che viemeglio in seguito apparirà.

38. Dopo queste nozioni soggiugne Ramusio, che scorsi pochi mesi dall' arrivo dei Poli a Venezia, Lampa Doria alla testa de' Genovesi venne fino all' isola di Curzola con 70 galee, cui ben tosto la Veneta Signoria ne fece opporre 90 con indicibil prestezza, d' una delle quali pel suo valore fu fatto comandante il nostro Marco sotto il Capitano generale Andrea Dandolo. Narra inoltre, ch' essendosi posto nella prima fila per ardor di coraggio e per caldo amor di patria, rimase ferito e fatto prigioniero col Dandolo stesso nel giorno 8 di settembre; e posto in ferri fu tradotto a Genova. Immensa fu ivi la curiosità che destossi, attesa la fama de' suoi viaggi, ed ebbe per tal motivo ogni agevolezza, e distinzione. Allora fu, che per saziar le continue brame di chi intorno le cose del Catajo, e del Gran Can lo interrogava, *essendo astretto ogni giorno di tornar a riferire con molta fatica, fu consigliato che le dovesse mettere in scrittura; per il qual effetto tenuto modo che fosse scritto a Venezia a suo padre, che dovesse mandargli le sue scritture e memoriali, che avea portati seco: e quelli avuti, col mezzo di un gentiluomo Genovese molto suo amico, che si dilettava grandemente di saper le cose del Mondo, e ogni giorno andava a star seco in prigione per molte ore, scrisse per gratificarlo il suo libro;* come nel capo antecedente col Ramusio si disse; dove dei varj testi che ben tosto se ne videro, si ragionò. A questo luogo è mestieri osservar col Tiraboschi, che la battaglia accennata dal Ramusio concorda bensì con quanto ne dice lo storico genovese Giorgio Stella, e il veneto Andrea Dandolo, diverso dal Capitano anzidetto; ma vi è della differenza nel tempo, mentre secondo il Ramusio seguì la zuffa poco dopo il ritorno di Marco, il quale come si vide fu nel 1295, e secondo codesti storici essa accadde nel 1298. Comechè tal errore di

tempo nulla tolga alla realtà del fatto, secondo pur dice il Tiraboschi, tuttavia ci piace aggiugnere, che potrebbe aver errato il Ramusio in dire, che ciò sia avvenuto pochi mesi dopo il regresso di Marco, anzichè dire semplicemente all'occasione della famosa battaglia summentovata. Però volendo anche mantenere codesta brevità di tempo fra il ritorno di Marco e la sua prigionia, per cui converrebbe attribuir questa ad altra battaglia co' Genovesi; per avventura si potrebbe addur in appoggio l'altrove allegato codice di Fra Jacopo d'Acqui, il quale conduce la sua cronaca fino all'anno 1296, e a quest'anno appunto ei riporta una battaglia tra quindici galee genovesi, e venticinque veneziane. Ivi apertamente dice, che debellate queste, fu tradotto a Genova con altri mercatanti Marco Polo veneto detto Milione pelle sue ricchezze. Aggiugne eziandio, che molto tempo colà rimase, e vi fece un libro *de magnis mirabilibus mundi*, ove tralasciò di dir molte altre cose per ischivar le dicerie de' detrattori; e ricercato in morte che volesse correggere il suo libro, o levare ciò che di esagerato avesse scritto, rispose di non aver detto nemmen la metà di quanto avea veduto. Ora questa testimonianza di sincrono scrittore, che pone la battaglia navale nel 1296, quadra egregiamente col dirsi dal Ramusio, che accadde pochi mesi dopo il ritorno di Marco. Peraltro nel *Chronicon* di Andrea Dandolo inserito nel t. 12 *Rer. Ital. Script.* del Muratori p. 404 ec., ove si rammentano le accanite successive battaglie tra Genovesi e Veneziani dal 1294, quando i primi rotta la tregua si diedero ad intentar ogni danno ai secondi nella Romania e dovunque, fino al 1299, quando fu ricondotta tra loro la pace, comechè parecchie battaglie in questo frattempo ei noveri, pure all'anno 1296 assegnato da Fra Jacopo, anzichè marcare veruna disfatta, descrive lo scambievole declinar della zuffa colla fuga specialmente per parte de' Genovesi, e con vantaggio de' Veneziani, i quali presso Costantinopoli e Pera incendiarono molte navi genovesi e greche, e fecero alcune prede. Nemmeno lo storico genovese Stella fa in quell'anno verun cenno di vittoria

per parte de' suoi. Laonde sembra doversi opinare, che Fra Jacopo abbia sbagliato l' anno; e forse doppiamente: imperciocchè nel citato luogo del Dandolo si trova una battaglia simile a quella da esso lui indicata, ma all' anno 1294, anzichè al 96. In vero ei nota: *Anno Domini MCCXCIV. mensis septembris bellum incaeptum est, sed tandem Januenses victores audacter Venetos miserabiliter in conflictum posuerunt, XXV. eorum Galeis cum Capitaneo mercatoribus, et mercationibus captis, reliquae vero tres ex fugae remedio se salvarunt;* appunto come disse in diverso anno F. Jacopo, il quale perciò commise un altro errore col por la prigionia di Marco a quel tempo, mentre come si vide nel 1296 non fuvvi questa battaglia, e nel 1294 non era ancora ritornato dal lungo suo viaggio. Resta perciò da asserirsi, che l' attacco navale, e sua prigionia debba riporsi nel 1298, coll' inesattezza per parte del Ramusio d' aver detto che ciò sia accaduto pochi mesi dopo il ritorno di Marco, mentre invece non fu che tre anni dopo. E ciò riesce più verisimile se si rifletta, che dettò Marco il suo libro in questo stesso anno 1298 dietro le continue ricerche, che intorno a' mirabili suoi viaggi gli si faceano; e quanto è naturale che appena giunto a Genova ei si affrettasse di procurarsi le sue scritture e memorie, e ordinarne la sposizione, altrettanto è irragionevole, che tardasse due anni dal 1296 al 1298 pria di ciò eseguire.

39. Continua il Ramusio a parlare de' nostri illustri Viaggiatori, e dice, che il padre e lo zio di Marco furono al sommo rattristati pella prigionia di questo, mentre aveano divisato di ammogliarlo; e aveano ogni ragion di temere, che troppo a lungo fosse per rimanere colà, e forse non più tornasse. Egli perciò, che ad oggetto di non veder estinta la famiglia, Nicolò, sebben molto vecchio, passò a seconde nozze, dalle quali ebbe tre figli, Stefano, Matteo, e Giovanni. Non molto lunga però fu la prigionia di Marco, mercè il favore universale, che seppe attirarsi; e riveduti i suoi, ei pur prese moglie, ed ebbe due figlie, una nomata Moretta, Fantina l' altra. Essendogli

poi morto il padre, con ogni distinzione l' onorò di sepoltura in S. Lorenzo in Venezia. Non si sa quanti anni avesse questi lorchè mancò; ma siccome partì la prima volta nel 1250, e morì al principiar del sec. XIV, così sembra, che fosse presso gli ottant' anni. Dello zio nulla si dice; soltanto che era più vecchio di Nicolò, e secondogenito di Andrea, come a principio s'è tocco. Nel prologo poi della versione di Fra Pipino, dopo l' encomio della singolar bontà e virtù di tutti e tre i Poli, si accenna che Matteo *come vecchio devoto e savio*, *essendo sul punto della morte*, *familiarmente parlando*, *affermò al Confessore sopra la coscienza sua*, *che questo libro in tutte le cose conteneva la verità*. Quanto a Marco, si trova che nel 1323 era vivo, mentre in quell' anno fece testamento, e diede la libertà ad uno schiavo, come osserva il Gallicciolli nel t. 4 p. 133 delle sue *Mem. ven. antiche*, dove di tal argomento degli schiavi favella. E quanto alla di lui sepoltura, il Corner nel t. 11 p. 65 *Eccl. Ven.* attenendosi ad una Cronaca, riferisce, ch' essa giacea nel mezzo della Chiesa antica di San Lorenzo, siccome poc' anzi si vide colle parole stesse del Ramusio, ch' anche il di lui padre fu quivi sepolto, sebben dica sotto il portico di detta Chiesa; e sembrerebbe che questa leggera diversità di cenni punto non tolga che non s' abbiano a credere sepolti insieme e padre e figlio in tomba probabilmente gentilizia. Del resto codesta famiglia si estinse in Maria figlia di Matteo fratello di Marco pelle seconde nozze anzidette del comun padre Nicolò, la qual Maria portò seco la pingue eredità paterna maritandosi nel 1417 in Azzo Trevisan di S. Stae o S. Eustachio, d' onde discese Domenico Trevisan illustre Capitano Generale della Repubblica, non che il Doge Marcantonio di lui figlio.

40. Questo è quanto di questi illustri Viaggiatori ci ricordano le Storie in vero troppo avare in proporzione al sommo lor merito. Ma se scarseggiano queste, parlano abbastanza gli scritti di Marco, i quali contengono la parte più brillante della sua vita, e di quella del padre suo e del zio; e avvegnachè alcuna

fiata, massimamente nel filo progressivo de' varj viaggi lascino desiderar più ordine e chiarezza, siccome quelli che già si vide essere stati senza preparata orditura al momento dettati, nulladimeno ridondano di notizie sì rare e moltiplici, che come ancora si disse, niun altro libro di quell' età lor si avvicina. Quinci appunto come da ricca e genuina miniera estrar lice que' titoli incontrastabili, per cui sì esso, che i due suoi maggiori salirono a fama sì alta e perenne. E già nel capo precedente si vide con quanta avidità si sien letti e diffusi i libri di Marco appena da esso dettati, e quante versioni e compendj eziandio se ne sien fatti per satollar più agevolmente il comune desio di apprender in essi tante e sì peregrine nozioni intorno all'Oriente il più rimoto, e fino a que' dì in gran parte sconosciuto. Comechè infatti mercè i viaggi allor di fresco eseguiti dal Carpino, dal Rubriquis, ed altri intrepidi e benemeriti Missionarj inviati da Pontefici, e Re cristiani ad oggetto di addolcire, e possibilmente arrestare le ognor più vicine invasioni de' Tartari, siasi alcun poco diradato quel velo, che ci occultava le vaste regioni al di là dell' India, della Persia, della Bucaria e del Caspio sotto l'oscura e nuda denominazione di Serica, di Scizia oltre il Monte Imao, di paesi di Gog e Magog, di Tabin promomorio, e terre incognite appo i geografi più illuminati; ad ogni modo egli è giuoco forza di convenire, che le relazioni di codesti Missionarj messe a confronto dei libri di Marco restano ecclissate d' assai. Odasi a tal proposito cosa ne dice l' *Istoria generale dei viaggi* t. 27 p. 11: *il Rubriquis e il Polo sono i più distinti de' nostri antichi viaggiatori nella Tartaria. Furono le loro relazioni tanto più vantaggiose alla geografia, che se uno ha date a conoscere le parti settentrionali della Tartaria, l' altro ci diede cognizioni delle parti meridionali. Il Rubriquis aggiunse alla sua de' lumi esattissimi intorno agli usi e a' costumi de' Mongoli, ma viaggiò solamente ne' deserti, in cambio che M. Polo attraversò regioni fertili, ripiene di città e di abitanti. Il Rubriquis non era andato più oltre di Karakarum. Il Polo an-*

dò per varie strade fino all' estremità orientale del continente. Descrive con ordine le provincie, e le città della picciola Bukaria, del Tangut, del Katai, e delle contrade vicine alla Tartaria; mentre che gli altri non ci danno altro, che delle idee imperfette e confusissime. Il Polo non si ristringe al solo continente. Entrò nell' Oceano orientale, e veleggiò intorno all' India; corso, che non ha esempio fra gli antichi Greci, e Romani. Riprende terra, e continua il suo viaggio intorno la Persia, ed alla Turchia. Alle cognizioni vedute cogli occhi suoi proprj, aggiunge quelle procuratesi per via di notizie. Finalmente arrecò alla patria sua infinità di lumi intorno a tutte le contrade marittime dell' Asia, e dell' Africa, dal Giappone a Ponente fino al Capo di Buona Speranza. E a prova vi si arreca il Mappamondo di Fra Mauro Camaldolese, ove la punta d' Africa è marcata, supponendolo esser desso una carta di M. Polo, anzi che del vero suo autore Fra Mauro. Indi si soggiunge, che *solo al cominciar del sec. XVII. principiarono gli Europei a portarsi nella Tartaria dietro alle tracce di M. Polo, ma sì lentamente, che dal suo viaggio fino a quello de' Missionarj Gesuiti aveano appena visitata la terza parte del paese da lui descritto.* Se non che, quantunque assai lusinghiero appaja un tal quadro e confronto, tanto più perchè estratto da quella stessa Storia dei viaggi, la qual come in seguito vedremo non sempre si mostra ugualmente giusta pei nostri Poli, nulladimeno vieppiù dilatar si potrebbe individuando altre regioni, isole, e mari visitati da essi, e molto più qualor si volesse enunciare cheochè ne' libri di Marco sta registrato. Riserbiamo ai tre successivi capi il minuto sviluppo di tal materia cotanto interessante, e mercè di cui sarà manifesto che le più rimote regioni e confini asiatici, come la gran Siberia, e il vasto Impero Cinese colla Cochinchina, e col Tibet, non che il Giappone, le Filippine, le Molucche, le isole della Sonda con apertissimi indizj perfino del nord-ovest americano; e venendo al mar d' India, le principali di lui isole, e segnatamente il Madagascar, e le coste

orientali d' Africa con cenno pur delle famose correnti ver la di lei estremità, pella prima volta con franco linguaggio ci si palesarono. Per il che a tutto buon dritto può dirsi, che tai viaggi furon la vera primitiva aurora di quel lucido giorno che ben presto comparve pella geografia, e guari non andò a giugnere al meriggio colla scoperta del nuovo Continente, e col giro attorno l' Africa: imprese ambedue studiate dagl' immortali loro esecutori sui libri di Marco, il quale, siccome a suo luogo farem toccare con mano, due secoli innanzi chiarissime tracce ne porse. Che se tanto risulta dagli scritti di Marco avvegnachè sieno in parte manchi e staccati i di lui racconti, quanto più ne profitteremmo, se vi si esibissero tutti, e con esatta progressione i paesi e luoghi nei diversi suoi viaggi e de' suoi maggiori o veduti, o appresi! Tuttavolta con fatica bensì, ma con lieto successo se ne può non solo formare un ragionato quadro corografico assai vasto, e sorprendente di tutta l'Asia, e de' mari che la bagnano; ma trarne partito eziandio onde correggere per avventura, o rettificare la posizione relativa di alcuni luoghi posti ne' deserti centrali dell' Asia stessa ad onta delle odierne più sottili osservazioni, e ricerche de' più accurati geografi, e viaggiatori. Di tanto pregio risultante dal maturo esame e confronto dei lumi lasciatici dal Polo ne daremo le prove nella Nota al N. 63, e ce ne varremo nella annessa tavola destinata a rappresentare i di lui viaggi; nè lasciamo ora di notar parimenti che da codesta sì preziosa geografica dovizia emergono altresì delle singolari tracce interessanti l' astronomia dietro le marcate varie altezze della stella polare, e di altre in ambedue gli emisferi, come nei capi III e V apparirà. Bensì di presente giova l' osservare, che intorno ai viaggi dei Poli due opposti estremi furon tocchi da alcuni autori; e quindi a titolo anche di dare un saggio della dovuta nostra imparzialità ci è forza il riflettere, che il Terrarossa a cagion d' esempio nelle sue *Riflessioni geografiche*, e il Toaldo nei suoi *Saggi di studj veneti*, e qualch' altro, illusi per avventura da vaghe indicazioni della varia altezza della stella polare, e del-

l' Orsa maggiore, malamente supposero che i viaggi di Marco si stendessero fin presso il polo, e fino ai 30° in circa al di là dell' equatore. Non s' avvidero, che non solo Marco non disse d' esservi stato, almeno quanto ai paesi glaciali, ma che nemmen potea andarvi sì lungi, essendo riconosciuto dietro gli sforzi più arditi de' viaggiatori, che il continente asiatico nell' estrema sua punta boreale verso S. Paolo non va al di là di 78°; e altronde ben esaminando i luoghi da esso lui marcati in quel capo, dove parla dell' altezza massima della stella polare, uopo è riconoscere, che non s' estendono tutt' al più oltre 63° al nord; bensì da altro suo passo, in cui della così detta Region delle tenebre, ossia oltre il circolo polare, favella, si può dir che alluda alla suespressa massima lat. di 78°. Quanto poi al sud è certo che non eccede ne' suoi scritti i 23° comprendendo il Madagascar da esso accennato, il che forma in tutto 101°. Che se discuter si voglia fin dove sia di persona arrivato, non oltrepassò i 40° al nord fino all'equatore, ed altri 6° in circa al sud, cioè fino al confine di Sumatra, da lui detta Giava minore, il che forma poco più del terzo dei gradi, che vorrebbe assegnargli il Toaldo, il quale a pag. 19 scrive: *che, Marco Polo avea scorso della terra 120° in lat. per lo meno, ed altrettanti in long. che vuol dire 7200 miglia tanto in lungo che in largo, e in superficie più di 50 milioni di miglia quadrate, un terzo della terra tutta.* Quantunque assai ci caglia l' onore de' Poli, la dovuta esattezza però ci vieta di sottoscrivere a tanto, almeno quanto alla lat. come or or si vide, e ancor meglio apparirà. Tuttavia forse un compenso all' eccesso di questa può trovarsi, se non in quanto a misura di gradi geografici, almeno in lunghezza sterminata e affatto sorprendente di cammino, e ciò qualor si ponga senno che i due Poli seniori per ben due volte andarono e ritornarono da Venezia a Cambalu, e tutti e tre, massime Marco in tanti anni di dimora colà viaggiarono in parecchi luoghi, come dianzi s' è veduto; talchè senza tema di esagerazione può asserirsi francamente, che ogn' altro sì antico che moderno viag-

giatore terrestre si lasciarono addietro. Avvi poi chi per contrario di soverchio ristringe codesti viaggi, come risulta dal giro troppo corto, e quel ch'è peggio, fuor di sito, che a rappresentarli si delineò a tinta oscura nel Mappamondo uscito in Firenze nel 1807 premesso all'*Atlas* di M. de la Sage. Ivi si fan gire i Poli da prima tra il Mar nero e il Caspio fino a Casan; indi si segna l'altro viaggio, che passa da Ajaz al nord del Caspio, e piega pel paese degli Usbecchi fino al Coromandel; poi per mare fino allo stretto della Sonda; poscia pelle Maldive fino ad Ormus; e di là in linea di Tauris al Mar nero, Costantinopoli, e Venezia; alterando tutto, ed ommettendo così il teatro maggiore dei viaggi del Polo, la Cina cioè, la Tartaria, il Tibet, non che le coste Indiane, il Ceilan ec. Meglio si appose Malte-Brun, il quale non solo nel corso del suo *Précis*, e massime nel tom. 1 illustra parecchi luoghi visitati dai Poli, ma in una carta del suo *Atlas* intitolata *Empire des Mongols* espressamente vi delinea i viaggi di Marco insieme a quelli del Rubriquis e del Pegoletti; e noi stessi pressochè sempre ne useremo principalmente alla fine di ciascuno dei tre susseguenti capi, fuor di alcune variazioni ed aggiunte, che la serie stessa degli esami ci suggerirà. Ivi poi di proposito abbiam creduto di riportare la serie progressiva d'ambedue i viaggi sì delle andate, che dei ritorni, onde il lettore medesimo vegga le ragioni che ci mossero a così determinarli, in seguito cioè degl'indizj che Marco medesimo ne' libri suoi ce ne porge.

41. Nè la sola geografia cotanto dai nostri Viaggiatori ampliata li rende degni d'encomio il più distinto, ma altri moltiplici pregi di varia interessantissima erudizione nei libri di Marco ad ogni tratto riscontransi, per cui il lor vanto ognora più si raddoppia. In vero non si può senza la più viva ammirazione osservare lo zelo di questo in accennarci giudiziosamente tanti oggetti curiosi, che la varietà del suolo, e de' climi in quelle immense regioni ed isole presenta nello sfoggio più o meno magnifico dei tre regni della natura, adornando in tal guisa i

suoi libri anche di un copioso trattato qua e là sparso di geografia fisica, che noi diligentemente andrem raccogliendo, e presenteremo sotto un ordinato punto di vista in un capo distinto. Ed è poi assai ovvio l'immaginarsi, che se tanto in naturali oggetti fu accurato osservatore il nostro Marco, molto più lo sarà stato in cose attinenti alla storia, costumi, ed altri rapporti dei paesi da lui con tanto agio esaminati. Vasto campo infatti gli forniva la sua vicinanza alla Corte di quel grande Imperatore, onde appararne mille interessanti notizie: ed è perciò che i di lui libri son sì doviziosi in racconti spettanti alle gesta dei Principi Tartaro-Mogolî, e precipuamente di Cublai, del quale si narrano l'esimie qualità politico-guerresche, e si marcano le spedizioni sì terrestri che navali, il tutto conforme a quanto gli storici più accreditati ne tramandarono: e tanto più potea egli farlo da che e fu spettatore, ed ebbe parte eziandio in alcune delle di lui imprese, singolarmente per mare, siccome l'ebbero in terra i due suoi maggiori all'assedio di Siang-Yang. Bello altresì il vedersi come all'uopo pur v'intreccia i più esatti cenni delle religioni dominanti, o tollerate ne' diversi paesi, internandosi non di rado ad esporne altresì i varj dogmi e riti. Ma più forse il di lui genio politico e profondo spicca nei lumi copiosi, ch'ei ci porge intorno alle costumanze moltiplici di que' popoli, non che al fasto, e agli usi interessantissimi della Corte del Gran Can; come pure a tutto ciò, che spetta all'amministrazione, alle finanze, alle armate sì di terra che di mare, e generalmente alla pubblica economia di quell'immenso Impero con una minutezza e precisione, che veramente reca sorpresa. Nè di ciò contento, rende conto dei superbi ponti, e dei canali d'interna navigazione sì frequenti, e sì famosi, non che della grandezza straordinaria e lussureggiante degl'imperiali palagi e delizie, e della magnificenza d'alcune principali città, tra cui Cambalu e Quinisai; e così delle varie arti e manifatture delle diverse regioni da esso descritte in un collo scambievole commercio; non ommettendo pur d'istruirci intorno alla forma delle navi e delle barche o zonchi solite a solcar quei

mari, ed i fiumi e canali cinesi: in una parola offerendoci, come dianzi si disse, nel racconto de' libri suoi una miniera veramente preziosa e inesausta di orientale erudizione moltiplice: talchè meritamente di lui scrisse il sullodato Malte-Brun quanto nella prefazione ancor si riferì, cioè *Marc Paul est le créateur de la géographie moderne de l'Asie; c'est l'Humboldt du treizieme siecle.*

42. Dopo aver tocco rapidamente codesto corredo di pregi derivanti dai viaggi dei Poli, e dai libri che ne lasciò Marco, è mestieri aggiugnere, che questi fa pur motto in più luoghi d'avere recato in patria alcuni de' più curiosi prodotti naturali delle contrade da se visitate: così a cagione d'esempio nel c. 50 del l. 1 parlando di certi buoi selvatici a Singui, o Siuing, che vedremo essere i così detti *boeufs grognants*, ricorda d'aver portato a Venezia del loro pelo sottilissimo e bianchissimo, non che una testa e i piedi dell'animale porta-muschio. E così nel c. 15 del l. 3 dice d'aver recate certe sementi di pianta simile al verzino dall'isola di Sumatra da lui detta Giava minore, e di averle anche seminate, sebbene inutilmente pella troppa differenza di clima; e di colà parimenti nel capo seguente alcune paste formate dalla farina di certi alberi grossi che vi si trovano, che sono gli alberi *del pane* tanto comuni nelle isole del mare indiano. Potrebbesi eziandio investigare a questo luogo se realmente, come opina il Toaldo ed alcun altro; abbiaci dalla Cina portato il nostro storico Viaggiatore l'uso della bussola, della stampa, della polvere da fuoco, ed altro; ma rimettiamo ai capi IX, ed XI un tal esame; siccome c'interterremo in vedere se di alcune mappe di colà ei ci abbia arricchiti nell'appendice destinata a trattare *delle antiche mappe idro-geografiche sì private che pubbliche presso i Veneziani.*

43. Ma se fin ora ci fu grato l'abbozzar in certa guisa il quadro genuino dei meriti de' nostri Viaggiatori, ci è forza al presente di porre al vaglio quanto di men glorioso ne scrissero alcuni, donde per altro sarà per derivarne, anzichè un oscuramento, un nuovo lustro ai medesimi. Già anche prima si os-

servò, che fin dal primo comparir dei libri di Marco, mista all' alto romore fu pur la dubbiezza, che intorno ai di lui racconti se ne diffuse; ma in pari tempo colle parole di Apostolo Zeno si vide, che in seguito de' viaggi più recenti a quelle contrade istituiti, la di lui fedeltà ed esattezza restò vendicata; ed allo Zeno pur fa eco il Doge Foscarini *Letter. Venez.* p. 414, dove dice, che *avendo i libri di Marco incontrate innumerabili censure, dopo avutesi più certe notizie della Cina e dell' Indie ne fu assolto dal consenso de' dotti*. Tuttavolta alcune particolari accuse anche a' tempi da noi non molto discosti si sono prodotte contro la veracità, ed esattezza dei libri di Marco, le quali or giova almeno in genere ricordare, rimettendone lo scioglimento od anche l' ingenua confessione all' uopo ai rispettivi luoghi, giusta le diverse materie, che si avran da trattare ne' capi susseguenti. Per darne adunque un saggio, odasi cosa ne dice dei detrattori di Marco il sullodato Foscarini, il quale immediatamente dopo le testè addotte sue parole così prosiegue: *avviene fatalmente che intorno alle cose tartariche del tempo innanzi gli rimanga tuttavia la taccia di scrittore mal informato. Perocchè i suoi medesimi difensori, quali furono il P. Martini, il Mullero, il P. Giovanni Grubero, il Colomesio, Pietro Bergerone, e recentemente il Mosemio, non pensarono a liberarnelo*. Accenna tosto, che la massima accusa è quella di aver egli assegnata all' anno 1262 la famosa vittoria di Gengiscan sopra Umcam o Prete Janni, mentre gli Storici di miglior grido la asseriscono nel 1202; però insieme ci fa conoscere quanto a torto se ne voglia far un delitto a Marco.

44. Ma soprattutto l' *Istoria generale dei viaggi* dopo aver fatto ai Poli il già riportato encomio soggiugne: *tuttavia bisogna confessare che le relazioni di Marco Polo sieno piene di difetti;* e questi poi vi si dividono, altri spettanti alla Geografia, altri alla Storia. A queste censure da suo pari rispose il Tiraboschi nel t. 4 della sua *Stor. della Lett. Ital.*, e noi pure a suo luogo di nuovo lor daremo il giusto peso, facendo

vedere con quanto poca equità siasi proceduto. Ma quel che più strano riesce, quasi a corollario in detta Storia se ne tragge il dubbio, che M. Polo *abbia mai fatto il viaggio della Tartaria nè quel del Kitai:* pella ragione, che di questi paesi ei non ha trattato, come dicesi, con quella esattezza, che si ammira per altre regioni, ed isole; e vuolsi che pell' India e coste africane abbia esso profittato de' libri o racconti degli Arabi, tanto più che di molti lor nomi fa uso. E a compimento di codesto sospetto vi si adduce il silenzio del Polo riguardo la sì famosa muraglia della Cina. Leggiadro sospetto in vero, o si confronti con quanto dianzi sulla realtà e progressione del viaggio dei Poli colle parole stesse della medesima *Istor. Gen.* si riportò; o si esamini sulla bilancia della critica più severa dietro la nota probità di tai Viaggiatori da più servi accompagnati, la dimora di un anno intero nella capitale del Tangut, e la quasi continua alla Corte di Cublai; o si consideri il complesso delle notizie della Tartaria e Catajo affatto peregrine, e tutte legate colle varie circostanze dei speciali mezzi, ch' essi ebbero per poter tanto vedere e raccogliere, e il tutto descritto con semplicità storica, nè mai convinto di frode non meno ingiusta che disonorante. Che se le allegate ragioni di tal sospicione si assoggettino ad esame, resta a provarsi, e sarà ben difficile, od anzi impossibile il provarlo, che sia meno esatto M. Polo nella sua descrizione della Tartaria, e del Catajo, che nel restante; mentre anzi questa poco prima da' medesimi censori si magnificò, ed è mirabile infatti pelle immense nozioni sì geografiche, che storiche, religiose, politiche, e commerciali, quali appunto convengono a persona che vide attentatamente, e potè a suo bell' agio ad oggetti sì svariati, interessanti e nuovi con tutto senno dedicarsi. L' usarsi poi da Marco per alcuni luoghi de' nomi comuni a' libri arabici, vuol dire che o vide quel che videro gli Arabi, o che fedelmente ciò che da loro apprese ci raccontò; come per alcune isole del mar indiano, e coste africane di buon grado si accorda. In ogni maniera poi risulta la sua delicatezza di nulla asserire a capric-

cio; ed è ben lungi di vestirsi delle penne altrui, mentre più fiate egli stesso accenna d'aver udito alcune cose, che riferisce colla stessa ingenuità, come dice d'averne altre vedute. Quanto poi al non trovarsi appo lui mentovata la sì celebre gran muraglia che stendesi per circa 1300 miglia e più, compresi varj suoi rami, e separa la Cina dalla così detta Tartaria, e vuolsi da molti già da 2000 anni costrutta, o come leggesi nel tom. 2 *Mém. concernant les Chinois* p. 461 incominciata l'anno 303 prima di Cristo; ciò a dir vero porse ognora gagliardo motivo di sorpresa, mentre essendo questa forse la più gran meraviglia di quelle contrade, non sa capirsi come il più alto silenzio n'abbia serbato il nostro storico Viaggiatore, il quale altronde è tutto inteso ad istruirci sulle moltiplici rarità che vide o udì. Quindi varie cagioni furon immaginate di un tal silenzio, e l'*Istoria Generale* medesima rammenta, che il P. Martini credette spiegarlo supponendo, che Marco sia entrato *nell'Impero della Cina per le provincie meridionali, dietro all'armata tartara;* ma bentosto essa fa vedere l'insussistenza di tal ripiego, mentre il Polo passò per Campion o Cantcheu, ed altri luoghi, dove giace il muro, e a tutto senno conchiude, che *supposto ch'egli non vedesse questa maraviglia della Cina, non è più facile il comprendere, che non ne abbia inteso a parlare*, e ciò tanto più, che il muro è distante sole 20 leghe da Pekin o Cambalu. Il qual riflesso sembra, che dovesse avere impedito agli autori di detta Storia di far tanto caso di tal silenzio a segno di dubitare del viaggio stesso, mentre se il non farne menzione non è argomento che Marco non ne abbia almeno inteso a parlare, com'essi dicono, non sarà nemmen argomento che non l'abbia veduto, restando in ambedue i casi intatta la difficoltà di spiegare per qual motivo non abbia espresso alcun cenno intorno tal muro, se non come cosa da se veduta, almeno come tanto rinomata (*).

(*) La stessa considerazione vale eziandio contro il P. Kirker, il quale nella sua *China illustrata* è di parere, che non se ne sia parlato per non essere

45. Tornando poi alla suddetta *Istoria generale de' viaggi*, sembra questa per avventura voler mitigar alcun poco l'asprezza dei suaccennati obbietti, osservando che Marco *non s'era mai indotto a farne un giornale ordinato de' suoi viaggi, com' egli lo assicura; ma che dopo essere ritornato a Venezia compose la sua relazione per valor di memoria che gli fece*

stato veduto il gran muro dai Poli, i quali secondo lui si diressero assai al nord, indi passarono nella Corea, e giunsero per mare alla Cina senza toccar il detto muro: il che, oltre lasciar ancor viva la difficoltà, trovasi eziandio più ripugnante, e affatto immaginario se si confronti colla direzione dei viaggi dei Poli ben diversa da codesta. Sembra poi ancor men degna d' indulgenza la spiegazione che si avvisa di darne lo Staunton nel t. 4. e. 2. della sua relazione della solenne Ambasciata Inglese alla Cina, lorchè scrive, *che una copia del viaggio di Marco Polo alla China è stata estratta dalla Biblioteca del Doge di Venezia, e serve per decidere la questione. Secondo questa copia pare che il Viaggiatore Veneto non traversò punto la Tartaria per rendersi a Pekino; dopo aver seguitata la rotta delle caravane fino a Samarcanda, e a Cashgar, girò dritto al sud-est, traversò il Gango e si rese a Bengala: di là diresse il cammino al sud delle montagne del Thibet, entrò nella Provincia Chinese di Shen-Sèe, passò in quella di Shan-Sèe, che ne è limitrofa, e arrivò a Pekino, senza aver veduta la gran muraglia*. Per tacere, che ad ogni modo anche in questa ipotesi simile a quella del Martini resterebbe da spiegare il perchè non abbia il Polo mentovata la muraglia almen sull' altrui relazione e fama, per ciò che spetta all' addotta Carta, ch' è quella rappresentante i viaggi di Marco Polo qual si ammira nella così detta Sala dello Scudo nel Palazzo Ducale di Venezia, è da notarsi ch' avvi bensì tra le molte vie in essa dipinte anche quelle indicate dallo Staunton, ma non son già le sole, che segnino il cammino da Samarcanda a Cambalu, o Pekino. Ve ne sono anzi di più dirette, e prossime al gran muro, il quale eziandio in forma la più evidente v' è delineato; e precisamente si segna una via che passa pel Tangut, per Cianganor, e Xandu, appunto conforme alla serie de' paesi da Marco descritti pria di giugnere col suo racconto a Cambalu. E perchè lo Staunton non disse piuttosto sciolta la questione dal riscontrarsi in tal Mappa espresso il muro anzidetto? Sarebbe così stato egli il primo a pubblicare questa finor recondita interessantissima traccia del gran muro in forma sì distinta quì disegnato. Dissi finor recondita tal notizia: infatti non trovo che alcuno n'abbia pria d'ora fatto cenno o posta attenzione, avvegnachè da molti come assai antica sia stata celebrata una tal Mappa, e v' abbia tutta ragion di credere che codesto delineamento siavi sempre stato, sì per trovarsi parimenti espresso in altra vecchia piccola Mappa da me veduta, cui questa appieno rassomiglia, come pelle gelose cautele nel moderno suo rifacimento adoperate, intorno alle quali assai più che qui non aggiungo

tradimento in alcuni punti. Ma ecco che immediatamente torna alla sferza soggiungendo, *che senza avere verificate le sue informazioni*, *mise giù in iscritto*, *come fece delle sue proprie note*, *de' racconti favolosi*, *a' quali avea prestata un poca di fede*. Lungi dal voler difender tutto ciò, che il Polo ci racconta, basti riflettere, che se anche al dì d'oggi a fronte del-

nell' Appendice si dirà. Anzi una nuova prova, che fin ab antico in questa realmente esistesse marcato il gran muro, ce l' offre il Mappamondo premesso all' *Isolario* di Benedetto Berdone, edito in Venezia nel 1526, cioè alcuni anni prima che per opera del Gastaldo sotto la soprantendenza del Ramusio si riattasse questa gran tela geografica della pubblica Sala. Ivi si scorge distintamente fatto indizio di esso al principio delle montagne, che partono dal seno della Corea in ver ponente, mercè di alcune punte corrispondenti alla di lui merlatura; d'onde chiarissimo argomento riluce, che siasi fatt' uso di cotai vecchie Mappe; e ciò tanto più che non solo la direzione di detti monti, ma il contorno eziandio dell' oriente Asiatico vi si vede conformato in ugual guisa come in esse Mappe, e spezialmente quanto alla Corea, e piegatura al nord-ovest, non che alle Isole ad oriente, come il Giappone. Da tai riflessi pertanto è manifesto, com' or si disse, che la sullodate tavole dei viaggi di Marco, siccome quelle da cui unicamente potè trarre i suaccennati, altronde sconosciuti lumi e disegni il Bordone, ebbero in ogni tempo la distinta rappresentazione di cotal muro; e insieme risulta il singolar pregio di codesto Mappamondo per essere il primo, a quel ch' io sappia, che del muro nen meno, che delle vecchie Mappe abbia esibita in pubblica stampa la non equivoca, sebben anonima ricordanza.

Quantunque però s' abbia dimostro, che le vecchie Mappe dei viaggi di Marco contengono la gran muraglia, resta sempre da indovinarsi il perchè non ne abbia egli ne' suoi libri parlato. Il Toaldo credette sbrigarsene coll' asserire in una sua dissertazione letta all' Accademia di Padova, la qual dovea far parte di sue progettate illustrazioni al Polo, che non è certo ch' esistesse tal muro a' tempi del veneto Viaggiatore: e già (cosa assai curiosa e poco avvertita) non solo Marco Polo ne' suoi libri ne serba silenzio, ma ne tace pur il Pegoletti, il B. Oderico, ed altri viaggiatori che furono in quelle parti subito dopo il Polo, cioè al principio del secolo XIV., come pure il racconto dell'Ambasciata spedita nel 1419 da Schah-Rokh di Persia al Gran Can, la quale nel succitato tom. 27 dell' *Ist gen. dei viaggi* si alloga, dove di tal muro non se ne dice motto, benchè tutti codesti viaggiatori, e specialmente i Legati Persiani siano presso di esso passati. Lo stesso pur dicasi generalmente di tutti que' che scrissero intorno a quelle regioni fin dopo il Ramusio, nella cui raccolta di viaggi niun vestigio di tal muro ne appare; nemmeno da quel Persiano di nome Chaggi Memet, che fu nel Tangut, cioè dove passa il gran muro, il quale di tutt' altro fuor che di questo rese conto verbale al Ramu-

la luce che ne circonda, tante eccezioni son da farsi ai viaggiatori anche più acclamati, cui pur troppo è facile costume e pericolo di poco internarsi nelle storie e notizie dei paesi, e di anteporre sovente l'esagerazione alla semplicità del racconto; che non dovrà dirsi in que' tempi di poca critica, e di total novità e meraviglia per paesi, per costumi, per rapporti inaspettati e sorprendenti! Che non dovrà temersi dalla distanza di tempo e di luogo, in cui scrisse il Polo la sua Storia, appoggiato in gran parte alla reminiscenza, come appunto testè si disse, non che dall' incuria e dall' arbitrio eziandio de' copisti e de' compendiatori! Pur il complesso del nostro lavoro porrà in piena luce, che quanto alle cose raccontate da Marco come da se vedute, i viaggi più recenti e autorevoli ne porgono generalmente la più bella conferma, come colle parole dello Zeno e del Foscarini ancor si osservò, e come di fresco nel t. 3 *delle Mine d' Oriente* che si pubblicano in Vienna, parlando *sur le paradis du Vieux de la Montagne*, si ripete dicendo: *La véracité de Marc Paul n' est pas moins souvent mise en*

sio medesimo, come lice osservare nella di lui *Dichiar.* sopra Marco Polo. Tuttavolta non regge l' anzidetta opinion del Toaldo, la qual è contraddetta da tutte le più accurate relazioni di persone, che di proposito negli ultimi tempi s' internarono nell' esame di moltiplici oggetti cinesi, e al più tardi vuolsi costrutta quella grand'opera nel 1160 dell' era nostra giusta Bell inserito di seguito a Barrow; e presso Andrea Mullero si legge che se ne fa menzione da Ibnesard lodato da Abulfeda a' giorni stessi di Marco; e testè si riconobbe che molto prima che in Europa di tal muro si parlasse, il si vedea disegnato nelle soprallegate Mappe d'origine forse sincrona al Polo. Piuttosto arridar potrebbe ciò che Malte-Brun t. 3. p. 548. scrive: *Il est probable que cette muraille a été reconstruite abandonnée et détruite de vétusté plus d'une fois, selon les besoins de la politique; ainsi, celle qui subsiste actuellement n' est pas d' une trés-haute antiquité, et son état de conservation n' a rien d' étonnant.* Spezialmente poi nelle orrende guerre di Gengia Can dovette essere rovinata tal muraglia, e in più parti quasi distrutta, sì per eseguire le irruzioni nel Catajo, come per la di lei inutilità dal momento che i Tartari, contro cui era stata costrutta, divennero padroni della Cina. Ciò posto, cessa la maraviglia del silenzio anche per Marco, il quale altrondo tante altre cose, e di gran rilievo ha tralasciate, come si vedrà.

doute que celle d'Hérodote; mais de nos temps les sources de l'histoire orientale, et les récits des voyageurs ont presque en tout confirmé la fidélité du père de l'histoire ancienne et du père des voyageurs modernes; e quanto a ciò che d'altrui bocca udì, se si porrà senno allo stato infelicissimo dell'umano sapere a que' giorni, e alla facile impressione, che le cose di rimote nazioni agevolmente destano in tutti, si rimarrà convinti, che tra gli Storici di simili argomenti e di quel secolo egli è siccome il più copioso, così anche il più oculato, scorgendosi non di rado, che cautamente avverte d'aver le date cose udito, con saggezza schivando di esternar per lo più la sua credenza. Anzi a questo luogo cade opportuno il ripetere con Malte-Brun t. 1 p. 447 intorno a Marco: *Son génie observateur le tint en garde contre les fables orientales, qui enchantèrent l'esprit léger de Mandeville, de Pinto et d'autres voyageurs bien plus modernes*. Questi brevi cenni bastano cred'io a formar la base ad una solida apologia per quanto l'equità e la critica insiem congiunte il comportano rapporto agli scritti del nostro illustre viaggiatore, riserbandoci ad un maggiore sviluppo di cotai riflessi ne' capi susseguenti, la cui mercè apparirà esser giusto quanto in di lui difesa ed encomio, non solo i di lui nazionali Apostolo Zeno, e Marco Foscarini, ma gli estranei testè riferiti ne scrissero. A compimento però, per tacere che alcune delle difficoltà, che soglionsi affibbiargli, provengono anche da sbagli innocenti e perdonabili, originati dall'enorme diversità e non raro promiscuo uso di più linguaggi orientali e difficoltà di pronunziarli, volendo adattar i nomi al nostro idioma, non fia inutile il rammentare, che alcune cose altresì gli si attribuirono non mai dette da esso, come se ne possono vedere alcuni esempj presso il Muller soprallodato.

46. Ma compiasi omai questo saggio biografico-critico intorno ai nostri Viaggiatori, e si passi piuttosto a vieppiù dimostrare in ripartiti argomenti e capi quanto qui alla sfuggita dei lor meriti s'è indicato. Allora fia pienamente palese quan-

to senza tema d'esser accagionati di soverchia lode finor si raccolse, cioè che tutti e tre i Poli furon genj veramente singolari, in cui calcolando la qualità dei lor viaggi, e notizie recateci, segnatamente avuto riflesso alla generale rozzezza di loro età, non si saprebbe per avventura cosa più celebrare, se lo straordinario concepimento di sì nobile impresa, o la generosità dell'animo nell'eseguirla. Per la qual cosa se la lor patria può gir fastosa d'aver dato la culla a tanti illustri personaggi, che nella toga e nell'armi si resero immortali, a nuovo cumulo di sue glorie può vantarsi di questi tre suoi figli, i quali prima di tutti ci scoprirон l'Oriente, e a'susseguenti viaggiatori additaron le vie moltiplici, per cui nuovi mari si valicarono, e perfino un nuovo Continente si rinvenne: il tutto dietro le prime non dubbie scintille promosse dai Poli, dalle quali con tanta felicità di scoperte furon dessi allumati poscia, e diretti.

CAPO TERZO

GEOGRAFIA, OSSIA ARMENIA, PERSIA, TARTARIA.

47. Se nel propostoci assunto di rilevar i pregi, che nel libro dei viaggi di M. Polo rilucono, dalla Geografia diamo cominciamento; non il solo miglior ordine delle cose destinate a trattarsi ma la preminenza eziandio del merito vi ci induce. Comecchè infatti sotto moltiplice aspetto ognor interessante ci si mostrino tai viaggi, non v' ha dubbio che i vantaggi alla geografica scienza quinci derivati, a se richiamano siccome più ampia, così più pronta la nostra attenzione. E poichè vasta è la materia che ci si offre, così in tre capi la divideremo corrispondenti ai tre libri di Marco: e in questo parleremo dietro le di lui tracce dell' Armenia, della Persia, e della Tartaria sì indipendente, che cinese, non che della russa, ovver Siberia, riserbando pei due susseguenti capi la Cina col limitrofo Tibet, non che le isole e coste dei mari cinese e indiano. Senza ripetere quanto nel principio della prefazione e al n. 40 si disse intorno al nuovo lume recatoci dai Poli circa le summentovate più rimote contrade d'Oriente per lo innanzi in gran parte sconosciute, è mestieri avvertire al presente, che appunto per essere sì imponente codesta loro impresa per se stessa affatto singolare e nuova, diverrebbe perciò men dicevole il pretendere inoltre che tutta ad un tratto riuscisse in ogni rapporto perfetta; siccome che non essendosi già prefisso Marco di stendere un ordinato itinerario, ma di raccozzare alla meglio quanto da certe sue staccate memorie potè raccorre, la di lui Storia fosse abbastanza chiara, e con proporzionato ugual andamento, e diffusione distesa.

48. Eppure sembra, che tanto esigessero gli Autori inglesi dell' *Istoria Generale de' viaggi* tomo 27, pagina 13. Accagionano questi infatti i viaggi di Marco Polo, oltre

che pell' oscurità de' nomi, per lo più mogoli, che spesso non si sa a quali piazze appartengano, assai più perchè non vi si trova la latitudine di verun luogo, e non puossi far molto conto delle sue distanze, e dei di lui giri; e quindi soggiungono che *sarebbe impossibile di comporre una carta con qualche giustatezza sopra le sue descrizioni, che dall' altro canto sono molto superficiali, e contenenti un solo picciol numero di piazze*. Il Tiraboschi, che come ancora si toccò, riferisce e scioglie tali accuse, rettamente osserva, che siccome ci manca l' originale del Polo, e parecchie sono le varianti di nomi nei testi sì a penna, che a stampa, perciò non è giusto attribuir cotai diversità a lui, che naturalmente non ne ebbe colpa; come pur non l' ebbe se de' nomi colà a' suoi dì usitati si valse, mercè che i Mogoli di recente padroni di quasi tutta l' Asia, nuova maniera indussero di nomi, e di pronunzie. Quanto poi al secondo obbietto, prosiegue lo stesso, non era forse comune allora l'ommettere i gradi, e non si rapportano forse altri viaggi nella stessa loro raccolta con questa medesima mancanza di latitudine? Nell' illustrare il Mappamondo di Fra Mauro feci vedere, che appunto per non essersi a' suoi giorni ancor verificate le graduazioni delle nuove scoperte al settentrione, all' oriente, e al mezzodì, prese partito di delinear tutto il cognito mondo come sopra d' un piano, senza circoli, senza gradi, e senza guarentir precisioni di distanze, e posizioni, onde non generar confusione distinguendo co' rispettivi cogniti gradi ciò che le tavole di Agatodemone, e di altri sopra Tolomeo esibivano, da ciò che ancora non s' era a misure assoggettato. Se alla metà adunque del secolo XV, dopo molti viaggi e lumi, non per anco la Geografia avea tanta perfezione ottenuto, come nemmen supporla possibile in un primo viaggio circa due secoli innanzi eseguito? Bensì pelle distanze assegnate ai varj luoghi dal Polo, uopo è confessare che non lievi difficoltà tratto tratto s'incontrano, sì perchè non tutti i testi danno lo stesso numero di miglia, o di giornate da un luogo all' altro, come per non sapersi se il Polo abbia rife-

rito le distanze secondo le diverse misure de' paesi di cui ragiona, ovver se le abbia ragguagliate a norma delle nostre miglia. Si sa a cagion d'esempio che la Parasanga corrispondente a 3 miglia è in uso in Persia, il Coss nell'India, ed equivale alla metà della Parasanga; il miglio persiano o asiatico generalmente è la metà del Coss. Nella Cina, ove soprattutto stettero i Poli, v'è il Li, il quale è di diversa lunghezza a segno che ve ne son di differenti fino del doppio, come dimostra M. d'Anville in una sua Memoria su tal argomento nel tom. 27 *Mém. de l'Acad. des Inscr.* E quanto allo spazio indicato col nome di una giornata, convien calcolare la varietà de' paesi o montuosi, o di difficile cammino, o piani, e frequentati. Jonson, come si legge nell'anzidetto tom. 27 della *Ist. Gen.* pag. 229, calcola una giornata per 24 miglia; e nella *Dichiarazione* di Ramusio premessa al Polo si avverte, che pei monti e deserti si abbrevia della metà il cammino, che risulta dalle giornate. Parimenti non è agevole seguir passo passo le vie tenute da codesti veneti Viaggiatori, giacchè non sempre si marca, che ne' dati paesi vi sieno stati; e spesse fiate si accoppia a quanto essi videro ciò che soltanto udirono. Tuttavolta non sembra impossibile, come pur si vorrebbe supporre, di esibire in una carta le tracce dei loro viaggi, siccome abbiam detto, che vi riuscì Malte-Brun, cui pressochè sempre non possiamo non conformarci, e ne vedremo all'uopo la ragionevolezza. Finalmente osserviamo, che lungi dall'essere generalmente *superficiali le descrizioni e ristrette a un picciol numero* di piazze, ci sembra anzi che in alcune, e massime tra le principali sia il Polo non poco prolisso, e superi gli altri viaggiatori che gli tennero dietro. Basta riflettere a Cambalu specialmente, e Quinsai, il che è ben altro che compensare quel preteso difetto, che a piè di pagina in una nota gli si attribuisce a prova dell'accennata sua scarsezza, di avere cioè solo di nome mentovato Caracoram; ciò che non è altrimenti vero, giacchè più particolarità di esso ci ricorda; e inoltre isbaglio troppo aperto lo si dice allora capitale della Tartaria,

mentre da oltre mezzo secolo pelle conquiste di Gengis Can s'era cangiata residenza, e vi si era sostituito Cambalu, come rettamente avvertì lo stesso Polo, il quale parlando di Caracoram si limita a dire che fu il primo luogo ove si ragunarono i Tartari, e ci dipinge poi Cambalu con Taidu come capitale dell' Impero tartarico. Generalmente è uopo ricordarsi ciò che Marco medesimo a scanso di lunghezza, o monotonia avvertì nel c. 5 del libro 1, dicendo: *è da sapere che noi solamente scriviamo delle principali città delle provincie due, o tre, ma ve ne sono di molte altre, che saria lungo scriverle per ordine, se non avessero qualche special cosa maravigliosa*. Ed è perciò, che ad ogni tratto, massime nella Cina, dice in genere trovarsi parecchie città e luoghi oltre quei che descrive. Per altro giova notare, che la stessa *Ist. Gen. de' viaggi* poco dopo, cioè a pag. 22, mitiga queste ultime espressioni, proponendosi di dar un compendio del libro di M. Polo col *restringersi a paesi per dove è passato*, i quali perciò son riconoscibili, e si prefigge inoltre *di regolare la vera situazione di ciascuna città*, e quindi non osta la mancanza di latitudini, nè la difficoltà delle distanze quali sono accennate dal Polo; e asserisce in fine esser codeste piazze *in numero grande*, il che restituisce al Polo anche quel pregio di copiose geografiche notizie, che pria gli si contendeva.

49. Ciò premesso, s'intraprenda il cammino seguendo le pedate del nostro Viaggiatore. Per meglio poi rilevarne i pregi, non isfuggiremo il malagevole assunto di confrontar le geografiche nozioni dell'Asia da lui esibiteci con quelle, che i più accurati moderni Geografi ne danno, il che ci condurrà in pari tempo a conoscere e rettificar alle volte l'ordine, e la continuazione de' luoghi da lui visitati, o descritti; formando in tal guisa un quadro pressochè perfetto di tutta l'Asia dai di lui libri desunto. E poichè tra i più recenti, e migliori Geografi si distingue Malte-Brun più fiate con lode ricordato, ad esso precipuamente nell'esporre, e interpretar cotai viaggi ci atterremo, tanto più ch'egli stesso tratto tratto in simile confronto

tra la moderna Geografia e i racconti del Polo s'intertiene, e i di lui lumi ci saranno perciò di scorta più opportuna per toccar la meta proposta. E sarebbe pur bella cosa, che quanto di ajuto all' uopo ei ci porge colle depurate sue notizie, altrettanto se ne potesse desumere dalle tavole del di lui *Atlas*, il quale sebben esatto, ed elegante, pur riesce troppo ristretto per potervi riscontrar tanta serie di paesi, e di indicazioni topografiche, massime pella Cina, e pel Tibet, mentovate dal Polo. Buon però che all'uopo si confà il *nouvel Atlas de la Chine, de la Tartarie Chinoise, et du Thibet* formato dal celebre M. d'Anville dietro le più sicure carte de'Missionarj Gesuiti, e di quelle ordinate espressamente dal Governo cinese, stampato a la Haye 1737 in amplissima forma. A questo adunque, siccome al più esteso, e perfetto che si conosca (giacchè generalmente son minori le carte più recenti, e non ancor vide la luce in Europa quella fatta fare dall' Imperatore Chien-Long dell' interno dell' Asia sulle misure, e osservazioni parimenti de'Gesuiti) farem ricorso; e non senza ben giusto conforto, e soddisfazione si scorgerà quanto fedele sia stato il Polo nelle sue relazioni anche in questa precipua parte toccante la Geografia a piena confusione de'suoi avversarj, che il censurarono senza ben esaminarlo. Già dalle prime mosse de' due Poli Nicolò, e Matteo da Costantinopoli a Soldadia presso Caffa, indi alla residenza del principe Tartaro Barca, o Barek in Bolgara e Assara, ossia Bulgar, ed Azof, ovvero Tana alle foci del Tanais assai frequentata a quella stagione dai Veneti, e Genovesi singolarmente, nel Cap. II si fè cenno; come pur di qualche leggiere indizio del lungo, e penoso lor viaggio alla corte del Gran Can, e ritorno pel porto della Giazza, od Aiaz a Venezia. Ma poichè di quel primo lor viaggio assai poco ci fa noto il nostro Marco, e tutto del secondo a se pur comune si occupa nella sua Istoria, così tosto dedichiamoci noi pure a questo. Pria però è da notarsi, che al cominciamento di questo secondo viaggio, che corrisponde al c. 2 del testo di Ramusio, e 11 dell'edizione di Basilea, nel primo si legge espressamente: *per dar principio a*

narrar delle provincie che M. Marco Polo ha viste nell'Asia, e delle cose degne di notizia che in quelle ha ritrovate ec. Da tali espressioni è agevole il dedurre, che Marco si prefigge di esporre ordinatamente il suo viaggio, e comincia infatti dal porto della Giazza, o Aiaz, ch' ei dice nella piccola Armenia, indi con lungo giro va ad Ormus, e poscia piega al nord-est fino alla gran Bucaria, dove comincia a ricalcar le orme del primo viaggio de' suoi maggiori, i quali drizzandosi all' est giunsero a Cambalu, o Pekin residenza del Gran Can. Sembra però, come alla fine del presente capo si mostrerà, che in questo secondo viaggio abbian poscia ripiegato i Poli al sud-est per gir direttamente al Gran Can, che allor trovavasi fuor di sua Corte, e all'armata. Tale lunghezza poi di giro era imperiosamente voluta dalle vicende di guerra col Soldano *di* Babilonia, o d' Egitto, che devastava l' Armenia al loro arrivo nel 1272, e per questo colla fermata a Balaxian per un anno vi si impiegarono tre anni e mezzo, come esso ci narra.

50. Incomincia adunque dal dirci nel c. 2 del l. 1 che due sono le Armenie, una minore, l'altra maggiore; e che in quella dominava un Re, il qual risiedeva in una città detta Sebastoz, e si distinguea pella sua giustizia; e in detto regno v'erano molte città e castelli, e sopra il mare v' era la città detta la Giazza di gran traffico con porto frequentatissimo da mercatanti veneziani, genovesi, ed altri, e ancor da quelli che voleano internarsi nei paesi di levante e faceano scala in detto porto. I confini poi dell'Armenia minore secondo Marco erano: verso mezzodì la Terra di promissione occupata dai Saraceni; a tramontana i Turcomani, detti anche Caramani; a greco-levante Caissaria e Sevasta, e molte altre città suddite ai Tartari; e verso ponente il mare. Nel testo di Basilea non vi sono questi confini, e nemmeno nel Ms. Soranzo, e in ambedue vi si nomina soltanto la Giazza. Sebbene a parecchi cambiamenti sia stata soggetta l' Armenia mercè le invasioni de' Tartari, e de' Saraceni, quanto al caso nostro è da marcarsi, che la suindicata divisione del Polo in Armenia maggiore e minore, s' usa pur og-

gidì presso parecchi geografi; e la minore giace al termine della così detta Asia minore o Natolia, ed ha in larghezza i paesi posti tra il Diarbek, e verso Trebisonda; ed in lunghezza si stende dalla Siria, e Caramania fino all' Armenia maggiore. Da ciò si vede, che non guari differiscono codesti limiti recenti paragonati con quei di Marco, come pur trovasi esatto quanto ei dice del giogo saraceno, sotto cui allor gemea la Terra Santa dopo le infelici guerre de' Crocesignati; e già altrove si vide come a' tempi stessi di Marco inferocì in quelle parti l'egizio Soldano Benochdar. Le città poi nominate da Marco, e poste al confine di greco-levante, cioè Caissaria, e Sevasta, riscontransi anche oggidì, la prima col nome medesimo, l'altra con quello di Sivas; e quanto a quella di Giazza già si disse esser l'odierno Aiaz, o Laiazzo, l'Issus degli antichi famoso pella seconda sconfitta data da Alessandro a Dario; e ben ne parlano le storie del medio evo quanto al ricco commercio, che i Veneti, i Genovesi ed altri vi praticavano. Circa il Re che vi signoreggiava, era certamente Aitone celebre pella sua cristiana pietà; e i paesi da lui governati diceansi di Rum, o de' Romei, spettanti cioè dianzi all' Impero romano di Costantinopoli. Soltanto sembra esservi qualche differenza pella città in cui risiedea, poichè il Polo gli assegna Sebastoz, e le Storie Sis; se non che potrebbe darsi, che secondo le varie vicende di guerra risiedesse in diversi luoghi. Anche Abulfeda, come osserva Ramusio nella sua *Dichiarazione*, scrisse che a que'giorni regnava un Principe armeno fino al Mediterraneo, ossia fino al seno Issico, o di Laiazzo, e 'l suo regno dicevasi de' Romei.

51. Nel c. 3 si parla della Turcomania, così detta pei Turcomani, ossia Turchi d' origine antichissima, dal più rimoto oriente venuti ad infestar quelle contrade della Cilicia e Cappadocia, dette poscia Caramania, ed abitanti nelle montagne e siti inaccessibili, restando nelle città e luoghi frequentati gl' indigeni Greci ed Armeni. È mestieri il por senno, che Marco discorre di quanto n'era circa tai paesi a' tempi suoi, onde

non affibbiargli errore calcolando su altre nozioni, che abbiamo intorno alla Turcomania. Si sa, che appunto ai di lui giorni ossia nel sec. XIII. dietro le invasioni, e conquiste di Gengis Can un branco di Turchi piantò un piccolo regno nella Natolia, la cui capitale fu Iconio, o Cogni: e rettamente il Polo tra le città vi annovera, oltre le anzidette Caissaria e Sevasta, anche Cogno, ossia Cogni; talchè non puossi non iscorgere tutta la precisione storico-geografica in questi brevi cenni, non che nel soggiungersi da esso, che tutti codesti luoghi erano soggetti al Gran Can de' Tartari, il quale vi spediva dei governatori, e vi esercitava l'alto dominio; e ben si conosce quanto a que' dì gli stessi Re armeni dipendessero da quell'Imperatore, o dal Can della Persia a lui congiunto, e quanta influenza avessero i Tartari Mogoli nelle guerre contro i Sultani invasori, dopo ch' essi vi stesero la loro sovranità, o politica preponderanza. Più cose vedremo altrove a maggior luce di codesti storici rapporti.

52. Passa in seguito c. 4 a parlar dell'Armenia maggiore, e dice che comincia da una città nominata Arcingan, ed altre pur ne accenna, cioè Argiron, e Darsiz, non che il castello di Paipurth, che trovasi sulla via di Trebisonda a Tauris. Il Ms. Soranzo in luogo di Arcingan, ed Argiron, ha Alechase, ed Aranza. Nota che tutta quella regione è abitata pella maggior parte da nazionali, ma sottoposti ai Tartari, profittando specialmente dei pascoli assai abbondanti, che vi si trovano. Dice pure che *nel mezzo dell'Armenia maggiore vi è un grandissimo ed altissimo monte, sopra il quale dicesi essersi fermata l'Arca di Noè, e per questa causa si chiama il monte dell'Arca di Noè, ed è così largo e lungo, che non si potria circuire in due giorni, e nella sommità di quello vi si trova di continuo tant' alta la neve, che niuno vi può ascendere, perchè la neve non si liquefà in tutto, ma sempre una casca sopra l'altra, e così accresce. Ma nel discendere verso la pianura per l'umidità della neve, la qual liquefatta scorre giù, talmente il monte è grasso, ed abbondante di erbe, che*

nell' estate tutte le bestie dalla lunga circostanti si riducono a stanziarvi, nè mai vi mancano, ed anche per discorrere della neve si fa gran fango sopra il monte. Ne' confini veramente dell' Armenia verso levante, sono queste provincie. Mosul, Meridin, delle quali si dirà di sotto, e ve ne sono molte altre, che saria lungo a raccontarle; ma verso la tramontana è Zorzania. Se Marco fa cominciar l' Armenia maggiore da Arcingan, convien intendere, che quella è la prima città considerabile verso i suoi confini, il che è vero; ma siccome nel corso del capo destinato a questa Armenia la dice città più nobile delle altre, così è mestieri o di suppor errore nelle notizie raccolte da Marco, il qual non fuvvi di persona, o sbaglio dei testi di scriver Arcingan invece di Erzerum, od Argiron, come porta il testo di Ramusio, la qual gode la preminenza sovra le altre città. Darsiz poi corrisponde ad Esinzi, e il castello di Paipurt sembra esser Baiburdi in linea appunto di Trebisonda a Tauris. Come scrive Marco, in mezzo all' Armenia maggiore giace il famoso monte Ararat, il quale appunto come dicesi nel *Compendio Storico della Nazione Armena*, pubblicato dal Serpos tom. 1 l. 1, può assumersi per centro di un circolo, che racchiude l'Armenia, avendo per raggio la distanza da questo monte fino al punto medio del Caucaso, e terminato dalla Mingrelia, dall' Imiret, dalla Guria, dalla Georgia, dal Caket, dallo Schirvan, dal Ghilau, dall' Aderbigian, e dal Curdistan. Simile ampiezza le davano anche gli antichi geografi Strabone, Plinio, Tolomeo, Pomponio Mela, il Corenese, ed altri, comechè di presente più ristretta ella sia, dopo che i Turchi e i Persiani le diedero nuova faccia. Siccome poi il Polo nel testo sopraddetto dà per confini verso levante le provincie di Mosul e Meridin, così è mestieri riflettere, che in questo luogo malamente è preso Mosul, che le giace al sud anzichè all' est; ma vien corretto un tal errore alla fine del capo seguente, ove dopo aver parlato della Zorzania o Georgia al settentrione d'Armenia, dice che vuol trattare delle provincie poste a mezzodì e levante di questa, e comin-

cia da Mosul, che appunto a tal plaga le corrisponde. Tornando poi al monte Ararat, rettamente il si descrive, non solo pella sua posizione, come s' è tocco, ma ancor pella sua grande altezza, e perpetua neve alla cima, non che pei pascoli nelle parti più basse, del che fan fede tutti gli scrittori. Bensì è da notarsi, che mentre il testo di Ramusio accenna chiamarsi esso il monte dell'Arca di Noè, il Ms. Soranzo dice esservi su quel monte l'Arca stessa. Nè sembri strana quest'ultima asserzione, mentre come si legge nel sopraccitato *Compendio*, Beroso presso Giuseppe Ebreo, e Bideno presso Eusebio fan fede, che a' giorni loro si vedevano tuttora gli avanzi dell' Arca sui monti d' Armenia, e aggiungono, che si usava di cotai reliquie ad oggetti di divozione. Anche Epifanio, Teofilo Antiocheno, S. Girolamo, Eustazio, e generalmente gli Armeni che abitano presso l'Ararat, affermano l' esistenza di codesti avanzi sulla cima di quel monte; ed è celebre la Croce fatta da San Giacomo di Nisibi con un pezzo di una tavola dell'Arca recatagli prodigiosamente da un Angelo attesa l'inaccessibilità del vertice di quel monte, della qual Croce fa pur menzione il Rubriquis. Comunque sia di tali tradizioni, egli è manifesto non essersi senza ragione apposto il Polo se realmente abbia raccontato come porta il Ms. anzidetto, che le reliquie dell'Arca si ritrovassero ancor colà.

53. Dopo l'Armenia maggiore parla della Zorzanìa, ovvero Georgia c. 5 che le sta a settentrione. Dice, che sempre il suo Re nomasi *David Melich*, che in lingua nostra significa *Re David*, e che una parte di quella provincia è soggetta ai Tartari, e l'altra, mercè le fortezze, al detto Re. *In essa provincia tutti i boschi sono di legni di bosso, e guarda due mari, uno dei quali si chiama il mar maggiore, quale è dalla banda di tramontana, l' altro d' Abaccù verso l' oriente, che dura nel suo circuito per 2800 miglia: ed è come un lago, perchè non si mischia con alcun altro mare, ed in esso vi sono molte isole con belle città e castelli, porzione delle quali è abitata dalle genti che fuggirono dalla faccia del gran Tartaro,*

quando l' andava cercando per il regno, ovvero per la provincia di Persia, qual città e terre si reggevano per comune, per volerle distruggere, e le genti fuggendo si ridussero a queste isole, e ai monti dove credevano star più sicuri. Ve ne sono poi anche di deserte di dette isole. Detto mare produce molti pesci, e specialmente storioni, salmoni alle bocche de' fiumi, ed altri gran pesci. Poscia in questo mare di Abaccù mettono capo Herdil, Geichon, Cur, Araz, e molti altri grandissimi fiumi. È circondato da monti, e nuovamente i mercatanti genovesi han cominciato a navigare per quello. Comechè Marco non sia stato nella Georgia, nullameno assai preciso e interessante è ciò che ne dice, il che di leggieri potè raccogliere dai due suoi maggiori, che nel primo lor viaggio per di là passarono. È noto, che in lingua araba, ed altre affini s'usa la voce Melic per dinotar un Principe, ed altre fiate ancora in tal senso la adopera il nostro autore. E quanto al nome David, anche il Sanudo egualmente lo indica. Ma più di tutto merita riflessione l' esattezza mirabile, con cui ci espone quanto spetta al mar Caspio (*).

(*) È nota la general mancanza di lumi presso i Geografi pur di primo rango, come Ippareo, Eratostene, Strabone, Plinio, Mela in tale argomento; cui ci piace aggiungere eziandio Cosma Indicopleuste, il quale non solo annoverò il Caspio tra i mari aperti nel principio del suo l. 4, ma in apposita tavola esprimente l'allor cognito mondo, in cotal forma lo delineò nella prima metà del sec. VI, come può vedersi presso Montfaucon, *Collectio nova* t. 2. Erodoto bensì lo disse mar chiuso, e così pure il Rubriquis pochi anni prima di Marco, ma niuno più minutamente di questo, nè con maggior franchezza di nozioni ne favellò. Quanto ai fiumi, il Ms. Soranzo invece dei nomi espressi nel testo Ramusiano pone *Tigris* e lo *Gion* e *Fites*, con aperto sbaglio circa al primo, che in niun modo appartiene al Caspio. Quelli poi qui sopra espressi sono l' Edlia, o Wolga al nord ov'è Astracan, il Cur, e l'Aras di lui influente all' ovest sotto Baeuch. Il Gion poi nell'odierna luce geografica non si vuol tributario di questo mare, ma come pretende Malte-Brun nel t. 3 *Précis*, è desso l'Oxus cotanto famoso degli antichi, e si scarica nel lago d' Aral non lontano dal Caspio. Siccome poi era ignoto anticamente questo lago separato dal Caspio, di cui neppur nel Mappamondo di F. Mauro avvene traccia, così Marco lo fa versare in questo, anzichè in quello. Altre cose nello stesso Malte-Brun si riscontrano appieno conformi a quanto già scrisse il Polo, come dell' isole di quel mare della pesca abbon-

54. Nel seguente capo 6 parla della provincia di Moxul, ossia Mossul, nei monti della quale abitavano alcune genti chiamate Curdi; e dopo questa dice esservi un' altra detta Mus, e Meridin; e tutti questi luoghi si asseriscono da Marco come situati a mezzodì e levante della grand' Armenia. Più rettamente peraltro si direbbero a mezzodì e ponente mercè che Mush è al nord del lago di Van, e Meridin, ossia Merdin è più all'occaso 5.° presso Diarbekir. Nel c. 7 fa motto della gran città di Baldach sede del Califo, per mezzo della quale corre un gran fiume, per cui si fa molto gran traffico col mare indiano, dal quale questa città è distante circa 17 giornate, secondo il consueto corso dell' acque. Osserva che i mercatanti per andar al mar indiano per detto fiume vanno ad una città detta Chisi, dalla qual poscia entrano in mare, e prima di giunger

dantissima degli storioni, ed altri pesci: onde gran lucro se ne tragge. Principalmente merita riflesso la misura di 2800 miglia, che il Polo dà alla circonferenza di quel mare; misura assai vicina a quella che oggidì suol darglisi dopo i lumi, che da un secolo in qua abbiamo acquistati intorno la forma, la posizione e la grandezza di questo mare, mercè i tentativi di Pietro il Grande, che fu il primo a far dissipare gli errori, che intorno a questo comunemente correvano. A dir vero fin dal 1320 Ismael Abulfeda principe di Siria ritrovò la longitudine, e latitudine del Caspio, come riferisce il Ramusio nella sua *Dichiar.*, ove ne riporta il testo analogo, e come puossi veder in fonte nella di lui Geografia stampata in arabo ed in latino in Oxford, e in Londra; ma questo non toglie, che Marco non sia stato il primo a scriverne con tanta precisione, quale dianzi si scorse, e quale convenir potea a diligente viaggiatore e curioso investigatore, lasciando intatto ad Abulfeda il pregio suo proprio d'industrioso e maturo geografo. Anzi non solo fu Marco il primo a darcene tanti bei lumi, ma per buona ventura i di lui concittadini non furon da meno in procurarci le migliori nozioni intorno a tal mare, come si osserva specialmente nel Mappamondo di F. Mauro, e in altra carta di poco posteriore, di cui nell'Appendice verrà il destro di ragionare, dove con vera sorpresa se n'è espresso il periplo assai rassomigliante a quello determinato dai Geografi di nostra età, e di lunga mano migliore di quello, che l'Ortelio, il Mercatore, ed altri ci caibirou dappoi. Tanto pregio poi de' Veneti si debbe in gran parte alla navigazione ai giorni di Marco introdotta in quel mare per parte dei Genovesi, di cui ne faremo cenno opportuno nel c. XI. Piuttosto si aggiunga quanto il nostro Marco scrive del famoso stretto denominato Porto di ferro, alle sponde occidentali di tal mare, e precisamente nella Georgia, di cui in questo capo ci

a Chisi, cioè tra questa e Baldach, avvi un' altra città detta Balsara. Abbastanza è chiaro che Baldach corrisponde a Bagdad, nuova Babilonia posta sul Tigri, che è appunto quel fiume marcato dal Polo, come attraversante questa città, a differenza della vera Babilonia antica ora distrutta, che giacea sul non lontano Eufrate; pella qual doppia denominazione di Babilonia corse presso alcuni scrittori l' equivoco di confonderle insieme, com' ebbi campo di osservare illustrando Fra Mauro, il quale a codesta confusione invalsa a' suoi dì meritamente si oppose. È chiaro altresì, che Balsara corrisponde a Bassora presso il Golfo Persico dopo la unione dell' Eufrate col Tigri; ma non sarebbe egualmente aperto cosa intender si debba per Chisi, se non ci servisse di face il Sanudo. Questi nel c. 1 della più fiate citata sua opera *Liber Secret.*, parlando della scala com-

tratta. *Questa è quella provincia, nella quale il re Alessandro non potè mai entrare, quando volse andare alle parti di Tramontana, perchè la via è stretta, e difficile, e da una parte batte il mare, dall' altra vi sono dei monti alti, e boschi, che non vi si può passar a cavallo, ed è molto stretta fra il mare ed i monti, di lunghezza di quattro miglia, e pochissimi uomini si difenderebbono contro tutto il mondo; e per questo Alessandro presso a quel passo fece fabbricar muri e gran fortezze, acciò che quelli che abitano più oltre non gli potessero venire a far danno, onde poi il nome di quel passo si chiamò Porta di ferro, e perciò vien detto, Alessandro aver serrato i Tartari fra due monti. Ma non è vero che siano stati Tartari, perchè a quel tempo non erano, anzi fu una gente chiamata Cumani, e di altre generazioni, e sorti.* A bella posta si riportò un tal testo, perchè si vegga quanto conforme al vero vi si parla in punto di Geografia, non men che di Storia; cosa tanto più pregevole in quanto che parecchie fole s'erano sparse intorno a tal argomento, come acconciamente il Polo le accenna, e ribatte. Quanto ai popoli così detti *Cumani*, ch' ei pone a quel luogo, ciò combina con quanto altrove s' indicò intorno la vasta estensione della Cumania d' allora, che si dilatava fino a codesto stretto; e forse trasse il nome dal fiume Cuman, che ivi scorre, o dal castello Cumania posto su una rupe a difesa di quel passo, di cui fa motto Plinio. Ma quel che è certo si è, ch' altra fiata assai rinomati furono codesti popoli, e si sa che il Soldano de' Mamelucchi d'Egitto facevasi condurre ogn' anno al Cairo copiose carovane di schiavi compersti nella Cumania e Russia, e massima influenza ebbero questi nelle varie vicende politiche e militari durante il lungo dominio di que' Soldani, come può vedersi nel discorso del Ramusio premesso al libro di Aiton Armeno.

merciale delle indiche merci a tempo suo, che era pur quello del Polo, accenna che recavansi precipuamente a tre porti attinenti alla Persia, e aggiunge: *ipsorum autem trium portum, unus est in terra firma, et nominatur Hormus; alter est in quadam insuleta, Kis nominata; tertius est in fossia fluminis quod discurrit a Baldac.*

55. Staccasi poi dalla direzion del suo viaggio, che da Bassora tenne ad Ormus, e piacegli parlar della Persia. Anzi poichè massime a que' giorni la città di Tauris vi avea molta appartenenza, atteso che i Principi Tartari, che signoreggiavano nell' Iran nella Persia risiedevano colà, perciò di tal città famosa imprende a parlare dapprima. Dice pertanto, nel c. 9, che Tauris è una gran città situata in una provincia detta Hirach, ossia Iran, in cui sono molte altre città e castelli; e vi fa cenno pur del suo commercio floridissimo, e d' altre interessanti particolarità, delle quali a suo luogo faremo menzione; e chiude con dire che è lunge dalla Persia 12 giornate. È manifesto lo sbaglio del testo ramusiano nel dirsi ch' essa sia nell' Hirach, mentre giace nell' Aderbiazan; e quindi in luogo di Hirach dee porsi Iran, col qual nome s' intese in ogni tempo o tutta o in parte la Persia; che se in seguito la dice distante 12 giornate da questa, vuolsi intendere dalla Persia propriamente detta, che ei fa cominciare, come or or vedremo, da Casbin nell' Irac, in arabo Babilonia Persiana, Adjemi, antica Media magna; dove Tauris è nella Media Atropatene così distinta perchè resa indipendente dal Magno Alessandro, di che si leggano Ammiano Marcellino, e Polibio. Il veder poi tanta serie di notizie intorno a Tauris nel nostro Marco, è cosa ben naturale, da che è noto, che fin da tempi assai rimoti i Veneti per cagion di commercio assai frequentavano in quella, siccome la più atta per trarne in Europa le preziose derrate dell'India. Trovansi documenti eziandio, che colà vi spedissero ambasciatori, come avverte il Foscarini pag. 409, il qual indica un Marco Cornaro che nel 1319 vi fu in tal uffizio pella sua patria; e porta avviso, ch' abbia questo stesa altresì la relazione di quanto vide, e ap-

prese colà; siccome a sommo vantaggio della Storia non meno che della Geografia, diedero norma alle altre nazioni i Veneti anche in cotal genere di scritti, e niuno ignora quanto delle cose di Persia singolarmente ci abbiano parlato i veneti ambasciatori al Re Persiano, Caterino Zeno, Giosafat Barbaro, e Ambrogio Contarini, di che si vegga l'edizione fatta di questi due ultimi da Antonio Manuzio nel 1543, e di tutti dal Ramusio nell'ampia sua collezione.

56. Nel capo seguente destinato pella Persia così detta, riferisce otto regni di questa, incominciando da quello di Casibin, Casbin, o Cazuin, che appunto è lungi da Tauris pelle anzidette giornate. Indi Curdistan, Lor, Suolistan, Ispaan, Siras, Soncara, e Timocain; vale a dire, secondo la moderna Geografia, Casbin che come si disse, è nell'Irak-Adjemi, Curdistan, Lar presso Siraf, Sabulistan, Ispaan, Siraf. I due ultimi poi di Soncara, e di Timocain non hanno oggidì il nome corrispondente, ma questo ultimo vedremo bentosto essere stato verso il Carassan, la quale gran provincia siccome formava allor un governo a parte, così neppur essa si nomina tra questi regni. E si scorge pure, che ancor son troppo pochi, e non abbracciano tutta la Persia, il che unitamente al marcarsi presso il Ramusio anche le diverse posizioni geografiche di codesti regni, ma non tutte esatte, ci fa sospettare, che questo pezzo fosse di quelli che a memoria dettò il Viaggiatore, e non dietro a sue note scritte. Nel Ms. Soranzo si ommettono varie posizioni relative di tai regni, e si alterano i loro nomi, chiamandosi Casuni, Chudischan, Ler, Zilostan, Span, Zelasi, Ancoro, Timocain. Per altro il Polo aggiunge altre notizie spettanti alla Persia, comechè ai soli otto regni la ristringa. Così nel c. 12 parla di Jasdi posto, com'ei dice, ne'confini di Persia, ed è Jasck alla punta meridionale dopo Ormus, dalla quale dopo 8 giornate di pianura verso levante si arriva a Chiermain, ossia Kerman; dopo altri otto giorni di piano ameno, e di frequente abitato si trova una discesa di due giornate; e accenna che prima di giunger a questa vi si prova all'inverno un orrido freddo.

57. Verso mezzodì c. 14 pone una pianura di 5 giornate al cui principio vi è la città di Camanda, e quella regione è detta Reobarle, forse Bahmen, caldissima e feconda, e in essa vi è un castello detto Consalmi, dove Marco Polo da pericolo incorso si salvò. Indi c. 15 v' è una discesa di 20 miglia, dopo la quale giace la pianura d'Ormus, che dura due giornate, e tutti questi luoghi sono ameni per boschi, prodotti, e cacciagioni, con bellissime riviere. Poi vi è il mare, e sopra un' isola vicina evvi una città chiamata Ormus, che dà il nome all' isola stessa, il cui porto è frequentatissimo da mercatanti di tutte le parti dell' India, del che altrove si parlerà. Osserva che d' estate il popolo esce dalla città pell' estremo calore, che rende l' aria insalubre, e cerca sollievo nelle frescure degli esterni giardini. Nel c. 17 accenna esservi altra via da Ormus a Chiermain, ma piena d'acque salse e calde. Partendosi da Chiermain cavalcando per tre giorni si arriva a un deserto di sette giornate, nel quale non trovasi nei tre primi giorni se non acqua salsa, e verde; nella quarta un fiume d' acqua dolce, che per lo più scorre sotterra; le tre ultime giornate corrispondono alle prime, e finalmente si giunge alla città di Cobinan, celebre pegli specchi d' acciajo finissimo, e per altri prodotti dell' arte, di cui a suo luogo. *L' Istoria generale de' viaggi* osserva, che dell' Isle pone Kobin, o Kuvvin presso la città di Sagestan nella provincia di tal nome. Dopo otto giornate di un deserto arido e privo di vegetazione con acque amare *si trova una provincia nominata Timocaim, la quale è posta verso tramontana nei confini della Persia, nella quale sono molte città e castelli. Vi è ancora una gran pianura, nella quale v' è l' Albero del Sole che si chiama dai Cristiani l' Albero secco* (*).

(*) *La qualità e condizione del quale è questa. È un arbore grande, e grosso, le cui foglie da una parte son verdi, dall' altra bianche, il quale produce ricci simili a quelli delle castagne, ma niente è in essi, e il suo legno è saldo, e forte di color giallo, a modo di busso, e non v' è appresso arbore alcuno per lo spazio di cento miglia, se non da una parte, nella qual vi son arbori quasi per dieci miglia, e dicono gli abitanti in quelle parti, che*

58. In seguito ci parla della contrada signoreggiata un giorno dal così detto *vecchio della Montagna*. Le dà il nome di *Mulehet* derivato dal titolo, con cui gli Saraceni chiamavano i vassali di cotal principe, come eretici dalla legge di Maometto. Racconta le straordinarie delizie, che quel Signore seppe formarsi nella sua residenza resa inespugnabile dalla natura e dall' arte, perchè guardata e racchiusa da altissimi monti, e da forte castello. Nel capo destinato alla Istoria opportunamente si tratterà questo punto curioso, intorno a cui il Polo si diffonde non poco. Di presente basta notare quanto al sito di tal paese, ch' egli è il Kuhestan, ossia quello degli antichi Parti, denominato dagli Arabi Al Gebal, che significa la parte più montuosa della Persia verso il settentrione di essa. Partendo poi da codesto luogo si cavalca per una bella pianura per valli e colline

ivi fu la battaglia tra Alessandro e Dario. Le città, e castelli abbondano di tutte le buone e belle cose, perchè quel paese è d' aria non molto calda, nè molto fredda, ma temperata.

A questi tratti, e siogolarmente alla tradizione di detta battaglia si riconoace esser la provincia anzidetta di Timochaim verso quella parte, ove anticamente poneasi l' Ircania propria. In vero si sa, che Alessandro dopo la famosa e decisiva sconfitta data a Dario ad Arbella nell' Assiria, mosse ad inseguirlo nella Media, e nella Partia dove avcodo udito che Besso Satrapa de' Battriani avea tradito Dario, e lo tenea prigioniero, ed erasi innoltre proclamato in di lui luogo, con raddoppiato marce per aride e deserte vie raggiunse e attaccò i felloni, che parte furono uccisi, parte dopo aver con molte ferite data la morte a Dario onde non cadesse in mano di Alessandro, fuggitivi ai dispersero ne' monti dell' Ircania, e della Margiena, e della Battriana. Arriano l. 3. Non potendosi poi in verun conto supporre, che tal sito di Timocaim corrisponda ad Arbella non deserta, e troppo occidentale, resta che si intenda pella Battriana, ove furono debellati i falsi amici di Dario, e questi furono uccisi. Egli è chiaro parimenti, che quanto riferisce il Polo intoroo a quell' albero, che olezza di fola, lo apparò da altri, sì perchè il suo racconto atesso espressameote lo dinota, come perchè il viaggio suo non fu per quella via. Opportunamente poi combina colla suespressa posizione della provincia di Timocain l' indicarsi dal Polo e vasto deserto, ed acque salse, come in fatti si verifica nell' interno della Persia fin verso il Caspio, compresa pure la Battriana antica; soltanto per avventura potrebbe esservi corso errore nel numero delle giornate da Tobioam a Timocaiu, mercè che troppo poche esse sono, dicendosi otto quando intender non vogliasi, che lungo codesta strada si trova un deserto d' otto giornate, come si sa suddividersi quegli immensi deserti in parecchi minori.

verdeggianti, e fruttifere, pello spazio di sei giornate, trovandosi tra via delle città, e castella. Poscia s' incontra un deserto di 40, a 50 miglia mancante d'acqua. Indi si arriva ad una città detta Sapurgan, c. 22., la quale secondo la *Istor. Gen. de' viaggi* corrisponde a Nishapur, od anzi Ahasburgan posta all' occaso di Balck. Quest' ultima nomasi dal Polo Balach, che a sinistro vien presa dal Purchas per Baldak; e nota, che sebben sia nobile e grande, lo era molto più per l' innanzi, perchè i Tartari le recarono gran danno e ruina. Dice che furono già in quella molti palagi di marmo, ma che a tempo suo eran distrutti o guasti, e soggiunge, che quegli abitanti raccontano, che Alessandro prese in essa per moglie la figliuola di Dario: tradizione assai verisimile, poichè ben è noto, che quel gran conquistatore dopo la morte del suo emulo ammogliossi colla di lui figlia; e dianzi si vide, che tal morte accadde nella antica Ircania all' occaso di Balk ove poscia il vincitor s' innoltrò. Dice inoltre, che fino a questa città durano i confini della Persia fra greco e levante, comprendendo cioè come s'usa pur oggidì anche Chorasan, il che nelle divisioni dei governi tartarici parimenti avea luogo, mentre come a suo luogo apparirà fu data la Persia col Corasan ad Hulacau Can figlio di Tuli, e nipote di Gengis Can, laddove la città di Balk, non che la Transoxiana, o paese degli Usbecchi, colla città di Casgar, e il Badaksan, di cui fra poco, toccò a Zagatai secondo-genito del detto Gengis Can.

59. Partendosi da Balk dopo aver cavalcato per due giornate tra greco e levante, senza trovarvi abitazione veruna, perchè le genti per timore di ladri si rifuggono ai monti si giunge, c. 23, al castello di Thaican, ossia Talkan o Tas-cand antico e celebre castello, poi città principale, posto in bello e grazioso paese con monti assai grandi ed alti al mezzodì, abbondantissimi alcuni di bianco e durissimo sale, che vi si viene a prendere da lontano; e gli altri fertilissimi di mandorle e pistacchi. Dopo altre tre giornate parimenti tra greco e levante, si trovano amene e fruttifere contrade, e si arriva alla città di Schassem

o Alshash, per mezzo di cui scorre un fiume ben grande; e dopo tre giornate di deserto evvi la provincia di Balaxian, ossia Badaksan. Di questa fa un lungo capo il Polo estendendosi in moltiplici notizie, che agevolmente potè ritrarre, essendo rimasto ammalato circa un anno in quelle parti. Fra le altre cose, quanto spetta all' argomento presente, osserva che quel regno dura in lunghezza per ben dodici giornate, e reggevasi per successione d' eredità da Principi discendenti da Alessandro e dalla figlia di Dario, i quali tutti si chiamavano Zulcarnen, il qual nome significa Alessandro. L' *Istor. Gener.* interpreta per Kulkarnaym, come pronunziano i Persiani, o Hulkarnayn, secondo gli Arabi, che vuol dire Signor de' due corni, per allusione ai due imperi d' oriente, e di occidente. In detto regno sonvi molte pietre preziose ossia balassi assai belli, e grandi, che nascono in un monte detto Sicinan; non che altri metalli e fossili in altri monti. In codesto regno vi sono passi assai stretti, e luoghi molto forti; e i monti vi sono sì alti, che un uomo dura fatica da mane insino a sera a poter ascendere in quelle sommità, nelle quali vi sono grandi pianure fertilissime con fonti di purissime acque che scorrono al basso tra sassi e fessure; e in dette fonti si trovano temali, e molti altri pesci delicati. L' aere poi è così puro in quelle cime, e sì salubre, che gli abitatori del piano, lorchè sien tocchi da febbre o da altro malore, tosto ascendono il monte, e standovi due o tre giorni si ritrovano sani; e ciò pur afferma d' aver provato il nostro Marco, che dietro l' anzidetto suo male, appena fu consigliato di salire lassù, si riebbe. Tutte queste particolarità combinano perfettamente con quanto gli Storici non meno, che i Geografi ne dicono di questa montuosa contrada, la quale vien creduta da alcuni pella vetusta Battriana; e nei capi seguenti occorrerà di dirne alcun motto in conferma.

60. Dopo di questa cavalcando per dieci giornate inverso mezzodì pone il Polo la provincia di Bascià c. 26, che dice esser soggetta a molto caldo. Malte-Brun opina che dessa sia Vash; ma è uopo riflettere, che questa è piuttosto al nord-ovest di

Badaksan, mentre quella si assegna da Marco al sud; ed oltracciò è quella fuor di linea del suo viaggio, ed a questa come più meridionale è più confacente il caldo indicato. Potrebbe per avventura esser una qualche contrada tra Badaksan, e Cachemir presso i confini dell' India; e ciò tanto più, che il seguito delle tracce del Polo ce lo dà a conoscere. In vero nel c. 27 dice, che dopo sette giornate da Bascià evvi Chesmur, da cui *si può andar al mar degl' Indiani;* e parimenti poco dopo aggiunge: *se io volessi andar seguendo alla dritta via entrerei nell' India; ma ho deliberato di scriverla nel terzo libro, e pertanto ritornerò alla provincia Balaxiam, per la quale si drizza il cammino verso il Catajo tra levante e greco, trovando come s' è cominciato delle provincie, e contrade che sono nel viaggio, e dell' altre, che vi sono attorno a destra, ed a sinistra confinanti con quelle.* È poi chiaro, che corrisponda Chesmur a Cashemir, o Cachemir non solo per affinità di nome, ma ben anche pelle distanze suaccennate, e linea di viaggio da Badaksan a questa provincia; come pur dal soggiungersi dal Polo, che le genti vi sono di tinta bruna, e la terra di caldo temperato con boschi, deserti, e passi fortissimi. È poi ben naturale, che di questo paese il Polo facesse menzione, sebbene probabilmente non vi sia passato, giacchè serviva a meglio marcare la relativa posizione de' luoghi antecedenti confrontandoli con questo assai rinomato fino da' tempi antichi, di cui col nome di Caspyra fa cenno Erodoto, e fino da' tempi di Alessandro Magno figurava tra le città Indiane, ed anche oggidì è celebre per le tele dette Scial, le quali pella maggior parte son fatte con lana del Tibet, e le più fine coi peli della fronte e delle orecchie del cammello, e d' indi passano in commercio pell' India, pella Persia, e in Europa. Veggasi *Heerem Comment. de Graecor. de India notitia*; Sthalenberg *Descript. de l' Imp. Russien*; *D' Anville, Géogr. anc. abrégée, t. IV;* e il P. Paolino, il quale nella sua *India Orient.* pag. 7. arguisce che da Cashemire si recassero simili preziosi lavori con seta ed oro, de' quali parla Clemente Alessandrino nel l. 2. Paedag. coi nomi di *aurifila*,

indici seres, *bombyces*, pella via di Caschar, Cabul, e Candahar nella Persia, e in Europa, e soggiugne che gli antichi Monaci Cristiani da questa città ne presentarono a Giustiniano Imperatore.

61. Tornando dunque in via, e partendo di nuovo da Balaxian o Badakan verso greco, e levante, si riscontrano sulla ripa d'un fiume varie castella, e abitazioni spettanti ad un fratello del re di Balaxian, il qual fiume è l'Amu, o l'Oxus, che appunto per di là scorre, e si versa nel Lago d'Aral; e dopo tre giornate si entra nella provincia di Vochan c. 28., che tiene in lunghezza e larghezza tre giornate, ed è governata da un conte soggetto al re suaccennato. Indi verso la stessa plaga di greco levante si fanno tre giornate, *sempre ascendendo per monti, e tanto si ascende, che la sommità di quei monti si dice esser il più alto luogo del mondo, e quando l'uomo è in quel luogo trova fra due monti un gran lago, dal qual per una pianura corre un bellissimo fiume, e in quella sono i migliori e più grassi pascoli che si possino trovare, e vi abbondano gli armenti e specialmente i montoni di rara grandezza. Si cammina per dodici giornate per questa pianura, la qual si chiama Pamer, e in tutto questo cammino non si trova alcuna abitazione, per il che bisogna che i viandanti portino seco le vettovaglie. Ivi non appare sorta alcuna d'uccelli per l'altezza de' monti, e gli fu affermato per miracolo, che per l'asprezza del freddo, il fuoco non è così chiaro, come negli altri luoghi, nè si può ben con quello cuocere cosa alcuna. Poi che si son cavalcate le dodici giornate, bisogna cavalcare circa quaranta giornate, pur verso levante, e greco, continuamente per monti, coste, e valli, passando molti fiumi, e luoghi deserti, ne' quali non si trova abitazione nè erba alcuna, ma bisogna che li viandanti portino seco da vivere, e questa contrada si chiama Beloro. Nella sommità di que' monti altissimi vi abitano uomini, che sono idolatri, e come selvatici, i quali non vivono d'altro, che di cacciagioni di bestie, si vestono di cuoi, e sono*

genti inique. Assai pregievoli son questi tratti fisico-geografici delle immense alture dell' Asia centrale, che appunto sono nelle indicate regioni appartenenti oggidì alla piccola Bucaria; come pur coincide il nome di Beloro, di cui scrive Malte-Brun *Précis* tom. 3 p. 310 che tutte le relazioni si accordano a farne una gran catena coperta d'eterna neve, la qual catena al nord-est è continuata dall' Alack o Alak-Oula al nord della piccola Bucaria, che si unisce al gran Bogdo, la montagna più alta dell'Asia centrale secondo il parere dei Mogoli, e dei Tartari. E quanto alla pianura di Pamer, lo stesso Malte-Brun ne fa cenno a pag. 450, ove parlando dei confini della piccola Bucaria dice, che all' ovest è separata dalla grande pelle montagne di Belur o Beloro, e forse per un piano elevato detto la pianura di Pamer. Osserva anzi a p. 574, che la parola Panir affine a Pamer, significa in idioma samscrit il paese delle sorgenti, e soggiunge ch'è ovvio il riconoscere nella riportata descrizione di M. Polo la contrada appunto ove sembra nascer l'Indo, e che dee formare l'estremità nord-ovest del piccolo Tibet. Nel C. VI. toccheremo il fenomeno del fuoco meno chiaro in cima a que' monti, e meno atto a cuocere. Anche l'indicazione del freddo estremo a que' siti, comechè ad una latitudine più meridionale della nostra, appieno è confermata dalle relazioni più esatte, ed è naturalmente in conseguenza della somma elevazione di que' luoghi, soggetti perciò a venti e nevi spaventose, e resi quindi pressochè inaccessi, ed inospiti.

62. Poscia si giugne a Cascar, ossia Casgar c. 29, dianzi reame distinto, ma al tempo del Polo sottoposto, com'ei dice, al dominio del Gran Can, e precisamente secondo ciò che sopra si avvertì, al governo di Zagatai. Grande è quella provincia ed ubertosa, e commerciale, con molte città, e castella, delle quali Cascar è la principale. La lunghezza della provincia è di cinque giornate, e giace tra greco e levante. Marco Polo parla in seguito nel c. 30 della città di Samarchan, la quale quanto a direzione di viaggio è manifesto ch'è fuor di luogo, appartenendo essa alla gran Bucaria, ov'è Balk; ma vi suppli-

sce con indicar la di lei posizione verso maestro di Casgar, com'è appunto. La dice città nobile con bellissimi giardini, e con una pianura ripiena d'ogni sorta di frutti, e soggetta ad un nipote del Gran Can, cioè discendente da Zagatai testè nominato. Partendosi da Casgar si arriva alla provincia di Carchan c. 31 lunga cinque giornate. M. Brun tom. 3 p. 421 la piglia per Yarkand, o Yerghien o Irghen situata sopra un fiume dello stesso nome. Lo stesso pur opina l'*Ist. Gen.* e ben vi corrisponde il dirsi dal Polo, che dopo le cinque giornate di tal provincia si arriva a Coten, come or or dirassi; infatti da Yarkand a Coten evvi circa la stessa distanza come da Casgar a Yarkand, come indica Marco dando ad entrambe la durata di cinque giornate. Bensì non c'invita a seguirlo lo stesso M. Brun lorchè dice essere Yarkand all'est di Casgar; mentre secondo il *Nouvel Atlas de la Chine* di M. d'Anville, ed altre recenti carte la linea di Casgar, Yarkand, e Coten è retta al sud-est. Giustamente però ei vi soggiunge: *L'opinion de M. Petit de la Croix, qui, dans ses savantes notes sur Scherefeddin prétend ne voir dans Yarkand qu'un autre nom pour désigner la ville de Casghar, est suffisamment réfutée par les relations de Marc-Paul et du général Chinois*, del quale dianzi alla pag. 419 fa cenno come citato dal Grosier nella sua descrizione della Cina. Indi come si disse il Polo accenna la provincia di Cotam ossia Coten c. 32 lunga otto giornate; che nelle recenti carte, come or or si disse, stà in linea di sud-est tra i 40.° e 37.° di lat. In vero ei la dice situata invece tra greco, e levante, ma anche senza dubitar dell'esattezza delle carte, non dee calerci di questo, mentre quasi tutti i luoghi anche in seguito dalla Persia al Catajo con comune indicazione li dice giacer tra greco e levante, intendendo naturalmente di esprimere in genere la lor progressione conforme al suo cammino tra il 33.° e 42.° di latit. ver l'est, anzichè di ciascuno marcar la plaga relativa.

63. Dopo Coten colloca Peym c. 33 lunga cinque giornate, per cui fa scorrere un fiume nel qual si trovano molti calcedo-

nj, e diaspri. Malte Brun istesso ivi scrive: *D' Anville et Forster considérent ce pays comme une Oasis voisine de la Petite - Bukharie ; peut-etre le mot Thibétain Poy qui dénote province ou département, pourrait - il nous autoriser à conjecturer que la contrée de Poym est la partie septemptrionale du Thibet*. Tanto in vero sembra potersi supporre attesa la posizione, che anche secondo le tracce del Polo si vuol dare nelle carte più recenti a un tal paese segnandolo al nord appunto del Tibet. Qual poi sia il fiume sì ricco di pietre dure, che vi scorre, non saprei trovarlo, quando non sia uno di quelli che bagnano la provincia vicina di Yarkand e indicati da esso come doviziosi di tai pietre. Osserva poi Marco, che le anzidette provincie Cascar, Cotam, Peym fino a Lop erano comprese nei confini della gran Turchia, cioè dei paesi allor abitati da Turchi, o Turckestan. Anche la seguente provincia di Ciarcian ei dice appartenere alla gran Turchia, e per essa ei fa scorrere parecchi fiumi abbondanti parimenti di diaspri e calcedonj, che si portano a vendere fino ad Ouchah; e nota che da Peym fino a questa provincia, ed anche per essa, il suolo è tutto arenoso, e le acque amare; e dopo cinque giornate trovasi la città di Lop, la qual confina col gran deserto (*).

(*) Sono troppo preziosi codesti cenni perchè s' abbiano a toccar di volo. Malte-Brun dopo aver preso Ciarcian per Sertem nel tom. 1, pag. 446, come più innanzi vedremo, or dubita che Ciarcian sia identica con Carchan, e quindi essa pur corrisponda a Yarkand, situata secondo lui all' est di Casgar, sul fiume del medesimo suo nome, e riguardata da alcuni come la capitale odierna della Bucaria. Quest' ultima particolarità poi di preminenza gli parve di riscontrarla anche nel piccolo testo di M. Polo, il quale dopo aver detto come gli altri, che codeste città appartengono alla gran Turchia, soggiugne in forma assoluta: *la prima città ha nome Ciarchian*. Infatti dopo aver ciò marcato nella pag. 422 del t. 3, riporta dal medesimo piccolo testo, che viaggiando per cinque giorni da Ciarchian per luoghi pieni di sabbia, e d' acque amare con poche di dolci, si arrivà a un grandissimo deserto, al cui ingresso evvi la città di Lop tra greco e levante. Indi così aggiugne: *Nous ne voyons rien dans ce passage qui démonstre que Ciarchian soit un canton isolé à l' est de Poym, comme l' ont cru les interprètes. Pourquoi faire d' abord un long détour au sud-est, et ensuite remonter au nord, pur aller de nouveau au sud-est? C' est la route qu' on fait parcourir à Marc-Paul*.

64. E quanto alla città e deserto annesso di Lop dianzi da Marco accennati, non fia discaro udirne da lui stesso la descrizione c. 35. *Lop è una città dalla qual partendosi si entra in un gran deserto, il qual similmente si chiama Lop,*

Mais dit-il bien qu' il a eté lui-même à Poym? Nous ne le voyons pas. D' ailleurs ce mot de premiere ville peut désigner la capitale du Turkestan; or cette capitale était Yarkand nommée plus haut Carchan. Ne serait-ce pas d' elle que parle Marc-Paul? Dans cette hypothèse, il faudrait rapprocher la ville de Lop, raccourcir le cours de la rivière d' Yarkand, et étendre en largeur la désert. Esaminando quanto qui espone il Danese Geografo, si conosce che ben diversa interpretazione egli avrebbe proposto, se anzichè al testo anindicato per ogni conto difettoso, e imperfetto, si fosse appigliato ad altri più accreditati. Ivi prima di tutto trovato avrebbe marcato indizio, che Ciarcian è realmente una provincia diversa dalle altre, come l' hanno ognor creduta gl' interpreti, ed anche nel suo senso è da notarsi, che non già questi, ma esso fa gir a destra o a sinistra il Polo per farlo tornar di nuovo al sud-est, od anzi all' est. Ciò infatti apparisce dall' aver egli opinato, che la provincia di Carchan o Yarkand sia all' est di Casgar; donde ne seguirebbe, che all' improvviso il Polo da Carchan sarebbe andato al sud, cioè a Peym per tornar di nuovo al nord a Carchan istesso, cui ora si muta il nome, e si dice Ciarcian, la qual promiscuità di nome nel caso presente non lice supporre, mentre tanto a Carchan quanto a Ciarcian si assegna un capo separato, e inoltre le particolarità della prima sono ben diverse da quelle della seconda. Non si vede parimenti perchè ei voglia porre in dubbio, che Marco sia stato a Peym, mentre anzi il seguito de' paesi testè indicati offre spontaneamente la traccia che siavi andato. Ma forse ei ne dubitò, perchè conobbe inutile questa gita dacchè ritornar dovea secondo lui a Carchan identico di Ciarcian. Tanto più poi è probabile, che Marco sia stato anche a Peym, dacchè codesti luoghi var l'est, cui esso tendeva, anche nelle moderne carte sono i soli, che vi si riscontrano; e quindi è ovvio il credere, che in certa guisa siano stati ognora come punti di stazioni indispensabili, o almeno comodi, e usitati in quelle inospite contrade. Anzi è forse notare, che lo stesso M. Brun nella carta dell' Impero dei Mogoli inserita nel suo Atlante, nella quale delinea il viaggio del Polo, lo fa passare per Peym, contro quel che nel citato suo testo espose; come non saprei adottare il rimanente ivi rappresentato da Peym a Cambalu; mentre invece di farlo andar da Peym a Lop al nord-est per Ciarcian, indi pelle città settentrionali del Tangut a Cambalu, in linea quasi ognor vicina al 40.° di latitudine, dopo Peym summentovato lo fa gire a Ciarcian, il quale dovrebbe esser prima, e all' occaso di Peym secondo lui, e invece si pone all' est di questo a 38.°, e non più di Casgar, che si marca a 41.°, e dopo Ciarcian il si fa passare egnora al sud-est fino a Coniganfu o Caifon nell' Honan a 32.°, e d' indi in linea retta al nord-est a Cambalu. Tal

posto fra greco, e levante, e la città è del Gran Can, le cui genti osservano la legge di Maometto; e quelli che vogliono passar il deserto riposano in questa città per molti giorni per preparar le cose necessarie al cammino, e carica-

direzione riuscirebbe meno di sorpresa, se avesse ad autore uno che pretendesse spiegare il silenzio di Marco rapporto al muro della Cina, supponendo che non l'abbia veduto nel suo viaggio a Cambalu, come altrove si notò di alcuni; ma poichè M. Brun non è di questi, non si sa capire come abbia segnata tal via. Finalmente tornando al testo riferito di M. Brun, è falso, che Ciarcian nei testi migliori sia disegnata come la primaria città della gran Turchia, dicendosi soltanto, che questa non men delle altre summentovate ne facea parte; e segnatamente nel *Novus orbis* in fine del c. 43. si legge: *et nota quod omnes jam memoratae provinciae, nempe Cascar, Carcham, Cotam, Peim, et Ciartiam usque ad civitatem Lop, ponuntur intra magnae Turchiae terminos*. Anzi tante è lungi che a' tempi del Polo questa primeggiasse, che egli stesso al principio del c. 34 destinato per Ciarcian, espressamente scrive: *Ciarcian è una provincia della gran Turchia tra greco e levante, già fu nobile e abbondante, ma da' Tartari è stata distrutta*. Per opposto una tal primazia si sa aver goduto Casgar, che divenne titolo, e possesso importante del secondogenito di Gengis Can, il quale tra gli altri stati ebbe pur il regno di Casgar. Porto avviso pertanto, che Ciarcian del Polo sia la provincia di Sertem o Serteng posta in linea di Lop, come M. Brun istesso nel t. 1. avea opinato, anzichè una ripetizione di Carchan, o Yarkand, come ora avvisa. E ciò tanto più che Sertem suolsi delinear nelle carte come luogo affatto deserto, il che si affà all'indizio del Polo di sua distruzione; siccome il marcarvisi nelle carte tre segni di fonti combina colla scarsezza d'acque dolci mentovata da Marco. Quanto al dirsi da questo, che colà pur vi scorrono de' fiumi ricchi di pietre dure, e preziose, nel surriferito *Nouvel Atlas* avvena infatti alcuni a Cas-Nor tra Serteng, e Lop Nor. Altronde M. Brun istesso p. 420 asserisce che *il lago di Lop sembra essere il ricettacolo d'un gran numero di fiumi, i quali vi trascinano in un colla polvere d'oro e d'argento delle miniere de' monti posti al nord e all' ovest, anche delle pietre preziose*. Così tutto si accorda senza far forza nè ai testi più accreditati di Marco, nè alla geografia, trovandosi anzi tra di loro un mirabile accordo giusta le spiegazioni testè proposte, e per avventura una traccia altresì per rettificar questa. Convengono i geografi tutti, che que' paesi ci sono assai poco conosciuti; lo stesso M. Brun p. 419 parlando appunto di questi, così scrive: *la contrée appellée improprement la Petite Bukharie s'étend sur la carte de d'Anville entre les 34.°, et 43.° paralleles de latitude et du 73.° ou 81.° degré de longitude est de Paris. Mais le major Rennel a prouvé que cette partie des cartes de d'Anville était erronée; on peu reculer les frontieres occidentales de ce pays jusqu' au 67.° parallèle de longitude. Au moins les villes de Cashgar Yarcand, et de*

li molti asini forti, e cammelli di vettovaglie, e mercanzie se le consumano prima che possano passarlo, ammazzano gli asini, e cammelli e li mangiano. Ma menano per lo più i cammelli, perchè portano gran cariche e sono di poco cibo, e

Koten, doivent être placées plus à l' ovest qu' elles ne le sont selon d' Anville. La lettre du général Chinois cité par Grosier donne la distance de la Chine à Cashgar près de 100 *lieues plus grande qu' elle ne l' est sur l' Asie de d' Anville.* E perchè non potrassi profittar dei lumi somministrati dal Polo per migliorar codeste posizioni ancor sì incerte? Lo stesso M. Brun t. 1. p. 456. parlando di quanto il Polo vide e narrò dei paesi della picciola Bucaria, Casgar, Cotam, Peim, confessa, che: *les détails sur ce pays, forment encore dans leur Géographie moderne ce qu' on peut en dire de plus certain. Il en est de même de la ville de Lop, située près d' un gran lac et de celle de Hamul ou Humil.* Bensì soggiunge che: *la recherche de l' Oasis du grand désert, qu' il désigne sous le nom de Ciarchiam, ou Serten, et celle du royaume de Tenduch ou régnait un descendant du prêtre Jean ne présentent aucun espoir d' un résultat tant soit peu satisfaisant;* ma poichè tosto aggiugne; *il n' y a, qu' un autre Marc Paul qui en y pénétrant de nouveau, puisse nous faire retrouver ces contrées inconnues,* prendiamo di nuovo a guida lo stesso Marco, che ne' suoi scritti, se mal non mi appongo, ci offre non lievi traccie da camminar senza smarrirci, almeno ne' risultati di relative posizioni e distanze. In vero tenendo calcolo della lunghezza di dette provincie espressa in giornate che sogliansi calcolar circa venti miglia l' una, si troverà che Coten è bensì a una giusta distanza da Casgar, corrispondente cioè a dieci giornate, compresa l' intermedia Carchan, sebben troppo al sud, per quanto si voglia esser indulgenti sul modo di dire del Polo intorno la general direzione di cotai provincie al greco-levante; ma risulterà affatto inesatta la distanza da Coten a Peim, e da questo a Ciarcian, e l' altra fino a Lop, dovendovi esser in tutto da Peim a Lop dieci giornate, laddove nelle carte si esprime una distanza maggiore circa del doppio. Ecco il caso di dover *rapprocher la ville de Lop, raccourcir le cours de la rivière de Yarkand, et étendre en largeur le désert,* come dice nel penultimo riferito testo M. Brun, anche senza confondere Carchan con Ciarcian. Anzi è d' uopo correggere eziandio le fonti del Yarkand, che si pongono tra Casgar, e Coten, mentre nell' intermedia Carchan il Polo non parla di fiume, bensì a Peim, e Ciarcian, cioè più all' est di Carchan; e non sa capirsi come si poco uso siasi fatto delle tracce del Polo fino a non marcarsi in alcune carte verun fiume a Peim, comechè apertamente ve lo accenni, e così d' altre mancanze. Egli è perciò che nella nostra tavola esprimente i di lui viaggi ci varremo de' lumi da esso somministratici nè fia uno de' minori suoi pregi l' aver porto occasione e mezzo di migliorar à di nostri medesimi la corografia di quelle vaste deserte regioni con quanto già da oltre cinque secoli egli primo fra tutti

le vettovaglie devono essere per un mese perchè tanto stanno a passarlo per il traverso, stante che alla lunga sarebbe quasi impossibile il poterlo passare, non potendosi portare viveri a sufficienza, per la lunghezza del cammino che durerebbe quasi un anno. In queste trenta giornate sempre si va per pianura d' arena, e per montagne sterili, e sempre in capo di ciascuna giornata si trova acqua, non già bastante per molta gente, ma per cinquanta ovvero cento uomini colle loro bestie, ed in tre o quattro luoghi si trova acqua salsa ed amara, e tutte le altre acque sono buone, e dolci, che sono circa ventotto. In questo deserto non abitano bestie, nè uccelli, perchè non vi trovano da vivere. Dicono per cosa manifesta, che nel detto deserto abitano molti spiriti, che fanno a viandanti grandi, e maravigliose illusioni per farli perire ec. Curiosa in vero ell' è codesta pittura, che del gran deserto dagl' indigeni chiamato Shamo, e Cobi dai Cinesi, ci presenta il Polo. Trovasi essa assai esatta quanto alla natura del suolo, ed alla immensa estensione, che si sa oltrepassare cinquecento leghe in lunghezza, e stendersi in varj rami verso la piccola Bucaria, e il Tibet; e il paese di Lop, come quello Hamil, che vedremo tra poco indicato dal Polo col nome di Camus, sono come fertili Oasi, che al dire di Malte-Brun

ci tramandò. Per dir poi un motto anche di Ouchah, dove recavansi a vendere i diaspri e calcedonj raccolti nei fiumi di Ciarcian, potrebbe intendersi che il Polo indicar volesse la città di Ouchacha nella Cumania altrove da esso mentovata ed esistente verso le Porte di Ferro del mar Caspio; tanto più che l' esser sì queste provincie, che quelle sotto il dominio dei Tartari, agevolava codesta relazion di commercio. Si potrebbe pure alludere alla città di Coucha situata all' occaso, e non lontana da Ciarcian. Per altro è pregio riflettere, che nel testo di Marco Polo del *Novus orbis* si legge Cathai, e acconciamente tale smercio di pietre preziose converrebbe con quanto si scorge appo Trigault *de Christ. exped. ad Sinas* l. 4, c. 12, dove parla di cotai pietre in codesti fiumi, e di una detta iu-sce usitata dai Cinesi. M. Brun tom. 3 pag. 420 favellando del fiume di Yarkand, e d' altri a quelle parti, dopo aver accennato che insieme a pietre preziose trascinano pur molta polvere d' oro, e d' argento, osserva che gli indigeni la raccolgono per portarla alla Cina, e a Tobolsk.

p. 433 ne interrompono momentaneamente la spaventosa monotonia. E quanto alle sterili montagne, che si veggono viaggiando per quelle trenta giornate da Lop verso levante, lo stesso Malte-Brun nella pag. seg. dietro il viaggio dell'ultima ambasciata Russa asserisce che quelle parti poste a settentrione del gran deserto contengono delle aride pianure e delle scoscese montagne. Nel *Nouvel Atlas de la Chine* di M. d'Anville a 43.° lat. e 25.° long. segnasi un lago Lop Nor presso la catena montuosa, che chiude al nord il gran deserto: e sembra che colà pure esistesse la città di Lop memorata dal Polo. Bensì spiacerà a parecchi quel racconto che vi aggiunge il Polo intorno agli spiriti che infestano quel deserto; ma è mestieri il riflettere per una parte che se molta era la credulità anche ne' paesi civilizzati a quella stagione, assai maggiore esser dovea in quelle regioni immerse nell' idolatria, e nella più stupida superstizione; e per l' altra che gelosamente Marco si astiene dal proferir alcun indizio di prestarvi fede, pago soltanto di riferir quanto gli fu detto; e finalmente lo spavento troppo naturale de' viandanti incerti di lor cammino in quell' oceano d' arena, oppressi di continuo dal timore di pericoli, o di aggressioni, estenuati dal disagio e non di rado dalla penuria di tutto, potè di leggieri riscaldar la loro fantasia; e il sibilo stesso dei venti e i lontani romori d' altre carovane poterono agevolmente esser presi per indizj d' infestazioni di spiriti.

65. Nel capo seguente 36 scrive Marco, che quando si è cavalcato le anzidette trenta giornate pel deserto si arriva ad una città detta Sachion soggetta al Gran Can, e appartenente alla provincia di Tangut. Dice al solito esser questa città tra levante e greco, e riscontrasi esser dessa Shatcheu al principio della provincia di Tangut, detta dai Cinesi Zinchay la quale nei tempi andati era di gran vastità, e come vedremo parecchie città e paesi in se contenea; era anzi un possente impero, e stendevasi al nord-ovest della Cina sovra una parte della limitrofa Tartaria, e fors' anche del Tibet. Oggigiorno poi il Tangut come provincia suolsi anche marcare col nome di Hoho-

nor. Parla poscia, c. 37, d' una città situata verso maestro al capo del deserto. Questa è la città e provincia di Chamul nel Tangut, che giace *in mezzo di due deserti*, *cioè del gran deserto*, *che di sopra s' è detto*, *e d' un altro picciolo*, *forse di tre giornate*. È chiaro esser questa l' Hami d' oggidì, la qual in parecchie carte come d' Arrowsmith, Malte-Brun ec. appunto si rappresenta a maestro tra due deserti d' assai diversa estensione. Proseguendo a greco levante, c. 38, dopo dieci giornate di cammino, in terre pressochè disabitate è la provincia di Succuir celebre pel rabarbaro. M. Brun la piglia per Souc presso Seri al sud-ovest del lago Hoho-nor, p. 428, ma sembra esser questo troppo rimoto, com' è troppo fuor della direzione assegnata di greco-levante e affatto inconciliabile colla via tenuta e indicata da Marco in tal viaggio. Potrebbe esser invece Sohuc-nor, a 43.° lat. e 117.° long. paese montuoso, od anzi Sucheu, come dietro Gaubil pensano gli Autori dell' *Istor. Univ.* e della *St. Gen. de' Viaggi*, alla estremità occidentale della gran muraglia. Anche le tracce, che Chaggì Memet nativo di Chilan presso il Caspio diede a Ramusio intorno a Succuir città del rabarbaro, ove fu di persona, combinano perfettamente con questa interpretazione. Dice infatti, che Succuir e Campion sono le prime città, che s' incontrano nel Tangut, e tali sono Sucheu, e Cantcheu; e pone Succuir tra Camul, e Campion, ossia tra Hami, e Cantcheu distante 15 giornate da quello, e 11 da questo. V. Ramusio *Dichiar. sopra M. Polo*. Dopo Succuir appunto il Polo mette Campion, c. 39, e la dice capitale del Tangut. È dessa Cantcheu, la qual come scrive M. Brun dietro Staunton, dà il nome anche oggidì ad una provincia. Quivi stette M. Polo un anno con suo padre, e zio per oggetti lor particolari, probabilmente venendovi a bella posta da Cambalù, mentre non è verisimile che nel loro passaggio siensi tanto fermati, molto meno nel secondo lor viaggio mentre erano attesi dal Gran Can a segno che mandò ad incontrarli a 40 giornate della città di Clemenfu forse Caifong nell' Honan, dove allor si trovava. A questo luogo è mestieri di richiamar quanto nel ca-

po antecedente si vergò intorno all' ommissione della gran muraglia nel racconto del Polo. Il fatto sta, che egli passò, anzi a lungo fermossi in tai paesi, ov' ella giace.

66. A Campion il Polo fa diramar due vie, una al nord, l' altra all' est. Trattenendoci ora sulla prima, dopo dodici giorni si giugne ad Erzina in capo del deserto di arena verso tramontana, soggetta essa pure come anche Chinchitalas al Tangut. L' *Ist. Gen.* tom. 25 vuol, che Ezina sia Yetsina città considerabile nell' impero d' Hya posta secondo i geografi Cinesi al nord di Cantcheu, e al nord-est di Sucheu. Veggasi pure la *Stor. Univ.* tom. 27, e *Nouvel Atlas de la Chine* di M. d' Anville. Quanto a Chinchitalas sol di nome è riferita dal Ramusio sul fine del c. 40, e di essa si ha un intero capo 47 nei Mss. di F. Pipino, e nell'edizione di Basilea, e la si pone dopo Camul, e si dice confinante col deserto, e lunga 16 giornate; con un monte ricco di miniere di acciajo e di andanico, e di salamandra, o amianto. Anche il Ms. Soranzo ne parla, e noi altrove pure ne tratteremo di nuovo. M. Brun è d' avviso, che sia d' uopo cercar questa provincia nelle montagne di Bogdo p. 424. Resta solo la difficoltà di conservar la distanza con Camul, o Hami, nella proporzione delle dette 16 giornate, e la appartenenza al Tangut. Tornando poi ad Erzina, dopo 40 giornate di deserto al nord evvi Caracoran, ossia Carchoran detta Holin dai Cinesi, di cui scrive al c. 41, *ch' è una città, il cui circuito dura tre miglia, e fu il primo luogo appresso al quale ne' tempi antichi si ridussero i Tartari, e la città ha intorno un forte terraglio, perchè non hanno copia di pietre, appresso la quale di fuori v' è un castello molto grande, e in quello un palagio bellissimo dove abita il Rettore di quella*. Importantissima è nella Storia dei Tartari Mogoli codesta città, di cui parlarono parecchi scrittori di que' giorni, in cui si dilatavano le di loro conquiste ver l'occidente; e ben si sa, che il Rubriquis vi si recò, e ne fa cenno nel suo viaggio; ma uopo è confessar eziandio, che oggigiorno sì poche reliquie di quella sfuggirono alle ingiurie del tempo, e sì poco

è frequentata quella contrada, che s' ignora perfino il vero sito dov' ella già fu. Anzi a tal proposito giova osservare con Malte-Brun pag. 435 che le così appellate città di quelle contrade erano ben lungi dal meritarsi codesto nome, e l'esempio stesso della or or mentovata prima sede del grand' impero de' Mogoli può servir di norma generale per giudicar molto più del meschino stato materiale, e della successiva decadenza di molti altri luoghi una volta esistenti in que' deserti, come apparisce anche dal testo di M. Polo, il quale comunemente suol attribuire a quelle provincie un numero di città e castella, co' quai nomi è ben agevole il comprendere, ch' egli alluder volea ad unione di casali più o meno estesi conforme all' uso pressochè barbaro e agreste di que' popoli nomadi e bellicosi.

67. Dopo Caracoran fa cenno il Polo nel c. 44 del monte Altay, dove dice, che si recavano a seppellire i Gran Cani. Si sa che col nome di Altay si distingue una lunga e altissima catena di monti, che stendesi lungo la Siberia orientale, interrotta dal corso dell' Oby, e Jenissei; e sono rinomati i tumuli sepolcrali, che si trovano in alcune colline, con ornamenti d' oro, e d' altri metalli, che i Tartari chiamano tombe de' Cataini, come dice M. Brun, p. 390. Assai interessante è il c. 49, e quindi giova trascriverlo. *Partendosi da Caracoran, e dal monte Altay dove si seppelliscono i corpi degl' Imperatori de' Tartari, come abbiam detto di sopra, si va per una contrada verso tramontana, che si chiama la pianura di Bargu, e dura ben circa* 60 *giornate. Le cui genti si chiamano Mecriti, e sono genti selvatiche, perchè vivono di carne di bestie, la maggior parte delle quali è a modo di cervi, li quali anco cavalcano. Vivono similmente d'uccelli, perchè vi sono molti laghi, stagni, e paludi, e detta pianura confina verso tramontana col mare oceano, e quelli uccelli che si spogliano delle piume vecchie, conversano il più dell' estate circa quell' acque, e quando sono del tutto ignudi, che non possono volare, quelli prendono al loro buon piacere, e vivono ancora de' pesci. Queste genti osservano le consuetudi-*

ni, e costumi de' Tartari, e sono sudditi al Gran Can. Non hanno nè biade, nè vino, e nell'estate hanno cacciagioni, e prendono gran quantità d'uccelli. Ma il verno pel grandissimo freddo non vi possono stare bestie nè uccelli, e quando s'è cavalcato, come è detto 40 giornate, si trova il mare oceano, presso al quale è un monte, nel quale fanno nido castori, e falconi pellegrini, e nella pianura. Ivi non sono uomini, nè vi abitano bestie, nè uccelli, salvo che una maniera d'uccelli, che si chiamano bargelach, e i falconi si pascono di quelli; sono della grandezza delle pernici, e nella coda son simili alle rondini, e ne' piedi alli pappagalli; volano velocemente, e quando il Gran Can vuol aver un nido di falconi pellegrini, manda fino a detto luogo per quelli; e nell'isola che è circondata dal mare nascono molti girifalchi; ed è quel luogo tanto verso tramontana, che la stella di tramontana pare alquanto rimaner di poi verso mezzodì.

68. Come ognun vede, queste notizie intorno alle artiche regioni dell'Asia, sono preziose al sommo, da che son le prime, che si conoseano, avendo gli antecedenti Geografi posta terra incognita, e con forma affatto indeterminata al di là di 40.° lat. e solo con generale espressione si diceva esser que' luoghi disabitati per orridezza di freddo. Non così il nostro Viaggiatore, che non solo de' luoghi da se veduti ne istrusse, ma di quelli ancora, che la sagace sua curiosità seppe conoscere. Dopo Caracoran ei ci insegna esser una gran pianura verso il nord, lunga 60 giornate, e la marca colla vera sua denominazione di Bargu. Trovasi infatti tal nome alle sponde del gran lago Baical nella Siberia, ch'è tra il 52.° e 55.° lat. M. Brun lo pone all'ovest, ma nella carta della Siberia del suo Atlante scrive Bargonzin all'est. Aggiugne poi il Polo, che quella gran pianura confina a tramontana coll'oceano, assegnando altre 40 giornate oltre le 60 anzidette pria di giugnervi, e ciò pur combina colla distanza assai grande dal detto mare. Anche M. Brun, tom. 3 p. 15, parla di una pianura immensa lungo il mar gla-

ciale, e parimenti concorda ove tratta della Siberia col racconto del Polo intorno alle qualità degli animali più quadrupedi che volatili in que' gelidi deserti. Ciò per altro che più di tutto interessa in questo pezzo addotto si è l' asserirsi, che *quel luogo*, ossia quell' isola dell' oceano glaciale, ove nascono tanti girifalchi, *è tanto verso la tramontana*, *che la stella di tramontana pare alquanto rimaner di poi verso mezzodì*. Il ch. Toaldo, come già al n. 40 si osservò, ne' suoi *Saggi di studj veneti* p. 18, dopo riferito questo passo soggiugne: *la stella polare di presente si trova lontana dal polo del mondo due gradi. Ma già più di cinque secoli, che il nostro Veneziano fu a visitarla (per il noto giro intorno il cardine dell' eclittica) si trovava più discosta circa* 5 *gradi. Dunque il nostro viaggiatore s' accostò al polo al di là di cinque gradi stando a rigore; ma perchè dice pare, e può parere anche se fossero* 10.° , *si può affermare che toccò gli* 80 *gradi in circa di lat. ch' è il più ove s' elevasse mai verun navigante*. Primieramente convien riflettere, che il Polo, come ancora si rilevò, non dice esservi stato, nè v' era ragione, che vi andasse, mentre era alla Corte, e impiegato in uffizj, e viaggi più utili, ed opportuni, e il modo stesso con cui ne parla abbastanza mostra, che solo ne udì a parlare. Inoltre si noti, che terminando il continente asiatico a 70.° circa verso nord-est, e 74.° in linea di Bargu, e 78.° nella punta estrema de' Samojedi ov' è l' isola di S. Paolo, non si rende possibile, che di luoghi più boreali egli abbia parlato. Sembra anzi, che Marco abbia voluto alludere alla minore di dette latitudini atteso il nome di Bargu, e l' indizio di 60 giornate, e forse alla spiaggia al mare di Kamtchatka, mentre anche colà si verifica quanto egli scrive del freddo e degli uccelli graditi al Gran Can: ripugnando inoltre, ch' esso ad una maggior distanza mandasse a rintracciarli. Nel C. X. vedremo che Cublai inviò i suoi matematici a levare le altezze precisamente fino a 55.° , il che corrisponde appunto alla spiaggia testè indicata, nè v' è ragione di supporre un preciso indizio di maggior latitudine cui nemmeno i matematici eran

arrivati e solo in genere pella sua orridezza potea esser conta; il che torna eziandio assai meglio, che trasferir codest'isola dei grifalchi nell'Islanda, come si fece nella carta dell'*Empire des Mongols* nell' *Atlas* di M. Brun coll' indicazione: *I. aux Gerfaults M. P.* Convien dunque supporre una esagerazione a'suoi dì innocente in quelle espressioni della stella di tramontana; quando non piaccia preferir la lezione del Ms. Soranzo, ove così sta scritto: *quando el Gran Can vuol aver lo nido di falchoni manda infina quelo luogo a tuorli in quelo luogo nasse zifalchi et tuto questo luogo sono inverso tramontana li monti inverso mezodì;* e tal posizione appunto de' monti al sud è consona alla continua pianura sterminata, che va fino all'oceano. In tal guisa si verrebbe a rettificare il testo ramusiano in questo punto importantissimo. Resta però intatto al Polo il vanto d'averci indicato il confine asiatico al nord, e ai di lui racconti specialmente sembra doversi attribuire la forma migliore, che in seguito s'incominciò a dare alle regioni polari, come rileveremo spiccar un egual suo merito pelle coste orientali della Cina, e dell'India.

69. A maggior lume però, e forza del fin qui detto circa il pregio del Polo in averci il primo discoperto i climi boreali, è pregio di qui accoppiare quanto egli in tal proposito aggiugne nel fine del terzo suo libro. Dice ei dunque nel corso del c. 43 del l. 3. *Avanti che facciamo fine al libro ritornerò a narrare d'alcune regioni che sono vicine alla tramontana, delle quali io lasciai di dire ne' libri di sopra. Pertanto è da sapere, che nelle parti vicine alla tramontana v' abitano molti Tartari, ed hanno Re nominato Caidu, il quale è della stirpe di Cingis Can, e parente prossimo di Cublai Gran Can.... E avanti che s' arrivi dove abitano detti Tartari v' è una pianura lunga il cammino di 14 giornate tutta disabitata, e come un deserto, e la causa è perchè vi sono infinite lagune, e fontane, che l'inondano, e per il gran freddo stanno quasi di continuo agghiacciate, eccettuando alcuni mesi dell' anno, ch' il Sole le disfa, e v' è tanto fango che più difficil-*

mente vi si può passar a quel tempo, che quando v' è il ghiaccio. Segue subito dopo il c. 44 intitolato: *Della regione detta delle Tenebre. Nelle ultime parti del reame di questi Tartari v' è un' altra regione, che s' estende fino nell' estreme parti di settentrione, la quale è chiamata dell' oscurità, perchè la maggior parte de' mesi dell' inverno non v' apparisce il sole, e l' aere è tenebroso, o al modo ch' egli è avanti che si faccia l' alba del giorno, che si vede, e non si vede. Gli uomini di queste regioni sono belli, e grandi, ma molto pallidi. Non hanno Re nè Principe, alla cui giurisdizione siano sottoposti. Ma vivono senza costume, e a modo di bestie. Sono d' ingegno grosso, e come stupidi... Detti popoli conducono la state le loro pelli a' paesi vicini, dove si vendono e ne fanno grandissimo guadagno. E per quello che mi fu detto vengono di dette pelli fino nella provincia di Rossia, della qual parleremo mettendo fine al nostro libro*. Viene tosto il capo ultimo: *Della provincia di Rossia. La provincia di Rossia è grandissima, e divisa in molte parti, e guarda verso la parte di tramontana, dove si dice essere questa regione delle Tenebre. Li popoli di quella sono Cristiani, e osservano l' usanza de' Greci nell' uffizio della Chiesa. Sono bellissimi uomini, bianchi, e grandi, e similmente le loro femmine bianche, e grandi co' capelli biondi e lunghi, e rendono tributo al Re de' Tartari detti di Ponente, col quale confinan nella parte di loro regione, che guarda il levante. In questa provincia si trova abbondanza grande di pelli d'armellini, arcolini, zibellini varj, volpi, e cera molta. Vi sono ancora molte miniere, dove si cava argento in gran quantità. La Rossia è regione molto fredda, e mi fu affermato ch' ella s' estende fino sopra il mare oceano, nel quale come abbiamo detto di sopra, si prendono li girifalchi, falconi pellegrini in gran copia, che vengono portati in diverse regioni, e provincie*.

70. Chi non ravvisa in questi pezzi trascritti un saggio mirabile geografico, storico, naturale, politico dell' immensa regio-

ne boreale conosciuta oggigiorno col nome di Siberia, e di Russia? M. Brun nella sua tavola cronologica delle scoperte fatte in Siberia, *Précis* tom. 3 p. 409 assegna all' anno 1242 l' invasione de' Tartari nella Siberia sotto Scheiban, che vi fondò il Canato di Sibir o Tura, ed all' anno 1246 cita i Samojedi tra i popoli conquisi dai Mogoli. Ciò stesso fa conoscere, che recentissime erano le nozioni, che il Polo raccolse di quelle estreme contrade, e rende pur conto, che v' imperava Caidu parente prossimo di Cublai Gran Can; ed era ben agevole stando alla Corte di questo ricever lumi d' ogni più rimota parte dell' Asia, che tutta direttamente, o indirettamente gli era soggetta. Egli è perciò, che tanto s' interna nei costumi di quei popoli erranti, e dei mezzi dei lor trasporti, sviluppando in tal guisa quelle tracce, che degli Sciti ci lasciaron gli antichi, tra quali Orazio:

Scythae, quorum plaustra vagas
Rite trahunt domos;

per il che furono pur detti nomadi, e hamaxobii, cioè erranti e viventi su carri, come ebbi agio di marcare nell' illustrar il Mappamondo di Fra Mauro, ove dietro più fresche nozioni perfino i lor carri, e stazioni son bellamente delineati, il tutto conforme a quanto pur oggigiorno si pratica in que' deserti, come ne assicurano i viaggiatori, e geografi più accreditati. Vedi M. Brun ove tratta della Siberia; e non di ciò solo, ma degli animali, e massime di que' cani, che servono a tirare, specialmente verso il Kamtchatka, come i *rennes* o rengiferi simili ad un cervo nei paesi più all' occaso, non che delle pelli pregevolissime, delle miniere, ed altro; talchè gli schiarimenti, che da un secolo in circa intorno quelle artiche terre all' impero Russo ora sottoposte a noi pervennero, già 4 altri secoli innanzi il nostro Viaggiatore ce li avea in gran parte prenunziati. Per ciò poi che spetta alla così detta regione delle Tenebre,

accenna in che senso usa di tal nome, per esprimere cioè le lunghe notti, cui poscia pari giorni corrispondono: e in tal guisa marca vieppiù i paesi compresi nella zona fredda, o di là del circolo polare, al quale cominciano i climi di mesi; e all' estrema parte del continente asiatico il clima equivale a circa 4 mesi di cotal durata. Dietro a tal indizio pertanto più presto che a quello poc' anzi mentovato della vertical altezza della stella di tramontana evidentemente inammissibile, potea il Toaldo calcolar la latitudine massima, cui alluse Marco, la qual per altro non può ecceder i 78.° dove arriva l'estremo capo sunnominato di S. Paolo. Ma ad ogni modo risulta ch' egli non arrivò di persona sì lungi, e solo per altrui relazione ne parlò.

71. Ma è tempo che dal bujo, e dal gelo di tramontana ritorniamo al clima più mite di Campion, da cui questa digressione tanto alla geografia interessante ci allontanò, giacchè a questa cittade appunto di nuovo ci richiama il nostro Viaggiatore additandoci la via per penetrar nel Catajo. Seguendo adunque non più quella di tramontana, ma quella di levante, ambedue dianzi mentovate, a cinque giorni da Campion, o Cantcheu, ei pone, c. 50, il regno e città d' Erginul, ossia di Ergi, dinotando Joul, come osserva M. Brun, un regno in lingua tibetana, e tangutiana. Il testo del *Novus Orbis* oltre Erginul nomina anche il regno di Cerguth, ch' è una delle varianti tra questo, e il Ms. Pipiniano, il quale meglio concorda con quel di Ramusio. Accenna poi, che da Erginul per scirocco *si può andare alle parti del Catajo; e andando per scirocco verso il Catajo si trova una città nominata Singui*, *e ancor la provincia si chiama Singui*, a passar la quale vi vogliono 25 giornate. Tanto questa, come Erginul le dice soggette al Gran Can e spettanti al Tangut, e aventi parecchie città e castella. Non si trova oggidì il nome di Erginul; bensì secondo M. Brun nella *Notice* premessa al suo *Atlas complet* p. 5, l'Ergi è l'Irtych, e l'Ergi-oul è la contrada sull' alto Irtych; e nella carta dell'*Empire des Mongols* scrive Ergi-oul presso un lago a 47.° lat.

e 84.° long. Ma ciò non concorda col Polo, che lo pone 5 giorni a levante di Campion. Il Bochart nella sua *Geogr. Sac.* l. 2 c. 11, crede che Erginul sia Algiarmok del Nubiense. Sembra poi allo stesso M. Brun esser indicato Singan colla parola Singui, che appunto giace a scirocco di Cantcheu. Per altro l'*Ist. gen. de' Viaggi* vuol che Singui sia Sining parimenti a scirocco, attesa singolarmente la particolarità, che vi osserva il Polo di certi Tori, e del Muschio, di cui si dirà. Se non che tal singolarità secondo il du-Halde è pur di Lin-tao-fu più all' est verso Singan; e altronde tanto Sining, come Singan spettano alla provincia di Schensi la più vasta della Cina, di cui Cantcheu è ora un distretto; e anticamente era soggetta tal provincia a quest' ultima città già capitale del Tangut; per il che si potrebbe intendere tanto Sining quanto Singan; anzi forse questa a preferenza di quella, sì pella sua primazia, che pell'indizio notato da Marco, che tal provincia era lunga 25 giornate; il che a Singan più presto che a Sining si confà. Tuttavia siccome vedremo alluder il Polo nel c. seg. a Singan col nome di Quenzanfu, così fia meglio intender Sining per Singui; al che si aggiunga che Singan sembra troppo al sud per poter dire, che per esso si va al Catajo. Da ciò poi risulta, che dicendosi che per Singui gir si potea al Catajo, in rigore era questo ristretto al nord-est della Cina odierna, la cui parte al nord-ovest era occupata dal vasto regno di Tangut, conosciuto eziandio sotto il nome d'Imperio d'Hya, cui fu unito. Ma poichè da Gengis-Can fu tutto soggiogàto, così il nome di Catajo si estese poscia anche a questo. Veggasi Muller *de Chataja*, il quale intorno all' antica situazion del Catajo, e susseguente ampliazione concorda. Ne segue del pari, che altra strada pur vi fosse per arrivar allo stesso Catajo, oltre questa per Singui sol di volo toccata.

72. E già ben tosto ce la fa conoscere il Polo. Dice nel c. 51 che all' est di Erginul dopo 8 giornate evvi la provincia di Egrigaia pur sotto Tangut, la cui capitale è Calacia; e più verso levante, senza dir quante giornate, si trova la provincia di Ten-

duc già residenza del Prete Gianni, del quale altrove cadrà in acconcio di favellare, non che dei Re suoi discendenti. Vi sono due regioni a questi sottomesse chiamate Og, e Magog, ma dagl' indigeni Ung, e Mongul, in ciascuna delle quali v' è una diversa nazione di popoli. In Ung vi sono i Gog, in Mongul i Tartari. M. d'Herbelot *Bibl. Orient.* pag. 793 scrive che gli Orientali *pour exprimer la Tartarie entiere ils se servent des termes d'Jagioug e Mangioug, qui sont le Gog, et le Magog de l'Ecriture sainte* (*) Anche pella suaccennata prov. di Tenduch, già sede del Prete Gianni non poco si contrastò per fissarle il

(*) Potrebbesi anche dire per avventura non altro esser questi due nomi famosi, se non di due differenti popoli Unni, e Mogoli, i quali in singolar guisa a quella posizione si trovavano. M. de Guignes *Hist. des Huns* c' insegna, che questi popoli Hunni chiamati dai Cinesi Hiong-nu, abitavano due secoli innanzi l'era nostra al nord-ovest della Cina nel paese de' moderni Mogoli, e Calmuchi, al cui stipite senza dubbio appartenevano, e per cagion di guerre ne passarono poscia alcune orde in occidente fino in Ungheria nel secolo IV, che da loro fu detta grand' Hunnia, od Ungheria. Veggasi pur Cosma Indicopleuste che gli Unni pone colà, e Marco stesso accenna trovarsi in Mongul i Tartari, e ben si sa che con tal nome ognor ci dinota i Mogoli, i quali anzi con più rigore si appellano Mongoli. E in quanto a questi anche oggidì il paese posto al confine orientale del gran deserto Cobi, o Shamo, e al nord di Pekin, nomasi Mogolistan, o paese dei Mogoli. Nelle carte del secolo XV, e XVI, come di Mercatore, Ortelio, Blaeu, e nei Mappamondi di Cesio, Coronelli ec. si osserva codesta provincia contenente questi popoli co' nomi antichi e moderni; soltanto poi con i primi sono espressi nei planisferj antichi, come del Sanudo, del Bianco, non che di Fra Mauro, ed altri; e sempre nei confini di greco levante, come li rappresenta il Polo dietro vetuste tradizioni, le quali ebbero per base il rinserramento di certe genti in alpestri monti, e le denominarono in cotal guisa; sognando anche altre favole, vale a dire che siano di nazione giudaica, ed abbiano a venire un giorno a unirsi coll' Anticristo, del che nel C. VIII. si farà motto. Ma poichè codesti siti montuosi, e inaccessibili in più parti dell' oriente si riscontrano, così non solo nell' estremità sua, ma anche presso il Caspio furono da alcuni collocati tai popoli racchiusi da aspre montagne, e muraglie, e con così dette porte di ferro. Si può vedere il geografo Nubiense o Edrisi, Ebn-al Ovardi, Abulfeda, ed altri Arabi singolarmente, appo i quali questo geografico sogno assai invalse; non che alcuni spositori di Ezechiello, e dell' Apocalisse, i quali

sito a qualche paese corrispondente tra i conosciuti oggidì. Malte-Brun nella citata *Notice* unita al suo *Atlas complet* pag. 5 dopo nuovi esami da esso fatti, asserisce che questo è il paese dei Dutch o Dutcheri col cantone di Argoun sul fiume dello stesso nome; e così appunto lo marca nella sua tavola dell' *Empire des Mongols* verso 50.° lat. e 114.° long. Per altro tal posizione direttamente al nord di Cambalu non combina col seguito del racconto del Polo, il quale come apparirà, pone Tenduc all' occaso di Xandu, la qual città è ancora a ponente rispetto a Cambalu. Laonde il Tenduc debb' essere molto più a tal plaga che nol rappresenta codesto Geografo, anzi a 13 giorn. circa a levante di Campion, o Cantcheu verso 42.° lat. e 110.° long. forse verso Kara-hutun.

73. Cavalcando poi per questa provincia di Tenduc sette giornate a levante verso il Catajo, s' incontrano molte città, e luoghi, e tra quelle Sindicin, e ne' monti di questa prov. v' ha una miniera d' argento, in un luogo chiamato Idifu. Più oltre tre giorn. a levante si trova la città Cianganor, che significa stagno bianco, con palazzo del Gran Can, e caccia deliziosa. L' anzidetta *Ist. Gen.* crede, che sia Changamor, o Naur. Andando poi tre giornate a greco si vede la città di Xandu, che Marco dice fabbricata da Cublai Can con maraviglioso palagio, e ricinto di 16 miglia con fiumi, prati, boschi, caccie e mille diletti. Per altro si sa, che fu dessa edificata sotto Mangù Can fratello e antecessore di Cublai verso il 1256, ad oggetto di più comodo e più dignitoso soggiorno pella sua Corte, e pella radunanza degli Stati. Si sa parimenti, che a tal uopo fu scelto ad ingegnere architetto certo Ping-Chong, e fu la città costrutta in

trovandovisi il nome di Gog, ne fecero de' curiosi commenti Nè vuol tacersi a questo luogo esservi stato alcuno, che il suddetto rinserramento di tai popoli mercè una barra o catena montuosa e murata, opinò alludere alla gran muraglia, che divide la Tartaria dalla Cina. Di ciò favella M. d' Anville in una sua memoria *du rempart de Gog et de Magog* nel t. 31. *Acad des inscript.* dove seguendo Edrisi a codesta congettura si oppone.

un luogo detto Long-kang, e le fu dato dapprima il nome di Kay-ping, al nord-ovest di Cambalu o di Pekin, da cui nel c. 20 del l. 2 il Polo la dice lontana per dieci giornate. Bensì in qualche guisa Cublai ne fu l'autore, perchè in memoria della sua proclamazione ad Imperatore in quella città nel 1260 eseguita, le diede nuovi fregi, e la intitolò Shang-tu, o come dice il Polo Xandu, che significa *Corte alta*, e costumò recarvisi ogn'anno, e ad avervi residenza, come pur i suoi successori Mogoli, da marzo ad agosto. Il Polo parimenti tocca questo trasporto di Corte, comechè la limiti ai tre mesi di giugno, luglio ed agosto: costume usitato anche oggigiorno da quegl' Imperatori che da Pekin passano a respirar l' aere più fresco nella state in Tartaria nelle delizie di Zhe-holl descritte nel viaggio di Lord Macartney. Vuolsi che Xandu fosse sul fiume Schantu a 42.° 21.' lat. e Gerbillon dice averne vedute le rovine.

74. Così compie M. Polo il primo suo libro, col radere dirò così i confini della Cina, senza penetrar punto in essa, la cui trattazione la riserba pel libro seguente, eccettuato il solo indizio testè enunciato, che da Campion si può gir al Catajo per altra via fuor di quella all' est, ch' ei prende a descrivere seguitamente, cioè per Singui posto a scirocco. Questo stesso cenno poi ci apre l' adito d' indagare a questo luogo, come nel precedente capo si promise, quali in fatto sieno state le vie dai Poli tenute in ambedue i lor viaggi diretti alla Corte del Gran Can, in uno de' quali, e probabilmente nel secondo, sembrar potrebbe, che appunto da Campion o Cantcheu abbiano declinato per Singui o Sining, come vedremo. E per cominciar dal primo viaggio di Nicolò e Matteo Poli, comechè di seguito, e con distinta indicazione de' luoghi non si descriva, pure abbastanza chiare vestigia se ne scorgono nei pezzi già trascritti nel capo precedente, tolti dal c. 1 di Marco, dai quali risulta che da Venezia essendo passati a Costantinopoli, di là mossero alla Corte di Barca ossia Berek navigando pel mar nero fino a Bolgara, ossia Bulgar capitale della Bulgaria situata sul Wolga; e poscia dopo aver circondato il reame di questo Principe Tarta-

ro, girando al nord, e all'est del Caspio pervennero a Bocara, dove signoreggiava Barac. A dir vero secondo l'opinione del Ramusio da noi riferita al n. 23 si dovrebbe far progredire i Poli in questo primo lor viaggio pella Georgia, ed altre regioni del Caucaso, in linea di mezzodì; poi in ver levante col passaggio del Tigri fino a Bocara predetta: ma ci pare più ragionevole il primo cammino. Da codesta città col Legato d'Alau od Hulacu proseguirono i due Poli o dirò meglio intrapresero il nuovo lunghissimo cammino ver Cambalu residenza di Cublai, e passarono pelle mentovate regioni e deserti della grande e piccola Bucaria, e pelle città specialmente di Samarcand, Casgar, Irgen, Coten, Peim, Satcheu, e Cantcheu al principio della gran muraglia; indi lungo questa pei già memorati paesi del Tangut e Tenduc, fino alla meta o sede imperiale. Nel loro ritorno poi sembra, che abbian tenuta la stessa strada almeno fino al fiume Gion, dal quale si diressero al porto di Ajaz; indi per mare si recarono ad Acri, e di là a Venezia.

75. Il secondo viaggio poi fu fatto dai tre Poli drizzandosi primieramente ad Acri, quindi a Gerusalemme ed al porto testè mentovato d'Ajaz; indi pell'Armenia, e pella Persia occidentale a Bagdad per ischivare i pericoli di guerra, e probabilmente imbarcatisi sul Golfo Persico giunsero ad Ormus. Ivi ritoccarono terra, e pelle provincie di Kerman, Cohistan, e Corasan, giunsero a Balk, e Badaksan, e pegli altissimi monti di Belur raggiunsero a Casgar la linea del primo viaggio. Ripigliate le orme di questo arrivarono a Cantcheu passando pelle intermedie città e deserti sterminati fino alla Corte dell'imperatore Cublai chiamata in questa sola volta dal nostro Viaggiatore col nome di Clemenfu. Tanto ci sembra doversi argomentare da alcuni cenni sparsi qua e là nel racconto di Marco, giacchè, come si disse, nulla di preciso in tal proposito ei ci lasciò, talchè appena troverai due spositori che vadino d'accordo nel determinare la progressiva serie dei paesi dai Poli in questo secondo lor viaggio trascorsi. Tra codesti indizi, cui mi attenni, v'ha quello, che Marco appunto dal momento che

si stacca da Ormus, incomincia a notare nel suo libro le stazioni e le distanze delle città e provincie computandole a giornate, e costantemente segna la direzione di nord-est, il che ci porge come un filo a guisa di quel di Arianna per non ismarrirci in codesto labirinto. Per il che non parmi opportuno il seguir quelli che opinano aver veduto i Poli anche Chamul, od Hami, e Coracoran, giacchè troppo fuor di strada, e al nord, e niuna traccia se n'ha nel racconto di Marco; e inoltre tal divergenza mal si affà colla premura di recarsi alla Corte ove erano attesi. Parimenti non sembra ammissibile la deviazione da Cantcheu per Sining, sì perchè avrebbe anche questa ritardato l'arrivo alla Corte del Gran Can, come per dirsi unicamente da Marco, che per tal cammino di scirocco gir si potea al Catajo. Ripugnerebbe in fatti ch'esso avesse lasciato per dir così quasi in obblio l'altra strada per Singui se per essa fosse passato in tal viaggio, limitandosi a un semplice cenno, laddove il si vide sì sollecito a notar le città pell'altra via. Non sapremmo perciò soscrivere all'*Istor. Gener. dei Viaggi*, la quale per esser la via di Singui più copiosa di città, che non l'altra di Tartaria, opina che per quella piuttosto che per questa si sieno drizzati i Poli. Appunto pella maggior copia di città sulla strada di Singui per gir a Cambalu, nuovo argomento ne emerge, che la direzione de' Poli ver questa città sia stata pella Tartaria come dicemmo, giacchè quanto è abbondante e minuta nel racconto di Marco la serie de' paesi per questa, altrettanto n'è arida quella. Nemmeno arrider ci può quanto nel capo antecedente si scorse supporre lo Staunton dietro il Martini circa la direzione tenuta dai Poli pel sud-est fino a Bengala, indi pel nord-est fino a Cambalu, contro ogni probabilità, e contro la serie delle tracce lasciateci da Marco in ambedue i viaggi. Molto più poi si trova incongruente la delineazione di cotai viaggi segnata nel Mappamondo premesso all'Atlante di M. la Sage nell'edizion di Firenze, del che ancora si fe cenno; nè finalmente ci sembra tutta a rigor segnata tal via da Malte-Brun nella altrove lodata sua carta

de l'Empire des Mongols. Infatti quanto è esatta fino ai paesi di Casgar , Coten, Peim, e Ciarcian, altrettanto ci spiace il ravvisarvi, che lungi dal far passare i Poli per Campion, e di seguito in linea di levante fin a Cambalu, vi si tira la linea itineraria pel sud-est fino a Conigansu, al sud del fiume Caramoran, od Hoango; e di là la si fa piegare al nord-est fino a Cambalu: del che non saprei qual vestigio ne traluca dagli scritti di Marco in nessuno de' due viaggi; e certamente non nel primo, il qual come si vide ogni ragion vuole che sia stato pei paesi della Tartaria. Il suindicato nostro parere trovasi eziandio appoggiato dall' altrove mentovata tavola del palazzo ducale di Venezia esprimente i viaggi dei Poli, nella quale come nel c. prec. si avvertì veggonsi pur marcate le vie dai Poli medesimi tenute. In vero vi si osservano delle alterazioni progredendo all'est, atteso lo stato lacero della tavola antecedente, da cui questa fu ricopiata; ma ad ogni modo si marca la via per Cambalu, la qual passa per Campion, Tenduc, Cianganor, e Xandu, come porta la serie degli scritti di Marco da noi pur adottata; e se da Campion si vede segnata la strada al sud-est per Singui, bentosto la si fa ripiegar al nord-est pel Tenduc ed altri testè mentovati paesi fino a Cambalu. Tanto ci sembra di poter adottare dietro l' esame e confronto del testo di Marco, e su tal base appunto si ebbe cura di delineare nell'annessa nostra mappa il cammino dai nostri Viaggiatori tenuto.

CAPO QUARTO.

CONTINUAZIONE DELLA GEOGRAFIA

OSSIA

CINA, TIBET, E ALCUNE PARTI DELL' INDIA.

76. Poichè a scopo de'lunghi faticosissimi lor viaggi eransi prefissi i Poli di arrivare alla Corte del Gran Can de' Tartari-Mogoli, il maggior dominatore dell' Universo, egli è ben naturale il persuadersi, che del Catajo sì famoso per codesta residenza dopo il primo conquistator Gengis Can, non che delle vicine meridionali provincie da' di lui successori assoggettate, e col nome di Mangi allor conosciute, con peculiar cura si saranno occupati, e che Marco in foggia più distinta ne avrà steso la narrazione cotanto interessante. Bello infatti il vedere, come alla geografia la storia v' intreccia, la statistica, la politica, e cento altre curiose ricerche intorno a quelle contrade dapprima, o niente o di solo nome conosciute, e un intero libro degli altri eziandio più esteso vi consacra. E ben poteva egli farlo mercè che godendo del sovrano favore di Cublai Gran Can, molto vide, ed apprese nella sua lunga dimora alla di lui Corte, e ne' viaggi, che per quell' impero vastissimo eseguì, e delle cui ulteriori dilatazioni fu in parte testimonio egli stesso, avendo eziandio i due suoi maggiori suggerito alcune macchine per espugnare un' importante città. Varie sono le opinioni circa l' origine degli enunciati nomi Catajo e Mangi, per disegnare le provincie al nord, e quelle al sud della Cina propriamente detta. Veggasi il Muller *de Cathaja*, il Renaudot *Anciennes relations*, Abulgazi Can, Martini, Magalhaens, Gaubil ec., M. Brun *Précis*

tom. 1, e 3, non che una *Dissert.* nel tom. 20 *Stor. Univer.* ed il tom. 26. Quel che è certo si è, che a' tempi di Gengis Can erano in uso codesti nomi divenuti famosi nella Storia delle di lui conquiste, e de' suoi successori, come può leggersi specialmente in *Petit de la Croix*, e P. Gaubil predetto, che ne stesero la vita. Nelle *Recherches historiques sur les principales nations établies en Siberie* tradotte dal russo da M. Stollenvverck, si pretende sparger nuova luce su tal denominazione. Si vuol che un popolo detto Kitan stabilito fin da rimoti tempi nel Leaotong abbia dilatato le sue conquiste, e dominj nel sec. X dalla Corea fino a Casgar comprese pur alcune provincie settentrionali della Cina, ed abbia così fondata la dinastia di Leao, la qual regnò fino al 1111, cioè fino a quando fu scacciata dall' orda appellata Niutchea, che abitava sopra la Corea, e incominciò a dominare in quelle contrade sotto il titolo d' Impero di Kin sostituito a quello di Leao dei Kitani. Questi però ritiratisi in ver l' occaso fino al Caspio fissaron la lor sede a Casgar nel 1124, e il loro regno si chiamò Kara-Kitai, soggiogato poscia, e distrutto da Gengis Can. Quindi risulta che il nome di Catajo, o Kitai trasse origine dai popoli Kitani, e fu applicato alla Cina allor quando questi signoreggiarono nelle di lei provincie al nord, cioè nel sec. X, come si vide; e infatti da quell'epoca soltanto, e non prima si trova usato un tal nome per dinotar codesta regione. Laonde anche per ciò solo andrebbe errato chi pigliasse il regno di Cathea mentovato da Strabone nel l. 15 pel Catajo, o Katai; e molto più in vista che Cathea corrisponde piuttosto ad una parte dell' India, e poco dopo si nominano da Strabone i Seri, che vedremo essere i Cinesi, come popoli più rimoti. Veggasi M. Gosselin nelle sue osservazioni sopra Strabone. Quanto poi all' altro nome di Mangi dato dal Polo alla parte meridionale della Cina, provien esso dalla parola Maha-cin, che in lingua indiana significa Cina grande, Cina meridionale, ad oggetto di distinguerla dalla parte dominata dai Kitani, e poi dai Kin, come testè si vide, e detta Kitai, ossia Catajo. Anche i Turchi so-

gliono chiamar Cin-ü-ma-cin la Cina, la gran Cina, e tutto il suo Impèro (*).

77. Ciò premesso, volendo calcar le vestigia marcateci dal Polo nell' interessantissimo viaggio pelle varie provincie di code-

(*) Si disse, che soltanto nel sec. X fu dato il nuovo nome di Kitai o Catajo ad una parte della Cina, e d'allora in poi, mercè singolarmente le ognor crescenti irruzioni delle orde tartariche, che tanta cagion di spavento recarono all' occidente, sotto codesto ultimo nome si cominciò a conoscerla, mentre per lo innanzi se n'ere al bujo: non però affatto le si ignorava. In fatti per tacere, che nel c. 49, v. 12 di Isaia secondo il testo ebraico avvi la parola Sinim, che da Aria Montano, Osorio, Cornelio a Lapide, ed alcuni altri vien presa pella Cina, sono famosi i Sini, Sina, e Sera metropoli presso gli antichi; e sebbene assai si disputi oggidì sulla lor posizione, volendosi de alcuni al di là di Malacca, da altri alla costa occidentale del regno di Siam, come può vedersi in Malte-Brun tom. 1 l. 14 pag. 307 ove a quest' ultima opinione si appiglia comechè nel tom. 3 p. 572 sospetti che Sera fosse presso Lassa nel Tibet o Butan, egli è certo che erano creduti all' ultimo confine d'oriente; e se nè Tolomeo, nè Marino di Tiro dicono quella regione bagnata dal mare ad oriente, e invece terminata da terra incognita, ciò derive e dalla scarsezza di notizie, e dalla radicata lor opinione, che dopo l'aurea Chersoneso si curvasse una ignota terra eustrale sino all' Africa, rendendo in tal guisa racchiuso il mare indiano. Non però così Cosma Indicopleuste nella sua *Top. Christ.* l. 2 inserita nel tom. II *Collectio nova* del Montfaucon, p. 337. Questi parlando della Sina dice: *Sina unde Ser cum advehutur: ulterius vero nulla regio est: nam oceanus illam ad orientem ambit:* e tanto è lungi, che la supponga alla coste ocidentale del regno di Siam, che anzi dà tutti gl' indizj di crederla appunto ov' è la Cina odierna, come rilucc dal l. 2 p. 137. Anche i due viaggiatori Maomettani del sec. IX riferiti dal Renaudot nelle sue *Anciennes Relat.* Paris 1718 danno alla Cina il nome di *Sin, que les Arabes avoient appris de Ptolomée. C' est ainsi qu' Ebn-Said, Yacouti, Abulfeda, et la plus part des autres géographes orientaux appellent ce grand Empire, p. 177. Les Persans prononcent Tchin peu prés comme les Italiens, et les Espagnols.* E molto prima di questi due Maomettani, e prima ancor di Cosma, nel sec. IV Mosè Corenese nella sua *Hist. Armen.* usò il nome di Sena per dinotare la Cina, come osserva M. Brun, *Précis*, tom. 3, p. 413. Più chiaramente ancora riscontrasi tal nome in Abulfeda al principio del sec. XIV presso Ramusio nella *Dichiar.* premessa ai libri del Polo, chiamando esso *regione delle Cine* quella che ha l' India all'occaso, il mar indiano a mezzogiorno, il mar orientale a levante, e Gogi e Magogi a settentrione, comprendendo cioè col nome plurale di Cine anche la Cochinchina. Anzi le surriferite parole di Cosma aprono la via a riconoscere eziandio pella Cina il paese dei Seri, o la Serica tanto rinomata anco dai tempi del Magno Alessandro, mercè le sete, che ad oggetto

sto Impero, ed altre vicine che il primo con tanta dovizia di lumi ci disvelò, egli è mestieri aver presente che si tratta soltanto della corografia di tal paese, ed è riserbato ad altri capi il rilevare le ulteriori nozioni, che ne porge il nostro storico Viag-

di lusso se ne ritraevano, e che propagate nella Grecia e nel Lazio si trovano spesso mentovate negli scrittori, da cui la parola latina *Sericum* ne derivò. Plinio singolarmente tra gli altri fece parola di cotal regione, e prodotti; e avvegnachè poco ei conoscesse il nord-est asiatico, pure abbastanza dinotò quanto precisamente serve a stabilire la Serica identica colla Cina, dicendola bagnata ad oriente dal mare, il quale inoltre lo chiama col nome di Serico l. 2, c. 13. Egli è perciò che non saprei come sì luminosa nota caratteristica espressa da Plinio, non che l'asserzione di Cosma intorno la Sina produttrice del Serico per tacere d'altri riflessi, non abbiano fatto colpo a Gosselin, seguito poi da altri, il quale pella Serica prese il Serinagar, e suoi contorni, come si vede nella sua opera *Géographie des Grecs*. Codesta identità dei Seres antichi coi Cinesi vien pur sostenuta gagliardamente dal Prof. Hager nelle recenti sue opere *Description des Medailles Chinoises* e *Panthéon Chinois*, Paris 1805 e 1806. E poichè potrebbe far breccia il leggersi appo gli antichi i Sini come distinti dai Seri, porta il pregio di osservare col Kant *Gengr. fisica* v. 3. pag. 343, dietro Hyde *Syntagma diss.* riferito dall'Ugolino nel t. 3 *che il nome de' Seri per mezzo della maniera sfigurata di scrivere degli Arabi è nato dalla parola Chin, ovvero Tchin, ed è in conseguenza equivalente cogli ultimi benchè gli antichi non li conoscessero o almeno s'immaginavano sotto di essi un'altra terra, simili ai Chinesi che nella loro Geografia moderna notano la Russia e la Moscovia come due terre differenti, dalle quali siano venuti ambasciatori dalla China per visitarli*. Più altri riflessi al caso nostro opportuni esso produce. Non è inutile osservare eziandio, che il Sanudo nella sua Mappa al principio del sec. XIV pone Sera al confine d'oriente tra l'India e il paese di Gog e Magog, ossia nella Cina, e Fra Mauro al fiume Quian nella Cina stessa. E il Kant anzidetto è di avviso che Sera Metropolis sia l'odierno Cantcheu già capitale del Tangut al confine nord-ovest della Cina. Tanto poi si volle qui accennare, onde apparisca non esser vero, che al tempo del Polo s'ignorasse il nome di Cina, o non si usasse, come suppone il Vossio, il quale contro l'attestazione delle Storie, e de'rinomati scrittori asserisce, essere stati primi i Portoghesi nelle loro navigazioni del sec. XVI ad introdurlo. Basta anzi lo stesso M. Polo a dimostrar l'insussistenza di tal supposizione. Nel principio del l. 3, siccome vedremo, apertamente chiama mar di Cin quello che bagna il Mangi ad oriente, cioè la parte marittima di tutta la Cina, così denominata dalla parola Mahacin, come dianzi si è osservato. Esaurito così quanto spetta alle tracce vetuste della Cina sotto i nomi di Sina, di Seres ec. porta il pregio a titolo di più compiuta trattazione esaminar eziandio se non solo ne avessero gli antichi un qualche barlume, ma se vi siano penetrati in fatto. A dir vero, se v'ha sopra il globo nazione, che chiamar dob-

giatore. Giova pur avvertire, che siccome oggigiorno si attese a rettificare l'ortografica espressione dei nomi cinesi, adattandoli pure alla pronunzia italiana, così usando noi di tal lingua, avremmo potuto profittare di codesta analoga imovazione adot-

basi primitiva, ella è senza meno quella dei Cinesi, malgrado di tutti gli sforzi del de Mairan, e di qualch' altro per dimostrarli come una colonia dell'Egitto, e ne fa fede la singolare ed esclusiva lor figura, lingua, costumanze, e il continuo quasi perfetto politico isolamento dal restante del mondo, a segno che ognor essi considerarono se stessi come la sola grande nazione in mezzo alla terra, cui le altre facessero per così dir corona disposte a foggia d'isole all'intorno, e per tal motivo chiamarono, ed espressero nelle lor carte il proprio paese come l'*Impero del centro*. Ciò stesso unito all'estrema distanza dispone gli animi a credere, che assai scarso sia stato in ogni tempo l'accesso, e 'l commercio d'altre genti con essi principalmente delle più lontane, come gli Europei. E già si scorse finora, che poco o nulla tra noi se ne sapea pria che a' tempi delle invasioni de'Tartari ver l'occidente se ne fosse propagata la notizia sotto il nome di Catajo; sebben consti che nel sec. IX vi penetraron colà due Arabi, i viaggi de' quali furon pubblicati dal Renaudot, d' onde s' impara che altri anche prima v' erano stati; siccome si sa che fin ab antico vi furono de'Giudei e de' Cristiani, il che nel C. VIII meglio apparirà; ma ciò niuna contezza diffuse in Europa intorno la Cina. Per la qual cosa non si saprebbe di leggieri soscrivere al de Guignes, che opina aver Marco Aurelio inviati ambasciatori all'Imperator cinese nell' anno 161. Lo stesso dicasi pur d'altre simili ambasciate nel 284 e nel 643, non che delle relazioni commerciali degl' Imperatori d' oriente colla Cina prima di Gengis Can. Oltre i sunindicati riflessi, la sola sorpresa che cagionarono in Europa le prime notizie di quella regione sotto il nome di Catajo divulgate nel sec. XIII dai Missionarj inviati ai Principi Tartari, e molto più diffusamente da M. Polo fa conchiudere che propriamente da codesto tempo calcolar deesi la prima positiva nozione della Cina tra noi. E già di sopra si vide quanto discordi sieno tuttor alcuni Geografi in determinare il senso dei vetusti nomi di *Sini*, di Seres ec. Nè fia inutile osservare, che a fronte di tanto lume sparso principalmente dal nostro Polo, durò ancora, se non l'ignoranza, almeno la dubbiezza, o il bujo intorno la Cina, o Catajo per non breve tempo, pello screditо in cui caddero dapprima le relazioni di questo Viaggiatore; talchè si può dir francamente che solo al principio del sec. XVI quando dopo superato il Capo di Buona Speranza, e tocche le coste indiane si inoltrarono gli Europei per mare fino alla Cina, questa si rese veracemente conta, e ciò sempre più dal momento che vi penetrarono in quel secolo stesso i Gesuiti cotanto benemeriti in averci pienamente disvelato quella sì interessante parte del globo. E fu allora eziandio, che la narrazione di M. Polo dopo quasi tre secoli di contrasto per sospetto di romanzo, e di mezza obblivione fu riconosciuta fedele e meritamente accolta qual primitivo genuino quadro geografico, storico, politico della Cina, mercè le cure

del Ferrario; ma poichè le carte di M. d'Anville, e gli Autori, di cui principalmente ci servirem di guida, usano altrimenti, perciò dal metodo più comune non ci sembra nel caso nostro di doverci allontanare; anzi si avverte che senza affettare una

e i confronti cotanto utili, e rinomati del P. Trigault, Morin, Martini, Kirker, Gaubil, DuHalde, Mailla ec. E un tal pregio viemaggiormente risplende al vedere quanto poco in di lui paragone, ed anche inesatto n' abbian detto il Carpini, Rubriquis, B. Oderico, Mandaville, Giosafat Barbaro, e Nicolò Conti: anzi lo stesso Pio II, il qual nella sua *Asia* c. 10 e 15 riporta il racconto di quest' ultimo intorno al Catajo, sembra perfino di vacillare nel prestarvi credenza in alcuni punti. Che più? Gioseffo Indiano, il cui viaggio è riportato nel *Novus Orbis*, rappresenta il Catajo come un' isola: eppure veniva dall' India, e così si espresse allo spuntar del sec. XVI. Tanto poi si volle qui ricordare per formarci una chiara idea sui progressivi lumi a noi pervenuti intorno alla Cina, e sul deciso incomparabile vanto del nostro Viaggiatore in averci il primo con tanta verità e dovizia instrutti, come saggiamente osserva Heeren, *Essai sur l' influence des Croisades*, pag. 432, dicendo di M. Polo: *il est le premier Européen qui ait parcouru la Chine et les îles de l'Océan indien, qu' Odéric n' a vues que plusieurs années après. Son journal fut long-tems le livre classique pour la géographie de l'Orient.* Chi bramasse vieppiù conoscere un tal pregio di Marco, non ha che svolgere oltre i citati scrittori, i più recenti viaggi, tra cui l' ambasciata di Lord Macartney descritta dallo Staunton, col suo compimento di Barrow, Huttner, e Holmes, e col viaggio di de Guignes il figlio, i quali servono mirabilmente a confermare quanto da cinque secoli addietro ne disse il Polo; e le stesse opposizioni che in alcuni punti si ravvisano tra questi stessi viaggiatori, lo giustificano di vantaggio su qualche svista che si volesse rimproverargli. Cosa assai curiosa in fatti ell' è che nemmen dopo tanti esami di viaggiatori, i quali tutti attestano la veracità dei loro racconti, si sia ancor pienamente d' accordo in alcuni punti spettanti a codesto sì famigerato Impero Cinese, come della sì vantata di lui antichità e perizia in oggetti astronomici e di belle arti, non che del grado di sua civilizzazione, e popolazione; e già basta per tacere dell'abuso che della pretesa antichità rimotissima ne fecero alcuni libertini contro la Biblica cronologia con loro scorno già a tutti palese, dar un' occhiata a quanto il Paw si avvisò di obbiettare contro le relazioni de' Missionarj, e alla risposta di questi nelle *Mémoires concernant les Chinois*, e a' giorni nostri medesimi alle opposizioni che si riscontrano tra lo Staunton e Barrow, comechè addetti entrambi all' ambasciata di Lord Macartney, e a quelle enunciate dal de Guignes. Si può vederne un saggio col ricorrere al tom. 7 *Annales des voyages* di Malte Brun, e al discorso del Ferrario nel vol. 1 della nobilissima opera da esso compilata col titolo: *Il costume antico e moderno*. Milano 1816 Quivi pure si esibisce un ricco catalogo di scrittori intorno a cose cinesi, e se ne può veder eziandio un simile nella *Bibliot. Univ. des voyages* di Boucher de la Richarderie.

scrupolosa imitazione di alcuni in segnar partitamente, e talvolta con lettere moltiplicate, e forse inutili le sillabe dei nomi cinesi secondo l'indole di quella lingua monosillaba, seguiremo il modo più spedito, di unire cioè le sillabe componenti ciascun nome, nè saremo scrupolosi in terminarli sempre col rispettivo segno di diverso rango colle sillabe *fu*, e *cheu* dinotanti la prima una città di prim' ordine, e l' altra di secondo, persuasi di non essere accagionati nemmeno in ciò, valendoci dell'altrui scorta predetta.

78. Ripigliando dapprima i suenunciati nomi di Catajo, e di Mangi adoperati da Marco per indicare la Cina d'oggidì, uopo è rammentarsi, che col primo nome ei significa le provincie settentrionali di essa, coll' altro le meridionali. Anzi come vedremo ei segna per limite di tal divisione il gran fiume Hoangho, o Giallo, da esso denominato Caramoran, dall' occaso all'orto. Comprende quindi il Catajo la provincia di Petcheli (in pronunzia italiana Pe-ce-li) ov' è Pekin, ossia Corte del settentrione, l' antico Cambalu di Marco e d' altri dell' età sua, detto Kambalec dagli Arabi, la cui etimologia secondo il Polo corrisponde a città del Signore, e secondo la *Ist. Gen.*, palagio del Principe, e del Re; quelle di Chansi (Ciang-si), Chensi (Censi), parte dell'Honan, quella di Cantong (Cian-tung), e parte del Kiangnan. Resta poi pel Mangi l' altra parte di quest' ultima, e dell'Honan, non che il Tchekiang (Ce-kiang), l' Huquang, il Setchuen (Ce-ciuen), Kangsi, Fokien, Quangtong, Quangsi, Koieitcheu (Cueit-ceu), e Yunnan, oltre le isole annesse. Comincia Marco il suo libro a codesto non men vasto, che interessante Impero destinato, col celebrare i trionfi del Gran Can Cublai, dal quale tanti pegni di distinta benivoglienza ricevette, come pure i rari pregi che lo fecero ammirar tra gl' Imperatori più degni di laude, e tanto di lui ne dice, e delle cose alla sua Corte ed Impero spettanti, che circa la metà di tal libro ne impiega. Ne' capi susseguenti tali svariate preziose notizie da essolui somministrateci opportunamente ricorderemo; e quanto al caso nostro comincieremo dal c. 7

ove imprende a parlare dell' anzidetta principale città di Cambalu e Taidu annessa fabbricata di nuovo a que' giorni divenuta residenza di Cublai, e degli altri Imperatori Tartaro-Mogoli, dopo che pelle vittorie cotanto famigerate di Gengis Can, e dei suoi successori, i quali stesero i confini del loro Impero pressochè in tutta l' Asia, lasciarono l' antica sede di Caracoran. Siccome però assai copiosa e dilettevole riesce la descrizione, che di questa doppia città e annesso palagio del Gran Can ei ce ne porge, così non si lascierà di parlarne nel C. X. destinato specialmente a far conoscere quanto in oggetto di arti ci narra il Polo. Bensì a questo sito porta il pregio di avvertire, che Andrea Muller nel suo libro *de Chataja* scrive: *Cambalu erat extra desertum Xamo, et Pequino erat aliquot gradibus borealior*. Tuttavolta per quanto rispettabile sia tale Autore, non pare che antepor debbasi il di lui parere alla costante e comun persuasione di tutti gli scrittori e geografi d' ogni nazione, che posero Cambalu nel luogo dell' odierno Pekin, e già a suo luogo ne vedremo dietro lo stesso Marco i più evidenti contrassegni, e si tratterà pure dell' annessa Taidu.

79. Riserbandoci quindi di trattenerci in seguito sulla capitale, seguiamo ora le vie pel vasto Impero marcateci dal Polo. Nel c. 27 dopo avere in pochi cenni epilogato quanto negli antecedenti diffusamente ha esposto, ei prende le mosse verso il sud-ovest. Dice egli: *poichè s' è compiuto di dir li governi, e amministrazioni della provincia del Catajo, e della città di Cambalu, e della magnificenza del Gran Can, si dirà dell' altre regioni nelle quali M. Marco andò per l' occorrenze dell' Impero del Gran Can*. Più distinta, ed opportuna è la lezione del Ms. Pipiniano, la qual porta: *Expeditis hactenus quae de provincia Cathay et de civitate Cambalu atque magni Kaam magnificentia ad praesens curavi describere, nunc ad describendas breviter regiones finitimas accedamus. Quodam tempore magnus Rex Marcum ad remotas partes pro quodam sui Imperii negocio destinavit. Ego autem de civitate Cambalu item arripiens mensibus IV in itineribus fui. Ideo quae*

in via illa eundo et redeundo reperii declarabo. Dice in seguito Marco: *come si parte dalla città di Cambalu, e che s' ha camminato dieci miglia, si trova un fiume nominato Pulisangan* (nel Pipiniano *Pulisaching*) *il qual entra nel mare Oceano, per il qual passano molte navi con grandissime mercanzie. Sopra detto fiume è un ponte di pietra molto bello, e forse in tutto il mondo non ve n' è un altro simile;* la cui descrizione esibitaci dal Polo sarà da noi altrove riportata, dove delle arti appo i Cinesi si tratterà. Il Gaubil nella sua Storia di Gengis Can, e il Magalhaens nella sua relazione della Cina, pretendono, che codesto fiume sia quello di Sankan-Wheu o Lukou lontano due leghe da Pekin. In vero vi è analogo il nome mogolese di Puli-san-gan. Nel *Nouvel Atlas de la Chine* di M. d' Anville, Haye 1737, all' occaso di Pekin in poca distanza, corrispondente appunto a quella marcata dal Polo, discorre un fiume, che verso il mare va ad unirsi al Pei-Ho, e da principio nomasi anche San-cham-ho. Quanto poi al ponte il detto Magalhaens vuol che corrisponda piuttosto a quello di Syevv 3 leghe più a ponente, del che si vegga l' *Istoria generale de' viaggi* tom. 27. *Partendosi da questo ponte, e andando per 30 miglia alla banda di ponente, trovando di continuo palagi, vigne, e campi fertilissimi si trova una città nominata Gouza molto bella e molto grande*. Nomasi essa nel Pipiniano Giorgin, e nel Soranziano Chiugion, che forse è Chocheu, come avvisa Gaubil, o Tsotcheu. Uopo è poi avvertire generalmente che ad ogni tratto nella Cina si marcano dal Polo tra una città e l' altra frequenti palagi, e casali di ogni genere, il che combina colla pittura che tutti i viaggiatori ce ne fanno. Soggiunge poscia Marco, che un miglio lungi da Gouza si diramano due vie, una per ponente che gira pel Catajo, l' altra per scirocco che conduce al Mangi, od alle otto provincie meridionali della Cina; e questa duplice direzione di strade scorgesi appuntino delineata nel testè citato *Atlas*, tavola 3, cominciando da Tsotcheu, ossia Gouza di Marco. Dieci giornate dopo Gouza, c. 20, avvi il regno di Tainfu che

è il Tai-yuen-fu nel Chansi; e dopo altre cinque dicesi esservi una miglior città denominata Achbaluch; di questa poi si tace nel Pipiniano. Andando per ponente a sette giornate da Tainfu evvi Pianfu, ossia Pingyanfu pur nel Chansi; e verso ponente il castello di Taigin, Taiping. Il Pipiniano a due giornate da Pianfu colloca il castello di Chinqui ch'è il testè nomato Taigin, e ne fa una bella descrizione, come pure la si legge nel testo Ramusiano, della quale a miglior luogo faremo menzione. Non deesi confondere questo castello con altro detto pur Taigin nel testo Ramusiano l. 1, c. 42, al cui assedio rimase mortalmente ferito Gengis Can; mentre questo secondo corrisponde a Taitongfu nella provincia di Chansi.

80. Venti miglia oltre Taigin, c. 32, avvi il gran fiume Caramoran, ossia Hoango, o Giallo, il quale partendo dal paese di Hoho-Nor va verso settentrione, indi scende pel Chansi, ed a 35.° lat. si piega ad angolo retto, e scorre al mar Giallo: e di questo si farà ancora parola. Due giornate dopo questo fiume trovasi la città di Cacianfu, ossia secondo il Pipiniano Cianfu, forse Chintchin. Sette giornate a ponente di questa, c.34, si trovano varie città e castella con giardini; e dopo altre sette giornate la nobile città di Quenzanfu creduta dal Gaubil per Siganfu o Singan capitale del Chensi, che allor chiamavasi Changan. Rammenta il Polo, *che anticamente fu un gran regno nobile e potente, e vi furono molti Re generosi e valenti, e vi regna al presente un figliuolo del Gran Can nominato Mangalu, qual esso Gran Can coronò di questo reame*. Descrive in seguito il palagio di questo Re situato fuor della città, in amena pianura, ricca di fiumicelli e fontane; e accenna in particolare le alte sue mura merlate, e gl'interni appartamenti ricchi di marmi, e di pitture, non che le annesse cacciagioni di diletto; e ben si sa che codesta fu anticamente residenza reale, ed anche oggidì si scorgono gli avanzi di codesto famoso palazzo. Divenne altresì rinomata una tal città pella iscrizione cristiana ritrovata presso di essa nel 1675. Dopo tre giorni a ponente evvi una regione montuosa nella provincia di Cunchin

che si stende per 20 giornate. Cosa intender debbasi per tal provincia non lo dirò, mentre avvi bensì la città di Cunchin, ma assai più discosta, cioè nel Setchuen, a 30.° 50' lat. e nessun nome a questo affine si scorge nel Chansi a 3 giornate da Sigan; dopo le quali avvi a ponente la provincia Achbaluch Mangi, vale a dire città bianca, ai confini di Mangi, la qual è piana e popolatissima, forse Hantchong al confine del Chensi, e dopo due giornate si trovano di nuovo gran monti, non che valli, e boschi, e si cammina 20 giornate per ponente tra continue abitazioni. *Poichè s' è camminato*, c. 36, 20 *gior. per quei monti si trova una pianura, e provincia ch' è ne' confini di Mangi, nominata Sindinfu, e la maestra città si chiama similmente, la qual è molto nobile e grande, e già furono in quella molti Re ricchi e potenti; e la città gira per circuito venti miglia.... Per questa città discorrono molti gran fiumi, che discendono da monti di lontano, e corrono per la città intorno intorno, e per mezzo in molte parti. E quando i detti fiumi si partono dalla città si ragunano insieme, e fanno un grandissimo fiume, che vien detto Quian qual scorre per* 100 *gior. fin al mare Oceano della cui qualità si dirà di sotto nel libro*. La città suaccennata di Sindinfu non può non essere Tchin-tu-fu capitale del Setchuen, di cui scrive M. Brun ch' altra volta era una delle più belle dell'Impero, ma essendo stata rovinata nel 1646 insieme a tutta la provincia pelle guerre civili, perdette non poco del suo antico splendore; e aggiunge che la sua posizione è deliziosa, ed in un' isola formata da varj fiumi, il tutto conforme alle tracce del Polo. I fiumi poi che bagnano quella, appunto come questi accenna, vanno ad unirsi al gran fiume Quian, o Kiang a Sucheu.

81. Poichè codesta città è a 30.° 40.' lat. e 12.° 20.' long. occid. dal merid. di Pekin, chiaro si scorge esser dessa sulla via di passaggio al limitrofo Tibet. Tanto appunto ci dice subito dopo il nostro Viaggiatore nel c. 37, e questo è uno de' pezzi più preziosi del suo libro, mercè la moltiplicità delle nozioni che ci porge di quella inospita e pressochè tuttor ignota regio-

ne denominata altresì Butan nella maggior sua porzione confinante colla Cina, dalla parola But, con cui i Tibetani chiamano il lor paese. Lo stesso M. Brun dopo avere impiegato circa due pagine ad illustrar ciò che Marco di tal paese, ed altri annessi prima di tutti c'insegnò, conchiude a pag. 563: *Telle est en substance l'intéressante relation de Marc Paul traitée jusqu'à présent avec un dédain injuste*; *elle est plus instructive que celle que donne le P. Andrada en* 1626; soggiugne che solo nella prima metà del sec. XVIII. i Missionarj di Pekin raccolsero delle nozioni più certe. Cita la relazione del Cappuccino Orazio della Pinna intorno la Missione del Tibet, stampata in Roma nel 1742; non che i viaggi rapidi de' due Inglesi Bogle, e Turner, nel 1774 il primo, e 1784 il secondo, al gran Lama, o Dalai-Lama del Tibet meridionale, e alcune tracce ricevute da Mss. Tibetani inserite dal Giorgi nel suo *Alphabetum Thibetanum*, *Romae* 1762, e alcune relazioni verbali di Russi addetti alla religione del Dalai-Lama riportate dal Pallas nelle *Nouv. Mém. du Nord;* e termina dicendo: *voilà tout ce que nous possédons de renseignemens sur un pays aussi singulier*, *aussi intéressant sous le rapport moral que sous le rapport physique*. Vuolsi infatti che in esso abbia avuto sua principal sede l'antico culto del sì rinomato Dio Budha o But; e osserva il Giorgi, ivi, che aggiungendo alla parola But, o Bhut, l'altra che esprime paese, Bhut-yid, tal voce sembra significare il paese del Dio Budha; e come si legge in Malte-Brun tom. 3 pag. 578 Bod-et-tau, o Boudistan, nome dato al Tibet, significa region divina. E quanto agli oggetti di fisica geografia di somma importanza è quella regione pell' accennata immensa catena di monti, ed altri ancora, che in varie direzioni l'occupano con alternanti valloni pressochè tutta, e la loro altezza si calcola tra le maggiori del globo; anzi oggigiorno l'Inglese Webb rese conto d'aver trigonometricamente misurato le più alte cime di detta catena, dietro Napaul, e ne trovò alcune che si ergono da 20 a 25000 piedi inglesi sopra la superfizie del mare, e la così detta montagna bianca fino a 27000

circa, cioè molto più del Chimborazo che finora si riputò pel più alto dell'universo. Veggasi la recente memoria del Bar. Humboldt. Nè pelle sole immense montagne è singolare questo paese, ma pei gran fiumi celebratissimi ancora che ne traggono principio, come l'Indo, il Gange, il Brahmapoutre, il Gagra, quel di Camboja, il Nokian, e i due più gran fiumi della Cina, l'Hoango, ed il Kiang, alcuni de' quali menan seco della polvere d'oro; siccome pur sono rinomati i laghi di tal contrada, specialmente quello di Terkiri di circa 27 leghe di lung. e 9 di largh. al nord di Lassa, e quello al sud appellato Jambro, o Palte di forma affatto singolare quasi di larghissimo canale di 2 leghe circa di largh. che circonda un'isola di circa 12 leghe di diametro. Più altre cose curiose assai intorno tal paese si ponno riscontrare presso M. Brun *Précis* tom. 3, e *Annales des Voyages*, e nelle memorie della sì benemerita società di Calcutta, cui dobbiamo le più sicure notizie intorno le cose dell'India, e paesi limitrofi, e da essa segnatamente lice sperar sempre maggiori lumi che dissipino quel tenebroso velo, che ancor ricuopre quel suolo sì interessante, come testè si disse con M. Brun, sotto il duplice aspetto morale e fisico. Or qual sorpresa per noi, e qual vanto pel nostro Polo in riscontrar tante particolarità e sì precise circa tal regione quasi 4 secoli pria che in nulla fuor del nome si conoscesse! Converrebbe trascrivere tutto il capo; ma quanto al caso nostro basti marcare, che a dovere ci dipinge il Tibet come assai montuoso, e in istato di selvatichezza, talchè si cavalca per 20 giornate senza trovar ricovero nè vettovaglie, se non ogni tre o quattro di esse, e soltanto *in capo di quelle 20 giornate si comincia pur a veder qualche castello e borghi, che sono fabbricati sopra dirupi, e sommità de' monti, e s' entra in paese abitato, e coltivato dove non v' è più pericolo d'animali selvatici*. Vi fa pur motto delle grandissime canne, *non che del muschio che assai vi abbonda*. Accenna che questa regione *confina col Mangi, e fu altre volte così grande e nobile, che in quella erano otto regni, e molte città e castella con molti*

fiumi, *laghi*, *e monti;* e avverte che Mangu Can vi portò in un colla guerra la strage e la devastazione. Nei capi susseguenti si parlerà di quanto concerne i testè mentovati oggetti di Storia naturale, non che della conquista fatta da Mangu Can, e dei costumi, e idolatria di tal paese. Or giova notare che codeste tracce spettano appunto al Tibet in genere; altre più minute particolarità poi, che bentosto riporteremo, aggiungeranno nuove idee sulla porzione d'esso al sud-est, che fu quella per cui passò il Polo andando a Carazan, che vedremo esser probabilmente Asham, per ordine di Cublai com' ei ci avverte nel c. 1 del l. 1. E questa appunto è la linea da esso descritta finora, e in seguito prendendo le mosse da Cambalu pel sud-ovest. Riescir può bensì strano, che niun cenno questi abbia fatto del gran Lama, che da rimoti secoli risiede presso Lassa, ed è capo della religione sì estesa di Fò, o come si disse del lamismo già diffuso anche nella Tartaria, e nella Cina. Ma d' una parte, di quante cose non tacque il Polo! e come si osservò pella gran muraglia, si potrebbe ora ripetere che la stessa sorpresa avrebbe luogo anche se non fosse stato di persona nel Tibet, mentre almeno ne avrà sentito a parlare più fiate; eppure non ne disse motto, e solo notò, che quei popoli sono idolatri; e per l' altra non può assolutamente dirsi che niun cenno affatto ne porga Marco, il quale parlando al fine del libro 1 di certi stregoni da lui chiamati Tebet, sembra alluder ai Lama derivanti da codesto paese, dove appunto risiede il supremo lor capo, siccome nel C. VIII si vedrà.

82. Quanto poi al suespresso numero di 8 regni, arride questo a M. Brun anche pella disposizione di quelle provincie a' dì nostri. A ponente del Tibet è Caindu, c. 38, e avverte: *non intendiate per questo dir ponente, che le dette contrade siano nelle parti di ponente. Ma perchè ci partiamo dalle parti che sono tra levante e greco venendo verso ponente, e però descriviamo quelle verso ponente*. Utilissimo è tal cenno per servirci di guida nel cammino ch' ei descrive, il quale appunto, come a principio s' è tocco, è pel sud-ovest. Codesta

provincia di Caindu sembra a M. Brun corrispondere a Gan-Desh ver le fonti del Gange, ma vi si oppone la troppa distanza, non che l' ordine e la serie dei susseguenti paesi. Forse è Kenpauy all' ovest di Dsanclo. Nel C. VI parleremo di alcune curiosità naturali notate da Marco in codesta provincia. Esso soggiugne che dopo 15 giorni trovasi il fiume Brius, il quale egualmente che quelli del Tibet contiene molt' oro di pajola, e si versa nell'Oceano, e da M. Brun si piglia pel Bramapontre o Tsan-pou. Passato tal fiume si entra nella provincia Caraian c. 39, e a 5 giornate si trova la sua capitale Jaci, ed avvi un lago che gira 100 miglia. M. Brun vuol che tal provincia sia Asham, e che forse il nome di Caraian venga dai monti Garrovv, e questo lago non sia che il Terkiri sunnominato. Ma poichè il Polo osserva, che la provincia di Caraian comincia subito dopo il fiume, sembra potersi essa pigliare per Courou-nam-kia; e la sua capitale Jaci per la vicina Lasoi. Il Gaubil opina che il Caraian sia una parte del Yunnan, e che il fiume suddetto sia il Kintcha-kiang, o il fiume della sabbia d'oro che si unisce al Kiang, di cui ancor in seguito si dirà. In tal caso resterebbe la difficoltà del gran lago, giacchè tanto il Terkiri, come il Palte, o Jambro, che soli ponno corrispondere alla riflessibile ampiezza suenunciata, sarebbero di troppo lontani. Anche l' *Ist. Gen.* è aliena dall' ammettere l' opinione del Gaubil per Caraian, a motivo che converrebbe supporre, che Marco avesse cambiato direzione per levante o scirocco, anzichè proseguir tra mezzogiorno e ponente per penetrar nel Caraian o Jannan o Yunnan. Dopo Jaci, c. 40, 10 giornate pur a ponente è la provincia Carazan colla città capitale di egual nome, e questa par essere Asham. Di questa fa pur motto il Polo nel l. 1 c. 1, dove nota che vi fu spedito per oggetti di alto rilievo dal Gran Can, e v' impiegò 5 mesi per andarvi. Indi a 5 giornate la provincia Cardandan, la cui capitale è Vociam. Nel *Novus Orbis* dicesi tal provincia Arcladam, e la sua capitale Unchiam. M. Brun interpreta questa per Noukian, che è il nome di un gran fiume, che dal Tibet scende in Ava; in

tal guisa, soggiunge egli, il paese Cardandan o Caridi, come ei dice, è la punta sud-est del Tibet. È chiaro che il Noukian è troppo all' est, giacchè scorre presso Dsanclo, e quindi si farebbe retrocedere il Polo, il che pure risulta dal supporre Cardandan alla punta sud-est del Tibet, come si esprime codesto Geografo. Nel *Novus Orbis* medesimo l. 2 c. 42, dove si descrive la guerra tra Cublai e il Re di Mien, la si dice mossa per il suespresso regno di Caraian e per quello di Botia. M. Brun asserisce che senza dubbio Botia è il Butan d' oggidì. Però il testo di Ramusio in luogo di Botia ripete Vociam; bensì lo dice regno, e son affini pur i nomi di Botia e Vociam. Dopo Cardandan si discende per due giornate e mezza, e si scorge una gran pianura, dopo la quale è Mien verso mezzodì nei confini d' India, e la si trova dopo 15 giornate di luoghi deserti. È chiaro il nome di Mien corrispondente al regno di tal nome, senza bisogno di sostituirvi quel di Pegu come fanno alcuni, il qual paese sarebbe anche troppo meridionale. Poscia il Polo memora Bengala pur ai confini dell' India verso mezzodì, conquistata a suo tempo, e dice che dura questa provincia 30 giornate, dopo le quali si piega il cammino del Polo a levante, e a quella plaga si trova la provincia di Cangigu, forse Chatigan alla parte opposta del golfo. Dopo Cangigu a 20 giornate pur a levante è la provincia Amu, probabilmente Ava, la qual per altro siccome più boreale di Mien sembra che avrebbe avuto luogo più opportuno d' esser nominata prima di questo. Dopo 8 giornate sempre alla stessa plaga è la provincia Toloman, c. 48, forse Loloman nel Junnan dai popoli Lolo ivi già dominanti come nel Tunchin vicino. Andando da Toloman, c. 40, verso levante si cammina 12 giornate lungo un fiume, e si trova la bella e grande città di Cintigui, nella cui provincia abbondano leoni, e cani ferocissimi; e in capo a 12 giornate pur sopra un fiume vi è la città di Sidinfu. Tai tracce in mezzo all' oscurità, che ingombra questo, c. 49, ci fanno scorgere che per Cintigui pigliar debbasi Sutcheu nel Setchuen sopra il fiume sunnominato Kintcha-kiang verso 28.° 40' lat. in paese pres-

sochè selvaggio, e non lontano dal Tibet, atto quindi alle belve come lo dipinge il Polo. L'altra città poi è la dianzi mentovata col nome di Sindinfu, che si vide essere la capitale dello stesso Setchuen, cioè Tching-tu-fu bagnata da fiumi; e opportunamente or ce la richiama il nostro Viaggiatore, notando *della quale abbiamo trattato di sopra*, onde si ha un punto fisso di questo suo ritorno alla stessa città dopo aver girato per ponente e mezzodì. Evvi errore soltanto in dire, che si va a levante, mentre vassi a tramontana, od anzi a greco, e forse così scrisse per opposizione al primo suo cammino verso ponente, il quale in fatto colle stesse sue parole si vide essere stato in ver Libeccio.

83. Non però così pel restante del cammino segnato da Marco, corrispondente alle altre provincie e città in seguito di suo ritorno dopo Sindinfu annoverate: mercè che, o sia per ommissione di altre intermedie da esso taciute, o per troppo ristretto numero delle giornate notate tra l'una e l'altra, ci vediamo troppo presto trasportati da codesta capitale del Setchuen alle parti meridionali del Catajo, ed a Chantong verso il mare all'est, donde un'assai maggior difficoltà risulta di quel che in altre parti de' suoi viaggi, nel rinvenir con bastevole appoggio gli odierni paesi equivalenti a quelli da esso indicati. In vero ei dice nel mentovato c. 49, che *da Sindinfu per 20 giornate si trova Gingui, e da Gingui per altre quattro giornate si trova la città di Pazanfu, la qual è verso mezzodì, ed è della provincia del Catajo ritornando per l'altra parte della provincia*. Di questa ultima città poscia soggiugne, che *ha molte città e castella sotto di se. Per quella passa un gran fiume, per il quale si porta gran mercanzie alla città di Cambalu, perchè con molti alvei e fosse lo fanno scorrere fino alla detta città*. Dopo tre altre giornate segna Cianglu della provincia del Catajo; e dopo altre cinque Ciangli, per cui passa un gran fiume utile pel commercio; e dopo sei giornate Tudinfu regno nobile e grande, la cui capitale d'ugual nome è capo d'undici città imperiali. Cosa sia l'enunciato Gingui, nol si saprebbe indovinare: tan-

to più che nel testo Pipiniano il si pone prima di Sidinfu ivi detto Sinulgu, e nel Soranziano il si vuole a 70 giornate da Citingui. Neppur di Pazanfu chiamata da F. Pipino Cacausu si può dir cosa appieno soddisfacente, quando non piacesse pigliarla per Ouekiun situata nei confini meridionali del Catajo al nord di Caifong-fu e sopra un canale che comunica appunto con Pekin, o Cambalu. Merita poi attenzione il cenno che qui ci porge il Polo intorno alla direzione di mezzodì del Catajo in questo restante suo viaggio, giacchè avendo esso alla fine del libro primo favellato delle due vie per arrivarvi venendo dalla Tartaria, cioè una per levante, l' altra per scirocco, e avendo in questo secondo libro fatto motto della linea al sud-ovest da esso tenuta fino a Bengala, rende ora più perfetta la descrizion del Catajo medesimo col diramarsi anche per questa plaga meridionale. Quanto a Cianglu a tre giornate da Pazanfu, M. Brun a pag. 563 e 573 la interpreta per Dsanclo, ma non sembra potervisi conformare mercè che Dsanclo è all' ovest del Setchuen, il quale spettava al Mangi, e non può includersi quello nel Catajo come dice il Polo; molto più che debb' essere al nord di Caramoran, cui si arriverà fra poco. Forse è Cai al nord-est di Caifong-fu. Circa poi Ciangli e Tudinfu, potrebbe darsi che la prima fosse Taiming sopra un gran canale, e l' altra Tcinan-fu ambedue nella provincia di Chantong, e verso al mezzodì del Catajo; anzi di quest' ultima sembra fuor di dubbio tale interpretazione, imperciocchè soggiugne il Polo, che in quella città e regno era stato posto da Cublai al governo certo Lucansor, il quale essendosi ribellato fu sconfitto e morto dall' esercito dell' Imperatore. Vedremo nel C. VII destinato alla Storia, che codesto Lucansor corrisponde a certo Litan, e la città di Tudinfu in cui fu preso e ucciso è appunto Tcinan-fu predetto. Ed ecco perchè di sopra si asserì, che Marco dopo Sidinfu ci trasporta pelle provincie australi del Catajo e precisamente a quella di Chantong; anzi fu vera sorte il poter trarre partito dal motto fatto dal Polo del ribelle Lucansor per determinar almeno con qualche sicurezza quest' ultima città, che lascia una con-

ghiettura anche pelle altre anteriori; altrimenti si sarebbe rimasti in pieno bujo di tutto. Ad altre 7 giornate evvi Singuimatu, c. 53, dopo la qual città il Ms. Soranziano altre tre ne aggiunge Angui, Pigui, Vigui. Sembra corrispondere Singuimatu a *Sin*, od altro piccolo luogo commerciale di nome somigliante, mentre *matu* è un' aggiunta solita a porsi dai Cinesi per indicar luoghi di commercio, e ben si confà il dirsi dal Polo che *dentro Singuimatu dalla banda di mezzodì passa un fiume grande e profondo, qual dagli abitanti è stato diviso in due parti, una delle quali che scorre alla volta di levante tende verso il Catajo, e l' altra che va ver ponente alla provincia di Mangi. In questo fiume vi naviga tanto numero di navigli ch' è quasi incredibile, e si portano da queste due provincie cioè dall' una all' altra tutte le cose necessarie*. Nell' edizione latina di Parigi 1532, e così nel Ms. Pipiniano s' inverte direzione di tai canali, e si pone l' oriente pel Mangi, e l' occaso pel Catajo. È chiaro esser qui indicate le tracce di quel famoso canale imperiale, che oggidì scorre per 600 leghe da Pekin a Canton legando in commercio queste principali città dell' Impero, e passa appunto per la provincia di Chantong; e già anche allora era in uso di trasporti di mercanzie tra il sud e il nord della Cina, ossia tra il Mangi e Catajo, e a bella posta formato come accenna il Polo. Questa particolarità poi serve a confermar quanto testè si disse intorno la via, che di presente ci fa tenere il nostro Viaggiatore, cioè prossima al mare, come lo è pur codesto canale; e la corrispondenza de' nomi susseguenti co' fiumi e paesi situati in tal linea, nuova luce ognor ne offrirà. Dice infatti subito dopo Singuimatu, c. 54, che *andando verso mezzodì* 16 *giornate si trova di nuovo il gran fiume Caramoran, che discorre dalle terre del Re Uncam nominato di sopra il Prete Gianni di tramontana, qual è molto profondo, che vi può andare liberamente navi grandi con tutti i suoi carichi. Si pigliano in quello pesci e grandi, e in gran copia. In questo fiume appresso il mare Oceano una giornata si trovano da* 15000 *navigli, che portano ciascuno di*

loro quindici cavalli e venti uomini, oltre la vettovaglia ed i marinari che li governano; e questi tiene il Gran Can acciocchè siano apparecchiati per portar un esercito ad alcuna delle isole, che sono nel mare Oceano quando si ribellassero, ovvero in qualche region remota e lontana; e dove i detti navigli si serban appresso la ripa del fiume v' è una città detta Coiganzu, e dall' altra banda a riscontro di quella ve n' è un' altra detta Quanzu, ma una è grande e l' altra è picciola. Passato detto fiume s' entra nella nobilissima provincia di Mangi, e non crediate che abbiamo trattato per ordine di tutta la provincia del Catajo, anzi non ho detto la ventesima parte, però che M. Marco passando per la detta provincia non ha descritto se non quelle città, che ha trovato sopra il cammino, lasciando quelle che sono per i lati e per il mezzo, perchè saria stato cosa molto lunga e rincrescevole. Osservando la moltiplicità delle nozioni che in questo pezzo del testo si contengono, giudicai spediente trascriverlo a disteso. Quanto all' origine del fiume, già altrove se ne fece parola: dicendoci poi, che esso scorre dalle terre del Prete Gianni, non ne segue che ivi nasca, ma solo che il corso di lui è dal nord al sud. Bensì da queste parole può trarsi un indizio del sito ove deesi porre il Tenduc altrove memorato come sede del Prete Gianni, e successori suoi, cioè oltre la muraglia al nord di Cansi, ove pur l' abbiam collocato. Esatto parimenti è ciò che dice il Polo della grandezza del fiume, e sua utilità per ricovrar navigli. Si legge poi nel viaggio più fiate allegato di Lord Macartney tom. 3 c. 2, che codesto fiume *porta nel suo lungo e tortuoso giro una sì gran quantità di fango giallo che a questo appunto si dee l'epiteto che lo distingue*, *e che comunica al mare col quale mescola le sue onde.* Ciò pur combina coll' etimologia di Caramoran, che in lingua mogolese vuol dir fiume nero, come si legge nell' *Ist. Gen. de' viaggi*, e ciò allude al predetto suo fango, la qual proprietà stessa in lingua cinese vien espressa col nome di Hoang-ho attribuito pur a tal fiume. E quanto alle due città alle sponde, e presso al mare,

non lungi dalla riva sud evvi oggigiorno Hoaingan-fu, ossia Whay-gan-fu, la qual forse sarà Coiganzu come pensa il Magalhaens. L' *Ist. Gen. de' viaggi* non trovando codeste due città precisamente alle rive del fiume, propende a credere che tal particolarità convenga piuttosto al Kiang il quale ha Chingkiang-fu, una delle isole della Cina, e Quacheu sopra l' opposta riva. Ma il Polo non parla d' isola; altronde non è necessario che oggi esista quel che esisteva allora: molto più che l' altra città, ossia Quanzu era di poco conto, siccome avverte, e forse perì, o non è più da tenerne conto, o non si riscontra. L' assicurarci poi, che fa il Polo di aver trattato soltanto delle città, che incontrò per via, lorchè favellò del Catajo, mentre giova a farci conoscere il suo cammino, ci è di argomento che anche nel giro presente al sud segua e nomini soltanto ciò che vide.

84. Dopo questo fiume adunque comincia la gran prov. di Mangi, o Cina meridionale, c. 55. L'anzidetta *Istoria gen.* non approva che con tal nome il Polo disegni questo paese, volendo che in vece sia proprio de' suoi abitanti, od anzi un lor soprannome, insegnando il Magalhaens, che Mangi proviene da Mantza, che significa barbara, e quindi col titolo di Mantzus, o Manji, che non altro vuol dire se non barbari, chiamavansi i Cinesi di mezzodì da quelli di tramontana per rifarsi del titolo di Petays o pazzi di tramontana, che loro davano quelli. Pur anche in questa supposta etimologia, non si sa vedere come dir si possa che *il Polo fuor di proposito prese questo nome per quel del paese* secondo gli Autori di detta Istoria, essendo anzi comune l' adoperar il nome stesso per designare i paesi, e i loro abitatori. Per altro non il solo Marco, ma tutte l' Istorie di que' tempi intorno que' paesi, fanno uso del vocabolo Mângi per dinotar la Cina meridionale o gran Cina dalla parola Maa-chin come si vide. La *Istor. Univ.* tom. 26, p. 400 nel Mangi le stesse provincie annovera, che di sopra notammo, aggiungendo l' isola d'Hainan rimpetto alla provincia di Quang-tong nel mar indiano. Cublai Can se ne impadronì

nel 1269, o 1268 come porta il testo Pipiniano e del *Novus Orbis*, cioè cominciò le sue conquiste in quella vasta regione contro Fanfur Imperatore della stirpe cinese di Song, del che a suo luogo si dirà. Il Polo nel c. 68, ove parla della famosa città di Quinsai capitale a' suoi giorni del Mangi, dice che fu diviso questo in nove regni da Cublai, mentre prima era un solo; e aggiugne, che vi si contengono 1200 città popolatissime, ricche, e industriose. Quanto a tal numero eccessivo di troppo, o deesi suppor sia stato alterato dagli amanuensi, o che il Polo abbia con esso indicati anche i luoghi di classe inferiore. Leggesi infatti presso il Renaudot, p. 179, che secondo i due Arabi viaggiatori da esso prodotti v' erano nella Cina più di 200 città, dalle quali molte altre dipendevano; e segue a dire che il P. Trigaut ne conta 247, il P. Martini 150, e il Navarette 148 di primo ordine; e conchiude non esser difficile a credere che questo numero possa essere stato aumentato, o diminuito secondo i diversi cangiamenti, che sono accaduti in quell' Impero. Si vedrà tra poco che sopra il solo fiume Quian o Kiang vi pone il Polo più di 200 città; e tal numero è pur ripetuto dal Toscanella in una sua lettera al Colombo, ove accenna di dir cose apprese da un ambasciatore venuto dal Catajo al Papa Eugenio IV. L' anzidetta città Coiganzu, c. 56, ossia Hoainganfu stazione de' navigli sul Caramoran, è all' ingresso di Mangi e giace verso scirocco e levante. In capo d' una giornata verso scirocco per un terraglio di belle pietre avente da un lato e dall' altro paludi grandissime con acqua profonda e navigabile, v' è la città di Paughin grande e bella, c. 57, e si osserva, che non puossi entrare nel Mangi *se non per questo terraglio, salvo se non vi si entrasse con navi come fece il capitano del Gran Can, che vi smontò con tutto l' esercito*, il qual Generale vedremo che fu Peyen che nel 1275 recossi a conquistare la capitale non lontana del Mangi. Sembra poi Paughin essere Paoynhyen, la quale è posta appunto al principio della gran palude, o lago Kaoyeouhou, cui altre paludi, o laghi son vicini. Dopo altra giornata evvi Caim, Kaoycutcheu

sul lago predetto. Poi ad una giornata Tingui, ed a levante dopo tre giorni è l'Oceano; poi c'è Cingui, e Jangui sempre a scirocco. Questo Jangui è Yangtcheufu alla riva boreale del Kiang, già capo di 27 città, dove M. Polo fu governatore per 3 anni. A ponente, c. 61, è Nankin o Nanghin come la dice il Polo. Riesce in vero di qualche stupore in vedere, che di questa sì grande e rinomata città poche linee ci abbia egli lasciato, limitandosi a dire, che è molto nobile e grande, ricca, mercantile, e abbondantissima d'ogni genere di vitto, mentre si sa che fu dessa in ogni tempo fra le primarie della Cina. Pretende anzi il Renaudot, p. 182, che prima dell'invasione de'Mogoli che trasportarono la residenza imperiale a Cambalu, o Pekin, fosse la sola, che in tutta la Cina godesse di tal augusta preminenza; e la riscontra tale sotto il nome di Cumdan nei viaggi de'due suoi Arabi. Nulladimeno ci sembra potersi dire, che forse codesta primazia avrà avuto luogo ai tempi più antichi, e a quelli de' due Arabi nel sec. IX, ma che in seguito, e precisamente ai giorni del Polo la corte imperial della Cina era senza dubbio a Quinsai, ossia ad Hangtcheufu come vedremo. E ben lo dimostra anche l'accennarsi da Abulfeda, che vi regnava Fagfur, come il Polo appunto dice, che Fanfur dominava a Quinsai, sebbene Abulfeda invece di Quinsai dica Bijou o Penjou o Bichou secondo i varj esemplari. Per il che non sa intendersi come il Renaudot abbia voluto interpretare Abulfeda in suo vantaggio, mentre come si disse, accenna questa particolarità conforme al Polo, oltre qualch'altra osservazione che far si potrebbe per sempre più riconoscere la rassomiglianza dei caratteri tra le due città mentovate dal Polo e da Abulfeda a preferenza di Nankin, o Cumdan. Ciò posto si dilegua in parte la suaccennata meraviglia in vedere, che il Polo quanto è ristretto in parlar di Nankin, altrettanto è diffuso ove tratta di Quinsai, siccome bentosto riscontreremo.

85. Ma cessa appena questa sorpresa, che altra ce ne somministra il nostro Viaggiatore col trasportarci all'improvviso dal-

le coste orientali all'interno della Cina in linea però di Nankin, alla città di Sajanfu ossia Siangyangfu nel Huquang, ch'ei dice capo di dodici città, e ne racconta la presa eseguita dall'armata di Cublai Can col mezzo singolarmente di certe macchine suggerite dai Poli stessi, del che a miglior uopo favelleremo. Se non che qui pure si presenta opportuno un riflesso, ed è che Marco trovandosi ora in linea delle città l'una dopo l'altra conquistate nei primi giorni del suo arrivo presso Cublai, divisò di accumularle con ordine della progressiva lor presa cominciando da Sajanfu fino a Quinsai. Quest'ordine poi si può riscontrare nel tom. 27 della *St. Univ.*, il che per avventura non fu osservato dagli autori della *St. Gen. dei Viaggi* nel tom. 27, per il che non pajono da preferirsi alle nostre le loro interpretazioni. Così nel c. 63 afferma che a 15 miglia da Sajanfu verso scirocco evvi Singui presso il fiume Quian, e quegli autori pigliano Kincheufu per codesta città. Ma non si accorda la distanza come confessano pur essi: e inoltre è questa a mezzodì, non a scirocco di Sajanfu. Sembra perciò che il Polo abbia voluto esprimere Sinching sull'Han-Kiang che lo divide da Ganlo, il qual Han siccome si unisce al gran Kiang non molto lontano, così regge perfettamente col dirsi nel testo che detta città era presso questo gran fiume, cioè vicina ad esso, e sopra ad altro di gran navigli capace, e che porta pur il nome di Kiang; e ciò pur conviene colla Storia, la qual c'insegna che l'esercito di Cublai dopo Sajanfu s'impadronì di Sinching. E poichè nel detto capo si parla a diffuso del gran fiume Quian, ossia Kiang, porta il pregio di non defraudare il lettore della copiosa descrizione di esso. Accenna che Singui *non è molto grande, ma molto buona per le mercanzie. Ha grandissima quantità di navi per esser fabbricata appresso il maggior fiume, che sia in tutto il mondo, nominato Quian, qual è in larghezza in alcuni luoghi di dieci miglia, in altri otto, e sei; e per lunghezza fino dove mette capo nel mare Oceano sono da cento e più giornate. In detto fiume entrano infiniti altri fiumi, che discorrono d'altre regioni, tutti navi-*

gabili, che lo fanno esser così grosso; e sopra quello infinite città e castella, e vi sono oltre duecento città, e provincie sedici, che partecipano sopra di quello, per il quale corrono tante mercanzie d' ogni sorte, ch' è quasi incredibile a chi non l' avesse vedute. Ma avendo sì lungo corso dove riceve (come abbiamo detto) tanto numero di fiumi navigabili, non è meraviglia se la mercanzia, che per quello corre da ogni banda di tante città è innumerabile, e di gran ricchezza, e la maggior che sia è il sale qual navigandosi per quello, e per gli altri fiumi forniscono le città che vi sono sopra, e quelle che sono fra terra. M. Marco vide una volta che fu a questa città di Singui da cinque mila navi, e nondimeno le altre città, che sono appresso detto fiume, ne hanno in maggior numero. E dopo aver descritta la forma de' navigli, che vi scorrono, di cui nel C. XI, soggiugne: *Sono sopra questo fiume in molti luoghi, colline, e monticelli sassosi, sopra i quali sono edificati monasterj d' Idoli, e altre stanze, e di continuo si trovano villaggi e luoghi abitati.* Soltanto a chi sia digiuno in Geografia potrà sembrar di soverchio gonfia codesta descrizione del Kiang, ossia Yang-tse-kiang, o fiume bleu, che tragge sua origine nel Tibet presso il deserto Cobi, ossia Shamo, e insieme al soprallegato Hoangho forma un corso di tale spettacolo, che pareggia in qualche guisa i fiumi immensi delle Amazzoni, e di S. Lorenzo dell'America. E quanto alla sterminata quantità di navi solcanti codesti fiumi, trovasi ne' viaggiatori quanto racconta il Polo, e ne fa motto eziandio la Storia delle conquiste di Cublai Can, al cui tempo appunto trovavasi Marco colà. V. la *St. Univ.* tom. 27.

86. Nel c. 64 proseguendo l' indicazione delle città con nuovo ritorno verso il mare, scrive il Polo: *Cayngui è una città picciola appresso il sopraddetto fiume verso la parte di scirocco, dove ogn' anno si raccoglie grandissima quantità di biade e risi, e portasi la maggior parte alla città di Cambalu per fornir la Corte del Gran Can, perciocchè passano da questa città alla provincia del Catajo per fiumi, e per la-*

gune, e per una fossa profonda e larga, che il Gran Can ha fatto fare acciocchè le navi abbiano il transito da un fiume all' altro, e che dalla provincia di Mangi si possa andar per acqua fino in Cambalu senza andar per mare. La qual opera è stata mirabile e bella per il sito e lunghezza di quella, ma molto più per la grande utilità che ricevono dette città. Vi ha fatto similmente far appresso dette acque terragli grandi e larghi, acciocchè vi si possa andar anche per terra comodamente. Nel mezzo del detto fiume per mezzo la città di Cayngui v' è un' isola tutta di rocca, sopra la quale è edificato un gran tempio e monastero, dove sono duecento a modo di monaci che servono agl' Idoli, e questo è il capo e principale di molti altri tempj e monasteri. Gli autori dell' *Ist. Gen.* rigettano, che il Magalhaens pigli codesta città per Chin-kiang-cheu nel Kiangnan, e vogliono che sia più presto Qua-cheu, che sta rimpetto a questa, ed ha appunto, come dice Marco, un' isola ed una rocca. Per altro siccome essi stessi ci dicono, che in tal guisa il Polo comprende uno spazio di 500 miglia in circa, e ne deducono argomento di sbaglio in esso; perciò senza ricorrere a codesti estremi non necessarj, sembra potersi cercar di rinvenire i luoghi da essolui indicati tra Sajanfu ed Hangcheu o Quinsai, in guisa più ovvia e verisimile. Direi pertanto, che Cayngui possa essere Kincheufu sul Kyang più a ponente, alla qual città erasi recato l' esercito cinese dell' Imperatore di Song per impedire i progressi dell' armata mogola sul Kyang, comechè inutilmente; quando non piacesse meglio riconoscere in Cayngui Shachevv, ch' è un' isola del Kyang all' occaso di Vutchangfu; la qual ultima interpretazione sembra più acconcia, posciachè giace in verso scirocco relativamente a Sianyangfu, senza staccarsi dalla provincia stessa d' Huquang. Quanto poi ai canali d' interna navigazione nel surriferito testo allegati, nel capo penultimo se ne dirà. Prosiegue il Polo, c. 65, colla città di Cianghianfu, la quale e per affinità di nome, e per importanza in quelle belliche vicende sembra essere Hanyangfu divisa dal solo Kiang da Vuchangfu. Combina altresì quan-

to vi aggiunge il Polo, che nel 1274 il Gran Can vi mandò un governatore in detta città, il quale come nel C. VIII noteremo era Nestoriano, e vi fece fabbricare una chiesa; e in quell' anno appunto Cublai Can s'impadronì di quella città. Nel c. 65 dice Marco, che tre giornate à scirocco dopo Cianghianfu àvvi Tinguigui. Per comune consenso del Gaubil, dei suaccennati autori, non che di quelli della *St. Univ.* intender deesi espressa la città Chang-cheu-fu od Hoang-tcheu-fu, che giace appunto non lontana dall' antecedente a scirocco e al confin dell' Huquang. Nel C. VII si avrà occasione di parlare della conquista di questa città dal Polo raccontata. Nel capo poi susseguente nomina due città Singui e Vagiu, la prima delle quali dice aver il giro di circa 20 miglia, e 60 secondo il *Novus Orbis*, e il suo nome vuol dire *città di terra*, colla giurisdizione sopra sedici ricche città; e l' altra poi una sola giornata lontana da quella, e tre da Quinsai la rappresenta come assai mercantile. I predetti autori avvertono che la prima secondo il Martini, e il Gaubil, è Sutcheu chiamato allora Pingkyang, nè si saprebbe dissentirne. Vedesi in fatti Sutcheu tra il gran lago Taihau, e il mare, a scirocco di Nankin, e a greco di Hangtcheufu o Quinsai e ad una corrispondente distanza; e siccome più presso quest' ultima avvi Kiaching, e Gauchi, perciò in una di queste potrebbesi ravvisare Vagiu.

87. Eccoci poi alla gran città di Quinsai ossia Kin-tsai, come osserva de Guignes, *Mém. de l' Acad. des Inscr.* tom. 46, distante 3 giornate da Vagiu, la quale *per l' eccellenza, nobiltà, e bellezza è stata chiamata con questo nome, che vuol dire città del cielo, perchè al mondo non ve n' è una simile, nè dove si trovino tanti piaceri, e che l' uomo si reputi essere in paradiso. In questa città M. Marco vi fu spesse volte, e volle con gran diligenza considerare ed intendere tutte le condizioni di quella, descrivendola sopra i suoi memoriali come qui di sotto si dirà con brevità.* Rimettiamo al C. X, come si fece per Cambalu, la lunga e sorprendente pittura, che ce n' offre, marcando la sua posizione sull' acque,

la sua ampiezza, regolarità, magnificenza nelle piazze, strade, canali, porti, palagi, e luoghi d'ogni delizia, e grandezza (*). Pria di chiuder il Polo la pittura di Quinsai, ossia di Hangcheu, ci dice, che il mare le è lungi 25 miglia fra greco, e levante, *appresso il quale v'è una città detta Gampu*, *dove è un bellissimo porto*, qual dice esser frequentatissimo da navi d'India. Accenna pure, che un fiume proveniente da Quinsai forma quel porto, il che torna a grandissima opportunità di commercio, che vi è floridissimo. Ora codesto fiume principale che bagna Quinsai, oltre i molti canali che la tagliano a guisa di Venezia, è il Cientong ossia Tsien-tang che appunto mette foce nell'Oceano cinese a 25 miglia da questa città in un golfo a 30.° e 20' di lat. e 3° 40' di long. or. da Pekin in cui vi ha l'isola di Peyuchan, come si vede nella tav. 7 del *Nouvel Atlas de la Chine* di M. d'Anville. Quanto poi alla città di Gampu, sembra aver il Polo voluto alludere a quella di Ningpo-

(*) In vedere tanta dovizia di cose non sembrerà strano, che il Polo più che d'ogn'altra città fuori della residenza summentovata del Gran Can siasi intorno a questa trattenuto; siccome il confronto di quanto i successivi viaggiatori ne ne dissero serve a dissipare ogn'ombra d'esagerazione, che la stessa novità della di incantatrice descrizione per avventura potrebbe produrre. Bensì il Magalhaens non gli vuol menar buono, che Quinsai voglia dire *Città del cielo*, pretendendo che derivi da King-fu ossia *Corte principale*, e il Gaubil crede, che si chiamasse Pingbyang in lingua cinese, come luogo di residenza dello Imperadore. Non mancano però altri scrittori di merito non inferiore, che non le contrastano un tal significato, e così pur la caratterizza il B. Odorico nel suo viaggio al principio del sec. XIV; e nel secondo dei due testi di esso viaggio riportati dal Ramusio nel vol. 1 si legge, che esso Beato trovò in Venezia assai persone che vi erano state: il che ad un tempo fa conoscere quanto il Polo abbia influito a propagar cotai viaggi dianzi ignoti, e quanto universale fosse l'interpretazione del nome anzidetto. Anche il Toscanella, che trattò con persone venute dalla Cina, così la chiama scrivendo al Colombo. Quello che più interessa si è il notare, che secondo la *Stor. Univ.* tom. 27 una tal città cotanto famigerata pella residenza della dinastia imperiale di Song, e conquistata nel 1276 dalle armi di Cublai, chiamavasi anche Liogan, come oggidì Hang-tcheufu. Appo il Renaudot pag. 182, come si notò, nomasi dai due Arabi da esso prodotti Cundan la residenza imperiale della Cina, e pretende esso che con tal nome intender debbasi Nang-King, che secondo lui vuol dire *Corte Australe* in luogo che Peking significa *Corte settentrionale*. Già dianzi si notò, che anche ammettendo cotal applicazione per

fu, che nella detta tavola giace a 29.° e 50.' di lat. e 5.° circa di long. or. di Pekin; la quale perciò si scorge esser più discosta da Hangcheu, e forse il Polo confuse Ningpofu col porto di Hangcheu o Quinsai attesa la somma celebrità dei porti di mare d' ambedue; mercè che se quello di Quinsai tanto fioriva pella sua vicinanza a quella gran città e pella sua posizione in un golfo col vantaggio del fiume Tsientang anzidetto, anche Gampu, o Ningpofu gode di simili opportunità; giace cioè su vasto fiume esso pure poco lungi dal mare, e di esso pur si fa motto nel tom. 3, cap. 1 anzidetto del viaggio di Macartney presso l'isole di Chu-san, o Tcheu-chan. È poi da osservarsi, che in luogo di Gampu nel Ms. Pipiniano leggesi Cainfu, e nel *Novus Orbis* Cansu. Di detto porto frequentatissimo pel commercio d'India fanno menzione anche i due Arabi editi dal Renaudot, ma questi è d' avviso, che corrisponda al porto famoso di Canton appoggiandosi al dirsi dagli Ara-

Nang King a' tempi dei detti Arabi, nulla ne emerge contro la preminenza di Quinsai a' tempi del Polo. Giova poi osservare colla *St. Univ.* tom. 27 p. 105 che la dinastia di Song cominciò a risiedere a Caifong nell'Honan, e vi stette per 168 anni; indi pelle guerre cogl' Imperatori di Kin passò la Corte ad Hangcheu, ove durò 148 anni, finchè fu estinta da Cublai colla testè riferita presa della capitale. del che meglio nel C. VII si dirà. Ora unendo questi anni delle residenze dei Song a Caifong e Hangcheu, trovasi, che siccome cominciano dopo la metà del sec. X, così pell'innanzi potea verificarsi la superiorità di Nankin accennata dagli Arabi, che scrissero nel nono secolo. Bensì non si saprebbe di leggieri intendere come nel viaggio più fiate rammentato di Lord Macartney, tom. 3 c. 3, si pigli *Tien-Sing pella città celeste di Marco Polo, ossia per Quinsai*, mentre quella è sul fiume Peiho, che si scarica nel Golfo di Pekin, laddove Quinsai è al sud del Kiang. Parimenti non si sa capire come, anzichè appigliarsi alla comune interpretazione delle abbastanza chiare tracce lasciateci dal Polo stesso nel capo summentovato, ivi siasi prestato fede ad una tavola detta di Marco Polo, la quale chiama Tien-sing la *Città Celeste*. Qual sia codesta carta io nol saprei, mentre quella del ducale palazzo di Venezia, che ricorda i viaggi di Marco, colloca bensì come fuor di luogo, o contro le tracce di esso, la città di Quinsai, cioè ad un lago formato dal fiume Caramoran, od Hoango assai al nord del Quian, e di Nankin ivi pur marcati, e chiama parimenti Quinsai *Città Celeste*; ma almeno vi si risparmia l'altra incongruenza di chiamarla Tien-sing, e farla quindi città di second' ordine, *come l'indica la terminazione del primo nome di Tien-sing*, giusta la confessione in detto capo del viaggio Macartney espressa.

bi, che certi scogli e bassi fondi che sono nel mare, tra i quali vi è un passaggio molto ristretto pei vascelli, erano chiamati *Porte della Cina*, e che aveano impiegato otto giorni a passarle a cagion del continuo pericolo di romper in esse: per altro ciò tutto a meraviglia concorre colle vicine isole anzidette esibiteci nel summentovato moderno viaggio, dicendosi del passaggio di Duffield formato dalla grand' Isola di Lovang, e dall' altra più picciola, ch' esso ha nel mezzo molti scogli, e due o tre isolotti con un banco fangoso vicino, che *a mar basso è in parte secco;* ed è naturale altronde, che la scala commerciale dell'India, e della Persia enunciata dai due Arabi al porto di Canfù nella Cina, fosse possibilmente presso Quinsai, la quale, se allora non era residenza imperiale, era almeno come più volte si disse, una delle prime, e assolutamente la prima per opportunità di commercio sì pella vicinanza al mare, che pel fiume e canali di cui era fornita; e la stessa sua posizione alla metà in circa della costa marittima della Cina, e alla parte più orientale di essa, rendevala più d' ogn' altra a tal uopo acconcia. Anche M. Brun tom. 1 pag. 375 concorda col Renaudot in credere, che il Gampu, o Canfu del Polo equivalga a Canton; nella carta però del suo Atlante, in cui traccia il viaggio del Polo, si emenda, e lo pone come porto di Quinsai.

88. Proseguendo Marco il suo viaggio, cap. 70, dice, che da Quinsai dopo una giornata verso scirocco si arriva alla città di Tapinzu, la quale dal Magalhaens è presa per Taypingfu presso Nankin contro la situazione marcata dal Polo; questa sembra favorir piuttosto Sahohingfu. Andando ancor a scirocco per tre giornate si trova la città di Uguiu, di cui nel testo Ramusiano si parla al cap. 7, essendovisi ommessi i due antecedenti, senza però interruzione di materia; e sembra essere Yentcheu. Si fanno poi altre due giornate per scirocco tutte ripiene di abitazioni, che pajono una sola città, e si arriva alla città di Gengui, forse Taitcheufu; e dopo 4 giornate a scirocco avvi Zengian sopra un monte come un'isola in mezzo un fiume,

che si divide in due rami, i quali poscia corrono in parti opposte, cioè un ramo a scirocco, e l'altro a maestro; e tal città sembra essere Teutcheufu posta appunto su varj rami di acqua. Dopo altri tre giorni v' è Gieza, ultima della provincia del regno di Quinsai, probabilmente Ouentcheu al mare. S' entra poscia nel regno di Concha, cap. 75, la cui principal città è Fugiu. Codesto regno in seguito dell' anzidetto è quello di Fokien, e la capitale Futcheufu. Dopo aver camminato per questo paese 6 giornate tra monti e valli, cap. 76, si arriva a Quelinfu avente tre superbi ponti marmorei. Il Martini opina esser questa città Kyenningfu, che giace a maestro di Futcheu, e forse è dessa appunto anche per esser sopra un fiume. Non sembra poi potersi ammettere l'interpretazione di Malte-Brun, che nel tom. 3 pag. 537 la crede esser la capitale del Quangsi, persuaso forse dell' eguaglianza del nome, senza badare all' appartenenza di detta città al regno di Fokien, e al cenno che Marco fa nel capo ultimo di questo secondo libro, di non essere stato tra i nove regni soggetti a Quinsai, se non in questi due, che ora descrive; il che eziandio si scorge nel veder la progressione delle città di questi in verso il mare, dal quale è non poco lontana la testè enunciata capitale del Quangsi. A tre giornate da Quelinfu si trova la città di Unguem, cap. 77, abbondantissima di zucchero, il quale ai tempi del Polo si cominciò a ben raffinare, mercè l' arte recatavi da forastieri, come vedremo; e forse è Hieukihien all' ovest di Futcheu.

89. Più oltre quindici miglia si trova la città di Cangiù, cap. 78, parimenti nel reame di Concha, nella quale *dimora grande esercito del Gran Can per guardar quel paese, e per esser sempre apparecchiato, se alcuna città volesse ribellarsi. Passa per mezzo di questa città un fiume, che ha di larghezza un miglio, sopra le rive del quale da un canto e dall' altro vi sono bellissimi casamenti, e vi stanno di continuo assai navi, che vanno per questo fiume con mercanzie, e massime di zucchero, che ne fanno in grandissima copia. Vi capitano a questa città molte navi d' India, dove sono mer-*

canti con gran quantità di gioje, e perle delle quali fanno grande guadagno. Questo fiume mette capo non molto lontano dal porto detto Zaitum, ch' è sopra il mare Oceano. E quivi le navi d'India entrano nel fiume, e se ne vengono su per quello sino alla detta città, la quale è abbondantissima di tutte le sorti di vittuarie, e di dilettevoli giardini, e perfettissimi frutti. A queste tracce si ravvisa Hinghoafu al sud di Futcheu con fiume appunto come scrive Marco. Quanto poi al porto suaccennato di Zaitum, di cui più a lungo parla nel capo seguente, ch' è l' ultimo di questo secondo suo libro, il Martini lo prende per Changcheufu, o Suencheufu, la qual ultima città piace meglio al Gaubil; ma più vi corrisponde la prima alla distanza di cinque giornate, che Marco poscia assegna da Cangiu a Zaitum; siccome pur vi arride la prolungazione di un fiume tra queste città, e l'ampio porto a Changcheufu. Il Ms. Soranzo invece di Zaitum pone Ziargati, e il Pipiniano, nonchè il *Novus Orbis* Zartem. Il B. Oderico poi Cayton, ed anche Zaton, e dice esservi stato, e che i suoi Religiosi dell' ordine dei Minori vi aveano due luoghi. Si avvisarono alcuni, che desso sia Canton, e M. Brun nella sua tavola *Empire des Mongols*, al sito di questo pone Zaiton, o Caycan; e forse v' inclinerei io pure, come una maggior somiglianza di nome altresì vi c' invita, ma mi trattiene il riflesso, che ciò non regge colle distanze suespresse, siccome pur che il Polo afferma in segnito di non aver oltrepassati i regni finor descritti di Quinsai, e di Concha, da cui Canton non dipende. E finalmente dalle ulteriori tracce, che porge Marco intorno Zaiton nel principio del libro seg. risulta essere nel Fokien, e ad oriente; e la Storia stessa delle navali spedizioni di Cublai ciò conferma, essendo tutte partite dalle coste orientali, e massime dal Fokien, ove anche giugnevano gran navi indiane. Il Polo, come si disse, colloca questo porto di Zaitum a cinque giornate da Cangiu, e ne descrive le ubertose vicinanze, e parlando del porto si diffonde in esporre la quantità delle merci, che vi si recano, non che il largo profitto che il pubblico erario ne tragge, e di-

ce, che *il fiume che entra nel porto di Zaitum è molto grande e largo, e corre con grandissima velocità, ed è un ramo, che fa il fiume, che viene dalla città di Quinsai. E dove si parte dall' alveo maestro vi è la città di Tingui*, dove accenna che vi si lavorano porcellane, come altrove si riferirà. L' *Ist. Gen.* rigetta quest' ultima asserzione, negando cioè, che siavi un fiume nel Fokien, che leghi Quinsai con Zaitum. Siccome però moltissimi sono i rami degli interni canali della China, così quand' anche non esista quest' alveo continuato, pare che in qualche guisa possa giustificarsi il Polo, massime a que' tempi, ed in quelle regioni ben lontane dall' esattezza, che l' odierna topografia e statistica sogliono offrire; come pur oggidì si costuma di dire assolutamente, che un gran canale unisce Pekin con Canton, sebbene si sappia, ch' è interrotto da una montagna tra la provincia di Quantong, e quella di Kiansi. Si osservi di più, ch' essendosi preso cura l' Imperator Cublai di prolungar detto gran canale nella provincia di Cantong nel 1289, onde facilitare i trasporti delle provigioni alla capitale, come si legge presso Gaubil, e nella *St. Univer.* t. 27, pag. 717, è agevole il supporre, che altre comunicazioni vi saranno già state per via d' interni rami fra le primarie città, e porti, appunto come anche in altri luoghi accenna Marco; e quindi anche tra Quinsai e Zaitum, precipue piazze del Mangi. Quanto poi alla predetta città di Tingui rinomata pella porcellana, la stessa *Ist. Gen.* ivi la interpreta per Fingcheufu vicino al Kiangsi; ma questo, a dir vero, è un moltiplicar le difficoltà con portarsi sì dentro fra terra, dove riesce ancor più oscura la via del fiume summentovato, alla cui diramazione più vicina a Zaiton vien posto Tingui dal Polo. Qualunque sia questo luogo, si sa che anche nel Fokien, di cui ora si tratta, vi fioriscono anche oggidì çotai lavori, comechè non sì pregevoli come quelli di Kingtetching, di cui favella pur M. Brun, p. 531.

90. Chiude Marco il presente suo libro in tal guisa: *or avendo detto di alcune città del regno di Concha ch' è uno delli nove della provincia di Mangi, del quale il Gran Can ha quasi*

così grande entrata, come del regno di Quinsai, lascieremo di parlar più di questi tali regni, perchè M. Marco non vi fu in nessun d'essi come fu in questi due di Quinsai e di Concha. Ed è da sapere che in tutta la provincia di Mangi si osserva una sola favella, e una sola maniera di lettere, nondimeno vi è diversità nel parlare per le contrade: come sarebbe a dir Genovesi, Milanesi, Fiorentini, e Pugliesi, che ancorchè parlino diversamente, nondimeno si possono intendere. Ma perchè ancor non è compiuto quanto M. Marco ha deliberato di scrivere, si metterà fine a questo secondo libro, e si comincierà a parlare di paesi, città, e provincie dell' India maggiore, minore, e mezzana, nelle parti delle quali è stato mentre si trovava a servizi del Gran Can mandato da quello per diverse faccende; e di poi quando vi venne colla Regina del Re Argon, con suo padre e zio, e ritornò alla patria. Però si dirà delle cose maravigliose, ch' ei vide in quelle, non lasciando indietro l' altre, che udì dire da persone di riputazione, e degne di fede, e ancor che gli fu mostrato sopra carte di marinari di dette Indie.

91. Dal fin qui detto, che abbraccia la parte geografica descritta da Marco nel secondo suo libro, chiaro riluce averci esso resi conti immensi, e dianzi sconosciuti paesi, cioè tutto il Catajo, il Tibet, i regni di Bengala, d'Ava, di Mien, non che le provincie orientali del Mangi. Soltanto sarebbe stato desiderabile, che tanta dovizia di nomi di città fosse accompagnata da sufficiente general chiarezza atta a farvi riscontrare le corrispondenti indicazioni d'oggidì; ma fu questa indeclinabile conseguenza sì dei successivi cangiamenti, che subirono anche colà i nomi d'alcuni luoghi, come della gran differenza, che passa tra il pronunziarli e lo scriverli, massime per uso degl' Italiani, come fece il Polo; e più di tutto attese le varianti continue e pressochè innumerabili, che ad ogni tratto saltan sott' occhio, siccome alcuna fiata quasi per un saggio s'è mostro dietro il confronto de' testi moltiplici, e in diverso idioma, sì a penna, che a stampa. Per altro, se mal non mi appongo, anche in

mezzo a un sì frequente bujo, un qualche chiaror nuovo accade di scoprire, onde marcar per avventura più solidi i passi in cotal via non men difficile che laboriosa. Anzi ciò stesso ci torna più aggradevole, perchè ci somministra il mezzo di riconoscere, se non tutti i viaggi eseguiti da Marco nelle vaste suindicate regioni, che molti al certo e assai lunghi ne fece in tanta sua dimora colà, almeno i principali, e quelli massimamente, che dall' attenta lettura del secondo suo libro risultano. Ei pertanto ci fa conoscere d' aver visitato le provincie tutte della Cina poste al sud-ovest passando pel Chansi, Chensi, Setchuen; ed aver veduto gran parte del Tibet, e poscia esser gito al sud a Bengala, e per i regni di Ava e di Mien essere ritornato sul primiero cammino nel Setchuen, ed indi pell' Honan di bel nuovo al Catajo. Similmente si scorge dallo stesso suo libro, ch' ei visitò le provincie ad oriente, cioè di Chantong, Kiagnan, Tchekiang, e Fokien fino a Zaiton, ossia Changcheufu. Volgendo lo sguardo all' altrove accennata Mappa del palazzo ducale di Venezia relativa a cotai viaggi, se ne veggono gl' indizj non dubbj, principalmente rispetto al lungo itinerario fino a Bengala: ov' è da notarsi che nel modello della medesima qual da prima fu eseguito dal Grisellini, ed or si trova appo il patrizio veneto Teodoro Correr, marcasi altra via di ritorno da Bengala a Sindifu, conforme agli scritti di Marco, e formante un triangolo coi tre punti Carazan, Bengala, e Sindifu, la qual via per isbaglio fu ommessa nella gran tela, e invece altra ve ne fu aggiunta tra Camul, e Carasan, la qual manca nel modello. Anche nel centro, e ver le coste orientali della Cina si veggono delineate parecchie strade in tal tavola; ma fatalmente, forse pell' ingiuria del tempo, che cagionò smarrimento di linee, e confusione, non reggon tutte col confronto del testo.

CAPO QUINTO

ULTIMA PARTE DELLA GEOGRAFIA

OSSIA

ISOLE DEI MARI CINESE E INDIANO, COLLE COSTE DELL' INDIA DELL' AFRICA ORIENTALE E DELL' ARABIA.

92. Se finora ci fu giocondo seguire il nostro Viaggiatore pelle vie di terra, comechè aspre, e non di rado inospiti, col compenso generoso di ritrarne tante preziose notizie; con animo più lieto teniamogli dietro di presente, mentre ci si offre a duce singolarmente per mare, e in cammino non minor di lunghezza, come non lo è certamente per intrinseco pregio, aprendoci anche per questo lato un ricco tesoro di nuove e moltiplici cognizioni. Già colla stessa sua testimonianza si vide nel C. II, che del mar posto all' oriente della Cina e dell' India espertissimo ei divenne, a segno che ritornato appena da un simil viaggio in que' mari, fu desso dall' Imperatore Cublai destinato a direttor supremo del convoglio di 14 navi, che accompagnò dal Catajo in Persia la Regina Cogatin prescelta a sposa del Re Argon. Tanta sua perizia poi anche in ogni maniera di cose alla nautica spettanti, è ben naturale l' immaginarsela, sì per esser desso ben degno figlio di quella patria, che nata sul mare spinse a' più rimoti lidi le sue navigazioni, e qual portento si fe ammirare per più secoli anche in tal genere di marittime imprese, come per trovarsi presso il Gran Can Cublai tanto desioso di conquiste anche d' isole rimote, come le Storie, e i cenni stessi sparsi qua e là nei di lui scritti ce lo dipingono. Queste sole generiche tracce per se

stesse formano per lui nuovo argomento d'encomj; ma questi vieppiù risaltano seguendo passo passo checchè del continente indiano non solo, ma de' suoi mari ed isole, o di vista, o di udito conobbe. Giova poi notare, siccome alla fine dell'antecedente suo libro colle stesse sue parole si riferì, che l'India in tre parti diverse ei distingue, chiamate da esso *India maggiore*, *minore*, *e mezzana*, colla qual divisione vedremo poi, ch'ei comprende non solo l'India così detta, ma l'Abissinia eziandio. Che se, com'è noto, e più chiaramente rileveremo, tanto fu il bujo pelle regioni tutte di là dal Gange appo gli antichi, non solo per quelli che con immaginaria costa cigneano il mar indiano da Catigara al di là di Malacca, o dell'Aurea Chersoneso fino al promontorio Praso ai confini orientali dell'Africa, come Tolomeo e Marin di Tiro opinarono; ma per quelli altresì, che riconosceano codesto mare comunicante coll'Oceano orientale, come Strabone, Plinio, e alcuni altri, fino a ignorarsi non solo il sito della Serica regione, trasportandola siccome si vide, or nell'odierno regno di Siam, or nel Tibet, or più all'oriente, ma ancora varie parti dell'India, sebbene fino ab antico i rari lor prodotti abbiano solleticato non meno i commercianti che i conquistatori a penetrarvi, come ne fan fede le gesta del Magno Alessandro, e gli oggetti di lusso e di mollezza, che quinci ne trassero la Grecia e 'l Lazio; che non dovrà dirsi dell'Abissinia, e d'altre parti inaccesse dell'Africa, non che di tant'isole ai mari cinese e indiano appartenenti, che primo tra gli Europei il nostro Marco ci svela! Chiaro perciò si conosce, quanto esteso e raro per ogni rapporto divenga codesto suo ultimo viaggio e racconto. Bensì fa mestieri avvertire, che siccome non tutti i luoghi in questo libro espressi furon veduti dal Polo, così non sempre con ugual esattezza sono rappresentati, essendosi valso più fiate dei racconti de'naviganti, e di alcune lor carte, com'egli stesso confessa; e niuno ignora quanta imperfezione a que' giorni in cotai fonti regnasse.

93. Per entrar tosto in questo nuovo teatro di viaggi e scoperte, dopo aver Marco nel capo 1 di questo terzo suo libro

descritte le navi in uso in que' mari tanto nell' età sua quanto ne' tempi anteriori, del che nel capo ultimo favelleremo. Pria di trattar dell' India, passa a parlar d' alcune isole, specialmente di quella così detta di Zipangu. Nel cap. 2 ei dice esser dessa un' *isola in oriente*, *la quale è distante dalla terra*, *e lidi di Mangi in alto mare* 1500 *miglia*. La dipigne come assai grande, e ricca d' oro e di perle, e aggiugne che il Gran Can Cublai appunto per tal dovizia tentato avea di sottoporla al suo Imperio nel 1264, inviando gran numero di navi a tal oggetto dai porti di Zaitum e Quinsai; ma una burrasca ruppe la flotta, e rovesciò l' impresa. È ammesso da tutti, che codest' isola di Zipangu, detta anche Zipangri in alcuni testi, sia l' odierno Giappone, e può vedersene il Martini e la *St. Univ.* tom. 43. Cotal nome è una corruzione di Je-puen-kue, che in lingua cinese significa regno del Giappone, e o per difficoltà di pronunzia, o per arbitrio degli scrittori fu ridotto a Zipangu, e Zipangri. Riserbandoci a parlare più distintamente di codesta isola nei capi successivi, e specialmente nell' VIII dove la suaccennata epoca, e racconto della conquista inutilmente tentata da Cublai si esaminerà, porta il pregio di riflettere al presente, che la suespressa distanza può per avventura riputarsi bensì eccedente calcolandola dal lido più prossimo della Cina, non che dal porto di Quinsai nominato pure da Marco, salpando dal quale in due giornate in circa puossi arrivare a Nangazaki nell' isola di Kiusiu spettante all'Impero del Giappone; ma poichè il Polo fa partir eziandio la flotta destinata alla detta conquista dal porto di Zaitum, ossia Changcheufu, il quale dista dal Giappone iu circa 400 leghe, quindi si scorge esser prossimameute esatta la suindicata distanza; tanto più che il Ms. Soranzo la dice di 1200 miglia. Trovasi anzi codesta misura di Marco preferibile a quella che Cesare Federici oltre due secoli dopo segnò nel suo *Viaggio nell' India orientale* inserito pur nella raccolta del Ramusio, dove si dice, che dalla Cina a Giapan ossia Giappone vi sono 2400 miglia; errore proveniente forse dal tipografo, o dall' aver questi calcolato su qual-

che misura diversa, comechè a dir vero non si trovi precisa con veruno ragguaglio delle varie misure itinerarie indicate al principio del C. III. Riesce poi al sommo importante questo primo saggio di scoperte accennate al principio di questo libro dal Polo, mentre nessuno prima di lui rese conta agli Europei quest' isola, che divenne bentosto famosa, sebbene soltanto oltre due secoli dopo vi sien questi arrivati, e fu esca vivissima alla prima navigazione spagnuola sotto l' immortale Colombo. Questi infatti dietro il racconto del Polo da essolui ben ponderato, e l' incoraggiamento del rinomato Fiorentino astronomo Paolo Toscanella, a codest' isola si avvisava di giugnere drizzandosi a ponente in linea della Spagna, pria di penetrar alla Cina e poi all' India, cui agognava, il che vedrem meglio, bentosto mostrando generalmente quanto questa parte dei libri del Polo abbia influito all' impresa ardimentosa del testè celebrato Ammiraglio.

94. In vero assai più largo e dovizioso campo ci porge il nostro Marco, non solo a confermar quanto or or accennossi, ma a far conoscere quella fortunatissima prima luce geografica intorno al mare ed isole d' oriente, che servì di guida al memorando progetto del sullodato scopritore del nuovo mondo. Rechisi per intero il cap. 4 del Polo, e si confronti con quanto la Storia delle progressive idee del Colombo ci offre, e a pien meriggio risulterà l' evidenza di nostra asserzione. Dic' egli così: *avete da sapere che il mare dov' è quest' isola* (di Zipangu) *si chiama mare Cin, che tanto vuol dire quanto mare, ch' è contra di Mangi. E nella lingua di costoro dell' isola, Mangi si chiama Cin, e questo mare Cin ch' è in levante, è così lungo e largo, che i savj piloti e marinari, che per quello navigano e conoscono la verità, dicono che in quello vi sono settemila quattrocento e quaranta isole, e per la maggior parte abitate, e che non vi nasce arbore alcuno, dal quale non esca un buono e gentil odore, e vi nascono molte specie di diverse maniere, e massime legno aloe, il pevere in grand' abbondanza bianco e nero. Non si potrebbe*

dire la valuta dell' oro, e dell' altre cose, che si trovano in quest' isole, ma sono così discoste da terra-ferma, che con gran difficoltà e fastidio vi si può navigare, e quando vi vanno le navi di Zaitum, o di Quinsai, ne conseguiscono grandissima utilità, ma stanno un anno continuo a far il loro viaggio, perchè vanno l' inverno, e ritornano la state. Però che hanno solamente venti di due sorti, de' quali uno regna la state, e l' altro l' inverno, di modo che vanno con un vento, e ritornano con l' altro; e questa contrada è molto lontana dall' India. E perchè dicemmo che questo mare si chiama Cin, è da sapere, che questo è il mare Oceano. Ma come noi chiamiamo il mare Anglico, e il mare Egeo, così loro dicono il mare Cin, e il mare Indo; ma tutti questi nomi si contengono sotto il mare Oceano. Or lascieremo di parlar di questo paese, ed isole, perchè sono troppo fuor di strada, ed io non vi son stato, nè in quelle signoreggia il Gran Can.

95. Larga messe di geografiche osservazioni, come accennossi, si presenta spontanea a cotai detti. A dir vero anche Eratostene, Strabone, Plinio, Cosma Indopleuste poneano un mare aperto ad oriente; ma con tocchi troppo leggeri, e in niun modo da paragonarsi al Polo. Senza intertenerci intorno alle produzioni, e dovizie di quelle isole, è pregio il rilevare, che il loro numero, e lontananza verso l' oriente asiatico, e quindi la relativa vicinanza all' occaso europeo, dovette senza meno destar possenti stimoli al Colombo per animarlo al gran progetto di tentare il tragitto all'India in ver l'occaso. Nato fatto per magnanime imprese, e dalla adolescenza stessa avvezzo a solcar mari rimoti, è agevole il figurarsi, che trovandosi in Lisbona sul declinar del sec. XV, nella città cioè, e nel tempo del grand' entusiasmo per gire all' India, si sarà sentito pungere egli pure a procurar di segnalarsi, come tant' altri fecero sebbene inutilmente fin allora. Ovvio egli è parimenti il comprendere come al veder la tanta difficoltà e lentezza della via tentata attorno l' Africa, che avea esaurito fin dai primi anni di quel seco-

lo larghi tesori, per il che si andava scoraggiando il primiero fervore de' Principi portoghesi, egli avrà messo a tutte pruove i suoi talenti e 'l suo spirito per agevolar possibilmente il conseguimento di un cotal fine. E poichè fin dal 1467 egli fu in Frislanda, come accenna D. Fernando di lui figlio nel cap. 4 della vita che di lui scrisse, nella qual Frislanda già esistente tra le Orcadi e la Islanda, ed ora o sommersa o sconosciuta, era invalsa la notizia di vastissime regioni al nord-ovest col nome di Estotilanda, e Drogeo, il che nella mia Dissert. intorno ai viaggi degli Zeni a lungo io dimostro; e assai inoltre egli si esercitava nella lettura di M. Polo, il quale, come testè si vide, pone un vastissimo oceano sparso di moltissime isole all'oriente della Cina; perciò gli fu ben naturale il sospettare, ed anzi fermamente conchiudere, che, lasciando la fino allor infruttuosa strada lungo le coste africane, meglio per avventura sarebbe stato il tentar quella di ponente per approdare al Catajo e all'India. Di ciò ne assicura il Barros nella prima sua *Decade dell' Asia*, ove di Colombo asserisce: *Perciocchè era litterato et sapiente nelle cose della Geografia et leggeva Marco Polo, che modernamente favellava delle cose orientali del regno del Catajo, et parimente della grande isola Cipango, venne a fantasticare, che per questo mare oceano occidentale si poteva navigar tanto insino a che si andasse a questa isola di Cipango et ad altre terre incognite* (*).

(*) Più di tutto però a convincersi di questa verità intorno all'origine e progressi dei raziocinj formati dal Colombo, conformi appieno ai lumi nel ancitato capo da Marco esibiti, giova il racconto distinto e diffuso delle principali cagioni, che mossero l' Ammiraglio allo scoprimento delle Indie verso ponente in un con due interessantissime lettere del sullodato Paolo Toscanella a lui indiritte, il che si legge nel cap. 5 della suaccennata vita scritta da D, Fernando. Tutto torna opportuno onde fissar adeguatamente i veri motivi che indussero il Colombo a tentar l'ardua, ma avventurosa sua impresa, e insieme a far conoscere perfettamente come ciò tutto combini colle tracce marcate dal Polo nel surriferito suo cap. 4. Bello infatti il vedere in esso, che con franchezza alle spiagge della Cina e dell' India ad oriente pone Marco l'Oceano, del quale afferma esser soltanto una parte il mare prossimo alla Cina, o al

96. Nè tacer deesi, che a sempre maggior encomio del nostro Polo, il quale in guisa sì chiara appianò la via al Colombo spezialmente col prezioso di lui testo sul mare ed isole ad oriente della Cina, alcun motto dir si potrebbe eziandio sull'

Mangi, denominato Cin. Vi concorda eziandio il numero assai copioso delle isole, che tale appunto si riconosce al solo gittar l'occhio sulle carte rappresentanti quello sterminato Oceano detto anche Pacifico, la cui estensione tutta seminata d'isole aggruppate per lo più, e feraci, forma oggigiorno una novella parte del mondo intitolata *Oceanica*, di cui si vegga specialmente Malte-Brun nel suo *Précis* e *Atlas* relativo. Ecco perciò le basi, su di cui Colombo fabbricò il suo piano, colla speranza cioè od anzi certezza di trovar alcuni punti d'appoggio, ossia isole, e forse anche terra pria di giungere al Catajo e all'Indie, appunto come dietro Marco Polo ne lo avea assicurato il Toscanella. Dissi fors'anche terra, mercè che nell'addotto testo il Polo aggiugne eziandio la parola *contrada* parlando di quelle isole; e il Ms. Pipiniano parimenti, dopo aver asserito che in quell'Oceano vi sono 7448 isole la maggior parte abitate, soggiunge: *est autem haec regio multum distans a litoribus Indiae*. Si sa altronde, come ne avverte Renaudot pag. 130, che gli Arabi chiamano anche le penisole col nome d'isole, e ne reca ad esempio il dirsi da essi la Spagna *Gesiret-el-Andalous*, o isola d'Andalusia per esser bagnata da tre lati dal mare. Avvi dunque in Marco, oltre la certezza di molte isole doviziose, e pella maggior parte abitate in quell'Oceano, anche un generico fortissimo indizio di vasta terra, o contrada, il che massimamente combinava colla nozione probabilmente dal Colombo udita in Frislanda. Nè si taccia in questo proposito quanto nell'appendice si avrà campo di marcare intorno ad un indizio di grand'isola, od anzi continente all'est della Cina, qual nella vetusta mappa del ducale palazzo di Venezia rappresentante i viaggi di Marco era delineato, e che con nuova bensì, ma appieno confacente configurazione fu poscia adattato ad esprimer la California, e il nord-ovest americano a' tempi del Ramusio, che furon quelli appunto della scoperta di detta penisola e del suo mare, o seno detto Vermiglio, col qual nome pure vi fu segnato. Ma prescindendo anche da sì visibile indizio in tale preziosa antica mappa, che non potea esser noto, se non assai difficilmente al Colombo, e limitandoci anche a sole isole sì copiose e interessanti, quali pur a somiglianza del Polo si riportano dal Toscanella, si appalesa la suindicata influenza di ambedue nel gran progetto di Colombo, confermata eziandio a chiare note, come testè si vide, da quanto il di lui figlio D. Fernando ci tramandò. Che più? Lo stesso immortale scopritore del nuovo mondo, conforme a quanto il Polo due secoli innanzi enunciò, in più luoghi di sue lettere, in cui descrive i suoi viaggi, a chiare note favella di sua intima persuasione di aver tocco, od esser prossimo a toccar le regioni dal veneto Viaggiatore poste all'oriente dell'Asia, ed alle quali

accennata navigazione dei piloti cinesi e indiani; ma ciò rimettiamo alla fine di quest' opera, ove simile argomento avrà luogo. Bensì passar non deesi in silenzio il bel cenno, che il surriferito testo del Polo ci porge intorno alla durata del tempo, e alla diversità de' venti ne' viaggi dalla Cina alle isole orientali summentovate. Dice egli, che le navi di Zaitum e di Quinsai impiegavano un anno nel compiere un tal viaggio, partendo l' inverno, e ritornando la state col favore de' venti periodici in tali stagioni spiranti a vicenda all' oriente e all' occaso. Tanto appunto si verifica dai navigatori di quell' oceano, che a tempi conformi a queste tracce del Polo vi si affidano. Anzi ciò stesso aggiugne nuova forza alla primitiva nostra asserzione, che il Colombo siasi precipuamente attenuto al nostro ve-

ei s' era prefisso di approdare veleggiando io ver ponente con più felice via di quella fino allor tentata dai Portoghesi per mezzodì. In una scritta nel 1493, cioè subito dopo il primo suo viaggio e stampata bentosto io Roma in latino, e in Basilea oel 1533 tra varj opuscoli, parlando egli dell' Isola di Cuba da lui chiamata Giovanna, dice che dapprima *tam magnam, nullo reperto fine, inveni, ut non insulam, sed continentem Cathai provinciam esse crediderim*. Aozi sì fitta avea nell' animo tal idea, che la vediamo espressa nella lettera da lui iodiritta dalla Giamaica nel 1503 a Ferdinando ed Isabella, cioè nel tempo del quarto ed ultimo soo viaggio, la qual lettera voltata in italiano da Costanzo Bayuera bresciano fu stampata in Veoezia nel 1505, e col titolo di *Lettera rarissima* fu riprodotta con illustrazioni dall' Ab Morelli 1810 in Bassano. Ivi si parla di Ciamba, ossia Champa, e del Gange come non molto lontani, e a pag. 21 nota d' esser giunto *nella provincia di Mago, o Mangi, la qual parte con quella del Catajo.* Si vegga la *Dissert giustificativa sopra Amerigo Vospucci* del P. Canovai, ove tra le altre cose rettamente si legge a pag. 357, conforme a quanto di già colle parolo del Barros si riportò, che Colombo *riconosciuto ben presto nella teoria del Fisico Fiorentino le opinioni o i dogmi del viaggiator veneziano, quasi per infiammar se stesso al non più tentato tragitto, si abbandonò da quel punto alla lettura di Polo e se ne riempì di tal maniera la mente, che Polo più ancora del Toscanelli, fu poi considerato da molti come la primaria cagione della scoperta dell' isole americane*. Merita poi d' essere specialmente consultata la eccellente *Vita di Cristoforo Colombo* del cav. Bossi, edita in quest'anoo 1818 in Milano, dovo in piena luce si pongono parecchi punti interessantissimi, e dianzi controversi iotorno sì famoso scopritore, e segnalamente codesti nostri riflessi si sostengono, massime nelle note alle lettere del Toscanella ivi riprodotte.

neto Viaggiatore, mentre non solo vi si appoggiò pell' isole anzidette esistenti frammezzo, che ravvisò quai punti di scala per giungere alla meta prefissa, ma scelse il tempo, e il vento dietro cotal norma di Marco per valicar quel mare, e drizzarsi al Catajo, e all' Indie, avendo salpato da Palos ai 3 di agosto del 1492, stagione appunto, in cui i venti secondo il Polo favoreggiavano il ritorno delle navi cinesi, ossia il viaggio in ver l' occaso.

97. Lasciato l' immenso Oceano, accostiamoci di nuovo ai lidi della Cina, e teniam dietro alle marittime vie non men lusinghiere anche pello stesso Colombo, quali ci additò Marco nel terzo suo libro. Dic' egli nel c. 5. *Partendosi dal porto di Zaitum si naviga per ponente alquanto verso garbin, mille e cinquecento miglia, passando un golfo nominato Cheinan, il qual golfo dura di lunghezza per lo spazio di due mesi, navigando verso la parte di tramontana, il qual per tutto confina verso scirocco con la provincia di Mangi, e dall' altra parte con Ania, e Toloman, e molte altre provincie con quelle di sopra nominate. Per dentro a questo golfo vi sono isole infinite, e quasi tutte bene abitate, e in quelle si trova gran quantità d'oro di pajola, qual si raccoglie dall' acqua del mare, dove sboccano i fiumi; e ancora di rame, e d'altre cose, e fanno mercanzie di quello che si trova in un' isola e non si trova nell' altra. E contrattano ancora con quei di terra-ferma, perchè lor vendono oro, rame, ed altre cose, e da loro comprano le cose, che sono ad essi necessarie. Nella maggior parte di dette isole vi nasce assai grano. Questo golfo è tanto grande, e tante genti abitano in quello, che par quasi un altro mondo.* E nel capo seguente aggiunge, che *partendosi da Zaitum, poichè s' ha navigato attraverso di questo golfo, come s' è detto di sopra,* 1500 *miglia, si trova una contrada nominata Ziamba, la qual è molto ricca e grande*, e accenna d' esservi stato in persona nel 1280. È manifesto, che questo gran golfo è quello che bagna l' isola d' Hainan, e scorre dalla provincia di Fokien, dov' è Zaitum, per

Quantung, e Quansi, o pel Mangi, poi per Tonchin e Cochinchina, compreso questa sotto il nome di Gannan, e quello di Toloman, come altrove si vide; tanto più che come a termine delle anzidette 1500 miglia pone il Polo la contrada di Ziamba, ch' è Ciampa al sud della Cochinchina presso Camboja. Anche la *St. Univers.* t. 27 p. 108 appoggia l' anzidetta interpretazione per Gannan mentre in una nota vi si dice, che vi si usa il linguaggio Anamitico, cioè quello di Anam, ch' è una corruzione della voce Ganan; e quindi l' Ania di Marco si scorge identica con questo. Quanto poi alle isole numerosissime di detto golfo, vedesi in fatto, che oltre la sunnominata di Hainan vi sono le molte isolette denominate Pracel, le Filippine grandi, e copiose, ed altre parecchie in quel vasto arcipelago tutto di esse seminato, per tacere delle più rimote che sono assai maggiori e di numero, e d' importanza.

98. *Partendosi da Ziamba*, così nel c. 7, *navigando fra mezzodì, e sirocco mille e cinquecento miglia, si trova una grandissima isola chiamata Giava; la quale secondo che dicono alcuni buoni marinaj è la maggor isola che sia al mondo, imperocchè gira di circuito più di tre mila miglia, ed è sotto il dominio di un gran re, le cui genti adoran gl' Idoli, ne danno tributo ad alcuno. Quest' isola è piena di molte ricchezze. Il pevere, noci moscate, spico, galanga, cubebe, garofali, e tutte l' altre buone specie nascono in quest' isola, alla qual vanno molte navi con gran mercanzie dalle quali ne conseguiscono gran guadagno, e utilità, perchè vi si trova tant' oro, che niuno lo potrebbe mai credere, nè raccontarlo, e il Gran Can non ha procurato di soggiogarla, e questo per la lunghezza del viaggio, ed il pericolo di navigare, e da quest' isola i mercanti di Zaitum, e di Mangi hanno tratto molt' oro, e lo traggono tutt' il giorno, e la maggior parte delle specie che si portano pel mondo si cavan da quest' isola*. Simile pittura ne porge pure il B. Odorico parlando della sua Giava, non che il Mandavilla, che la dice Gianna; eccetto che questi le dà 2000 miglia soltanto, ed am-

bedue fan tributarj al di lei Re altri sette. Sommamente discordi son le opinioni circa quest' isola; ma sembra fuor di dubbio ch' essa sia quella di Borneo (*).

(*) Nel Mappamondo di Fra Mauro trovasi delineata la Giava maggiore ad oriente della Cina; indi più al sud la Giava minore, e poi l' isola di Sumatra; della grandezza però e de' prodotti di quella nelle note relative se ne parla conforme al Polo; per il che se la si scorge espressa fuor di luogo, e in forma assai minore del vero, uopo è attribuirlo all' angustia del sito residuo tra la costa della Cina e 'l termine della mappa. Nel viaggio di Nicolò Conti veneziano nell' Indie al principio del sec. XV riferito nel vol. I del Ramusio, si leggono intorno alle due Giave delle tracce assai conformi al Polo fuor della troppo poca distanza tra di loro, il che abbastanza ci fa conoscere, che per Giava maggiore e minore intender si deggiano altre isole diverse da quelle che con tal nome si chiamano oggidì. Troppo picciola è infatti l' odierna Giava maggiore al rinomata pel ricco stabilimento olandese di Batavia; e molto più riesce inferiore, anzi all' estremo meschina l' isola di Bali, or Giava minore alla prima contigua, ed amendue nel mare della Sonda, qualor se ne faccia il confronto colle parole di Marco. Bensì quanto alla posizione al sud-est presso Sumatra, ove sono le Giave odierne, sembra che vi convengano le due Giave indicate da Odoardo Barbosa nello stesso vol. I del Ramusio; colla differenza però che la minore si dice similmente grande, mentre le è tanto minore; il che fa scorgere sempre più, che con tal nome non sempre le stesse isole furono appellate. Vuolsi infatti da alcuni, che il nome di Giava significhi *Isola grande*, e da altri una specie di grano od orzo indigeno, come dice Valentyn. In qualunque senso poi è chiaro, che a parecchie isole di quel mare può esso competere. Tutto però combina col farci ravvisare nella Giava di Marco testè descritta la grand' isola di Borneo, che ha di lunghezza circa 270 leghe, e 225 di larghezza, e dopo la Nuova Olanda è la più grand' isola che si conosca, come pur la dipigne dietro il parer di esperti marinaj il Polo; e insieme è di più facile accesso salpando da Ciampa, che le sta appunto tra mezzodì e scirocco; laddove per gir alla Giava odierna uopo è passar pel mare summentovato e per varie isole interposte, delle quali veruna menzione ei fa, mentre è comunemente sì attento in marcar altre isole sebben di poco rilievo. Anche gl' interni moltiplici prodotti doviziosi alla nostra interpretazione dan peso; e basta leggere quanto ne scrissero Radermacher e Valentyn nella loro *Descript. de Bornéo*, ed altri molti. Parimenti vi combina il dirsi dal Polo che il Gran Can non aveala sottomessa pella lunghezza e pericolo del viaggio; nel che è da marcarsi, che il Ms. Pipiniano e 'l *Novus Orbis* non dicono già che esso non abbia procurato di conquistarla, ma bensì che non eragli ciò per anco riuscito. Ora questo appunto meglio si confà col racconto della spe-

99. Nel cap. 8 si legge: *Partendosi da quest' isola di Giava si naviga verso mezzodì e garbin settecento miglia, e si trovano due isole, una delle quali è maggiore, e l' altra minore. La prima è nominata Sondur, e l'altra Condur, le quali due isole son disabitate, e perciò si lascia di parlarne. E partendosi da queste come s' ha navigato per scirocco da cinquanta miglia si trova una provincia ch' è di terra-ferma, molto ricca e grande, nominata Loehac, le cui genti adorano gl' idoli. Hanno favella da per se, e si reggono dal proprio Re, nè danno tributo ad alcuno, perchè sono in tal luogo che nessuno può andarvi a far danno, perchè se ivi si potesse andare, il Gran Can immediate le sottometteria al suo dominio.* In quest' isola nasce verzin domestico in gran quantità. Hanno oro in tant' abbondanza, che alcuno non lo potrebbe mai credere, ed elefanti, e molte cacciagioni da cani, e dai uccelli; e da questo regno si traggono tutte le porcellane, che si portano per gli altri paesi, e si spendono per moneta. Per le isole di Sondur, e Condur intendiamo quelle di

dizione fatta da Cublai nel 1293 di mille navi, e 30000 soldati contro Quava senza però sortirne l'effetto, come si può vedere presso la *St. Univ.* tom. 27 pag. 112. Avvi tutto motivo di credere che codesta Quava fosse l'isola di Borneo, come opinano pure il Gaubil, e il Purchas, sapendosi che detta flotta dopo avere sciolta dal Fokien tenne la via lungo le coste di Tonchin, e poi si allargò nel mare Wen-tun, cioè immenso caos o oceano, secondo il Gaubil; e tale è appunto quel mare a mezzodì ripieno d' isole, la maggior delle quali, e la prima anzi a presentarsi è quella di Borneo, e la più acconcia a solleticar la vanagloria d' impadronirsene nell' ambizioso conquistatore Cublai, alla grandezza della quale corrisponde eziandio il numero sì copioso di navi e di combattenti. Quanto poi alla particolarità del testo addotto sulla perigliosa navigazione di quel mare, opportunamente ne scrive M. Brun tom. 4 pag. 233. L' unico obbietto che si presenta a questa nostra interpretazione per Borneo, è la di lui distanza da Ciampa molto minore di 1500 miglia indicate dal Polo da Ciampa alla Giava; ma trovandosi tanti altri titoli per ammetterla, com' anche più sotto meglio si scorgerà esaminando qual sia la Giava minore, è mestieri il credere, che siavi incorso errore, se non nella dettatura del Polo, nei lavori degli amanuensi. Nel Ms. Soranzo in luogo di 1500 miglia se ne pongono 1040.

Pulo Candor, e di Senderfulat; e per Lochac Louvok nel regno di Siam (**).

(**) Lo stato odierno della Geografia fa apertamente conoscere esservi uno sbaglio nella direzione dei testè indicati luoghi. O si ammetta col nome di Giava maggiore l'isola di Borneo, come a noi sembra, o qualsisia altra di quell' immenso Arcipelago, non si saprebbe ritrovar le anzidette due isole si rimote verso mezzodì e garbino, nè la provincia susseguente a scirocco, essendovi mare aperto al di là di Sumatra, di Giava, e altre isole della Sonda; e soltanto ne' tempi a noi più vicini furon trovate qua e là alcune isolette di nome ben diverso. E quanto alla provincia summentovata, la quale da' geografi anche di primo grido si collocava nella supposta terra australe, oggidì che si riconobbe esser questa una chimera, altro non rimarrebbe che supporla nella Nuova Olanda; ma poichè siccome in seguito vedremo da questa provincia detta dal Polo Lochac, stando al suo testo, per lungo spazio progredir ancor si dovrebbe a mezzodì, e tutto all' improvviso trovarsi con inconciliabile corta distanza 8° al di qua dell' equatore; perciò forz' è congnietturare, che o la memoria l'abbia tradito, o siane stato da' marinaj mal informato, non sembrando che siavi stato di persona, o nel testo siavi incorso qualche alterazione. E ciò tanto più riluce, se si consideri, che cangiando le plaghe suespresse, trasportandole verso borea, anzichè all' ostro, ogni difficoltà si appiana, non solo dei luoghi suindicati, ma d' altri ancora, e della Giava minore singolarmente da esporsi in appresso. Quindi invece di dire, che le isole di Sondur, e Condur sono a mezzodì e garbino, e poscia Lochac a scirocco, uopo è dire, che giacciono quelle a maestro di Borneo, come pure Lochac. L'isola di Condur è chiaramente quella di Pulo Candor alla punta di Camboja verso la foce del gran fiume di tal provincia, esprimendo la parola Pulo in lingua malaja un' isola, e restando così la parola propria Candor equivalente a Condur del Polo. Quella poi di Sondur, secondo l'*Ist. Gen. de' viaggi*, sembra essere la Senderfulat, di cui fan motto i due Maomettani presso Renaudot p. 14, e 145, usando gli Arabi la voce Fulat invece di Pulo per indicar un' isola. Mal si appone però il Renaudot, in creder Senderfulat Pulo Candor quantunque siano vicine. Rispetto poi alla provincia di Lochac, che in alcuni testi, come nel Pipiniano, nomasi Bocach, e dicesi discosta dall' isole predette per 500 miglia in luogo di 50, la qual distanza maggiore è appunto la più vera, non puossi non riconoscere nella città di Louvok, una delle principali del regno di Siam sopra il gran fiume, che vi scorre. Nel t. 1 M. Brun opinava, che le anzidette due isole, e questa provincia, spettassero ai contorni di Borneo; ma nel t. 4, e soprattutto nel suo *Atlas complet*, parlando della carta *Empire des Mongols*, scrive, che dietro più maturo studio Lochac *n'est autre chose que Louvok, une des anciennes capitales du royaume de Ciam*. Anche il dirai codesta provincia in terra-ferma, comechè in seguito si sostituisca al no-

100. *Partendosi di Lochac*, così nel cap. 9, *si naviga cinquecento miglia per mezzodì, e si trova un' isola chiamata Pentan, la quale è in un luogo molto selvatico. E tutti i boschi di quell' isola producono arbori odoriferi, e fra la provincia di Lochac, e l' isola di Pentan per miglia sessanta in molti luoghi non si trova acqua, se non per quattro passa alta, e per questo bisogna che li naviganti levino più alto il timone, perchè non hanno acqua, se non da circa quattro passa. E quando s' ha navigato questi sessanta miglia verso scirocco, si va più oltre circa trenta miglia, e si trova un' isola ch' è regno, e chiamasi la città Malajur, e così l' isola Malajur, le cui genti hanno Re e linguaggio per se. La città certamente è nobilissima e grandissima, e si fanno in quella molte mercanzie d' ogni specie, perchè quivi ne sono in abbondanza, nè vi sono altre cose notabili.*

me di provincia quel d' isola, combina colla suaccennata interpretazione; e riceve nuova conferma dal marcarsi il di lei difficile accesso, fuor di cui il Gran Can incontanente avrebbela a se sottomessa: si sa infatti che Coblai tentò ogni via per impadronirsi del vicino Gannau, ma ognor indarno; e si aggiunge, che il regno di Siam è chiuso da due catene di montagne che lo separano dal Pegù all' occaso, e da Laos e Camboja ad oriente. E come mai supporre che il Gran Can ne potesse pur agognar la conquista, se tal paese fosse cotanto rimoto inver mezzodì, mentre gli andò a vuoto e la spedizione contro il Giappone, e quella contro Giava, o Borneo tanto più vicine? Quant' altre isole, e quai perigliosi stretti di mare avrebbe dovuto oltrepassare per giugnere alla detta provincia! Inoltre i prodotti di essa indicati dal Polo pongono fuor d' ogni dubbio la nostra asserzione. Dice infatti, che vi abbondano gli elefanti, non che l' oro, e le porcellane, ossia le piccole conchigliette nominate Cauris, che s' usano assai comunemente in que' luoghi per moneta. Ora ciò tutto è proprio del regno di Siam, in cui singolarmente gli elefanti sono assai rinomati; nulla poi di tutto ciò nei siti discoperti ultimamente al di là dell' equatore, e segnatamente nella Nuova Olanda, ove della specie anzidetta d' animali non v' ha vestigio; per tacere dell' incongruenza, che al da lontano si traessero le porcellane pel commercio, mentre le coste indiane ne offerivano cotanta copia, e tuttodì agevolmente poteansi raccorre. A questo luogo è da notarsi l' inesattezza del testo del *Novus Orbis*, ove in luogo di porcellane, come dicono gli altri testi compreso il Ms Pipiniano, sostituisce: *utuntur incolae pro moneta glebis quibusdam aureis*.

Cotesti indizj ci fan ravvisare nell'isola di Pentan il capo così detto Patani, che appunto in forma d'isola sporge in mare alla costa orientale della penisola di Malacca; tanto più che il B. Odorico le dà il nome di contrada; siccome il regno ed isola di Malajur colla città d'egual nome, è senza meno la penisola anzidetta che comune ha il suo nome colla città capitale, e chiamasi pur Malaya, parola affine, anzi pressochè identica con Malajur del Polo; e potè esser presa per isola, attesa la sua forma che sembra quasi staccata dal continente, avendo in lunghezza 200 leghe, e da 30 in 40 in larghezza. Vi corrisponde eziandio quanto Marco racconta della floridezza della città e del regno; e ciò tanto più dovea esser notato da Marco, mentre alla metà appunto del secol suo fu quella città costrutta, e non tardò a divenire per concorso di commercianti emula di Goa e d'Ormus, come dietro Gentil scrive M. Brun. Era perciò assai naturale che a que' giorni se ne menasse rumore, e quindi la magnificasse anche il Polo. Per altro qui non riscontrasi sbaglio di relativa geografica posizione, come pei luoghi dianzi riferiti; e nemmeno il si trova per alcune isole, che bentosto accenneremo, e principalmente pella interessantissima così detta Giava minore, intorno alla quale impiega otto capi.

101. *Quando si parte dall'isola di Pentan*, così nel c. 10 *e che s'è navigato circa a cento miglia per scirocco, si trova l'isola di Giava minore. Ma non è però così picciola, che non giri circa duemila miglia a torno a torno. E in questa isola sono otto reami, e otto Re. Primamente è da sapere, che quest'isola è posta tanto verso le parti di mezzogiorno, che quivi la stella Tramontana non si può vedere, e M. Marco fu in sei reami di quest'isola, de' quali qui se ne parlerà, lasciando gli altri due che non vide*. Comincia dal regno di Felech, dove osserva che quegli abitanti parte son idolatri, parte maomettani pel frequente conversare che vi fanno i Saraceni. Indi tratta del regno di Basma, dove sono astori distinti, non che elefanti selvaggi, liocorni, e quantità di scimie barbue come l'uomo. *Partendosi da Basma, si trova il regno di*

Samara, il qual è nell'isola sopraddetta, dove M. Marco Polo stette cinque mesi per il tempo contrario, che lo costrinse a starvi a suo malgrado. La Tramontana quivi ancora non si vede, nè si veggono anco le stelle che sono nel carro. Quelle genti adorano gl' Idoli. Hanno Re grande, e potente, e chiamasi per il Gran Can, e così stando detto M. Marco tanto tempo in queste isole, discese in terra con circa duemila uomini in sua compagnia. Poscia parla dei regni di Dragoian, Lambri, e Fanfur, nel qual ultimo accenna trovarsi cert' alberi, da cui si tragge farina, che serve a cibo; e tutti e tre questi regni, come gli anzidetti, secondo l'espressione di Marco, *si chiamano per il Gran Can*. Sembra manifesto, che Marco Polo parli d' un' isola sola, cui dà precisa circonferenza, e generico nome di Giava minore; e quindi non ha luogo quanto scrisse il Ramusio nella *Dichiar. ai Viaggi* di Marco, pigliando gli otto regni spettanti a questa Giava per altrettante isole; molto più che credendo questi il regno di Samara esser l'isola di Sumatra, siccome questa rispetto alle vicine è molto maggiore, questa più presto che alcun' altra avrebbe dovuto dar il nome generico a quel gruppo di regni o d'isole. Nè si sa altronde come abbia potuto ciò scrivere, mentre in una tavola geografica posta al principio del suo volume primo distingue l'isola di Sumatra col suo nome, aggiugnendole pur l'antico di Taprobana, e dà per Giava maggiore la Giava odierna, e pella minore quella di Borneo, errando anche nel delinear la forma di queste due, facendo quella più vasta, e questa meno del vero. Apparisce poi fuor di dubbio non potersi intendere per codest' isola l'odierna Giava minore ossia Bali, perchè troppo picciola in confronto di quanto ne dice il Polo che fuvvi di persona, e vi dimorò cinque mesi. Sarebbe dunque almeno la Giava maggiore d'oggidì? Nol negherei, tanto più che il nome porta di Giava, ed ha i prodotti, e fors' anche la grandezza conformemente alle tracce del Polo. Tuttavia il complesso di questi ed altri rapporti ci fa inclinare a soscrivere più presto a Malte-Brun, il quale giu-

dica tom. 4 pag. 255 corrisponder la Giava minore di Marco a Sumatra (*).

102. Nel cap. 17 si legge, che partendosi da Giava, e dal regno di Lambri a 150 miglia al nord si trovano le isole di Nocueran, e d'Angeman. Quest'ultima conserva pur oggi il nome Andaman, anzi v'è il grande Andaman, e i piccioli Andamani tutti paralleli alla costa occid. della penisola di Malacca al nord appunto di Sumatra, e prima s'incontrano l'isola di

(*) Parlando appunto di Sumatra ei la dice: *vaguement connue de Ptolémee, qui paraît indiquer la pointe d' Achem sous le nom de Jaba-Diu, c' est-à-dire Java Diu ou l' ile de l' Orge. Dans quelques éditions de Ptolémée le nom de Samarade semble être une corruption de celui de Sumatra. Les Arabes la connurent sous les dénominations de Lamery et de Saborma*; e quest' ultima erudizione arabica si ravvisa parimeoti nel viaggio dal B. Odorico, il quale chiama l' odieroa Sumatra *Lamori*, e dice esservi in essa il regno di Sumoltra. Mandeville pur la dice Lamori. Il Polo vi nomina Lamri, e Samara; il quale ultimo nome equivalente a Sumatra passò poi ad indicar tutta l' isola. Lo stesso M. Brun t. 1. p. 450 riflette che i regni di cui fa menzione il Polo, sconosciuti al Barbosa, e al Barros, furono verificati in parte da' viaggiatori del secolo XVIII. Così Felach, o Ferlech porta il' nome di Perlach; e Basman o Bassaman è ancora una contrada assai popolata. Veggasi Marsden *Hist. of Sumatra*, 284; il Dragojan forse è il regno Agragueri, o Aodreguir degli autori portoghesi, Barros *decades de Asia* 111, 114, Diego de Conto, *decades* I. 18. Lambri poi detto Jambli da Barr os che si vide cognito agli Arabi, esiste ancura secoodo il suddetto Marsden. Fanfur, di cni Abulfeda, e Bakovi faono menzione come ricco di canfora, conserva un' oscura esistenza in Campar. A codesti tratti di rassomiglianza onova forza si aggiunge dietro l' esame delle diverse fisiche particolarità di tal Giava minore pienamente conformi a quaoto è proprio di Sumatra, il che nel C. VI si vedrà. Aoche la grandezza di questa adegua a uo dipresso o di troppo non eccede quella assegaata da Marco alla sua Giava minore, cioè di 2000 miglia: conta infatti in lunghezza 376 leghe, ed in larghezza da 20 a 85. Che se a tutti questi riflessi quello pur si unisca di non trovarsi in que' mari altra isola, cui tutte qoeste proprietà coovengano, massime avuto riguardo al complesso delle ragioni diaozi addotte nell' interpretar la Giava maggiore ed altre isole, e paesi non lontani, svanirà di leggieri ogni dubbio anche per questa. Soltanto un cenno astronomico fatto da Marco nella descrizione di questa sua isola potrebbe far non lieve breccia. Dopo aver egli detto che in codest' isola non iscorgesi la stella di tramontana, il che appunto favoreggia la nostra interpretazione per Sumatra, cui l' equatore taglia per mezzo, parlando poscia di uoo de' suoi regni, cioè di qoello di Samara, nota che ivi *non si veg-*

Nicobar, e di Nicavari, una delle quali debb' essere Nomeran. E quanto alla distanza suddetta, non è di molto difettosa; nuovo argomento che la Giava minore non sia sì rimota, cioè a 30° circa australi, il che darebbe un' immensa distanza per venir ad Andaman, ch' è a 12° bor. Dopo Augaman a ponente, e garbino è Ceilan, che gira 2400 miglia, e anticamente ancor più, cioè 3600 miglia, *secondo che si trova ne' Mappamondi de' marinari di que' mari*, ma il vento di tramontana

gono anco le stelle, che sono nel carro. Confesso che una tale indicazione, la qual corrisponde ad una lat. sud niente meno di 30°, ben assai maggiore di quella di Sumatra, la cui parte australe non oltrepassa i 6° circa, mi tenne più fiate in bilico se pella Giava minore pigliar dovessi com' altri fecero altra isola più meridionale anzichè Sumatra. Nè avea intera forza di tranquillarmi il vedere che secondo il testo Soranziano altramente si espone la cosa, donde niun dubbio rimarrebbe per Sumatra, dicendovisi che *partendose de Pasmai*, Basma, *el se trova uno reame chiamato Samatea*, Samara, *che sono questa ixolla sopradita nela qual misier Marco Polo stete* 5 *mesi per el tempo che non lo lassava partire zoe la tramontana*. Poichè infatti un tal testo non è in verun conto da anteporsi agli altri più autorevoli, come nel C. I si conobbe, nemmen in questo peculiar caso può legittimamente preferirsi l' addotta lezione diversa da quella di tutti gli altri testi; e lo stesso pur dicasi pel Ms. di Berlino, in cui giusta l' *Ist. Gen.* si legge che si vede la grand' Orsa, ma non il Polo. E tanto più si rinforzava il mio dubbio dell' aver trovato in Pietro d' Alano, *Conciliator Differ.* 67, ch' egli udì dalla bocca stessa di Marco Polo essere questi arrivato ad un' isola, la quale sebben lasci anonima, pur si raccoglie corrispondere alla sua Giava minore, in cui *vidit Polum antarcticum a terra elevatum quantitate lanceae militis longae in apparentia, et arcticum occultatum*: della qual maniera d' indicar le varie altezze dal polo, anzichè per gradi, si hanno altri esempi in Marco stesso, ed anche dopo di lui, come in Alvise da Cà da Mosto alla metà del secolo XV. Or tra codesti esempi dal nostro viaggiatore addotti, vedremo che a Cumari, ossia Capo Comorino che giace a 8° nord, appariva la stessa nostra polare alta un braccio. Perciò dietro tal base paragonandosi ora nel riferito testo la elevazione del Polo antartico ad una lunga lancia militare, si dovrebbe argomentar da lui indicata una maggior latitudine sud, e quindi non applicabile a Sumatra, la cui punta estrema non eccede 6°. Tuttavolta mi parve, che senza accattar un appiglio qualunque in osservare, che non essendovi stella polare antartica precisamente, così potè Marco prenderne una non lontana da quel polo; siccome che pelle anzidette stelle dal carro ei potè anche intendere quelle dell' Orsa minore disposte in simil foggia: ripieghi tutti di non solido effetto, e facili ad esser contraddetti dal confronto de' varj testi; torni meglio,

ha molto corroso di quest' isola, e s'è perciò minorata di giro. Anche nel l. 3 cap. 23 si torna a parlar di questa, e del suo monte chiamato *Pico d' Adamo*, riportato pur oggigiorno dai Geografi. Il circuito soltanto di codest' isola, qual si determina da Marco, non corrisponde alle migliori moderne misure, quando come si disse altra fiata, ei non abbia altre miglia inteso: tiensi infatti che la sua lunghezza sia di 100 leghe all' incirca, e da 10 a 38 di larghezza. Di tal isola si famosa conosciuta

ed anzi necessario conchiudere, che sia incorsa un' esagerazione, od un equivoco in tanta latitudine, e ciò pella suaccennata decisiva ragione, che le particolarità tutte esibitaci dal Polo intorno codesta sua Giava si affanno mirabilmente con Sumatra, od anche colla odierna Giava maggiore ad essa contigua; e qual che più monta in niun modo converrebbero con la sì distante ed immensa Nuova Olanda, che sola sotto quest' unico aspetto di tanta latitudine si dovrebbe sostituire, coll' assoluta e aperta ripugnanza in ogn' altro rapporto, massima della grandezza, di alcun prodotto, come dell'albero del pane che non vi si trova, M. Brun t. 4, p. 241, a 518, e del frequente accesso de'Maomettani, di cho fa motto il Polo circa la sua Giava minore. Altronde come mai si può conciliare il Polo con se stesso, vale a dire che mentre parlando di questa Giava in genere dice semplicemente che non vi si può scorgere la stella di tramontana, trattando poi d' uno de' suoi regni il ponga sì verso mezzogiorno, che neppur la stella dal carro vi si possan vedere, ossia ad una lat. di 30° al sud? Che se ciò ripugnarebbe per qualunque degli otto regni di detta isola, molto più addiviene per quel di Samara indicato da Marco, il quale anche secondo il Ramusio corrisponde a Sumatra, che giace come si disse sotto l' equatore. Reca quindi maraviglia come nè il Toaldo nei suoi *Saggi di studj veneti*, nè il Marin nel t. 7 della sua *Storia del commercio dei Veneziani*, con alcun altro, abbiano a tanta assurdità atteso, ed abbiano quindi creduto senz' altro, che il Polo nei suoi viaggi sia giunto fino a 30° al di là dell' equatore. Più scusabili furono senza meno que' geografi anteriori, come l' Ortelio, l' Hoodio, il Terrarossa, i quali nel bujo geografico d' allora intorno a que' mari non ancor di proposito esaminati, ammettavano le così dette Terre australi, immaginaria propaggine dell' ancor più assurda terra incognita maridionale, da cui Ipparco, Marino di Tiro, Tolomeo, ed altri diceano esser racchiuso il mare indiano, e in quella collocavano e la Giava minore, ad altri luoghi mentovati dal Polo, come Beach, Malctur, Pentan, appunto come i Paripatetici per render ragione di alcuni fisici effetti a sognate occulte cause facean ricorso. A sempre maggior convincimento, che si debba amendar la troppa latitudine di Samara nella Giava minore, è pregio notare che non solo appresso il Ramusio, ma in altre più antiche Mappe allusive ai viaggi di Marco non si pone codesta isola, anzi nemmen altre al di là delle odierne così dette della Sonda; e tra

dagli antichi sotto il nome di Taprobana, come tra gli altri han dimostrato d'Anville, e Gosselin, comechè alcuni con tal nome abbiano creduto espressa da' vetusti Geografi Sumatra, più cose avremo campo di toccar pure in seguito, massime nel C. VIII.

103. *Partendosi dall' isola di Zeilan*, c. 20, *e navigando verso ponente miglia sessanta, si trova la gran provincia di Malabar, la qual non è isola, ma terra-ferma, e si chiama India maggiore per essere la più nobile, e la più ricca provincia che sia al mondo. Sono in quella quattro Re, ma il principale ch' è capo della provincia, si chiama Senderbandi. Nel suo regno si pescano le perle, cioè che fra Malabar, e l' isola di Zeilan v' è un golfo ovvero seno di mare, dove l' acqua non è più alta di dieci in dodici passa, e in alcuni luoghi due passa, e pescansi in questo modo, che molti mercanti fanno diverse compagnie, ed hanno molte navi, e barche grandi e picciole con ancore per poter sorgere*. Il vedersi qui indicata l' *India maggiore*, risveglia l' idea delle altre due Indie, cioè *mezzana* e *minore*, delle quali come a principio s' è tocco, fa uso il Polo; e poichè questa di-

queste Mappe vi ha pur quella di Fra Mauro, che si vuol in alcune parti ricopiata da una del Polo medesimo. Sebben infatti codesto Cosmografo sembri sbagliare in dir che la Giava minore ha otto regni, ed è circondata da otto isole, qualor si debban intender quelli espressi in queste come poi opinò il Ramusio, pure acconciamente vi osserva, che in codest' isola, cioè nella Giava minore, secondo la testimonianza di quei che frequentavano quel mare vi si vede il polo antartico alto un braccio; la qual altezza combina a dovere collo stretto della Sonda al confine di Sumatra. Finalmente vi concorrono e appieno suffragano ogni nostra asserzione anche il B. Odorico, e il Mandeville, i quali subito dopo il Polo visitarono quei mari, dicendo che all' isola di Lamori, ossia Giava minore di Marco, si comincia a perder di vista la tramontana; e lo stesso pur lice raccogliere dai cenni ben distinti e copiosi atti a far conoscere la lat. di Giava, che ci sono esibiti da Lodovico Bartema nel 1 vol. di Ramusio, e nel *Novus Orbis*. Soltanto potrebbe dirsi ch' ei parla della Giava maggiore d' oggidì: ma nemmen noi assolutamente ricusiamo di ammetterla pella minore di Marco, o forse come assai vicina a Sumatra ambedue insiem le prese.

visione non è la stessa presso tutti i vetusti Geografi, ci riserbiamo di trattarne unitamente più sotto. Bensì dalle riferite espressioni del Polo si raccoglie, ch' egli col nome di Malabar in questo luogo intendeva, non già la costa occidentale dopo il Capo Comorino, come si usa oggidì, ma più presto una parte della costa orientale, come si avvisa il Purchas, cioè il Maavar, o Mahbar, col qual nome designavano vagamente gli Arabi il Coromandel. Secondo d' Herbelot, *Biblioteca Orientale* equivaleva tal nome a tragitto, il che è analogo al golfo annesso di Ceilan, cui appunto corrisponde il breve passaggio accennato dal Polo tra quest' isola e 'l Malabar, il quale perciò apparisce che nel testo era scritto diversamente, cioè Maavar: equivoco assai agevole a introdursi per somiglianza dei vocaboli; e ciò molto più che in alcuni testi, come nel Pipiniano, e nel *Novus Orbis*, leggesi appunto Maabar. Erra poi più di tutti il Ms. Soranzo, il quale niuno di cotai nomi adopera, ma promiscuamente dice Mambut, Meabore, Neabat; e il piccolo testo a stampa ha invece Nachabar, e Moabar. Per opposto nel cap. 27, ove realmente si tratta del Malabar, chiamasi presso il Ramusio con tal nome, e dagli altri tutti con quello di Melibar. Non solo poi risulta, che il Polo non altrimenti sbagliò nel nome di tal regno, ma riesce ancor più interessante quanto ei dice del poco fondo del mare tra Ceilan e Maavar, non che della pesca delle perle in quella costa. Ciò tutto infatti al ver corrisponde, e chiamasi col nome di Pescaria per tal motivo la detta costa famosa anche presso gli antichi, massime Plinio ed Arriano; e rettamente scrive M. Brun tom. 4 pag. 98, che in niun luogo si trova maggior copia di perle, che nel golfo di Manar, che appunto è quello che bagna la costa anzidetta; siccome pur vi fa motto dei bassi fondi del piccol tratto di mare, che separa il Ceilan dalla punta Ramisseram di Marava. Oltracciò Marco, siccome quegli che essendo stato in persona in tal paese probabilmente nel suo ritorno alla patria, se ne mostra assai istrutto, c' insegna ch' era il Malabar, o Maavar signoreggiato da

4 Re, e secondo il testo Pipiniano, e del *Novus Orbis*, da 5, il quale mette per principale quello di Var, ossia Maravvar, che si tace in Ramusio.

104. A codesto primo regno dell' India spetta la città detta dal Polo Cael, della quale parla nel cap. 24., il qual manca nei testi suaccennati latini: *Cael è una nobile e gran città, la qual signoreggia Astiar un di quattro fratelli Re della provincia di Malabar, qual è molto ricco d' oro e gioje, e mantiene il suo paese in gran pace, e li mercanti forestieri vi capitano volentieri per essere da quel Re ben visti, e trattati. Tutte le navi che vengono di ponente, Ormus, Chisti, Adem e di tutta l' Arabia cariche di mercanzie e cavalli, fanno porto in questa città per esser posta in buon luogo per mercadantare.* Cotai caratteri ci fan ravvisare in Cael una città, e porto verso il Coromandel. Nel viaggio di Nicolò Conti si pone Cael verso Malepur, o Meliapour, e si dice che vi si pescano le perle.

105. Passa in seguito ad enunciare alcuni altri regni di quest' India maggiore. Dicesi nel cap. 21, che a tramontana del Malabar dopo 500 miglia giace il regno di Murfili o di Monsul. M. Brun tom. 1 pag. 453 interpreta Murfili per paese dell'avorio; ed anche in lingua francese e spagnuola marfil, o morfil vuol dir avorio, ossia dente d' elefante, e ben si sa che di elefanti abbonda l' India; e poichè aggiunge Marco, che codesto regno abbondava di ricche miniere di diamanti, perciò pretende esser quello di Golconda, dove sono le famose miniere di Colar, e di Mongel-gherri. Forse nominollo il Polo anche Monsul codesto regno per allusione a quanto egli scrive di esso in fine del cap. 21, cioè che vi si fanno i *migliori, e più sottili boccascini*, ossia mussolini, *che si trovino in tutta l' India*. Aggiugne poi, che dal luogo, dove è sepolto S. Tommaso Apostolo, ch' è all' anzidetta costa orientale, ossia da Meliapour presso Madras, andando verso ponente si trova la provincia di Lac, Loac, Lar, ov' ebbero origine i Bramini, che sono sparsi per tutta l' India. L' anzidetto danese geografo si avvisa,

che codesto paese, o regno sia il Guzerat moderno, o il Larica dei Greci, e Laar degli Arabi; e soggiugne esser evidente, che M. Polo non segue alcun ordine nominando le provincie dell' India. Per altro non saprei come possa ciò asserirsi in tal caso, mentre per una parte distintamente ei parla poscia di Guzerat, e per l' altra qui si limita soltanto ad avvertirci che codesta provincia sta all' occidente partendosi dall'anzidetto santuario di S. Tommaso, senza accennarne la distanza, e in certa guisa per un punto di erudizione ne favella in grazia della setta cotanto famigerata dei Bramini, o Bracmani, essendo voce secondo lui, che di colà traesser l' origin sua. Potrebbe per altro sospicare alcuno, che per Laar, anzichè il Guzerat, intender si debba Lahor verso Cachemir, appunto verso le altissime montagne, donde si vuol che traggan le lor sorgenti e l' Indo e 'l Gange, dove la prisca indiana mitologia ponea la sede primitiva de' lor numi, al cui culto erano precipuamente destinati gli anzidetti Bracmani.

106. Il terzo dei regni dell' India maggiore indicati dal Polo è quello di Coulam, ch' ei pone a 500 miglia dall'anzidetta provincia di Malabar o Maavar verso garbino. Egli è evidente, che vi corse errore nel numero delle miglia, dovendosi dir piuttosto 50, onde arrivare da Maavar a Coulan presso il Capo Comorino. Non deesi infatti confondere questo regno di Coulan indicato da Marco, con la città di ugual nome posta nel Malabar all' occaso, anzichè a garbino del regno di Maavar, della quale il P. Paolino nella sua *India Christiana*, e nel suo *Viaggio all' Indie orientali* a lungo favellò. L' ordine stesso della descrizion progressiva dei regni marittimi dell'India, non che le tracce lasciateci da Odoardo Barbosa nel vol. 1 del Ramusio, fan conoscere essere codesto regno al sud-ovest di Maavar, e di Cael, e all' est di Capo Comorino. Ciò pur combina dicendosi dal Polo, che vi frequentavano mercatanti da diverse parti, come dal regno di Mangi, e d' Arabia; e si vede infatti anche colla scorta di Strabone, Arriano, Plinio, e Tolomeo, che assai commercianti erano i porti di quelle coste. Si aggiun-

ga di più, che il Polo vi esalta una maggior bellezza e perfezione negli animali, e ne' vegetabili, e in particolare dei pavoni; e si sa appunto, che nella costa verso il Coromandel questo avea luogo. Parimenti a questo regno di Colam o Coulam riferir deesi quanto nel capo seguente descrive il Polo intorno a Cumari, oggigiorno Capo Comorin: *Cumari è una provincia nell' India, della quale si vede un poco della stella della nostra tramontana, la quale non si può vedere dall' isola della Giava sino a questo luogo, quale andando in mare 30 miglia si vede un cubito di sopra l' acqua. Questa contrada non è molto domestica ma selvatica, e vi sono bestie di diverse maniere.* Ben va, che Marco asserisca, che a Cumari, che tale appunto è in lingua malabarica il nome Comorino, si vegga alcun poco la stella del polo settentrionale, giacchè è desso ad 8° ed 8.' Famoso è poi questo capo o promontorio pelle lustrazioni della Dea Cumari, o Venere Urania, di cui pur fa motto Arriano nel summentovato periplo; non che degli analoghi superstiziosi riti dei Bracmani, o Samanei, ad espiar la qual profanazione S. Francesco Saverio sopra uno de' monti più esposti piantò una chiesa dedicata a Maria.

107. Il quarto regno poi dell' India maggiore, secondo l'enumerazione di Marco, è quello di Dely. Ne scrive nel cap. 26 in tal guisa. *Partendosi dalla provincia di Cumari, e andando verso ponente per trecento miglia si trova il regno di Dely, che ha proprio Re e favella. Non dà tributo ad alcuno. Questa provincia non ha porto, ma un fiume grandissimo, che ha buone bocche... Le navi di Mangi vengono per la estate, e si cargano per ventura in otto giorni, e più tosto che possono si partono, perchè non vi è molto buon stare, per essere la spiaggia tutta di sabbione, e molto pericolosa ancorchè le dette navi portino assai ancore di legno così grandi, che in ogni gran fortuna ritengano le navi. Vi sono leoni, e molte altre bestie feroci, e selvatiche.* A questi tocchi si ravvisa, che il Polo parla del rinomato regno di Dely già residenza de' gran Mogoli, ed ora insieme alla massima parte dei

vastissimi lor dominj soggetto all' impero Indo-Britannico. I testi latini di M. Polo lo chiamano Eli; ed era ben ragionevole, che mentre il Polo parlava dei varj regni situati all'una e all' altra costa dell' India non ommettesse questo, che sebbene fra terra, pur ogn' altro in ampiezza e rapporti moltiplici sorpassava, molto più che d'altra provincia interna, cioè quella di Lar, avea pur fatto menzione. Leggiamo infatti gran cose di questo regno fino da tempi rimoti nel libro di Odoardo Barbosa, e nel Sommario de' regni orientali presso il Ramusio vol. 1; e specialmente quest' ultimo asserisce che il *Re di Dely stava nella terra-ferma, e anticamente era la terra di questo la maggior che si trovasse, ed erano della sua giurisdizione li Rebuti, Cambaja, e parte del regno di Decan, il Re Indo, e di Mindao, e finalmente che si chiamava Re delle Indie*. Le quali cose tutte ci fanno anteporre la suindicata interpretazione che sembra ancor probabile agli autori dell' *Ist. Gen.* anzichè quella di M. Brun tom. 1 p. 54, ove pensa che il Polo parli di un regno di Delly, il cui nome ancor sussiste in quello delle montagne di Delly, o Dilli verso i 12° di lat. A preferir la nostra opinione c' induce eziandio il dirsi formalmente da Marco, che codesto regno non ha verun porto, bensì un grandissimo fiume con larghe bocche atte alle navi, e al commercio, il che in verun conto non si verifica nei contorni dei monti di Delly; bensì pienamente in favor nostro, e un cotal fiume sembra essere il Bramapoutre. Anche il Mappamondo di Fra Mauro segna codesto regno infra terra, e vi delinea una superba città di ugual nome.

108. Dopo aver Marco declinato dal consueto suo giro delle coste coll' internarsi nel regno anzidetto, ritorna poscia al mare, e nel cap. 27 ci parla del Malabar. Al testo del Ramusio, quanto al principio di questo capo fuor di dubbio è da preferirsi il Pipiniano, il qual dice: *post haec pervenitur ad regnum Melibar, quod in India majori est ad occidentalem plagam*, laddove quel di Ramusio porta: *Malabar è un regno grandissimo nell' India maggiore verso ponente, del quale non vo-*

glio restare di dire ancora alcune altre particolarità, colle quali ultime parole forse a bella posta aggiunte con intenzione mal avveduta di legar meglio le materie, è manifesto, che si allude al primo regno malamente denominato Malabar, quasichè ciò che qui si esprime intorno a questo quinto regno dell' India maggiore non sia che un' appendice spettante al primo. Segue poi, che *da questo regno appare la stella della tramontana sopra la terra due braccia. Sono in questo reame e in quello di Guzzerat qual è poco lontano, molti corsari, i quali vanno in mare ogni anno con più di cento navilj, e prendono e rubano le navi de' mercanti che passano per quei luoghi... e sappiate, che se vogliamo parlare di tutte le città de' regni d' India, saria cosa troppo lunga e tediosa. Ma toccheremo solamente quelli, dei quali abbiamo avuto qualche informazione*. L' indizio dell' altezza della stella di tramontana per due braccia combina colla latitudine dell' odierno Malabar, ov' è Calicut; e ciò appunto serve a continuar la serie dei regni marittimi, toccando quello di Malabar l' antecedente di Coulan, o Collan al nord-ovest.

109. Pari esattezza però non si ravvisa ne' regni, che seguono quest' ultimo, e ciò o per difetto di reminiscenza topografica in Marco, o per sovvertimento nelle prime copie, che divenne poi comune a tutte le susseguenti. Infatti dopo il regno di Malabar doveasi porre quello di Canam, poi quel di Cambaja, indi di Guzerat, per usare i nomi del Polo quasi identici cogli odierni di Canara, Cambaja, e Guzerat, e in vece nel cap. 28 parla di quest' ultimo, e nei cap. 29, e 30 degli altri due. Siccome però trattando di Guzerat scrive: *quivi appare la stella tramontana alta sei braccia*, così confrontando una tanta altezza con quella di due sole braccia indicata al Malabar, fa sospicare che il nostro Viaggiatore v' abbia infatti posto frammezzo gli altri due regni di Canara e Cambaja tra il Malabar e il Guzerat, che sono appunto così distanti da produr tanta differenza d' elevazione di polo; ed in tal caso dovrebbesi attribuire piuttosto a sbaglio degli amanuensi, che di sua

memoria in Marco, l'essersi detto nel capo suindicato del Malabar, che codesto regno era poco lontano da quello di Guzerat. Nel cap. 31 noma il regno di Severnat, che M. Brun interpreta per Semenat, la più antica città del Guzerat già florida pel suo esteso commercio. Finalmente nel cap. 32 descrive il decimo regno dell'India maggiore, ch'ei chiama di Chesmacoran. Dice di esso, ch'è un gran regno, abitato da idolatri, ma più di tutto da Saraceni, i quali vivono di mercanzie e d'arti, e vi giungono molti mercatanti per mare e per terra; poi soggiugne: *Questa è l'ultima provincia dell'India maggiore andando verso ponente maestro, perchè partendosi da Malabar quivi finisce. Della quale India maggiore abbiamo parlato solamente delle provincie, e città che sono sopra il mare, perchè a parlare di quelle che sono fra terra saria stata l'opera troppo prolissa*. Di buon grado sottoscriviamo a quanto M. Brun nel luogo citato opina di codesto ultimo regno: *c'est sans doute celle de Mécran en Perse; Marc Paul aura entendu nommer, en arabe, le Raz-Makran, c'est-à-dire, le promontoire de Mécran*. A ciò si aggiunga che realmente a que' giorni quel regno, che ora spetta alla Persia, siccome affatto confinante coll'India, formava parte di questa, come M. de Guignes nel tom. 2 *Notices et extraits* p. 24 scrive: *l'Hind est un grand pays, qui commence à la province de Mékran*. Le ultime parole surriferite poi ci fan conoscere esser egli stato assai istrutto delle provincie e città marittime dell'India, come pur di quelle poste all'interno, comechè forse in poche siavi stato ne' suoi viaggi di mare, specialmente di quelle fra terra, il che per una parte fa onore al di lui zelo e circospezione in apprendere cose al vero conformi, depurando quanto sembrar poteagli esagerato o informe nei varj racconti, e per l'altra rende ragione della parsimonia, forse soverchia, che intorno a sì bella porzione dell'Asia, massime quanto al suo interno, che si riduce ai soli regni di Lar e di Dely, ci tramandò.

110. Non più radendo il continente indiano, ma solcando

verso alcune isole il mare teniam dietro adesso al nostro Duce. Non già che con ciò intendiamo di asserire averle esso visitate di persona, che anzi è mestieri avvertire, che tutto il rimanente di questo libro sembra frutto piuttosto delle curiose di lui investigazioni presso i naviganti di que' mari, da' quali tante preziose interessantissime cognizioni apprese, e a somma ventura della Geografia ci comunicò. Nel cap. 33 cominciando a favellar di codest' isole, dice che *oltre il Chesmacoran* 500 *miglia in alto mare verso mezzodì, vi sono due isole l' una vicinà all' altra trenta miglia. E in una dimorano gli uomini senza femmine, e si chiama Isola Mascolina, nell' altra stanno le femmine senza gli uomini, e si chiama Isola Femminina*. Forse son queste il Leyebalus degli Arabi presso il Renaudot pag. 139. Nel planisfero del Sanudo sembrano essere notate coi nomi di Nebila, e Asizia verso l' India; in Fra Mauro sono dette Nebila, e Mangla, e sono al nord di Madagascar. Pare che sieno le isole Amibi, e Myricia di Tolomeo interpretate da Gosselin, *Recherches* tom. 1 p. 178 pelle isole Fratello, e Sorella non lontane da Dioscoride o Socotera; tanto più che nel Ms. Soranzo dicesi quest'ultima distante da quelle, non già per 500 miglia come col testo Ramusiano or ora vedremo, ma bensì 40. Scorgesi poi che di queste isole singolarmente ei parlò dietro le tracce volgari di que' luoghi e di que' tempi sì fecondi di romanzesche idee; ed è singolare, che anche al principio del sec. XV simili cose vi si narrassero, anzi quanto alla sostanza si verificassero, leggendosi nel viaggio di Nicolò Conti nel vol. 1 del Ramusio ch' egli fu non solo in Socotera, ma in queste due isole altresì, dalle quali partitosi per mare, in capo di 5 giornate giunse ad Aden porto famoso alla punta sud-ovest dell'Arabia, e narra che *in fronte di Socotera non più di cinque miglia lontano vi sono due isole e distanti l'una dall'altra trenta miglia, in una delle quali abitano solamente uomini, nell' altra donne; alcuna volta vanno gli uomini all' isola delle donne, e similmente le donne a quella degli uomini, e sono stretti e necessitati avanti che compino tre mesi di partirsi*,

e ciascuno tornare alla sua isola perchè contraffacendo e stando più del tempo determinato, la disposizione del cielo e dell' aere gli fa morire immediate. Ciò tutto poi conferma l'anzidetta interpretazione delle due isole Fratello, e Sorella. Per altro veggasi il de Guignes nel tom. 2 *Notices et extraits des Mss.*, ove di queste finzioni degli Arabi, da cui bevve il Polo, e gli altri, con senno favella. Dopo quest' isole 500 miglia, e 40 secondo il Ms. Soranzo, a mezzodì evvi l' isola di Socotera, Scoria nel Ms. suddetto, e nei testi latini, della qual pur si parla a p. 113 e 172 dal Renaudot, e corrisponde alla Dioscoride degli antichi; ma è fuor di sito come pur le altre due secondo le tracce di 500 miglia, e della plaga ognor a mezzodì, partendo da Chesmacoran, laonde si scorge che in ciò fu ingannato il Polo dalle relazioni avute, trovandosi essa isola colle due anzidette presso il capo Guardafui al sud-ovest di Macran, al qual sito la colloca pur Fra Mauro.

111. Ma passiamo da questo bujo o barlume a una maggior luce, che il Polo ci offre intorno ad isole e regioni comechè più rimote, e meno allor conosciute. Nel cap. 35 ci espone a diffuso la grand' isola di Magastar o Madagascar o Madecasse, o di S. Lorenzo; e così scrive: *Partendosi dall' isola di Socotera, e navigando verso mezzodì, e garbino per mille miglia si trova la grand' isola di Magastar, qual è delle maggiori, e più ricche che siano al mondo. Il circuito di quest' isola è di tremila miglia. Gli abitatori sono Saraceni, ed osservano la legge di Maometto. Hanno quattro Siechi, che vuol dire in nostra lingua vecchi, che hanno il dominio dell' isola, e quella governano. Vivono questi popoli di mercanzie, ed arti, e sopra l' altre vendono infinita quantità di denti di elefanti, per la moltitudine grande, che vi nasce di detti animali. Prendono anco lupi cervieri, leoni, leonze, ed infiniti altri animali, come cervi, caprioli, daini, e molte cacciagioni di diverse bestie, ed uccelli diversi da' nostri, e vanno a quest' isola molte navi di diverse provincie, con mercanzie di varie sorti, con panni d' oro, di seta, e con sete di*

diverse maniere, e quelle vendono ovvero barattano co' mercatanti dell' isola, e caricano poi delle mercanzie dell' isola, e sempre fanno gran profitto, e guadagno. Non si naviga ad altre isole verso mezzodì, le quali sono in gran moltitudine, se non a questa ed a quella di Zenzibar, perchè il mare corre con grandissima velocità verso mezzodì, di sorte che non potriano ritornare più a dietro, e le navi che vanno da Malabar a quest' isola fanno il viaggio in venti, ovvero venticinque giorni. Ma nel ritorno penano da tre mesi, tanta è la correntia dell' acque che di continuo caricano verso mezzogiorno. Altre particolarità specialmente intorno a certa sorte di uccelli si ommettono di presente, riserbandoci di dirne qualche cenno altrove. A bella posta poi questa principal parte del testo si riferì, onde apparisca in un colla varietà la precisione di tante nozioni a codest' isola appartenenti, se si eccettui quanto olezza di stravagante intorno codesti uccelli, che il Polo non vide già, perchè non vi fu a Madagascar, nè alle altre parti all' ovest di Ormus, ma lo apprese dagli Arabi; siccome può forse spiacere, e dovrà quindi attribuirsi a simile impura fonte quanto qui si legge degli elefanti, ed altre fiere, che secondo i moderni viaggiatori non si trovano in tal isola (*).

(*) Si sa qual incertezza regna ancora se i geografi vetusti n'avessero contezza, pretendendo alcuni che sia indicata nella Ménuthias di Tolomeo, al che contraddicono alcuni altri, come può vedersi presso il Cellario *Notit. Orbis ant* Gosselin, e Malte Brun pigliano la Menuthias pell' isola di Magadosso, o Magadasho a 2° lat. nord, avvegnachè Tolomeo la supponga più al sud. Kant nella sua *Geografia fisica*, vol. 3, p. 494 si propone di provare, *che le notizie a noi lasciate su Taprobana, dopo averle esaminate esattamente, non s' accordano con nessun' altra isola, che con Madagascar*, e con molta erudizione sostiene il non agevole nuovo aringo. Altri perfino, dietro una falsa puntuazione di Plinio l. 6, c. 36, credono che col nome di Cerne egli abbia indicato il Madagascar, del quale equivoco fa cenno il medesimo Gosselin, *Recherches* tom. 1, p. 80. Venendo a tempi meno remoti, trovasi essa marcata anche nel Mappamondo del Sanudo col titolo d' *Insula Piperis*, alludendo cioè al molto pepe che vi si trova di forma allungata, che nomasi Cardamomo, e Malaghetta oggigiorno dalla costa di quest' ultimo nome in Africa presso il Capo delle Palme, ove tal prodotto abbonda. Si legga il P. La-

112. Dopo l'isola di Magastar ossia Madagascar dice il Polo, cap. 36, che si trova quella di Zenzibar, la quale gli fu detto volger 2000 miglia. I suoi abitanti sono idolatri, hanno favella particolare, nè son tributarj ad alcuno. Grosso e propor-

bat, ed altri che dell' isola anzidetta hanno scritto. Fra Mauro la chiama Mahal, del qual oome riotracciai l'origioe oell' illustrare il di lui Mappamondo. Ora poi mi piace d' aggiognere, che forse questo deriva dal trovarsi negli Arabi geografi antichi, como Edrisi, tra le isole più rimote del mar Indiano una denominata Malai, la quale comechè in oiuo modo vi si dica appartener all' Africa, e sospetti M. Brun t. 1, p. 379, che dessa sia la peoisola di Malacca, pure perchè Edrisi la mette presso una gran terra, la qual all' occaso è onita alla eosta del Zingio, o Zanguebar Africano, così dar si potrebbe che dietro codeste idee a' tempi di Fra Maoro si credesse qoell' isola equivalente al Madagascar, e ciò tanto più che nel Mappamoudo di questo la si dipinge appunto verso uua gran terra legata col Zanguebar, ed esprimente dietro i migliori lumi da codesto cosmografo ricevuti, la punta estrema dell' Africa. Anche oggigioroo con simil nome, ossia con quello di Iles Mahées si marcano alcune isole verso 5° lat. sud presso *les Amirantes*, come nell' *Atlas complet* di M. Brun. Gosselin però, *Recherches* tom. 1, p. 124 conghiettora che Malai possa esser Zeila. Arriaoo nella sua Navigazione del mar rosso 800 stadj, al di là dell' Avalite dopo il golfo Arabico colloca Malao, sito di molto commercio. Che che interpretar si voglia, certo egli è che fin da rimoti tempi gli Arabi cooosceva oo codesta isola di Madagascar, come apparisce dall' opera di Massudi intitolata *le praterie d' oro*, e *le miniere di pietre preziose*, scritta nel secolo X°I, e della quale offre uo estratto M. de Guignes t. 1. *Noticés*, ove si parla di Sofala, dove approdavano i vascelli di Oman, e di Siraf, e ad uoo o due giorni di navigazione dal vicino paese dei Ziogi, evvi secondo lui un' isola abitata da Musulmani deoominata Phambalu, la quale come opioa il de Guignes e come asserisce M. Bruo tom. 1 pag. 368, è appunto il Madagascar, dove anche secondo Marco eranvi i Maomettani; anzi secondo questo la somiglianza dei nomi di Phambalu con Phebol dato da Aristotele ad uoa grand' isola del mar Iodiano, fa sospettare, che questi pur abbia coooscciuto il Madagascar, ed abbialo così iodicato. Secoodo Coort de Gebelio, i Fenicj vi aveano delle coloote per agevolar il commercio fioo a Cadice. Per altro è mestieri il confessare, che pria del Polo soltaoto un barlume per così dir se ne avea, e come francamente scrive M. d' Anville, il primo a renderla conta davvero anche col suo nome poscia comooemente ricevuto di Magastar ossia Madagascar fu il nostro Marco. Nè dee tacersi, che nella versione di F. Pipino, e nel testo del *Novus Orbis*, parlandosi di codest' isola meglio da essi denomioata Madaigascar, si aggiugne che il grao commercio dei denti di elefante non solo si fa in es-

zionato è il lor corpo, e sono assai forti, e robusti, e gran mangiatori. Sono neri, e con capegli sì crespi, che appena con l' acqua si ponno distendere; hanno la bocca molto grande e il naso elevato in su, le orecchie grandi, gli occhi gon-

sa, ma *et in alia insula, quae Cuzibet vocatur*. Qual sia quest' altra isola, nol saprei: quando non fosse una delle vicine. È poi sommamente apprezzabile il cenno, che ne porge il nostro Marco intorno al vario corso del mare a quelle parti, combinando perfettamente con i rinomati mussoni o correnti di vento, *les Corrientes* secondo il Barros, e altri, che regnano infatti nel mar Indiano, e a quella plaga particolarmente. Se ne veggano i Viaggiatori più accreditati, non che quanto ne dice M. Brun *Précis* t. 2 pag. 349, e 395; Kant *Geogr. fis.*, il quale anzi crede che Madagascar, siccome pur Ceilan, Sumatra, e Giava possano con certezza annoverarsi fra quell' isole, *le quali furono staccate dal continente per la violenza delle correnti di acqua*, tom. 3 pag. 148. Ma ancor più pregevole ciò riesce per quanto vi si aggiugne d' altre isole più rimote, il che sempre più confermava allora, che il mar molto più in là s' inoltrasse, e quindi costeggiar si potesse l' Africa vicina: argomento non lieve da sospettarne fin d' allora la possibile circonnavigazione, come meglio la preannunziarono i primi Viaggiatori Portoghesi al veder, che le coste di quel gran Continente alla Guinea piegavano moltissimo ad oriente. Si sa che anche Aristotele, Strabone, Plinio, Eratostene, Arriano, Macrobio, e alcuni altri tra gli antichi ammettevano tutta la terra circondata dal mare, comechè meno estesa la supponessero sì a settentrione, che a mezzodì. È celebre il racconto di Erodoto IV. 42 del viaggio di que' Feniej, che per ordine di Neco re d' Egitto partiti dal golfo Arabico in tre anni ritornarone in Egitto, passando pelle colonne di Ercole; il qual viaggio ammesso da Pluche, Huet, Larcher, Knefs, ed altri, vien rigettato come favoloso da Erodoto stesso, da Gosselin, Mannert, Malte Brun, come può vedersi in quest' ultimo, t. 1 pag. 68. Nè meno conto è il tentativo di Endosso di Cizico a' tempi di Tolomeo Evergete, e di Cleopatra di girar attorno l' Africa, come dietro Possidonio narra Strabone, il quale però non vi presta fede, e il si riferisce pure con qualche differenza da Cornelio Nipote presso Pomponio Mela, non che da Plinio, e Marciano, ed oggigiorno il si difende contro Gosselin da M. Brun pag. 162. Molto fu scritto eziandio sulle antiche navigazioni attorno l' Africa per opera dei Feniej; nè vi mancano Autori, che pretendono essere stato in America il famoso Ophir, cui approdavano le navi di Salomone salpando da Asiongabar nel seno Arabico; del che tra gli altri in quanto ai Feniej si vegga M. Court de Gebelin *Mond primitif*, e Knefs, anaidetto, e pelle altre navigazioni Aria Montano, Postel, Becano, Huezio. Comunque sia però, che non è nostro scopo, nè desio di por falce in questa messe, a pien meriggio apparisce che le indicate correnti ed isole più lontane sì

fi e spaventevoli, e le mani fuor di misura grosse. Vi nascono infiniti elefanti, dei denti de' quali si fa gran mercanzia cambiandoli con altri generi recativi da molte navi. Sono valorosi in guerra, e per non aver cavalli combattono sopra elefanti, e cammelli. Nel tom. 2 *Notices* pag. 395 l'Arabo Bakori dipinge in simil guisa il Zingio, rappresentandolo esteso per due mesi di viaggio con abitanti negri ed arsi dal sole, col naso schiacciato, colle labbra, e mani grosse, soliti a montar su buoi, invece di elefanti, e cammelli, in occasion di guerra per mancanza di cavalli; e aggiunge parimenti la moltitudine di elefanti, non che il commercio d'avorio, ch' è il più stimato. Nè dee far breccia alcuna il veder che Marco ponga Zenzibar dopo Madagascar, e 'l dica isola. Non è nuovo infatti che a quei giorni si usasse il nome d' isola anche per alcuni siti del continente, di confini cioè non appien conosciuti: se ne vide un esempio in Marco stesso nella così detta isola Malajur, la qual si conobbe corrispondere alla penisola di Malacca; e la stessa grandezza di 200 miglia indicata dal Polo, abbastanza supplisce per dover intendere il Zanguebar, non essendovi a quelle parti altronde verun' altra isola, cui questo e gli altri suespressi caratteri possano appartenere. Andrebbe errato infatti chi con tal nome credesse adombrata la piccola isola Zenzibar a 7.° lat. sud; siccome tutto combina a farci ravvisare il Zanguebar di estensione però diversa dall' odierna, e corrispondente al Zingio antico, col qal nome s'intendea la parte più australe dell'Africa,

francamente asserite dal Polo distruggevano l' invalsa opinione dietro Ipparco, Tolomeo, e Marino di Tiro, che il mar indiano non comunicasse col grand' Oceano; e se molta gloria meritossi Fra Mauro in aver colla sua Mappa, ove cita le autorità degli scrittori antichi summentovati, e le conferma con esempi anche de' giorni suoi, cioè d' un giro attorno l' Africa del 1420, e vi delinea eziandio la nave che lo eseguì, per avere incoraggiati i Portoghesi ad effettuar il giro dell' Africa nel fine del secolo XV, con pari diritto anzi maggiore tributar deesi ogni laude a M. Polo, il quale due secoli innanzi la prima face apportatrice di sì bel giorno ci allumò. Veggasi il C. ult;

come apparisce anche dal l. 2 di Cosma Indicopleuste; i cui abitatori furon detti Zingi, e da essi diramati anche nell'India, secondo ne dice Herbelot *Bibl. Orient.* vennero i Zingari così chiamati dagli Italiani, ed Egizj, o Boemi presso altri; del che pur si vegga quanto con profusa erudizione a' nostri giorni dettò Adelung che li vuol oriondi indiani. E in tal guisa svanisce pur l'altro obbietto del vedersi cioè nominato il Zanguebar da Marco dopo Madagascar, sebbene altronde dalle di lui parole non appaja, che questo sia al sud di questa, mentre dice soltanto, che partendosi da questa si arriva a quello. Nomasi nella carta del Sanudo *Zinc et ideo Zinziber.* Secondo Fra Mauro Chancibar è l'isola, e Xengibar il prossimo continente.

113. Nel cap. 37 altre rare nozioni ci si offrono spettanti al numero assai copioso dell'isole sparse in quel mare, non che alla generale divisione dell'India, già promessa fin dal principio di questo libro. Così si esprime Marco: *Ancor ch' abbi scritto delle provincie dell' India, non ho però scritto se non delle più famose e principali, ed il simile ho fatto dell' isole, le quali sono in tanta moltitudine ch' alcuno non lo potria credere, perchè come ho inteso da marinari, e gran piloti di quelle regioni, e come ho veduto per scrittura da quelli ch' hanno compassato quel mare d' India, se ne ritrovano da dodicimila e settecento fra le abitate e deserte. E detta India maggiore comincia da Malabar fino al regno di Chesmacoran, nella quale sono tredici regni grandissimi. E noi n' abbiamo nominati dieci; e l' India minore comincia da Ziambi fino al Mufili, nella quale sono otto regni, eccettuando quelli dell' isole che sono in gran quantità.* Primieramente quanto al numero suindicato delle isole è pregio riflettere, che le sole Maldive si dicono 12000, sebbene nella maggior parte attesa la lor picciolezza non siano abitate; ed illustrando Fra Mauro rilevai che esso pure dietro la testimonianza de' naviganti in que' mari le dice 12000 alla testa delle quali pone l'isola Diviamoal, forse Male ch'è la primaria di esse. Anche Tolomeo l. 7 c. 4 verso Teprobana dice esservi gran moltitudine d'isole credute essere 1378. Passan-

do poi alla triplice distinzione dell' India da esso marcata, niuno ignora a quante varietà sia stata soggetta in ogni tempo codesta non men bella, che ricca parte dell'Asia in riguardo alle sue divisioni (*). Quanto al nostro Marco, e ai limiti delle tre Indie assegnati da esso, egli è chiaro che col nome di *India prima* ch' egli stende dal regno di Chesmacoram o Mekram fino al Malabar, o Maavar, abbraccia tutto l'anzidetto Indostan; e dicendo che l' *India minore* corrisponde al paese tra Ziambi ossia Champa, e Murfili o Golconda, allude pienamente a tutta la regione di là del Gange. Si vide poi, che appunto dieci tra i tredici regni dell' India maggiore nella surriferita sua narrazione descrisse, cioè quelli di Maavar, Murfili, Coulan, Deli, Malabar, Canan, Cambaja, Guzerat, Servenath, e Chesmacoran. Bensì discorda da altri antichi Scrittori il nostro

(*) Senza risalir ai tempi di Strabone, di Plinio, di Mela, di Tolomeo, appo i quali poco più che delle di lei coste marittime all' occaso e al mezzodì lice di ritrovare, nel risorgimento della Geografia la suaccennata divisione di tre Indie fu ammessa, aggiungendone cioè altre due, una a levante, a ponente l'altra alla vera India ognor considerata in quel gran tratto di terra posto tra i fiumi celebratissimi Indo e Gange, la quale dal primo di questi chiamato in lingua samscrit, Sindh, o Hind indicante color blù, fu detta da'Persiani, e da altri in seguito Sindhostan, o Hindustan, la cui parte più australe suolsi pur denominare Decan. Le successive scoperte infatti, le quali singolarmente inverso l' oriente al di là del Gange si son fatte, diedero occasione a denominar que' nuovi paesi col titolo stesso dell'India vicina, aggiungendovi però a particolar sua divisa il titolo di *terza*, come ne dice Marco, ed inferiore secondo il Sanudo, il quale nel suo Mappamondo scrive *India inferior Johannis presbiteri* alla parte asiatica al di là dell' *India magna* all'oriente, dando poi il nome d'*India parva quae et Aethiopia* alla parte occidentale dell' India, compresa pur una porzion della Persia. Il B. Odorico assegna al Mangi, o Cina meridionale il nome d' *India superiore*. Anche il Mandaville distingue tre Indie, cioè alta e maggiore caldissima, mezzana temperata, minore frigidissima. Fra Mauro poi serbando al par degli altri il titolo di preminenza alla vera India, da lui detta *prima*, ne altera la topografia, segnando l' Indo e Gange all' est di essa; e ciò per avere innestato recenti ad antiche nozioni non ancor depurate. Dà quindi il nome d' *India seconda* ai paesi posti secondo lui tra l'Indo, e il Gange, ma in fatto tra il Gange e il Mecon o fiume di Camboja, e al di là scrive *India terza*. È poi pregio marcare a questo luogo, che il Cosmografo Camaldolese questa *India terza*, la qual com-

Polo ponendo la seconda divisione dell'India non già nell'Asia, ma nell'Africa, e precisamente nell'Abissinia. Dice infatti nel capo susseguente: *Abascia è una gran provincia, e si chiama India mezzana ovvero seconda*. Tal nome poi di Abassia è proveniente dall' Arabo Habaschan, donde se ne formò la voce Abissinia per quella regione al sud-ovest del Seno Arabico. Anticamente nomavasi pur Etiopia; anzi gli Abissini medesimi chiaman con quest' ultimo nome, ossia d' Etiopia il lor paese anche a' dì nostri. Quì poi cade in acconcio il riflettere, che forse il Polo rese promiscuo il nome d' India anche a questa parte d'Africa, perchè parimenti la parola Etiopia non solo pell'Africa, ma per l'India eziandio si adoperò. Vuolsi che tal denominazione d' Etiopia in origine greca abbia servito ad indicare tutti i popoli di color bruno, e opportunamente agli abitanti di codeste regioni il si adattò; e n'abbiamo esempj presso gli scrittori antichi sì sacri che profani, di promiscuo uso cioè della parola Etiopia, donde l'altro pur ne provenne di quello d'India; e per attestazione di M. Herbelot *Bibl. Orient.* in grazia del color nero degli abitanti chiamasi da' Greci l'Abassia non solo col nome d'Etiopia, ma con quello d' India eziandio; ed i Persiani perciò appellano i Zingi d' Africa, ossia i negri

prende come si vede la Cochinchina, ed altri paesi posti all' oriente di Mien, e di Siam, o dell'odierno Impero dei Birmani, l' appella pure *India Cin*, la qual denominazione combina con quella d' Indo-Cina oggidì proposta da M. Brun tom. 4 pag. 169, amando meglio che in tal guisa più ragionevole sien designati i paesi orientali oltre il Gange, anzichè coi nomi *d' India esteriore*, o di *penisola di là dal Gange*, come usarono parecchi finora: così non è questa la prima volta, che anche in geografia il bel detto Oraziano si avvera: *Multa renascentur quae jam cecidere*. Anche Nicolò Conti nel suo viaggio nel secolo stesso di Fra Mauro divide l'India in tre simili parti, la prima dalla Persia al fiume Indo, la seconda da questo al Gange, la terza oltre questo fiume; e di questa ultima dice, ch'è la più ricca, e più simile a noi nella civilizzazione. Il Barbosa ha poi qualche differenza nei confini di queste stesse tre parti. Tra le tavole aggiunte da Jacopo Gastaldi al Tolomeo edito in Venezia nel 1547 in 8. avvene una intitolata India Tercera; col qual nome, che in una spiegazione si dice usitato dai Portoghesi, si contiene il regno di Bengala, del Pegu, ed altre regioni ed isole indiane al sud-est.

di quella costa Siah-Hindu, o Indiani neri. De Guignes *Notices* tom. 1 pag. 15. Parecchie nozioni ci somministra il Polo intorno questa parte d'Africa, che compie la costa orientale da esso pur esibitaci compreso l' antecedente Zanguebar; anzi viemeglio in questa si diffonde, abbracciando oltre li prodotti del suolo, ed i costumi degli abitanti, alcune tracce storiche e religiose lor appartenenti; ma fia meglio rimettere ai rispettivi lor luoghi cotai argomenti nei capi susseguenti.

114. Terminata così la descrizione della costa africana, c' invita Marco ad udirlo in ciò che della costa meridionale dell' Arabia ei raccolse. Nel cap. 39 comincia a parlare della città e provincia di Aden, indicandoci il dovizioso suo commercio, i tesori del suo Soldano, non che alcune preziose notizie intorno alla via, che a que' giorni facean le merci per passare in Alessandria, donde poscia venivano a noi. Parla in seguito di Escier, ovvero Adsier discosta 40 miglia da Aden a scirocco, con porto mercantile; ov' è gran caldo, e vi abbonda l' incenso, e il pesce. Altri 20 miglia a scirocco, è Dulfar, Dhofar con porto; indi Calaiti nel golfo Calatu o Galh dopo la punta di Razalfat lontano 500 miglia a scirocco e soggetto al Melich o Principe d' Ormus. Nel cap. 43 dice ancora alcun motto di quest' isola della quale già parlò nel l. 1. Indi passa alle regioni boreali in questo stesso capo, e due susseguenti, che sono gli ultimi del terzo libro, e della storia tutta de' suoi viaggi. Già questi ultimi pezzi gli abbiamo riferiti altrove a luogo più acconcio per esibire a colpo d' occhio il quadro affatto originale a que' giorni intorno al settentrione asiatico. Trovasi in questa guisa più dicevole il chiuder quest' ultima parte de' viaggi, e racconti suoi con quanto ha relazione all' argomento che si propose, di versare cioè sulle cose all' India spettanti: e ciò tanto più che meglio in tal guisa si conosce quanto estesi pur furono i marittimi di lui viaggi, de' quali fu il compimento quello del suo ritorno dal Catajo inver la sua patria, il qual sembra formar per così dire il midollo di questo terzo suo libro, dove avvedutamente, e con vero vantaggio della rinascente geo-

grafia, oltre le cose da se vedute, aggiunger gli piacque tante altre interessantissime notizie da Nochieri probabilmente Arabi di que' mari, e dalle lor carte analoghe da lui apprese, siccome in più luoghi vedemmo ch' egli stesso lo afferma.

115. Poichè anche in questo terzo suo libro il nostro Marco non ci lasciò una ordinata progressiva indicazione de'viaggi suoi, così oltremodo difficile, e dirò anzi impossibile diverrebbe il voler determinare tutte le diverse marittime vie in vario tempo da esso intraprese ed eseguite nei mari cinese ed indiano, delle quali in più luoghi di quest'ultimo libro, e nel principio del primo fa ricordanza. E ciò vie più dacchè non ci ponno servire di scorta le Mappe antiche, giacchè niuna linea itineraria presentano fuor del continente, laddove il terzo libro di Marco considerato in questo capo versa tutto sui di lui viaggi di mare; e altronde le Mappe stesse non arrivano all' ovest se non a Guzerate, e Marco costeggiò pur la Persia fino ad Ormus come pare. Ai soli suoi scritti adunque si ricorra; e giusta il metodo nel fine dei due precedenti capi tenuto si procuri di esibir alla meglio il quadro, se non di tutti i suoi viaggi di mare nel lungo suo soggiorno alla Corte del Gran Can, almeno di quell' ultimo da lui fatto nel ritorno alla patria allorchè con 14 navi accompagnò la destinata sposa al Re Argon in Persia. Da Zaiton adunque, o Changcheufu, ei salpò in questo suo viaggio marittimo, e come al n. 35 colle stesse sue parole si vide, dopo tre mesi di navigazione giunse all'isola di Giava, che sembra la da lui detta maggiore, ossia Borneo. Indi sciogliendo in 18 mesi di viaggio, compreso il ritardo di suo sbarco nel Maavar, o Coromandel, di cui fa motto nel l. 3 cap. 20, e forse anche di un altro a Ceilan, radendo poscia le coste del Malabar, e del restante dell' India, approdò in Persia. Sembra poi che lo sbarco siasi effettuato ad Ormus, porto il più frequentato, e il più opportuno per recarsi alla Corte del Re Argon, ossia di Chiacato che allor vi tenea le redini del governo. In tal guisa con mirabile combinazione si scorge essere ritornato pella via di mare al punto stesso dove fu dianzi, e dove fece capo

per così dire del lunghissimo, e sommamente malagevole suo cammino di terra nel recarsi al Gran Can. Dal paese poi di Chiacato, o Persia, seguendo la via terrestre giunse fino a Trebisonda, ed indi per quella di mare rivide la patria. Dietro a ciò si espresse nella nostra tavola il viaggio di mare del nostro Marco, scostandoci in qualche parte da quanto segnò Malte-Brun nella sua carta intitolata *Empire des Mongols* nel suo *Atlas*. Abbiam veduto infatti al n. 89 che il porto di Zaitum dovette essere nel Fokien, anzichè nel Quantong, com' egli opina. Non veggiamo parimenti con qual fondamento dopo essere stato all' isola di Giava maggiore si faccia retrocedere al nord-ovest al paese di Locach verso Siam per farlo poscia tornare al sud, e visitar la Giava minore ossia Sumatra, indi a Bengala, mentre non se ne trova alcun indizio in Marco, il qual pur dice d' essere stato nel Maavar, e accenna il geloso accesso a Locach; e altronde sembra che non avrebbe mancato di dir alcun motto delle celebri bocche del Gange, non che del vicino regno d'Orixa, siccome il veggiamo sollecito a parlar d' altri regni marittimi dell'Indostan a questa medesima plaga orientale, nella qual egli annovera quello di Murfili ossia Golconda, cogli altri in seguito anche dell' altra costa fino a Mekran da lui detto Chesmacoran; la qual serie progressiva di regni appunto ci avverte, ch' egli li costeggiò; e quindi par più naturale che dopo la Giava siasi avviato al Coromandel, e forse Ceilan, e poscia ognor a vista di terra sia giunto finalmente ad Ormus. Che se a fronte di non lievi e assai plausibili studj del danese geografo in riguardo alla scabrosa intelligenza delle vie tenute da Marco, ci accadde di trovar qualche motivo di discordar da esso lui; che non dovrà dirsi intorno ad altri, che con minor apparato di erudizione, e con minor impegno si avvisarono di cotai viaggi aver discoperta la via? Non torneremo a mostrare quanto lungi dal vero sia questa delineata nel Mappamondo inciso a Firenze, e premesso a l' *Atlas* di M. de la Sage; nè ripeteremo quanto già si disse dell'esagerato cammino attribuito al Polo dal Terrarossa, dal Toaldo, e da

qualch' altro, dietro all' asserzioni de' quali converrebbe stender cotal viaggio e in luoghi dov' esso non fu, e in luoghi eziandio che non esistono, come della lor Giava minore si osservò. Bensì torna opportuno richiamar a memoria quanto altrove e massime nel C. II si asserì, vale a dire, che se si considerino generalmente i viaggi dei Poli sì di terra che di mare, forse niun altro nemmen de' posteriori può loro stare a paro, principalmente per que' di terra, e molto più avuto riguardo alla singolarità dell' impresa, e a que' giorni di bujo geografico, e di mille altre difficoltà e fisiche e morali; per il che anche oggigiorno colla più alta ammirazione son riguardati tai viaggi sì grandi in se stessi e sì fecondi di conseguenze, tanto pei nuovi lumi da essi somministratici intorno l' oriente, quanto pelle scoperte luminosissime cui serviron di face.

CAPO SESTO

STORIA NATURALE O GEOGRAFIA FISICA.

116. Esaminati finora i viaggi dei Poli nella loro sorprendente estensione sì di terra, che di mare, donde tanto incremento allo stato della Geografia del medio evo ne emerse, osserviamoli ora sotto l'aspetto di quelle moltiplici fisiche particolarità, che con tutto senno vi si trovano ad ogni tratto indicate, e da cui un quadro assai vasto e interessante di Storia naturale, od anzi di Geografia fisica a compimento opportuno dell'antecedente trattazion ne risulta. Bello infatti, e del tutto singolare egli è il vedere, come anche in tal argomento il nostro Marco abbia di nuovi copiosissimi lumi arricchito l'Europa, talchè può dirsi in certa guisa il Plinio dell'età sua; tanto più che non già in isterili ripetizioni di questo, e del suo compendiatore Solino, che forse neppur lesse, ei si trattiene, come fecero que' pochi che in Italia aggiunsero un pò d'aura vitale a cotali studj a quei dì, come acconciamente riflette il ch. Bossi nella sua Nota 19 alla *Vita ed al Pontificato di Leone X* del Roscoe a pag. 243 del vol. IX; ma con peculiar suo genio osservatore ad ogni ramo per così dire del triplice regno di natura attentamente si rivolse, e nuovi tesori in quelle dianzi sconosciute regioni anche in ciò ci dischiuse. E tanto ei ne dice infatti, che chi volesse raccorre quanto in ogni capo trovasi sparso, non breve trattato formar potrebbe di zoologia, ornitologia, botanica, orittologia ed altro, onde recare ad un tempo e stupore e diletto vivissimo. Tanto appunto avea intrapreso il sullodato Bossi, il quale ai tanti saggi di sua erudizione moltiplice questo pure aggiunse di illustrare cioè i varj oggetti d'Istoria naturale espressi nei libri di M. Polo; dopo aver dato prove di suo valore anche in tali materie in alcune sue Memorie parte pubblicate, e parte

lette all' I. R. Istituto. E qui m' è assai dolce come pur doveroso il render conta la gentilezza da esso praticatami, di esibirmi cioè spontaneamente il Ms. di quanto avea egli in tale argomento sovra M. Polo preparato, appena gli giunse l' avviso della stampa di questo mio lavoro su tal Viaggiatore. Lieto quindi pell' inopinato acquisto di merce sì doviziosa, giacchè mi giunse a momento opportuno, mi diedi tosto a fregiarne il capo presente cui spetta, or sostituendo in esso, or aggiungendo tra le amplissime preziose notizie comunicatemi quanto all' uopo mi parve più acconcio, colla gelosa indicazione e fedel trascrizione di quanto a sì illustre cooperatore appartiene. Dissi che alcune cose soltanto tra le molte ch' ei mi fornì ho trascelte, e ciò per seguire e l' andamento, e la proporzione degli altri capi di questo mio scritto, per il che debbo anche avvertire, che lungi dal marcar le cose più ovvie, e ben agevoli a supporsi nelle consuete produzioni, e fenomeni secondo i varj climi, il che ci obbligherebbe a ricopiar molto del testo ad ogni passo in cotai argomenti occupato, si piglierà soltanto dalle varie regioni che sull' orme dei viaggi di Polo di nuovo percorreremo ciò che più degno d' osservazione s' incontrerà per via, esibendo così anche un saggio di Geografia fisica.

117. Movendo adunque coll'ordine della sua storia, nel cap. 4 ove parla dell'Armenia maggiore, fa cenno di bagni termali eccellenti, d' una miniera d'argento a Paipurt, delle nevi perpetue sul monte così detto dell'Arca di Noè; nonchè d' una fonte abbondantissima d'olio, non atto però a cibi. Di questa precisamente scrive, che trovasi ai confini della Zorzania o Georgia, e da essa *nasce oglio in tanta quantità, che molti cammelli vi si potrebbono cargare, e non è buono da mangiare, ma da ungere gli uomini, e gli animali per la rogna, e per molte infirmità, e anco per bruciare*. Tutto questo poi perfettamente combina con quanto scrisse Josafat Barbaro nel suo *Viaggio in Persia* come Ambasciatore di Venezia nel 1471. Anche i naturalisti fanno motto di tal fonte presso il Caspio, ed altro non è che un bitume detto da essi *nafta*, od anche *pe-*

troleo, derivato dalla distillazione dei carboni fossili mercè i fuochi sotterranei. Nella Georgia poi descrive il lago Geluchalet, dove fra l'anno non appajono pesci fuorchè nella Quaresima. Il Ramusio nella sua *Dichiar.* premessa a M. Polo riferisce, che anche Abulfeda fa motto di codesto fenomeno, e chiama tal lago Argis, e il pesce tarichio; e ciò stesso vien confermato da Pietro Gillio, che vi fu sul luogo, e opina che quel lago sia la *Martiana palus* di Strabone, e aggiugne che di quel pesce seccato se ne fa largo commercio. Trattando della Persia vi marca i famosi cavalli, asini, cammelli, oggetti tutti di ricco prezzo. Nel regno poi di Chermain, o Kerman esalta le pietre turchesi, che vi si scavano, delle quali pur favella M. Brun nella vicina provincia del Corassan, *Précis* tom. 3 p. 261, non che l'acciajo, e andanico, di cui si fanno superbi arnesi militari. Rettamente osserva il Bossi nel suo sullodato e a me trasmesso Ms. che le turchesi null'altro sono che denti fossili di diversi animali colorati di azzurro, o di verde mercè di ossidi metallici, e massime del rame; così pure che le migliori turchesi, dette orientali, o di Rocca vecchia, del più bell'azzurro, vengono dalla Persia, dove appunto le pone Marco Polo. Non però sembra abbastanza solida la di lui conghiettura circa l'andanico, ch'ei crede equivalente a rame giallo, od ottone, giacchè il Ramusio nel luogo citato ragionando di questo andanico, dietro la relazione di parecchi Persiani da lui interrogati, dice essere *una sorte di ferro ovver d'azzale tanto eccellente, e prezioso, e stato sempre di tanta stima in tutte quelle parti, che quando uno alli tempi antichi poteva avere uno specchio, ovvero una spada d'andanico li teneva non più come una spada, o come uno specchio, ma come molto cara gioja*. Vi sono pure distinti falconi, ed altri uccelli, e una specie di buoi bianchi, e gibbosi. Ad Ormus sulla state dall'ora di terza a mezzodì spira un vento sì caldo, che la gente avvien che si tuffi nell'acqua. È questo il vento così detto Samum, o Samiel, sommamente micidiale, che suole spirare dai 15 di giugno ai 15 di agosto nel Seno persico, alla cui boc-

ca appunto giace Ormus. È desso infuocato, e pregno di elettricità, e chi non si ripara ne resta morto in breve tempo, e il cadavere tosto si annerisce e putrefà. Nel cap. 16 dopo aver parlato delle navi, che si fanno in quell'isola, soggiunge che quelle genti negre, e maomettane *seminano il frumento, orzo, ed altre biade nel mese di novembre, e le raccolgono il mese di marzo, e così hanno tutti i loro frutti degli altri mesi nel detto mese, eccetto i datoli che si raccogliono nel mese di maggio, dei quali si fa vino con molte altre spezie mescolatevi, il qual è molto buono, e se gli uomini che non vi sono assuefatti beono di quello, subito patiscono flusso, ma risanati quel vino molto gli giova, e ingrassali*. Non usano *i nostri cibi, perchè se mangiassero pan di frumento, e carni, subito s' infermerebbono, ma mangiano datoli, e pesci salati, cioè pesci toni, e cipolle, e altre simili cose, che si confanno alla sanità loro. In quella terra non si trova erba che duri sopra la terra, salvo che ne' luoghi acquosi, e questo pel troppo caldo che disecca ogni cosa*. Tornando poi a discorrere della provincia di Chermain nomina il pane amaro, che vi si fa, attese le acque salse che vi regnano, non che i bagni caldi, ed un fiume d'acqua dolce, che scorre sotterra. A Cobinam poi pone di nuovo l'andanico, e aggiugne che vi si fa la tuzia, *la qual è buona all'egritudine degli occhi, e lo spodio in questo modo: tolgono la terra d'una vena, ch'è buona a quest' effetto, e la mettono in una fornace ardente, e sopra la fornace sono poste graticcie di ferro molto spesse, e il fumo, e l'umor che ne viene, ascendendo si attacca alle graticcie, e raffreddato s' indurisce, e questa è tucia, e il resto di quella terra, che rimane nel fuoco, cioè il grosso che resta arso, è lo spodio* (*). Di tutte queste cose fa cenno pur M. Brun, p. 258, e altrove, come

(*) Osserva il Bossi: = Non posso però ommettere una osservazione importantissima, ed è che Marco Polo ha benissimo conosciuto il metodo, o come dicono i nostri chimici, il processo di fabbricare la tuzia, o la *cadmia* delle fornaci, la quale preparare non si poteva se non coll' ocra di zinco, o sia la ca-

pur degli eccellenti poponi del Corassan, di cui parla il Polo a Sapurgan vicino al Corassan medesimo, che si fanno seccare, e tagliati in pezzetti si portano altrove con grande smercio.

118. A Taican, cap. 23, rammenta i monti di sale, *alcuni de' quali sono d' un sale bianco e durissimo, e li circostanti per trenta giornate ne vengono a torre, perchè egli è il miglior, che sia in tutto il mondo, ma è tanto duro, che non se ne può torre, se non rompendolo con pali di ferro, e ve n' è in tanta copia, che tutto il mondo si potria fornire*. A Scassem poi parla de' porci spinosi che lanciano le loro spine contro i cacciatori, e i cani, e sono istrici; a Balaxian, o Badaksan delle pietre preziose dette balasci di singolar grandezza, e valore, le quali si cavano da un monte denominato Sicinam, *nel qual il Re fa far caverne simili a quelle dove si cava l' argento, e l' oro, e a questo modo trovano queste pietre, nè alcun altro, salvo che'l Re può farne cavare sotto pena della vita*. Aggiunge altresì che *si trovano similmente monti, nelli quali vi è la vena delle pietre, delle quali si fa l' azzurro, il migliore, che si trovi al mondo; e vene, che producono argento, rame, e piombo in grandissima quan-*

lamina, o colla miniara di rame, e qnindi ne esce nna nuova conferma di quello che io aveva già datto ralativamante all'*andanico*. Dica adunque il veneto Viaggiatore, che il paese posto intorno alla città di Cobinan possiede molte miniere, dalla quali gli abitanti scavano una tarra, (e questa è probabilmente la calamina, o giallamina), la quale mettendosi in una accesa fornace, se ne riceve il vapore, che ascende attraverso un graticcio di farro, dove agglutinandosi quel vapore si forma la tuzia. Infatti non si usava altro matodo, allorchè quella preparazione era in voga, e raccoglievasi la tuzia nella parta superiore del forno, dove formava una crosta dura compatta, che si staccava in pezzi simili alle scorze dagli alberi, ma duri, e sonori. Secondo Serapione questo processo dovrebb' essere una invenzione degli Arabi; ed io osservo cha Marco Polo dopo di avere descritto questo ramo d' industria degli abitanti di Cobinan, soggiugne, cha tutti erano seguaci di Maometto. Vanta Marco Polo la tuzia, come eccellente rimedio oftalmico, a come tala era in credito nai passati tempi anche in Europa. La conseguanza però, che dedurre si deve dal fatto in questo luogo rifarito, è l' esistenza di un altro minarala in quelle regioni, cioè dello zinco, sebbena Marco Polo non l' abbia espressamente nominato. ═

tità. È provincia certamente fredda. Ivi ancora nascono buoni cavalli, che sono buoni corridori, e hanno l'unghie dei piedi così dure, che non hanno bisogno di portar ferri. Vi nasce frumento, ed orzo senza scorza. Vi si fa l'olio, non di ulivo, ma di noci, e di susimano, o sesamo, *il quale è simile alle semenze di lino, ma quelle del susimano son bianche, e l'olio è migliore, e più saporito di qualunque altro.* Nel C. III. si vide inoltre che l'aria sovra questi altissimi monti è così sana, che dalle febbri, ed altri malori guarisce, come attesta d'averne fatto utilissima prova lo stesso M. Polo; anzi a questo proposito merita particolar attenzione quanto questi accenna nel c. 28, vale a dire, che nelle altissime montagne di Pamer verso quelle di Beloro, *per l'asprezza del freddo il fuoco non è così chiaro, come negli altri luoghi, nè si può ben con quello cuocere cosa alcuna.* Malte-Brun *Précis de la Géogr.* tom. 1 rettamente osserva il pregio di questo cenno di Marco, che prevenne di tanto i moderni, come *de Luc., Recherches sur les modif. de l'Atmosphère* nel marcare, che il fuoco in aria più rarefatta vi brucia meno. Quanto poi ai surriferiti prodotti minerali, e segnatamente delle pietre donde si tragge il bell'azzurro, detto anche oltre mare, son desse i lapislazzuli; anzi nel *Novus Orbis* si legge: *lazulum, de quo fit azurum optimum.*

119. Nel c. 27 dice che a Chesmur presso il mar d'India gli abitanti son bruni, e nel c. 31 che a Carcan gli uomini per lo più hanno le gambe grosse, ed un gran gozzo, attribuendone la cagione alla qualità dell'acqua, che beono. Poscia favellando di Peim, e Ciarcian, dice esservi de' fiumi ricchi di pietre dure, singolarmente diaspri, e calcedonj, del che si vegga quanto al C. IV si notò (*); siccome pur descrive in seguito

(*) Il Bossi a questo proposito scrive: = Converrebbe qui consultar le mie Note (*a*) e (*d*) aggiunte alle *osservazioni sul sacro Catino di Genova*, pag. 197, e 198, 203, e seg. Si vedrebbe in quelle Note stabilito che sotto il nome di diaspro si è confusa spesse volte dagli Europei la giada, pietra durissima, che non può lavorarsi se non colla polvere di diamante; e che questa giada, che

la sterilità spaventosa, e la diversità d'acqua or salsa or dolce del gran deserto ch'ei noma di Lop, ossia Cobi. A Succuir, c. 38, esalta il rabarbaro perfettissimo. Il Ramusio nell'altrove citata sua *Dichiarazione* premessa a M. Polo, a lungo intorno a tal pianta si trattiene dietro verbali informazioni ottenute dal viaggiatore persiano Chaggi Memet, che a' giorni suoi era stato appunto a Succuir, ed offre eziandio incisa la figura di essa. Anche Petit de la Croix nella sua Istoria di Gengis-Can l. 4 cap. 12 parlando di Succuir ne fa menzione. Trattando poi di Chinchintalas nel Ms. Soranzo, il qual paese soltanto di nome si scorge nel cap. 40 del Ramusio, si legge che vi abbonda l'acciajo, l'andanico, e l'asbesto, od amianto. Ivi il si chiama *sal marida*, o maritato, e vi si racconta come se ne formano lavori tessuti, e che il Gran Can col mezzo di Nicolò e Matteo Polo, mandò in regalo al Papa una tovaglia fatta con questo, sulla quale a lettere d'oro era scritto: *Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam*. Anche il Ms. Pipiniano, il testo di Basilea, e il libretto delle meraviglie di M. Polo, parlano di tal materia, e lavori di cui fu istrutto Marco da un turco di nome Curcifar, non però di quest'ultima

è probabilmente il diaspro di Marco Polo, siccome vien messo in chiaro assai meglio nel viaggio di Nieuoff, potrebbe essere la celebre pietra di ju, o jo-chè, prezinsissima io tutto l'Oriente stimatissima dagli Imperadori della Cioa, del Mogol, e del Tibet, ed oggetto delle uoiversali ricerche in quelle regioni. Io ho anche mostrato in quella Note che il oome di ju-chè non ad una sola pietra coovenir poteva per l diversi caratteri a qoella assegnati dai viaggiatori, a che forse talvolta erasi sotto il nome di ju-chè indicato anche lo spato adamantino, che a noi oggigiorno si reca dalla Cina sotto il nome più comooe, e forse più esatto di corindone adamantioo. Siccome tanto la giada verdastra della Cina, quanto il corindone adamantino, di varj colori, ma più soveote verdiccio, potevano al tempo di Marco Polo essere pigliati per diaspri, e confusi sotto quel nome; la indicazione che egli ne dà di pietre assai preziose, che si iocettavaoo per portarsi al Catai, mi induce a credere, che l diaspri, e forse i calcedonj di Marco Polo, trovati oei fiumi di Peim, e di Ciarciao, dove si è trovato ne' tempi posteriori il corindone adamantino, costituissero la famosa pietra ju-chè, sulla quale ha scritto il sign. Hager nel suo *Panteon cinese*, sebbene io non mi sia sempre trovato del di lui avviso. =

particolarità che i Poli abbian portato una simil tovaglia a Roma, nè ch' essa offrisse in oro le riferite lettere latine. Anzi v' ha motivo non lieve da sospettar un arbitrio in codesta ultima parte, come nel C. II opportunamente si osservò. È famoso l' asbesto dei monti Uralici della Siberia, da cui non doveva esser lontano Chinchintalas, e come ne insegna M. Brun, tom. 3 p. 336, vi fu chi propose di farne tanta carta, quanta bastasse per tutte le cancellerie della Russia.

120. Trattando poi de' paesi verso la tramontana, già si vide nel C. III, ch' ei parla dei grifalchi, dei falconi, non che dei cani atti a tirare, ossia delle renne, degli orsi bianchi e grandissimi, dei zibellini, arcolini, sorci di faraone o martori, varri o vaj, volpi nere, ed altri scojattoli, come pur degli abitanti di grande statura, e color pallido. Ciò tutto si riconosce esser esatto dietro le relazioni de' più accreditati viaggiatori; ed anche il sunnominato Kant ne porge analoghi cenni parlando della Russia asiatica, dove nota che al di là di 60.° gradi di lat. cessa la terra d' esser fruttifera, e coltivata, e vi abbondano oltre modo i rengiferi, ossia *renes*, o cani da tiro mentovati dal Polo, non che i cavalli, de' quali parimenti Marco favella nel cap. 44 del 3 suo libro, e fa pur motto della moltitudine degli animali domestici, e selvaggi, i quali in qualche guisa compensano la sterilità, e il gelo di quelle regioni inospitali, traendosene da questi eziandio eccellenti pelicce. Torna poi opportuno il notare a questo luogo, che fu letta una memoria dal Bossi nell' I. R. Istituto di Milano, in cui si fece a mostrare, che quegli animali rammentati da Plinio co' nomi di machlis, achlis, e cervo tarando, non altro sono che l' alce, e non il cervo lapponico, come opinavano Buffon e Sonnini; e confrontando varie etimologie, pensa che dalla parola tarando sia venuta quella di rangifero summentovato, impropriamente usata oggidì per dinotare il cervo da tiro di quelle regioni boreali. Generalmente i cani, che a 4, 6, 8 si attaccano dai Russi e Cosacchi sotto piccole vetture, son della spezie dei così detti pumer, ma grandi, e robusti, cui serve di nutritura

anche il pesce. Quanto alle summentovate volpi nere, che sono di gran prezzo, si veggano i più recenti viaggiatori, massime Bittings che fu tradotto dal Bossi. E tornando al Tangut che confina col Tibet, Marco vi parla nella provincia di Singui, cap. 50, di certi *buoi selvatichi, i quali sono della grandezza quasi degli elefanti, e bellissimi da vedere, però che sono bianchi e neri. I loro peli sono in ciascuna parte del corpo bassi, eccetto che sopra le spalle, che sono lunghi tre palmi, qual pelo ovvero lana è sottilissima e bianca, e più sottile e bianca che non è la seta, e M. Marco ne portò a Venezia come cosa mirabile.* Sono questi buoi della specie dei *boeufs grognants*, di cui favella dietro i Naturalisti anche M. Brun tom. 2, p. 535. Kant a pag. 234 parlando delle particolarità del Tibet, descrive questo bue in modo assai conforme al Polo, fuor della grandezza. Nulladimeno segue a dire in una Nota alcun motto, che sembra potersi conciliare anche questa. Anche Cosma Indicopleuste nella sua *Topogr. Christ.* lib. II ci porge la descrizione di codesto bue selvaggio conforme al Polo. Nè soltanto de' buoi selvaggi favella Marco nel cap. testè indicato, ma vi fa pur cenno del muschio, dicendo, che *in questa contrada si trova il più nobile e fino muschio, che sia nel mondo, ed è una bestia piccola come una gazella, cioè della grandezza d' una capra. Ma la sua forma è tale. Ha i peli a similitudine di cervo molto grossi, li piedi e la coda a modo d'una gazella, non ha corna come la gazella. Ha quattro denti cioè due dalla parte di sopra, e due dalla parte di sotto lunghi ben tre dita e sottili, bianchi come avorio, e due ascendono in su, e due discendono in giù, ed è bello da vedere. Nasce a questa bestia quando la luna è piena nell' umbilico sotto il ventre un' apostema di sangue, e i cacciatori nel tondo della luna escono fuori a prender di detti animali, e tagliano questa apostema come la pelle e la seccano al sole, e questo è il più fino muschio che si sappi, e la carne del detto animale è molto buona da mangiare, e pigliasene in gran quantità, e M. Marco ne portò a Vene-*

sia la testa, *ed i piedi di detto animale secchi*. In non dissimil guisa ne parlò già il sullodato Cosma. Veggasi pur Renaudot *Anciennes Relations*, Barbosa, Martini, Pallas tomo 4, Malte-Brun tomo 3, e Kant a pagina 234. Lo stesso dicesi dal Turner nella sua ambasceria al Tibet capitolo 10. Ricorda pure il Polo nella provincia stessa di Singui certi *fagiani il doppio maggiori de' nostri*, *ma sono alquanto minori de' pavoni*, *ed hanno le penne della coda lunghe otto o dieci palmi*. Marca la proprietà di quelle genti d'aver il naso picciolo, capelli neri, e senza barba; qualità in gran parte comuni ai Cinesi, con cui questa parte di Tartaria confina. Anzi avvi opinione che i Cinesi, e i Tartari, i Mogoli, e qualche altro popolo di quelle regioni limitrofe siano d'uno stesso ceppo, e ciò pella rassomiglianza delle fattezze principalmente nel capo, del che si vegga il Pinkerton, Walkenaer, M. Brun, ed altri. Nel Tenduc più verso levante, cap. 52, memora il Polo le pietre donde formasi l'azzurro, non che una ricca miniera d'argento. Parlando poi delle caccie di delizia del Gran Can a Cianganor, tra i molti e svariati uccelli nomina cinque belle sorta di grue, cioè nere, altre con penne bianche ed occhi dorati, capo rosso, e nero, altre simili alle nostre, altre picciole con penne rosse, e azzurre, ed altre grigie con capo rosso, e nero, e grandi. Si vede che Marco ha confuso insieme varie sorta d'uccelli d'indole somiglianti alle grue, come le cicogne, gl'ibi, od anche potè l'arte aver supplito per tai colori, giacchè servivano esse di delizia nel parco del Gran Can. Soggiunge tosto, che presso questa città e nella non lontana di Xandu avvi gran quantità d'uccelli d'ogni genere, come cervi, daini, caprioli, girifalchi, falconi, cavalli bianchissimi con industria eziandio mantenuti onde servire a sollazzo del Gran Can, le cui solenni cacciagioni vedremo nel Cap. IX, ed anche oggigiorno è costume dell'Imperator cinese di dilettarsi in tal guisa nei superbi suoi parchi verso la Tartaria; ed è ben noto, che il suolo cinese abbonda di superbi uccelli, come scrive anche Kant, p. 354, e specialmente è assai gaja la così detta gallina dorata o fagiano capelluto a tre colori, di cui si consulti il Sonnini nella *Stor. nat.* di Buffon.

121. Nel lib. 2, ove della Cina coi nomi di Catajo, e di Mangi, non che del Tibet, e di alcune meridionali provincie il Polo ragiona, cominciando dal Catajo, anzi da Cambalu, cap. 14, accenna che il Gran Can ha molti leopardi, e lupi cervieri usati alla caccia, e molti leoni maggiori di quelli di Babilonia, varie gati, forse con arte, avvezzi a star con un cagnolino in gabbia, e aquile grandi atte a prender lupi, volpi, caprioli, e daini. Tra le cose poi del Catajo più degne di osservazione ci dice, cap. 23, che la maggior parte di quella gente anzichè di vino si serve d'una bevanda di riso di cui altrove dirassi; *e per tutta la provincia del Catajo si trova una specie di pietre nere, le quali si cavano da' monti a modo di vena, ch'ardono, e abbruciano come carboni*. Nel cap. 28 parlando della città di Gouza osserva che vi si trovano *vigne e campi lavorati, e di qui si porta il vino nella provincia del Catajo perchè in quella non ve ne nasce. Vi sono anche molti alberi mori, che con la foglia sua gli abitanti fanno di gran seta*. Di questa gran copia di gelsi alimento de' bachi fa pur parola nelle seguenti città di Tainfu, Pianfu, Quenzanfu; nè v' ha chi ignori esser questo uno de' maggiori e più rinomati prodotti della Cina, di cui in altro luogo avrem agio di favellare. A queste stesse città e provincie ed altre non poche dappoi mentovate nel Catajo assegna con tutta aggiustatezza gran frequenza di giardini, e d' ogni maniera d'utili prodotti. Verso poi il Mangi pone assai leoni, ed orsi, del che fa pur motto oggidì Malte-Brun tom. 2 pag. 537. Il Tibet secondo il Polo offre parimenti leoni, ed altre belve, e per ischivare i pericoli di notte principalmente i viandanti usano appiccar fuoco a certe canne grandissime, che presso i fiumi di quell' inospito paese allignano, ed allo scoppiettìo crepitante restano spaventate le fiere, e fuggono. Quanto a codeste gran canne, abbastanza è noto il bambu, che divien grosso perfino come un albero, e cresce lungo i fiumi e le paludi, ed anche sui monti; ma forse non si saprebbe menar buono ciò che risguarda i leoni, e altre belve, mercè che il freddo clima, attesa l' enorme altezza delle catene dei

monti, non permette che vi annidino: tuttavolta anche nell'*Alphab. Tibet.* del Giorgi si parla di cotai fiere in quell'aspra regione. E chi sa, che Marco abbia confuso il culto religioso dei Tibetani verso il leone, che tengono espresso in ogni lor tempio, e luogo sacro, colla supposta reale di lui esistenza? Rettamente osserva che vi abbondano le bestie da muschio in lingua tibetana dette gudderi, e da per tutto se ne sente l'odore, e appunto riesce lor adatto quel freddo alpestre. Vi son cani grandi come asini atti a pigliar ogni sorta d'animali; son famosi quelli del limitrofo Indostan, de'quali pur se ne presentarono al grande Alessandro; massime buoi selvatici, feroci e grandissimi, detti beiamini, e son dessi naturalmente i boeufs grognants detti jak. L'oro di pajola, come ancor si è tocco, ritrovasi nei fiumi del Tibet, e vi son pure varie spezie le quali però non recansi ne' nostri paesi. A ponente del Tibet a Caidu v'è un gran lago salso in cui sono moltissime perle bianche, ma non rotonde; ed in un monte si cavano pietre turchesi. *In questa provincia nascono ancora molti garofani, e l'arbore che li produce è piccolo, ed ha li rami, e foglie a nome di lauro, ma alquanto più lunghe, e strette. Produce li fiori bianchi e piccoli, come sono i garofani, e quando son maturi son negri, e foschi. Vi nasce il zenzaro, e la cannella in abbondanza, e molte altre spezie delle quali non è portato quantità alcuna in queste parti.* Nel grande fiume Brius evvi assai copia d'oro di pajola. Ciò tutto si conferma da Malte-Brun tom. 3 p. 569, e 70; e quanto all'oro di pajola, o in pagliette, ch'è il più puro, è degna d'esser letta una Memoria del ch. Bossi inserita negli *Atti dell'Accad. R. di Torino*.

122. Nella provincia di Carazan, cap. 40, abbonda l'oro ne'fiumi, e in miniera ne'monti. Vi nascono pur serpenti lunghi circa 10 passi aventi presso il capo due picciole gambe con tre unghie a modo di leone, ed occhi assai grandi, e lucenti. Di giorno stanno nelle caverne, e di notte escono, e mangiano leoni, lupi, e altre bestie, che possono sorprendere. Si piglia-

no, anzi s' ammazzano cotai serpenti piantando punte frequenti di ferro nell' arena nascoste, mercè le quali mentre strisciasi il serpente resta ferito e muore; tosto se ne cava il fiele utilissimo a varj rimedj, massime pel morso de' cani arrabbiati. Poichè tal provincia di Carazan giace verso l' India, trovasi molto al ver conforme quanto di sì grandi serpenti vi nota il Polo. Niuno ignora infatti che in quelle regioni se ne trovano assai e di smisurati. Per tacer d'altre testimonianze si legga Arriano. Aggiunge il Polo, che colà pur se ne vendono le carni, e si mangiano, e sono assai saporite. Bensì non si saprebbe ritrovar serpente bipede di tal grandezza; e altronde il massimo tra i serpenti denominato boa, o boa strictor, la cui lunghezza arriva fino a 40 piedi, e si trova massime verso la torrida zona, e serve anche di cibo all' uomo, non ha veruna gamba. Nel *Novus Orbis* si dice solo che alcuni non han piedi davanti ma delle unghie. Chi sa che le grandi scaglie, le quali ne coprono il capo simile a quel di un mastino, non abbian porto origine a tal ciarla d'ugne, e quindi ancor di piedi? Vegganai i Naturalisti Plinio, Jonston, Linneo, Sonnini, Lacepede. Non è poi strano se intorno tal rettile sì enorme e spaventoso si esagerò alcun poco nella descrizione fattane al Polo, e da esso a noi riferita, mentre nemmeno i testè accennati diligentissimi scrittori son pienamente concordi circa il boa, e le diverse sue spezie, che assai poco son conosciute. In quelle contrade vi nascono cavalli grandi, che si vendono nell'India, ma vi si cava un osso dalla coda, perchè par cosa brutta, che un cavallo mentre corre giri quella. Verso il regno di Mien, cap. 43, in mezzo a deserti e a boschi regnano elefanti, alicorni, ed altre bestie selvagge. Torna opportuno il notare, che col nome di alicorni s' intende dal Polo il rinoceronte, il qual si sa che trovasi non meno in Africa che in Asia, e segnatamente al sud-ovest della Cina, cioè nelle provincie di Yunnan, e Quansi, appunto verso il luogo indicato da Marco, dove pur si sa che regnano gli elefanti ed altre bestie silvestri da esso mentovate. Bensì come in seguito cadrà a taglio di nota-

re parlando della di lui Giava minore o Sumatra, si troveranno forti indizj dell'esistenza d'altra specie di cotai bestie, e probabilmente conforme all'opinion degli antichi, i quali per alicorno o liocorno pigliavano un animale quadrupede molto minore, e più agile del rinoceronte, siccome si vedrà. Nel cap. 45, dove si tratta di Bengala, si marca che v'ha de' buoi di grandezza quasi come elefanti, ma non così grossi, e che vi nasce assai spigo, galanga, zenzero, zucchero, e molte altre spezierie. Al cap. 49 trattandosi di Cintigui verso levante si nota: *in questa provincia v'è tanta quantità di leoni che niun ardisce dormir la notte fuor della città per timor di detti leoni, e quelli che navigano per il fiume non si metteriano a dormire con loro navigli presso alle ripe; perchè si sono trovati i leoni gettarsi all'acqua e nuotar alli navigli, e tirar per forza fuori gli uomini, ma sorgono nel mezzo del fiume ch'è molto largo, e così sono sicuri. Si ritrovano ancora in detta provincia i maggiori e più feroci cani, che si possano dire, e sono di tant'animo e possanza, che un uomo con due cani ammazza un leone*. Anche presso i Naturalisti si parla della caccia del leone per opera di cani grandi, robusti, e ammaestrati. Giova poi osservare con Malte-Brun tom. 3 p. 514: *le lion selon Duhalde, et Trigault, est étranger à la Chine, mais l'animal figuré par Neuhaf sous le nom de tigre semble être le lion sans crinière, connu des anciens, décrit par Oppien, et que M. Olivier a vu sur les rives de l'Euphrate. Marc Paul vit des lions dans le Foukien; il y en eut à la cour de Kublai Khan*. Ciò poi serva generalmente per ogni altra fiata, che il Polo accenni i leoni nella Cina.

123. Tornando poi al Catajo, a Cianglu osserva, cap. 50, che in questa città e distretto fanno grandissima quantità di sale, estraendolo da una sorte di terra salmastra, come nel C. X si vedrà. Codesto artifizio del sale combina con quanto si legge in Malte-Brun. Nota pure il Polo, che *nascono in questa contrada persiche molto buone, e saporite, e di tanta grandez-*

za, che pesano due libbre l' una alla sottile. A Quinsai, cap. 69, fa parola di molto zucchero; ad Uguiu, cap. 73, di canne grosse quattro palmi, e lunghe quindici passi. È noto, che non solo nel Tibet, come si vide, ma pur nell' India, e nella Cina abbondano grandissime canne dette bambù, od anche canne d' India, le quali acconciamente qui si ricordano da Marco. Nella provincia di Conca, cap. 75, vi sono leoni e gengiovo, come pur un'erba simile al zafferano sì nell'odore che nel colore. A Quelinfu intese Marco esservi certe galline, che in luogo di penne hanno peli neri come le gatte. Malte-Brun tom. 3 p. 537 riportando tal cosa dice: *ce sont les poules dites de soie;* ne parla pure Kant tom. 3 p. 334 col nome *phasianus gallus lanatus*: colà pure regnano i leoni. Ad Unguem, c. 77, v' ha molta seta con gran *copia di zucchero che si manda alla città di Cambalu per la Corte del Gran Can;* accennando anche il modo di ridurlo, del che nel C. X diremo. Anche a Cangiu presso il mar cinese abbonda lo zucchero; e nel cap. ultimo del l. 2 della sì famosa porcellana fa motto a Tingui. In mezzo però a tante, e sì svariate particolarità di tutti i regni della natura marcate diligentemente dal Polo, parlando della Cina, riesce invero di sorpresa che non abbia mentovato i sì curiosi alberi del sego, della cera, della vernice, del sapone, e spezialmente l' arbusto del the, che tanto vi abbonda. Ma non è questa l' unica cosa, che non sa capirsi come abbiala ommessa, mentre neppur della gran muraglia ci porge indizio, e quindi molto meno è da meravigliarsi, che o siagli sfuggito, o abbia negletto di nominare tal pianta. Nè varrebbe per avventura il dire col P. Trigault, e con Guglielmo Pison, che l' uso del the non sia molto antico, mercè che il Renaudot p. 222 fa vedere, che ne' viaggi da se illustrati di due Maomettani nel sec. IX avvene aperto indizio sotto l'equivalente nome di cha, specificandone eziandio l' uso e 'l vantaggio. Pure al Bossi sembra vederlo indicato il the nel cap. 22 del l. 3, dove parlando del regno di Lar dice: = che quegli abitanti sono assai moderati nel mangiare, che fanno frequenti abluzioni, e che nel cibo, o

dopo il cibo, si servono di una certa erba, che moltissimo giova alla digestione, e che il Muller ha intitolato addirittura *erba digestiva*. Quale sarebbe quest' erba ottima per la digestione, se non il the? Per questo ne fecero sempre gran conto gli orientali, per questo fu detta digestiva per eccellenza, per questo fu ammessa nell'uso frequentissimo degli occidentali, che divennero per questo mezzo tributarj dell' oriente. =

124. Il terzo libro soprattutto lussureggia in oggetti preziosi di tutti i tre regni della natura, siccome quello che versa sulle isole del mar cinese, e indiano, e sul continente dell'India, nonchè sulle coste orientali dell'Africa. Nel cap. 2 destinato per l' isola di Zipangu, ossia Giappone, ci narra Marco, che quegli abitanti *hanno oro in grandissima abbondanza, perchè ivi si trova fuor di modo, e il Re non lo lascia portar fuori*. E una simile descrizione di Zipangu dietro le tracce del Polo inviata da Paolo Toscanella al Colombo, fu una delle cagioni motrici alla di lui animosa navigazione. Anche i moderni viaggiatori fanno una sorprendente pittura delle miniere d' oro del Giappone, e basta legger quanto ne scrive Malte-Brun tom. 3 p. 474. Seguita poi a dire il Polo, *che sono ancora in questa isola perle infinite, le quali sono rosse, ritonde, e molto grosse, e vagliono quanto le bianche, e più*. Osserva il Bossi, che probabilmente per il color rosso intese Marco quella specie d' iride, che si ravvisa nelle perle orientali. Nel cap. 4, dove ci porge interessantissimi lumi dell' immenso numero delle isole poste ad oriente della Cina, formanti oggigiorno la novella parte del mondo introdotta da' moderni Geografi col nome di Oceanica, dice che quell' isole sono *per la maggior parte abitate, e che non vi nasce arbore alcuno, dal quale non esca un buono e gentil odore, e vi nascono molte spezie di diverse maniere, e massime legno aloe; il pevere in grande abbondanza bianco, e nero; non si potrebbe dire la valuta dell' oro, ed altre cose che si trovano in quell' isole*. Reca sorpresa in vero il riscontrare specialmente in Malte-Brun tom. 4 pag. 239 ec. tanta conformità di racconti da esso colla

consueta brillante sua erudizione esposti colle poche ma succose tracce di Marco. Anche delle isole del golfo Cheinan, od Hainan, cap. 5, che sono pure spettanti all' Oceanica, come le Filippine, e le Molucche, il Polo fa simile descrizione, massime in quanto all'oro e ad altri metalli. A Ziamba poi ossia Champa nomina elefanti, aloe, ed ebano nero; e dell' isola di Giava, che corrisponde a Borneo, nel cap. 7, accenna, ch'*è piena di molte ricchezze; il pevere, noci moscate, spico, galangà, cubebe, garofoli, e tutte le altre buone spezie nascono in quest'isola, alla qual vanno molte navi con gran mercanzie, delle quali ne conseguiscono gran guadagno, e utilità, perchè vi si trova tanto oro, che niuno lo potrebbe mai credere*; e aggiunge che *la maggior parte delle spezie che si portano pel mondo si cavano da quest' isola*. Nel cap. 8 favellando di Lochac scrive, che vi nasce *verzin domestico in gran quantità. Hanno oro in tanta abbondanza, ch' alcuno non lo potrebbe mai credere, ed hanno elefanti, e molte cacciagioni da cani, e da uccelli. E da questo regno si traggono tutte le porcellane, che si portano per gli altri paesi, e si spende per moneta.* Giova por senno che il riscontrarsi in questo luogo mentovate le porcellane in uso di moneta serve di nuovo argomento, siccome pur nel precedente capo si disse, di pigliare Lochac pel regno di Siam, dove queste non solo, ma i surriferiti prodotti eziandio si ritrovano. Merita pur qualche riflesso il nominarsi quivi il legno verzino, detto anche del Brasile da molti, di tanto uso per tinger in rosso. È noto, che assai si questionò tra gli eruditi su quest'ultimo nome, cioè di Brasile, qual trovasi dato anticamente anche a certa grana tintoria produttrice di bellissimo rosso, del che recasi un bel documento dal Muratori nel tom. 2 *Antiq. Med. Aevi* colla data dell'anno 1194. Su tale argomento versò il cav. Rosa nel tom. 7. *Memorie della Società Ital. Verona* 1794, e chiaro risulta dietro i di lui riflessi, che un tal nome ne' secoli andati non davasi realmente, che a certa grana, e non già a legno, e solo coll' andar del tempo a questo pur si attribuì. Ad

ogni modo il trovarsi esso usitato in Europa prima della scoperta del Brasile rende sempre più certo quanto M. Huet, ed altri parecchi han detto, che gli Europei avendo trovato in quella parte d'America gran quantità di quel legno ch' essi nomavano Brasile, n' abbiano formato il nome di quella stessa parte detta dapprima da esso loro eziandio Terra di S. Croce; quando non arrida tener con altri, che anche colà esistesse lo stesso nome di Brasile, il che niente ripugna, molto più che esso si legge attribuito a varie isole nell'Atlantico in alcune carte idrografiche del medio evo, pria che il nuovo Continente si conoscesse; e in una delle Azore, cioè nella Terzera, avvi un luogo denominato Brasil; le quali isole essendo inver l'America, rendono meno improbabile codesta antica promiscuità di tal nome.

125. Ameno e insiem dovizioso campo di naturali meraviglie affatto nuove all'Europa dischiuse il Polo ne' capi destinati alla descrizione geografico-fisica di Sumatra da lui detta Giava minore di quella Sumatra, che sebbene sott' altro titolo da alcuni antichi dinotata, tuttavolta pressochè nulla fuor del vano e incerto nome se ne sapea. Tanto più quindi è da apprezzarsi sì abbondante e moltiplice relazione di Marco, la quale può dirsi in vero tutta sua anche pella ragione, ch' essendovi egli dimorato, come altrove si vide, per mesi cinque, ebbe tutto l'agio di osservare, e di apprendere checchè ci tramandò. La di lui esattezza poi sommamente riluce bilanciando i di lui racconti con quanto i più moderni Naturalisti c' insegnano; così a cagion d'esempio per cominciar dal regno animale, vi parla di vaghi astori nel regno di Basma di quest' isola, i quali come un distinto presente s' inviavano da quegli abitanti al Gran Can; e potrebbero essere di quei fagiani di rara bellezza, che vi regnano secondo M. Brun tom. 4 pag. 259, e che altrove, tom. 3 pag. 419, accenna essere il *phasianus argus*; quando pigliar non si vogliano pell'*ardea argala*, o pell' *angany*, detto pure uccello rinoceronte, parimenti indigeni, il che sembra affarsi con altri astori di rapina di color nero che il Polo medesimo poco dopo vi rammenta. Vi noma elefanti e leoncorni, e non puossi non ammirare la bella

pittura, che ci fa di quest' ultimi non inferiore a quella di Plinio nel cap. 29 del l. 8. Di quest'animale, come assai terribile ed avente tutta la sua fortezza nel corno, parla pur Cosma Indicopleuste nel lib. 9 chiamandolo unicorno; ed anzi ne offre delineata la figura tratta da quattro forme di bronzo da esso vedute al palazzo del Re d'Etiopia. Sembra da ciò tutto favoreggiarsi la reale esistenza di cotal bestia diversa dal rinoceronte, del quale poi anzi si vide aver fatto cenno il Polo trattando della Cina. Il Renaudot, *Ancien. Relat.* p. 206, versando sull' indizio di cotal bestia fatto col nome di carcandan o licorno da uno de' suoi Viaggiatori Maomettani che illustra, e le cui tracce assai combinano con quelle del Polo, di Plinio, e di Cosma, parecchie osservazioni adduce, donde forse soverchia sembra la franchezza dei zoologi moderni in rigettar affatto tal animale come favoloso, di cui non sol dagli antichi si fa motto, ma anche da non lontani, come dal P. Lobo e da altri, marcandosi perfino la di lui figura in alcune tavole di Storia naturale di non antichi autori. Veggasi anche M. Brun tom. 4 pag. 528, e Turner, *Ambasceria al Tibet*, cap. 8, ove riporta che il Deb Raja assicurava di possederne uno di tai animali a foggia di cavallo con un corno in mezzo alla fronte. Senza impegnarci però a sostener qualsiasi partito, ed accordando di buon grado che se non tutti, almeno in parte i tanto rinomati corni di tal animale, i quali calcolavansi di sommo prezzo in antico, altro non sieno, che corni d' un grande animale marino del genere dei cetacei detto narvvhal, che suol abbondare specialmente ne' mari del nord, e dal quale probabilmente traggono origine molti degli avorj fossili che massime nella Siberia s' incontrano; fia meglio passare ad altro, come la moltiplicità degli oggetti esibitici dianzi dal Polo c' invita (*). È assai curioso

(*) Circa tal animale così mi scrive il Bossi: = Degli unicorni io scrissi tempo fa nella mia Dissertazione degli animali favolosi, e nel §. 37 di quella io mi studiai di provare che forse potevano trovarsi o essersi trovati già tempo altri unicorni fuori del rinoceronte, e del narwal, ossia lioncoroo marino. Parlai degli uccelli unicorni menzionati da Eliaoo, e veduti da'Portoghesi al

quanto di certe scimie ci racconta, che diseccate si vendono, e si spacciano per mummie di uomini pigmei; non che di cer-

riferire di Urreta, e da Bartolino; di una vipera unicornuta, veduta da Veslingio; degli insetti unicorni di Ulisse Aldrovando, e di Fabio Colonna; finalmente dei buoi unicorni menzionati da Scaligero, da Vartomanno, da Stella, e da Bartolino, e fin d'allora con queste autorità cercai di giustificare Marco Polo, i di cui unicorni poco minori degli elefanti confrontai cogli unicorni terribili menzionati nella Scrittura. Menzionai anche di passaggio gli unicorni di Aristotele, di Plinio, di Solino, di Strabone, di Filostorgio, che parrebbero veramente cavalli o asini unicorni, e quanto all'*Oryx* di Marziale, e di Giovenale, mostrai patentemente, che se ne trovava ancora vivente l'analogo nella *Antilope unicornis* descritta nel fascicolo XII de'suoi *Spicilegj zoologici* dal celebre Pallas. E passando al cavallo unicorno, io citai allora l'autorità del celebre viaggiatore Sparrman, il qual vide nel paese degli Ottentotti detti Cinesi, disegnato grossolanamente su di uno scoglio un unicorno, il quale aveva forme simili al cavallo con un solo corno in fronte. Come mai, diceva lo stesso Sparrman, un popolo ignorante, zotico, senza coltura, senza fantasia, avrebbe potuto disegnare la figura di un animale, che non aveva veduto giammai? Il Ramusio pure riferisce lo scritto di Lodovico Bartema bolognese, che due cavalli unicorni narrava di aver veduti alla Mecca. Se Sparrman, diceva io, ha creduto possibile la esistenza de'cavalli unicorni; se l'eruditissimo Pallas ha trovato l'Antilope unicorne, ed ha provato nella sua Dissertazione potersi forse trovare altri unicorni; se le gemme incise, e gli altri antichi monumenti ridondano di unicorni, de'quali alcuno in quella occasione io aveva fatto incidere, non sarà intieramente da rigettarsi l'esistenza dei buoi unicorni, e degli unicorni di Marco Polo, i quali sembrano pei costumi loro ravvicinarsi a' bufali, e fors'anche al bisonte di Cesare. Il bisonte detto moscato, bison musquè della edizione di Buffon fatta da Sonnini, e che trovasi solo alla latitudine di 70 gr. nella baja di Bastia, è grosso quanto un bue ordinario, e le sue corna hanno alla sommità della testa una origine comune a tutt'e due, nè si dilatano di molto, cosicchè nascendo in un punto medesimo quegli animali avrebbono potuto facilmente pigliarsi per unicorni. Nel *Magazzino di Fisica* del prof. Voigt che si stampava a Jena, trovai il processo verbale della ricognizione di un animale ucciso sedici giornate lungi da Cambedo fatta agli 8 aprile 1791, dal quale risulta, che quell'animale aveva le forme di un cavallo, che era di colore grigio, e che avava sulla fronte un corno della lunghezza del braccio di un uomo, e della grossezza pure di un braccio alla sua base. Le orecchie erano di bue, ma più grandi, e le unghie pure rotonde come le bovine.

Ella vede, che tutte queste autorità possono se non altro rendere meno strana, e forse meno incredibile la relazione di Marco Polo, giacchè l'animale che egli descrive, sembra partecipare delle forme, e de'costumi di varie specie, e poteva essere ugualmente

ti uomini colla coda nel regno di Lambri (*). Quanto poi ai vegetabili ancor più si diffonde il nostro Viaggiatore; e per tacere delle doviziose spezierie che vi ricorda, dopo aver detto

l'unicorno veduto da Bartema alla Mecca, il bisonte moscato, e l'animale ucciso all'estremità dell'Africa presso Cambado. Chiuderò collo parole giudiziosissime di Pallas, il quale non si mostra sorpreso, perchè Sparrman credesse la esistenza di animali unicorni, nascosti nelle parti interne dell'Africa; si mostra anzi persuaso, che i racconti degli antichi relativi ai monoceroti, non fossero totalmente destituiti di fondamento, e che nei tempi in cui l'interno dell'Africa era più frequentato dai viaggiatori europei, si conoscessero forse alcune specie di unicorni, che ora sono affatto incognite. Lo stesso potrebbe forse dirsi di alcune regioni dell'Asia. Le soggiungerò, che una capra con un sol corno è stata menzionata anche da Dapper nella sua *Descrizione delle Isole dell' Africa*. Nè ad alcuno imponga per avventura il vedere gli unicorni di Marco Polo giudicati poco minori degli elefanti; perchè anche parlando de'buoi del Catai, e di quelli di Bengala, dice egualmente, che sono quasi simili agli elefanti, il che prova, o che piccoli erano gli elefanti di quelle regioni, o che con quella frase il viaggiatore volava solo indicare, che i buoi erano i più grandi animali dopo gli elefanti medesimi.

(*) Parlando Marco Polo delle scimie basmanensi, dopo di aver detto che somigliantissime sono all' uomo, soggiugne che i cacciatori lo pigliano tutte e le pelano, a riserva della barba, e dei peli intorno alle anguinaglie, che loro lasciano soli; uccise quindi le condiscono con droghe aromatiche, e poi le fanno seccare e le vendono ai mercanti, che portando quo' corpi nelle diverse parti del mondo, como leggesi stampato, o dell'India, come sta nel Ms., danno ad intendere a tutti trovarsi quegli omicciattoli nelle isole del maro, o come porta il manoscritto, in quel regno cioè nel regno di Basman.

Fin qui Marco Polo; ma a quale oggetto facevasi mai questa sopraffazione? Chi mai potea curarsi di incettare questi cadaveri di pigmei? Quali erano gli Indiani, che veduto non avessero scimie, e di quelle ancora somiglianti all'uomo, giacchè per se non erano rare, ed in più d' un luogo dice trovarsene lo stesso viaggiatore? E come non resta vestigio ne'musei, nè alcun viaggiatore ha parlato di questi uomicciol, che agli Europei specialmente avrebbero dovuto destare una grandissima curiosità? Se non dubitassi di esser troppo ardito, io vorrei pure arrischiare alcuna congettura su questo fatto. Io abbraccierei prima di tutto in questo caso la lezione del testo, anzichè quella del Ms., e supporrei che que' *mercatores pessimi*, come diceva Gio. Ant. Scopoli dei nostri mercanti di cose naturali, andassero realmente a spacciare la loro impostura nelle diverse parti del mondo, non già dell' India; e sarei quindi per dubitare, che informati quegli astuti trafficanti della difficoltà, che vi avea a portar fuori mummie dall'Egitto per la superstizione de' marinai, che

che nel regno di Samara e in quello di Fanfur non avvi frumento, nè vino, osserva che in vece v' ha il riso, e una spezie di alberi simile alle palme, e ai datteri, da cui tagliandosi un ramo ne stilla un liquore, ch' è un ottimo vino, ed anche giovevole per alcuni mali; e detto liquore in alcuni alberi è rosso, e in altri bianco. Son dessi la *Cocos nucifera* di Linneo. Vi si trovano pur noci d'India assai grosse, e dilicate. Nel regno di Lambri avvi scelta e copiosa canfora, e massime in quello di Fanfur, ove la si vende a peso d'oro. In quello di Lambri regna una pianta simile al verzino, utile all' arte tintoria; e Marco ne recò delle sementi a Venezia, ma nulla ne nacque pella diversità del clima. In Fanfur v' ha il grandissimo albero del pane, il cui midollo è una farina, che depurata fornisce il pane, come quello d'orzo; e il Polo ne recò alcune

le riguardavano come di pericoloso, anzi di fatale augurio sui vascelli; istrutti della ricerca, che delle mummie facevasi in Europa, dell' alto prezzo al quale si vendevano, e del pregio ancor maggiore che se ne faceva per essere stata quella sostanza elevata al grado di materia medica, intrapreso avessero di falsificare le mummie, diseccando, e con diversi aromi imbalsamando le scimie di Basman, che quindi portate avranno ad Ormus, in altri porti della Persia, e nel golfo Arabico, e forse anche in Europa. La descrizione chiarissima, che Marco Polo ci ha dato di questa impostura, non lascia luogo a dubitare, ch' essi fabbricassero una specie di mummie; ma ciò che più ancora mi conferma in questa credenza, si è il vedere, che tante mummie piccolissime sono sparse per l' Europa in confronto della rarità delle grandi, e tutte credonsi di fanciulli, o di bambini, mentre forse non sono che di scimie. Io ne vidi una volta giugnere in Europa più di ottanta in una sola spedizione, e tutte erano di omicciattoli, e forse potevan essere di scimie del Basman. Non mi ostinerò in questa mia opinione, qualora mi si offrano prove decisive in contrario; ma per ora non la credo affatto destituita di fondamento.

Non chiuderò l' articolo delle scimie, senza parlare di un oggetto, del quale non mi si presenterebbe forse più occasione opportuna di ragionare; ed è questo l' esistenza supposta da Marco Polo di uomini colla coda. Descrivendo egli il regno di Lambri, dice che in quel regno si trovano alcuni, *quidam in hoc regno*, si legge nel testo e nulla più, che hanno la coda a guisa dei cani, della lunghezza di un palmo, e che questi non abitano nelle città ma nei monti; e quindi passa l' autore a menzionare gli unicorni, ed altre fiere diverse.

Struys, Monconys, Paolo Lucas, ed altri viaggiatori, parlano di uomi-

paste alla sua patria; osserva inoltre che il legno di codesto albero è pesante, e duro a foggia di ferro, e se ne fanno delle lancie. Veggansi i Viaggiatori, e i Naturalisti, ed anche il solo M. Brun tom. 4 ove tratta di Sumatra, e si troverà una perfetta conformità con i racconti di Marco; e in pari tempo una nuova conferma dell'identità della di lui Giava minore con Sumatra.

126. Proseguendo ora il cammino del Polo pelle isole del mar Indiano, nel cap. 17 favellando di quella di Nocueran, vi nota parimenti l'abbondanza d'alberi nobilissimi, come sandali bianchi e rossi, noci d'India, garofani, verzino, e varie spezierie; ad Angaman poi sull'altrui racconto pone genti selvagge con capo, occhi, e denti simili al cane: esagerazione non insolita a que' tempi per alluder forse alla ferocia d'uomini per lo più antropofagi, come dice appunto esser quelli d'Angaman;

ni colla coda; ma ormai tutti i Naturalisti convengono ch'essi hanno pigliato in iscambio di uomini alcune scimie caudate, e forse dei cercopitechi, dei galeopitechi, delle nasiche ec. Ma vedendo che Marco Polo limite la lunghezza di quella coda ad un palmo, crederei piuttosto ch'egli intendesse di parlare di qualche babbuino, ancor più degli altri simigliante all'uomo, e che Linneo nomina scimia semicaudata. Il testo, come vedemmo, espone la parola *quidam*, dove aggiugnere si poteva il predicato d'uomini, o d'animali; ed in seguito si parla tosto di bestie, il che basterebbe a liberare il veneto Viaggiatore dalla taccia di credulo o di favoloso. Ma il Ms. viene in appoggio della mia opinione, riempiendo quella lacuna colle parole *quidam antiqui homines*. Quali erano infatti questi uomini antichi? Non gli antichi abitatori di Lambri, perchè non vi avea alcuna ragione, che gli antichi dovessero essere muniti di coda a distinzione de' moderni. Non i più vecchi, perchè se questa era una proprietà della razza, dovea trasmettersi in tutte le generazioni, e le età. Erano dunque gli *antiqui homines* scimioni, molto somiglianti all'uomo, ma portanti una faccia da vecchio; e il nome di vecchio si è loro conservato dai moderni Naturalisti, e massime dai Francesi, che altro nome non danno a quelle scimie, se non quello di vecchi come alla scimia *vetulus*, *mona*, o *veter* di Linneo, mentre altre per eguale ragione intitolano *vecchi e teste da morto*, *scimia morta*, Linn., altre *a lungo naso*, *capuccine ec.* E non è strano dopo tutto ciò il vedere, che que' *vecchi uomini* non abitavano nelle città, ma nei monti, perchè ne' monti poteva riuscir comodo il loro soggiorno, che tale non sarebbe stato giammai per gli uomini, massime in un regno fiorentissimo dell'Asia, ricco d'aromi, e di altre naturali produzioni di grandissimo prezzo.

ovvero ha così indicato il Polo i Cinocefali tanto famosi nell' antichità, quali si son riconosciuti essere altrettante scimie: si vegga Linneo, Audebert, ed altri. Nel cap. 19 di Zeilan ricorda che *non hanno biade se non risi*, *e susimani*, *de' quali fanno oglio. Vivono di latte*, *risi e carne*, *e vino degli alberi sopraddetti*, *ed hanno abbondanza del miglior verzino*, *che si possa trovar al mondo. In questa isola nascono buoni*, *e bellissimi rubini*, *che non nascono in alcun altro luogo del mondo*, *e similmente zaffiri*, *topazi*, *ametisti*, *granate*, *e molte altre pietre preziose*, *e buone. E il Re di quest' isola vien detto aver il più bel rubino*, *che giammai sia stato veduto al mondo*. Comechè forse soverchiamente ampolloso sia il racconto di codesto rubino, di cui per altro non fassi mallevadore il Polo, limitandosi a dire d'aver ciò udito (*); quanto alla preziosità delle pietre, ed ai prodotti di

(*) Secondo il *Novus Orbis* quel rubino era lungo un palmo, e grosso tre dita. Intorno a questo mi dice il Bossi: = Questo può sembrare strano, e favoloso a prima vista; ma ella si risovverrà di avere veduto nel tesoro di S. Marco rubini orientali grossi quanto il pugno, che probabilmente provenivano da Ceilan, e che in parte erano stati esposti alcuni anni or sono alla pubblica vendita in ripartite porzioni, e forse si troveranno tuttora in Venezia, Io ho diligentemente esaminato tutti que' rubini di smisurata grandezza, e non ne ho trovato alcuno, che non avesse difetti considerabili, sebbene all' uso degli orientali, e forse nell'Oriente medesimo, vi si fossero colla ruota impressi qua e là segni e solchi profondi, ad oggetto probabilmente di togliere i vizj più apparenti di quelle pietre. Ma se rubini di quella mole, alcuni dei quali avevano certamente la larghezza di tre dita, erano giunti fino a noi; non è punto incredibile, che una pietra di quella larghezza, e della lunghezza di un palmo incirca si fosse trovata presso il Re di quell'isola, e che questa fosse, come dice Marco Polo, libera da qualunque difetto, *omni carens macula*, e risplendentissima. Si aggiunga, che i grossi rubini del tesoro di S. Marco erano quasi tutti a guisa di ciottoli di una forma avvicinantesi alla rotonda, il che prova bastantemente, che erano essi frammenti di grandi cristalli, che forse erano stati spezzati dall' urto di altre pietre o dalla forza dell' acque, o anche dalla mano dell' uomo; ma se noi calcoleremo la lunghezza de' cristalli, di cui facevano parte que' ciottoli, troveremo senza dubbio, che essi potevano superare la dimensione di un palmo, e che quin-

quest' isola, pienamente al vero si attiene. Ma più singolar pregio spicca nella bella descrizione che fa della pesca delle perle nello stretto tra codest' isola, e il continente del Malabar cap. 20. Anche Arriano nel suo libro *Rerum Indic.* di questa pesca favella, e con maggior dovizia di nozioni Plinio nel lib. 9 cap. 35; e chi amasse conoscere quanto oggigiorno si pratica in codesta pesca, basta che legga Malte-Brun tom. 4 p. 116. Merita pur d' esser veduto quanto il P. Paolino lasciò scritto nel suo *Viaggio alle Indie orientali* come testimonio oculare dei pescatori verso la punta di Cumari p. I l. I cap. 11, e più ancora il bello e diffuso artic. *Pêche des perles* nel tom. 6 *Choix des lettres edifiantes* Paris 1809. In questo stesso capo dice Marco, che il Re di Malabar avea *una collana piena di pietre preziose*, *zafiri*, *smeraldi*, *e rubini* (*).

di nulla ha di strano nè d' incredibile il racconto di Marco Polo. Aggiungeremo or solo, che tra le pietre preziose di Ceilan, egli accenna anche i topazi, dei quali per avventura non occorre più alcuna menzione nei suoi libri delle regioni orientali.

(*) Nota il Bossi: = Degli zaffiri debbe osservarsi la cosa medesima, che già si è detta dei rubini, cioè che di quelle pietre è feraee l' isola di Ceilan, ma non egualmente l'India maggiore, o il regno di Maabar, come lo nomina Marco Polo, perchè degli zaffiri in proposito del Maabar non parla se non come di pietre, che si vedevano nella collana di quel Re, e che per conseguenza potevano da tutt' altro luogo essere trasportati. Lo stesso dee dirsi degli smeraldi, dei quali pure per errore ha annotato Muller nell' Indice: *Smaragdis abundat Maabar*. Marco Polo non parlò mai in alcun luogo degli smeraldi come nascenti nell' India, ma solo accennò, che di smeraldi siccome di zaffiri, e di rubini, e di altre pietre preziose era carica la collana del Re del Maabar, da noi più volte menzionata. Questo riesce favorevole alla opinione da me più volte esternata, e specialmente nelle citate *Osservazioni sul sacro Catino di Genova*, che veri smeraldi non siansi trovati giammai nell'Oriente, e non siansi resi noti in Europa se non dopo la scoperta dell' America. Fu però costume degli antichi, e lo fu ancora forse degli orientali, e lo fu più di tutto ne' bassi tempi, di dare il nome di smeraldi a molte pietre verdi, alcune delle quali di una mole considerabile; e nella stessa isola di Ceilan, sebben Marco Polo non lo accenni, trovansi alcune pietre verdi semi-diafane, il più volte rotolate, che nelle regioni nostre si portavano sotto il nome di smeraldi, sebben nulla avessero di comune coi veri smeraldi, che conosciuti furono solo dopo la scoperta del Perù, e forse di quelle pietre verdi rotolate era ornata la collana del Re di Maabar,

127. Nel cap. 21 dove trattasi di Murfili, che corrisponde a Golconda, si nota, che *ne' monti di questo regno si trovano i diamanti, perchè quando piove l' acqua discende da quelli con grand' impeto, e rovina per le rupi, e caverne, e poi ch' è scorsa l' acqua gli uomini li vanno cercando per li fiumi e ne trovano molti*. Son famosi appunto i diamanti di quella regione, di cui M. Brun p. 25; e si verifica pure che si trovano tra la sabbia arenosa de' fiumi, e del terreno, come ne fa fede Tavernier. I pomi di Adamo, o del Paradiso son mentovati a Lar nel cap. 22, e così un' erba digestiva, forse il the, come si vide. Nel cap. 24 favellando di Cael accenna, che *tutte le genti di questa città, ed anco di tutta l' India hanno un costume, che di continuo portano in bocca una foglia chiamata tembul per certo abito, e dilettazione, e vannola masticando e sputano la spuma ch' ella fa*. Egli è questo il Betel, di cui si vegga il Barbosa nel volume I di Ramusio, dove pur se ne porge la figura; nonchè i Naturalisti, e i Viaggiatori tutti. Nel capo seguente del regno di Coulam si marca, che vi nasce eccellente verzino, e molto pepe, ed *hanno ancora endago molto buono, e in grande abbondanza qual fanno d' erbe, alle quali levatele le radici pongono in mastelli grandi pieni d' acque dove le lasciano star finchè si putrefanno, e poi di quella esprimono fuor il sugo, qual posto al sole bolle tanto che si disecca, e fassi come una pasta, qual poi si taglia in pezzi in modo che si vede che viene condotto a noi* (*). Prosegue il Polo intorno a codesto regno di Coulam, che *vi è*

che Marco Polo credette ornata di smeraldi. Al mio assunto giova moltissimo, che il veneto Viaggiatore niuna patria assegni nell' oriente agli smeraldi.

(*) Osserva Kant, che gli antichi conoscevano l'indaco, e ne cita Plinio lib. 35 cap. 6, il quale dice estrarsi dai vegetabili, benchè non se ne mostri per intero istrutto in quanto alla vera pianta e al modo di trarne il colore; e aggiunge che in Germania una volta si credette esser un color minerale. Marco Polo, che altrove si vide accennar

grandissimo caldo in alcuni mesi che appena si può sopportare; e vi si trovano molte bestie diverse dall' altre del mondo, perchè vi sono leoni tutti negri, e papagalli di più sorte, alcuni bianchi come neve colli piedi, e becco rosso, altri rossi, ed azzurri, ed alcuni piccolissimi. Hanno anche pavoni più belli, e maggiori de' nostri, e di altra forma, e statura, e le loro galline sono molto diverse dalle nostre. E il simile è in tutti li frutti che nascono appresso di costoro. La causa dicono che sia per il gran caldo, che regna in quelle parti. Fanno vino di zucchero di palma, qual è molto buono, e fa imbriacare, più di quello d' uva. Hanno abbondanza di tutte le cose necessarie al vivere umano, eccetto che di biade, perchè non vi nasce se non riso, ma quello in gran quantità. Tutte queste particolarità si affanno colla natura del suolo e colle relazioni più accreditate. Soltanto potrebbe riuscir nuovo ciò ch' ei dice dei leoni, giacchè v' ha chi dubita esservene nell'Indostan, come si vide anche pella Cina; al qual proposito M. Brun scrive *Terry prètend néan moins*

le pietre donde il sì bel colore turchino si tragge, molto acconciamente descrive adesso la formazione dell' indaco vegetabile ridotto in pezzi, o tavolette, la quale in tutto corrisponde all'idea che ce n' offre il Kant medesimo pag. 282, dove aggiugne che codeste tavolette eran chiamate anticamente inchiostro indiano, o negro dell' Indie. Il Bossi intorno a ciò mi scrive: = Ma ciò che vi ha di più singolare a mio avviso in Marco Polo, è la descrizione dell' indaco, della quale sostanza o almeno della sua fabbricazione, alcuna idea non avevasi certamente prima di quello scrittore in Europa. Udiamo lui stesso, laddove parla del regno di Coilum. Cresce colà, dic' egli, una certa erba, della quale si fa un colore di grande uso nella tintura volgarmente detto *endico*. Quell' erba prima di tutto si bagna *humectatur*; (cioè si fa macerare) in vasi pieni d' acqua; quindi torrefatta al sole, si divide in minute parti, (cioè si forma in piccoli pani), e così a noi si spedisce. Sebbene in poche parole, quello scrittore non poteva meglio descrivere la fabbricazione dell' indaco, della quale noi non siamo stati bene istrutti se non alcuni secoli dopo per la via dell' America. Si vede ben chiaro, che Marco Polo ha conosciuto l'*indigofera*, ed ha ben compreso, che l' operazione principale consisteva nel far macerare e fermentare questa pianta, nel precipitarne la fecola, e quindi nel farla seccare, e nel ridurla in pani ad uso del commercio =.

en avoir vu dans le Malwah. On peut cependant juger, par les anciens livres indiens, que le lion qu'ils nomment singh était autre fois répandu dans toutes les contrées. E quanto alla tinta nera attribuita da Marco Polo a codesti leoni di Coulam, generalmente anche Eliano, ed Oppiano parlarono di leoni neri; e forse come osserva il Bossi, qualche maggiore intensità nel colore, massime nella coda, ha potuto dar l'idea di leoni neri tanto a quegli antichi scrittori, come al Polo. Rapporto alla diversità che hanno tutti i prodotti di quella regione in confronto ai nostri, e che dal Polo vien rettamente attribuita al sommo calor che vi regna. E quanto al *vino di zucchero di palma* atto ad ubbriacare più che quello estratto dall'uva, si può vedere quanto in conformità ne scrive Kant p. 276., siccome generalmente M. Brun nel principio del t. 4 dove ragiona dell'Indostan, i diversi punti tocchi dal Polo conferma con quanto di tal regione egli scrive. Nel cap. 25 si accenna esservi a Cumari, ossia Capo Comorino scimie assai grandi che pajon uomini, nonchè gatti maimoni, leoni, leopardi, e lupi cervieri assai copiosi; e si sa infatti regnarvi diverse specie di scimie, che vi vanno a frotte, di che pur veggasi M. Brun. E per tacere d'altre simili particolarità in altri luoghi, ed isole in quel torno, onde la ripetizione per avventura non ristucchi, portiamoci a Guzerat, cap. 28, dov'è *grand' abbondanza di zenzeri, pevere, endego e bambagio*.

128. All'isola di Socotera ver l'Africa, cap. 54, si marca, che *trovasi per gli abitanti alle rive di quest' isola molto ambracano, che vien fuori dal ventre delle balene, e per esser gran mercanzia s' ingegnano d' andarle a prendere con alcuni ferri che hanno le barbe, che ficcati nella balena non si possono più cavare, alle quali è attaccata una corda lunghissima con una bottesella, che va sopra il mare, acciocchè come la balena è morta la sappino dove trovare, e la conducono al lito, dove li cavano fuori del ventre l'ambracano, e dalla testa assai botte d'oglio*. È questa l'ambra grigia, della quale il Renaudot favella singolarmente a p. 210. Esso pretende

che non si trovi ordinariamente nella balena, ma che sia un prodotto marino ingojato alle volte dalla balena, e con molta erudizione vi si diffonde; e le parole medesime di Marco non vi dissentono accennando egli unicamente, che si estrae dal ventre delle balene. Veggasi Peritsol *Itinera mundi*, e Hyde suo illustratore nel t. 7 dell' Ugolino p. 211. (*). Alla grand' isola poi

(*) Ecco quanto mi scrive intorno a ciò il Bossi: = Conviene in questo luogo fermarsi, e parlare di un oggetto, che ella aveva ben a proposito nominato nella sua lettera, cioè dell'ambra grigia, detta da Marco Polo *Ambrum*, e molto a proposito giudicata fino da quel tempo un prodotto delle balene. Dopo che per più secoli si è disputato sulla origine di quella sostanza; sembra ora prevalere l'opinione di coloro, che attribuiscono l'ambra grigia ai cetacei, e specialmente ai balenotti, dai quali si trae anche il così detto spermaceti. Si è trovata infatti dell'ambra grigia negli intestini de' balenotti, come è stato osservato da Kaempfer, e nelle *Transazioni filosofiche di Londra*; e *Molina* nella *Storia naturale del Chili* ha fatto vedere, che il nome chiliano di quella sostanza altro non significava che escremento di balena. Monardes ha parlato di una balena, che sola aveva prodotto 100 libbre di ambra, e la osservazione generale conferma che quella sostanza non trovasi se non nei luoghi frequentati dalle balene. Alcuni hanno anche osservato, che le seppie, ed i polipi, de' quali si nutriscono le balene, esalano ben sovente un odore di ambra, e di muschio.

Udiamo ora Marco Polo, che scriveva nel XIII secolo, come si scriverebbe ora in Parigi, ed in Londra; nel XIII secolo, cioè nel tempo in cui si credeva l'ambra da alcuni una mescolanza di cera, e di miele cotta dal sole, ed alterata dalle acque marine, da altri un fungo marino, che staccavasi dal fondo, da altri il sugo condensato di un albero, da altri schiuma del mare indurita al sole, o un bitume di un genere particolare. Marco Polo nel capo 37 del libro III parlando dell'isola Mascolina, della quale lascieremo volontieri ad altri l'esame, dice addirittura, secondo il Ms., che in quel mare vi è gran copia d'ambra, perchè vi si prendono molte grandi balene; e nel testo si soggiugne, ed altri grandi pesci, che essere potrebbono i balenotti, i *cachalots* dei Francesi. E nel capo 39 del libro medesimo, parlando dell' isola di Madagascar, dice, che nel mare d'intorno si pigliano grandi balene, dalle quali l'ambra si raccoglie, *ex quibus ambrum colligitur*. Il Ms. in questo luogo invece di *cete grandia capiuntur*, dice: *Capadolae et cete grandia capiuntur*. Io so, che a molti ha fatto grandissima pena questo nome di *capadolae*, non interpretato in alcun glossario. Ma è ben facile ad un Italiano l'accorgersi che con questo nome lo scrittore indicar volle i *capi d' olio*, giacchè questo è il nome comune in Italia dei balenotti, e di tutti i piccoli cetacei, che si inoltrano fino nel Mediterraneo. Veggonsi dunque indicati nel Ms. precisamente i balenotti, che forse sono i soli, che danno l'ambra, o per lo meno i ce-

Magastar, ossia Madagascar, pone assai sandali rossi ambracano, elefanti in grandissimo numero, nonchè cammelli, leoni, e tant' altri animali, ed uccelli diversi da' nostri (*). Parlando Marco nel cap. 36 di Zenzibar, ossia Zanguebar, vi nota la gran grossezza degli uomini non corrispondente all' altezza, dicendo però, che son forti assai, e portano un carico come

taeei, che più abbondantemente ne forniscono. In proposito dell'isola di Zanzibar, dice Marco Polo, che vi concorrono molti mercadanti per fare acquisto di avorio, o di *ambro*, ossia di ambra; imperciocchè, soggiugne tosto, trovansi colà molti elefanti, e grandi balene. Ecco dunque al tempo stesso colle cognizioni de' moderni messa in chiaro la scienza, e la perizia di Marco Polo, e colle osservazioni del Viaggiatore medesimo confermata la moderna teoria sulla origine dell' ambra ==.

(*) A proposito di questi uccelli aggiunge, che *dicono quelle genti che a certo tempo dell'unne vengono di verso mezzodì una maravigliosa sorta di uccelli che chiamano ruch, qual è della simiglianza dell' aquila, ma di grandezza incomparabilmente grande, ed è di tanta grandezza, e possanza, ch' egli piglia con l' unghie de' piedi un elefante, e levatolo in alto lo lascia cadere, qual muore, e poi montatoli sopra il corpo si pasce. Quelli, che hanno veduto detti uccelli rifèriscono, che quando aprono l' ali da una punta all' altra, vi sono da 16 passa di larghezza, e le sue penne sono lunghe ben otto passa, e la grossezza è corrispondente a tanta lunghezza. E M. Marco Polo credendo che fossero griffoni, che sono dipinti mezzi uccelli, e mezzi leoni, interrogò questi che dicevano d' averli veduti, i quali li dissero la forma dei detti esser tutta d' uccello, come saria dir d' aquila. E avendo il Gran Can inteso di simil cose maravigliose, mandò suoi nunzj alla detta isola sotto pretesto di far rilasciar un suo servitore, che quivi era stato ritenuto, ma la verità era per investigare la qualità di detta isola, e delle cose maravigliose ch' erano in quella. Costui di ritorno portò (siccome intesi) al Gran Can una penna di detto uccello ruch, la qual li fu affermato, che misurata fu trovata da nonanta spane, e che la canna della detta penna volgea due palmi, ch' era cosa maravigliosa a vederla, e il Gran Can n' ebbe un estremo piacere, e fece gran presenti a quello che gliela portò. Li fu portato ancora un dente di cingiale, che nascono grandissimi in detta isola come bufali, qual fu pesato, e si trovò di 14 libbre*. Quanto agli elefanti, ed altre fiere nel capo precedente si avvertì che i Viaggiatori recenti non ne trovarono in tal isola: non ne segue però alcun motivo di rimproccio al nostro Marco, che non giunse fino colà, e solo riferì quanto gli fu detto. Odasi poi quanto il Bossi espressamente da me ricercato intorno al suaccennato gran volatile mi scrive: == Non sarebbe forse da farsi un delitto a Marco Polo per aver egli riferito semplicemente secondo l' ordinario suo costume, ciò che udito aveva alla Corte del Can dei Tartari intorno a questo uccello. I Natu-

di quattro de' nostri, e mangiano come cinque. Sono neri con capegli crespi, bocca grande, naso rialzato in su, grandi orecchi, occhi grossi, e spaventevoli. Non hanno viti, ma fanno vino con risi, e zucchero, ed altre delicate spezie, il quale ubbriaca come quello d' uva. Vi nascono innumerevoli elefanti, e vi si fa gran traffico dei loro denti. Hanno delle giraffe, del-

ralisti verameote d'oggidì oon coooscono alcun uecello che paragonar si possa in graodezza, oè in forza al Rue, nomioato da Marco Polo. La grand'aquila della Gujaoa, ehe supera di aleon poco la grandezza della graod' aquila del oostro Coutioente, ono è lunga se non poco più di tre piedi e mezzo misurata iu linea retta dalla puuta dal becco fioo alla estremità della coda, e sebbene Soooini, che la vide forse il prlmo, la ereda l' aquila medesima, di cui parla Stedmaon oel suo viaggio al Sorioam, e che qoel viaggiatore dice ferocissima, e fortissima, tuttavia uou si raccootano di quest' oecello predatore cose, che neppure da lungi si avvicinino a qoalle accennate da Marco Polo. Dell' Aquila bruoa, che trovasi anche in Barbaria, io Arabia, ed in varie regiooi dall' America, dice Bartram, che iu Amarica appunto rapisce sovente i capriuoli, ed altri quadrupedi, ma si arriva da alcuno a mettere io dobbio questo fatto. La grand' aquila detta il re degli uecelli, il *falco crysaetos* di Latham, nou ha più dl otto piedi di larghezza misorata dall' una all' altra estremità delle aoe ali distese, il che è ben lootano dalla misura delle penne dell'ali data da Marco Polo. Di qoeste aquile si raccenta da Anderson, che in Islaoda ebbero aleuna volta l' ardire di rapire uou solo agnelli, e capre, ma anche fanciulli di età superiore a cinque aooi. Noo ehiuderò questo artieolo dell' aqoila senza riferire un fatto, che trovasi in uo Viaggiatore sommamente accreditato, e grandissimo naturalista egli stesso, il signor de Boch, nel soo viaggio io Norvegia ed io Lappooia fatto oegli aoui 1806, 1807, e 1808, da me tradotto, e pubblicato io Milano nel 1817 in 4 volumi in 12. Alla pag. 55 del vol. II, nel qual luogo l'autore parla dell' isola di Lekoe, del domino di Skey, e di altri luoghi posti io riva al mare della Norvegia, trovasi scritto quanto segue.

„ Noi fummo iuformati, non seo„ za sorpresa, che in totte queste isole „ si temooo siogolarmente le aquile. „ Questi uecelli non solo divoraoo agnel„ li, ed altri piccioli animali, ma com„ battooo talvolta co' booi, ed arrivaoo „ a vincerli. La maniera, colla quale „ attaecano que' grossi aoimali, è tan„ to singolare, che ooi oou l'avremmo „ creduta, se io molti looghi non ci „ fosse stata confermata colle medesi„ me partieolarità L'aquila si precipita „ coo forza oe' flutti dal mare, e oe „ esee tutta bagnata; si rotola qniodi „ sulla spiaggia, finchè le aue ali sia„ uo coperte tutte di sabbia, e di pic„ cole pietre. Allora se ne va, e vola „ al disopra della sua vittima: se le „ avvicina, ed agitaodo lo ali, lancia „ orgli occhi del bue la sabbia, e le „ pietruzze, ehe le ricoprooo. Batten-

le quali scrive esser *bel animale a vederlo. Il busto suo è assai giusto, le gambe davanti lunghe e alte, quelle da dietro basse, il collo molto lungo, la testa piccola, ed è quieto animale, tutta la persona è bianca e vermiglia a rodella, e giungeria alto colla testa passa tre;* la qual descrizione niuno non vede quanto sia precisa. Vi noma pur di *montoni*

„ dolo quindi coll'ali medesime vigoro-
„ samente, oe aumenta lo spavento, e
„ l'*imbarazzo*. Il povero animala accie-
„ cato, e fuor di se, corre qua, e là,
„ finisce per cader morto spossato dal-
„ la fatica, o per precipitarsi da qual-
„ che scoglio, e l'aquila allora dilania
„ tranquillamente il frutto della sua
„ vittoria. Un uomo di que'contorni
„ avea da poco tempo perduto un bue
„ in tal modo."

Sebbene tra l'elefante ed il toro, com'è detto nell'origioale tedesco del signor de Buch, passi una diatanza assai notabile, ella vede tuttavia, che il racconto di questo Viaggiatore, al quale certamenta rinfacciara non si potrebba nè iguuranza, nè credulità, e cha è stato amplamante commendato ancha dal chiarissimo sig. Humboldt, ci porta uu po' più vicini, che tutti gli altri fatti riferiti dagli antichi, e da'moderni, alla relazione dal veneto Viaggiatore.

Ma mi sarà pur lecito di aggiugnere una mia congbiettura. Non trova ella una relaziona irrecusabile tra la parola ruc, e la parola struzzo, che in tutte quasi le lingue anticha, a moderna, orientali, ed occidentali è sempre la medesima? Se ella si prenderà la cura di osservare questo punto, vedrà, che in quel nome nelle diverse lingue trovasi sempre la radicale ruc, o per lo meno alcuna cosa di somigliante. Ecco ora le conseguenze, che io ne traggo. Il legato, o ambasciadore, che trovavasi alla Corte del Can de'Tartari, e che non si sa veramenta di qual paese fosse, essendo stato probabilmente in Africa, e certo nelle isole all'Africa vicine, udì parlare spesse volte degli struzzi, la di cui altezza superiore talvolta ad otto piedi, gli diede una idea forse esagerata della grandezza, e della robustezza di quell'animale. A questa statura, gigantesca certamente in un uccello, cha da Aristotele medesimo era stato detto in parte uccello, in parte quadrupede, il buon uomo colla sua fantasia attaccò ali proporzionate; e per verità se si dovasse far volare uno struzzo che supera alcuna volta il peso di libbre 80, converrebbe applicare alle ali la penna di Marco Polo di 12 passi di lunghezza. Avendo parimenti udito quel legato i tratti maravigliosi di forza e di ferocia delle aquile, ne fece un impasto con quello che udito aveva dello struzzo, e quindi suppose quell'animale così immaginato, capace di attaccare non un bue soltanto, ma un elefante, poichè ben molti elefanti trovavansi nelle regioni da esso vedute. E qui gioverà pure di notare, che struzzi non trovansi soltanto nell'Africa, ma se ne son pure trovati nelle terre magellaniche, nella provincie interiori del Bresile, e nelle valli, che separano le alte moutagne delle

molto differenti da' nostri, *perchè sono tutti bianchi*, *eccettuando il capo ch' è nero*, *e così sono fatti tutti i cani di detta isola*, *e così l' altre bestie sono dissimili dalle nostre*. Nel cap. 38 trattando dell'Abissinia da lui detta *Abascia*, nota, che quella gente *vive di frumento*, *risi*, *carne*, *latte*, *e fanno oglio di susimani*, *ed hanno abbondanza d' ogni sorte*

Ande, ed alcuno ha supposto di averne veduti anche nella Gujana olandese. Le mie, come ella vede, non sono che semplici congbietture, ma hanno un fondamento certo in quel noma strano di ruc; e le soggiugnerò pure, che finora i Naturalisti non hanno forse abbastanza calcolato la forza muscolare degli uccelli, la quale per il moto continuo, ed il continuo esercizio di quei volatili si sviluppa assai più che in tutti gli altri animali; e siccome l' azione continua de' muscoli li disecca, gli indura, li fortifica; gli uccelli, che altronde non hanno se non una secrezione leggerissima di urina, debbono essere in proporzione della loro mole di un temperamento arido, ed estremamente robusto, al quale si aggiugne ancora la frequente, e copiosa riparazione, che a quello arrecano colla loro voracità.

Nè per avventura opporre si potrebbe alla mia opinione, che Marco Polo degli struzzi abbia parlato sotto il nome lor proprio nel cap. 45 del lib. III, dicendo che minori non sono degli asini. In quel luogo ha menzionato gli struzzi della Abasia, o sia della Abissinia, ed egli non ha dubitato giammai che sotto il nome di ruc, comunicato dall' Inviato che trovavasi presso il Can de' Tartari, si ascondesse la radicale del nome dello struzzo medesimo, della di cui forza, e della di cui grandezza, unita alla forza, alla grandezza, ed ai costumi dell' aquila, si era fabbricato un nuovo mostro. Le aquile potevano capitare di passaggio nelle Isole poste oltre Madagascar, giacchè vien detto che solo in alcuna stagione dell' anno quegli uccellacci vi comparivano; e solo potrebbe asserirsi contra il racconto dell' Inviato, che elefanti non si trovassero in quelle isole, il che serve di prova, che egli aveva confuso non solo una specie d' uccello coll' altra, ma gli animali ancora del continente con quelli delle isole.

Non so, se le sia noto, che Andrea Muller nel frontespizio della sua edizione di Marco Polo, e di Ajtone Armeno ha fatto incidere in una specie di cammeo l' uccellaccio di Marco Polo che attacca un elefante, colle parole *ruc avis*, ed io aveva disegnato di farne tirar copia per aggiugnerla a queste mie osservazioni.

Non chiuderò questa Nota senza parlare della opinione di Marco Polo sul grifi, o grifoni. Di questi io scrissi tempo fa nella mia dissertazione degli animali favolosi, stampata in Milano nel 1792, ed osservo ora, che i grifi di Marco Polo sono gli stessi di quelli di Servio nei suoi commenti a Virgilio. Infatti al passo di Virgilio Egl. 8 vers. 27 *Jungentur jam gryphes equis* ec. Servio ha notato, che i grifi erano una sorta di fiere nascenti nei monti Iperborei, lioni in ogni parte del corpo lo-

di vettovaglie. Hanno elefanti, leoni, giraffe, ed altri animali di diverse maniere, e similmente uccelli, e galline molto diverse, e altri infiniti animali, come scimie, gatti maimoni, che pajono uomini, ed è provincia molto ricchissima d'oro, e qui se ne trova assai. Ciò tutto si vegga presso i Viaggiatori più sicuri, nonchè presso Malte-Brun tom. 4, dove tratta di tal regione. È chiaro che quelle scimie, che pajon uo-

ro, e solo nelle ali, e nella faccia somiglianti alle aquile, infeste massimameete ai cavalli. Sebbene quegli animali fossero stati giudicati da Plinio favolosi, si vede che Marco Polo credeva alla loro esistenza, o almeno ee dubitava, e che le idee, che egli ee aveva, erano consentanee a quelle di Servio, e forse di tutti i naturalisti dei bassi tempi. Soggiugnerò, che grifo da Klein, e *Vultur gryphus* da Latham è stato detto receetemente il Condor, del quale, se dobbiam credere ell'Ab. Molina nella sua descriaione del Chili, la larghezaa da una estremità all'altra delle ali è di 14 piedi, ed alcuni pollici, e la lunghezza delle prime penne delle ali di 2 piedi, 9 pollici, ed anche più, e del quale la foraa, e la ferocia giugne a rapire pecore, capre, vitelli, e fors' anche animali più grandi che quell' uccello attacca erditamente, privandoli in breve a forza d' ali del lume degli occhi. Questo fatto, ch' io ho riferito in aggiunta al discorso de' grifi, può combinarsi cogli altri dei quali ho parlato ie proposito dell' uccello ruc. Avvertirò solo non doversi confondere i grifi di Marco Polo coi grifalci (così almeno sta scritto nell'antica versione latina) dei quali a lungo parla nel libro I, ed in qualche passo del II, e del III, giacchè in questi luoghi la parola grifalco sta per girifalco, cioè per quella specie di sparvieri, che si educavaeo per la caccia, ed infatti nei capi XIX e XX del libro II *si* nominano espressameete i *grifalci venatici* =.

Fin qui il Bossi. Nè fia superfluo osservare generalmeute potersi riporre la favola della sterminata grandezaa di quell' uccello tra le altre non poche spacciate dagli Arabi, che frequentavan que' mari, del che può vedersi il de Guignes *Notices et extraits* ec. E 'l Polo medesimo, che come or si disse non vi fu in quell' isola, e soltanto udinne far motto, colla stessa soa ieterrogaziona in ricercar se fossero forse grifoni usitati da' pittori, e poeti, mostra la sua sorpresa e dubitaaione. Anche eel Mappamondo di Fre Mauro simile esageraaione si acorge, la quale diviene ancor più osservabile pella testimoniaaaa di marinai, che nel 1420 solcando quei mari per furor di tempeste accostandosi la nave alle rive, videro un ovo di simile uccello da lui detto croco, la cui grandezza era quella d' un' aufora, e l' uccello era sì grande, che da uea pueta all' altra dell' ali diceva essere 60 passi, ed era etto a levar graudi animali, ed anche un elefante, ed era pur velocissimo al volo. Anche Cosma accenna a quelle parti degli uccelli da lui detti susfa, ma si contenta di rappresentarli soltanto di grandezza al doppio maggiori del nibbio.

mini sono il rinomato orang-outang, che trovasi appunto nelle selve di alcuna parte dell'Abissinia. Ritornando ora in Asia, ed alle coste dell'Arabia dall'Abissinia non lontane, nel cap. 40 dice di Escier, che *in questa regione nasce grandissima copia d'incenso bianco molto buono, il quale a goccie a goccie scorre giù da alcuni arbori piccioli simili all'albedo .... Sono quivi molti arbori di palme, che fanno buoni dattali in abbondanza; non vi nascono biade se non risi, e miglio, e bisogna che vi sieno condotte delle biade da altre regioni. Non hanno vino d'uva, ma lo fanno di risi, zucchero, e dattali, ch'è delicato da bere. Hanno montoni piccioli, li quali non hanno le orecchie dove hanno gli altri, ma vi sono due cornette, e più basso verso il naso hanno due buchi in luogo dell'orecchie. Sono questi popoli gran pescatori, e quivi si trovan infiniti pesci tonni, che per la grande abbondanza se n'averiano due per un grosso veneziano, e ne seccano*. Di questo uso, cioè di seccare il pesce in alimento loro, non che degli animali, parleremo altra fiata. Anche a Dulfar, cap. 41, marca la gran quantità d'incenso, e vi si accenna, che *quivi si conducono assai cavalli arabi d'altre contrade fra terra*. Ad Ormus poi, cap. 43, non ricorda che il grandissimo caldo, siccome pur avea detto nel cap. 15 del lib. I. Dal fin qui detto parmi abbastanza dimostrato, che il nostro Viaggiatore era un di que' genj singolari, e osservatori, che di rado s'incontrano. Qual meraviglia infatti non desta la moltiplice e svariata serie di tanti oggetti a tutti e tre i regni della natura appartenenti, che a proprio lor sito con ingenuità scevra di ostentazione s'incontrano? E qual encomio pel nostro Marco in averci narrato cose in non piccola parte ignote a quei dì, massime per certe regioni, che neppur di nome eran conte; e quel che più monta con una verità, e precisione non sempre comune ai viaggiatori anche più moderni, e confermata da quanto i più certi lumi del giorno ci somministrano, siccome dal confronto appare, il quale a bella posta co' più accreditati recenti scrittori se n'è istituito!

CAPO SETTIMO

STORIA.

129. Se il nostro Marco ognor sollecito il vedemmo in istruirci di ciò che intorno ad oggetti di fisica curiosità gli riuscì di vedere, ed apprendere nel lungo suo viaggio; egli è ben agevole l'immaginarsi, che non minor senno avrà egli adoperato rapporto a quanto la storia, la religione, i costumi, ed ogni maniera di erudizione spettante a que' popoli sì copiosi e diversi risguarda. E per cominciar dalla storia, già s'ebbe campo di esibirne alcuni saggi nel prospetto, che nel capo II dapprima si abbozzò dei viaggi di tutti e tre i Poli. Molto maggiore però è la messe, cui ora siamo per istender la falce; e ciò tanto più grato riuscirà, quanto che ad un tempo medesimo avrassi agio di esaminare se qualche falso grano vi si ritrovi frammischiato, come da parecchi notammo esserne accagionato il nostro Scrittore. Tutta l'istoria di quell'immense contrade era allora da oltre un secolo pressochè ridotta alle portentose conquiste de'Tartari-Mogoli dopo Gengis Can rinomatissimo fondatore della loro monarchia, la più grande che sia giammai comparsa sull'Universo. Come nel C. II. si riferì, il Doge Foscarini nel lib. 4 p. 414 assai acconciamente al caso nostro, e a gloria di Marco osserva, che questi fu il primo tra gli Europei, che delle tartariche cose ci abbia con senno e diffusione istruiti; se non che, conforme il Foscarini medesimo osserva, e tra poco noi pur rileveremo, di alcuni errori fu accusato il Polo a' nostri ultimi tempi: intorno a che porta il pregio di premettere, che a fronte delle profonde e moltiplicate indagini di tanti eruditi, come Petit de la Croix, Herbelot, Gaubil, de Guignes, autori inglesi della *Stor. Univ.*, ed altri molti

non per anco sono poste in pieno lume alcune epoche, nomi e fatti risguardanti la Storia tartara, principalmente dacchè si trassero dal bujo alcuni Mss. persiani, e cinesi, che neppur tra di loro sono in tutto concordi.

130. Ciò posto, per entrare in materia, si noti che Marco Polo, e comunemente gli altri tutti fino ai tempi a noi più vicini, quelle diverse orde di abitatori erranti tra l' oriente, e 'l settentrione asiatico, le chiamano col generico nome di Tartari, detti più esattamente da altri Tatari, la cui origine primitiva si vuol da alcuni dedurre da Tartar o Tatar figlio di Alanzu Can, come quella dei Mogoli od anzi meglio Mongoli, da altro di lui figlio nomato Mogul, e tutti provenienti secondo alcuni da Turk primogenito di Jafet; del che tra gli altri si vegga de Guignes, *Hist. des Tartares*, e di recente M. Stollenvverck nella sua opera tradotta dal Russo intitolata: *Recherches historiques sur les principales nations établies en Sibérie*, dove porge singolari rischiaramenti intorno alle varie tribù, o popoli dianzi compresi sotto l' impropria generica appellazione di Tartari. Si riconobbe che son dessi e di lingua, e di nome eziandio, non che di qualità fisiche e morali tra loro distinti: così oltre i Tartari, o Tatari veramente tali, i quali forse pel soverchio lor numero, ed influenza alle strepitose conquiste di Gengis Can, comechè da prima da esso conquisi, si resero tanto famosi, che i nomi degli altri popoli ecclissarono, vi sono i Mogoli, i Mongali, Manchevi, Naimani, Karaiti, Mecriti, Eleuti, Ostiachi, Jughri, da cui gli Ungheri, Tungusi, Jacuti ec. Per il più aveva ciascuna orda un capo, o principe appellato Can; e poichè quella de' Karaiti era la più possente, il di lei signore fu detto Gran Can, e ad esso gli altri pagavano tributo, siccome e questi e quello lo prestavano all' Imperator del Catajo. Codesto Gran Can de' Karaiti è appunto quello, di cui col nome di Ung Can, e secondo il parer di alcuni di Prete Gianni, favella il Polo nel c. 42 del lib. 1, e altrove, avvertendo che il nome stesso di Ung o Vang Can, in cinese gran principe o re, non era proprio, ma bensì titolo

di onore conferito dall'Imperator del Catajo a codesto principe, che chiamavasi Togral, in premio de' suoi servigi a lui prestati nelle guerre contro i Tartari. E se nel capo medesimo si dice, che i Tartari non avevano signore, e solo pagavano tributo ad Ung Can, alluder deesi alle orde sbandate settentrionali verso Bargu: quantunque anche pelle altre più a lui vicine era quel tempo fecondo di rivoluzioni, e di guerre intestine tra le orde, e i loro condottieri; ed è perciò, che Gengis Can istesso, ossia Temugin, che così si nomava prima d'essere Imperatore, ebbe ricorso ad Ung Can predetto per ripigliare il comando dei Mogoli, e d'altre tribù, che gli si erano ribellate. Riserbandoci di parlare a diffuso nel capo seguente della appellazione di Prete Gianni attribuita da alcuni ad Ung Can, è utile il chiamare ad esame il cap. 43 del l. 1, ove si tratta dell'elezione di Gengis Can in signore dei Tartari. Dice pertanto il Polo. *Avvenne, che circa l'anno del nostro Signore 1162 essendo stati i Tartari per certo tempo in quelle parti, elessero in loro Re uno che si chiamava Cingis Can uomo integerrimo, di molta sapienza, eloquente, e valoroso nell'armi. Qual cominciò a reggere con tanta sapienza e modestia, che non come signore, ma come Dio era da tutti amato e riverito. Di modo che spargendosi pel mondo la fama del valor, e virtù sua, tutti i Tartari che erano in diverse parti del mondo si ridussero sotto l'obbedienza sua. Costui vedendosi signore di tanti valorosi uomini, essendo di gran cuore volse uscir da quei deserti, e luoghi selvatici, ed avendo ordinato, che si preparassero cogli archi ed altre armi, perchè cogli archi erano valenti, e ben ammaestrati, avendoli con quelli esercitati quando erano pastori, cominciò a soggiogar città, e provincie; e tanta era la fama della giustizia, e bontà sua, che dove egli andava ciascuno veniva a rendersi, e beato era colui che poteva essere nella grazia sua, di modo che egli acquistò circa nove provincie .... Vedendo Cingis Can, che la fortuna così prosperamente gli succedea, si propose di tentar maggiori cose. Mandò adunque suoi ambascia-*

tori al Prete Gianni simulatamente, conciossiachè egli veramente sapeva che'l detto non presterebbe audienza alle lor parole, e gli fece domandar la figliuola per moglie. Il che udito dal Prete Gianni, tutto adirato disse: onde è tanta presunzione in Cingis Can, che sapendo, che è mio servo mi domandi mia figliuola per moglie? Partitevi dal mio cospetto immediate, e diteli che se mai più mi farà simil domanda lo farò morire miseramente. La qual cosa avendo udito Cingis Can si turbò fuor di modo, e congregato un grandissimo esercito andò con quello a mettersi nel paese del Prete Gianni in una gran pianura, che si chiama Tenduch, e mandò a dire al Re che si difendesse. Qual similmente con grande esercito se ne venne nella detta pianura, ed erano lontani un dall' altro circa dieci miglia. E quivi Cingis comandò a' suoi astrologhi e incantatori, che dovessero dire qual esercito dovea aver la vittoria .... I Tartari con grand' allegrezza andarono ad affrontar l' esercito di Umcan, e quello ruppero e fracassarono, e fu morto Umcan, e tolto il regno, e Cingis prese per moglie la figliuola di quello. Dopo questa battaglia, Cingis andò anni sei continuamente acquistando regni, e cittadi. Alla fine essendo sotto un castello detto Thaigin fu ferito da una saetta in un ginocchio, e morse, e fu sepolto nel monte Altay.

131. Fin dalla prima linea di questo testo, che addur ci piacque, siccome quello ch' è per così dire la base di tutti i tratti storici, che negli scritti di Marco assai frequenti si ravvisano, trovasi argomento d' usare il critico vaglio, onde possibilmente liberarlo da quelle accuse, che da alcuni gli si obbiettano in più punti di questo medesimo pezzo. Già verso il fine del C. II si vide che, giusta il Doge Foscarini, uno de' principali sbagli al Polo attribuiti si è quello di aver notata all' anno 1162 la vittoria da esso riportata sopra Ung-Can, la quale comunemente assegnasi al 1202. Onde ribatter questa accusa mostra egli, che troppo ciecamente aderirono cotai censori al testo del Ramusio, il quale è diverso nella prima edizione, e ge-

neralmente tutte le stampe anche d' altri testi sono in tal epoca discordi, e fallate, e in opposizione a quanto si legge nei Codici migliori; e dietro a un testo di Giovanni Villani lib. 5 della sua Cronaca, ove fissa l' anno 1202, e cita M. Polo a lui sincrono, fa vedere che questo vero anno, e non altro dovea esser notato nel di lui originale. Il Tiraboschi nella sua *Lett. Ital.* tom. 4, l. 1, cap. 5 ad appoggio del Foscarini aggiunge, che nel Codice Estense di M. Polo *si pone l' elezione di Gengis Can nell' anno* 1187, *il che pure è nell' edizion del Grineo, ma nell' Estense inoltre i primi dissapori con Um-Can si segnano all' anno* 1200, *da che probabilmente deducesi, che secondo l' istesso Marco la disfatta di Um-Can avvenne appunto verso l' anno* 1202. Credo per altro poter osservare, che il testo addotto dal Ramusio non dice altrimenti, che la disfatta di Ung-Can sia accaduta nel 1162, ma solo che in quell' anno *i Tartari elessero in loro Re uno che si chiamava Cingis Can*. Racconta in seguito la serie delle di lui prodezze, e parla pure della vittoria contro di Ung-Can, ma con molto intervallo dalla sua elezione anzidetta. Dicasi perciò, che l' obbiezione della vittoria in codest' anno è fuor di proposito, e chimerica affatto. Bensì rimane l' errore dell' inaugurazione di Gengis Can in quell' anno, la qual si sa che avvenne nel 1205. Resta solo a supporsi, che siasi confuso il tempo di sua nascita con quello di sua elezione, giacchè secondo Albufagi *Hist. Gén. des Tartars* Gengis Can nacque nel 1164, od anzi 1163 prossimo al 1162 del testo, come dicono gli autori della *Stor. Univ.* vol. 26, l. 3 cap. 1, contro l' opinione di Petit de la Croix, ed altri, che vogliono il 1154. Non sembra però egualmente agevole il comporre la discrepanza, che regna in altri punti tra il racconto del Polo in questo stesso capo, e le storie più accreditate, massime dopo i lavori di detto Petit de la Croix, e Gaubil, sopra Gengis Can, e della *Stor. Univ.* tom. 26 e 27, dove dietro i più fondati appoggi si tesse la serie delle azioni di quel Sovrano de' Tartari. Non è già in questo numero delle difficoltà quella che si propone dalla *Ist. Gen. dei*

Viaggi dicendo: *fra molti sbagli sparsi nel suo libro*, dal Polo, *fa che Gengis Can sia Re de' Tartari*, *e tributario di Ung-Can*, *o Prete Janni*. Opportunamente il Tiraboschi nella sua *Stor. della Lett. Ital.* tom. 4, lib. 7, dice a questa obbiezione: *Se tutti gli errori di Marco sono somiglianti a questo, non vi ebbe mai scrittore più di lui veritiero*. Reca egli la testimonianza della *St. Univ.*, la quale nel tom. 26 pag. 372 ci dice, che Ung-Can o Vang-Can era il primo, e più potente principe della Tartaria, e risiedeva a Caracoran, e un gran numero di Sovrani inferiori gli pagava tributo, e tra questi quello de'Mogoli, che allora era Temugin, quel desso, che allor quando debellò Ung-Can, e fu eletto nel 1205 Gran Can de'Tartari, e de' Mogoli, fu nominato Cingis, o Gengis Can, del quale parliamo. Bensì non sa conciliarsi quanto scrive Marco della negativa fatta da Ung-Can a Cingis di dargli una sua figlia, mentre sappiamo, che in fatto volonterosamente gliela diede, e stettero molto amici dapprima, finchè per altrui mal talento si presero in sospetto scambievole, il che portò la rovina, e la morte di Ung-Can, e 'l glorioso ingrandimento di Temugin, o Gengis. Uopo è confessare, che inesatto è il racconto del Polo, quando scusar non si voglia coll' applicarlo ad altro promiscuo matrimonio, che tra una figlia di Ung-Can, e un figlio di Temugin dovea seguire, e in luogo di verificarlo secondo la promessa, ne nacque aspra rottura, *St. Univ.* pag. 377. Per altro un Ms. persiano dice soltanto come il Polo, che Ung-Can perdè il dominio per aver negata sua figlia a Gengis Can: il che può intendersi tanto per essolui quanto pel figlio. Vedi Hyde in Peritsol nel *Thesaurus* dell' Ugolino. Non regge parimenti quanto soggiunge il Polo, che Gengis Can dopo la sconfitta di Ung-Can abbia continuato 6 anni a conquistar cittadi, e regni, mentre in vece durò per altri 25 anni, cioè fino al 1227 in cui morì; e si noti eziandio che la di lui mancanza non derivò altrimenti da una ferita di freccia, come scrive Marco, ma da morbo naturale. Sembra ch' abbia confuso la morte di questo con quella di Mangu-Can terzo suo successore, che

morì in guerra trafitto; quando non avesse inteso il Polo di parlar della mortal ferita ricevuta da Gengis Can nell'assedio di Taitong-fu nel 1212, di cui veggasi la *Stor. Univ.* tom. 26 p. 396, e avesse creduto, che realmente da quella fosse morto. Vero è bensì, che Gengis Can fu sepolto nel monte Altay, o come si legge nella or or citata Storia tom. 27 p. 19 in un monte al nord del gran deserto Cobi, aggiungendo che secondo la Storia cinese de' Mungli, e secondo Abulgazi Can, fu costume di seppellirvi pur nello stesso sito i di lui successori. Malte-Brun nel tom. 3 del suo *Précis* pag. 390 parlando del circondario di Abakansk dice: *Ce district renferme comme en général toute la Sibérie méridionale beaucoup d'anciens tumulus ou collines sépulcrales; les Tartares les appellent tombeaux de Cathayens, et les ornemens d'or, et d'autres métaux qu'on y découvre, prouvent l'état florissant de la nation ancienne qui les éleva.* Il Polo poi diede il nome generico di Altay al luogo delle sepolture dei Mogoli attesa la celebrità e la grande estensione dei monti di tal nome, che veggonsi nel *Nouvel Atlas de la Chine* di M. d'Anville stendersi dai 46° ai 50° lat. al nord-ovest di Kara-kum; non già per marcare il sito preciso di esse sepolture che secondo la *St. Univ.* tom. 27 era nel monte Han in una caverna a 47° 54' lat. e 9° 3' long. all'occaso di Pekin al nord del gran deserto, in linea cioè della suddetta gran catena d'Altay. Fra Mauro non pago d'indicar ciò stesso, aggiunse nel suo Mappamondo de' magnifici disegni di mausolei a miniatura.

132. Si prosegua adesso il testo del Polo con quanto nel cap. 44 ei ci riferisce dei primi successori di Gengis Can. *Dopo Cingis Can fu secondo Cyn-Can, il terzo Bathyn-Can, il quarto Esu-Can, il quinto Mongu-Can, il sesto Clubai Can, il quale fu più grande e più potente di tutti gli altri, poichè egli ereditò quel che ebbero gli altri, e dopo acquistò quasi il resto del mondo, perchè lui visse circa anni sessanta nel suo reggimento, e questo nome Can in lingua nostra vuol dir Imperatore.* Aggiugne che tutti i Gran Cani si seppelliva-

no al gran monte Altay, e si ammazzavano tutti gli uomini, e cavalli che il lor funebre convoglio incontrava per via; e che mentre si recava il corpo di Mangu, furon uccisi più di 10000 uomini. L' *Istor. Gen. de' Viaggi* contro la surriferita enumerazione dei successori di Gengis Can rettamente obbietta, che dopo esso regnarono Octai, indi Kayuk, Mangu, e Cublai. Per altro il sopraccitato Tiraboschi, quanto alla materialità dei nomi, riflette che se alcuni sono stati scritti da Marco diversamente da questi, come i tre primi nel testo or or trascritto, è mestieri riflettere, che realmente in diverse foggie venivano chiamati que' Principi secondo le varie nazioni cui signoreggiavano; e basta un' occhiata agli scritti del Carpini, del Rubriquis, di Aitone Armeno, Sanudo, Mandaville, B. Odorico, per tacer d' altri, massime persiani, e cinesi, onde pienamente riconoscere codesta non lieve differenza di nomi. Anzi tra i testi medesimi di Marco questa la si riscontra. Si vegga quello del *Novus Orbis*, e la piccola Storia. Il Ms. Soranzo li chiama Bachnichan, Altuchan, Magucan, e Tubelican. Ove si osservi, che quattro soltanto qui se ne annoverano come portan le Storie. Se non che il numero di cinque dopo Gengis Can, potrebbe per avventura derivare dall' essersi computato anche il primogenito suo di nome Tuschi, sebbene infatti non abbia regnato, come ben tosto vedremo. Ad ogni via non si può attribuire a difetto del Polo ciò che da altre cagioni può provenire, come dall' anzidetta varietà nel denominar quegli Imperatori, e da qualche arbitrio ne' testi. La Storia stessa de' Viaggi accusa altresì Marco di soverchia esagerazione, d' aver detto cioè che nei funerali di Mangu-Can furono uccisi 20000 uomini, laddove spopolatissima è la Tartaria. Bensì il testo del *Novus Orbis* dice 20000, ma perchè anteporlo al Ramusiano sempre da esso seguito, onde così menar pompa di larga iperbole a carico del Polo? La *St. Univ.* poi raccontando la sepoltura di Mangu-Can, dice bensì soltanto, che il di lui cadavere era accompagnato da un grosso corpo di truppe, ma dove tratta dei funerali di Gengis Can osserva, che fu usata tal crudele

uccisione d' uomini, e di cavalli nel condurlo al sepolcro. Per opposto la Croix dice non sapersi se tal barbaro rito sia stato praticato alla morte di Gengis Can, bensì esser certo che fu eseguito co' suoi successori.

133. Pria di passar ad esporre quanto il Polo in ispecial guisa vergò intorno a Cublai Gran Can, sotto il quale ei fu nella Cina, e di cui godette l' alto favore, è pregio il riflettere, che l' anzidetto fondatore della monarchia Mogola avea già sottomesso, oltre tutte le tribù tartare, anche l' impero del Catajo, e del Kin, la Bucaria, la Persia, e parecchie vicine contrade, e che pria di morire si elesse a successore Octay terzogenito di una delle sue quattro o cinque mogli, Purta Cuine figlia del Can di Congorat. È da notarsi inoltre, che sebben da queste abbia avuto non pochi figli, di quattro soltanto, e tutti nati da questa ci parla la Storia. Il primo era di nome Tuschi, Chuchi, Juii, ma perì pochi mesi prima del padre con grave suo duolo, perchè dotato di guerreschi non meno, che di politici talenti. Il figlio di questo Tuschi di nome Batu-Can regnò nel Capschac, donde vennero i Cosachi, conquistò i Mori, gli Assiti, i Russi, i Bulgari, devastò la Polonia, la Moravia, e marciava pella Ungheria per passare a Costantinopoli, quando morte ne lo impedì nel 1256. Gli succedette Berek suo figlio, il qual si fece maomettano. Egli ebbe guerra con Halacu, od Alaon secondo il Polo, suo cugino nato da Tuli, di cui tra poco diremo, e andò a Costantinopoli portando la strage in que' paesi, e morì nel 1266, come vuol de la Croix, e nel 1281 secondo Abulghazi Can, cui soscrive la *Stor. Univ.* tom. 27 p. 210. Dopo di lui regnò nel Capschac Mencoutem, o Montgamur figlio di Dogan, altro figlio di Batu. Il secondo genito poi di Gengis Can fu Zagatai. Regnò nella Transoxiana, ossia nel paese degli Usbecchi, o Juguri, colla città di Casgar presso il Tibet. Ebbe pure il regno di Badaksan, la città di Balch, e risiedette a Becbalec. Gli successe Bisoumencai, indi Carahulacu figlio di Menouca, altro figlio di Zagatai; poi Argana Catun illustre donna. L' anzidetto terzogenito Octay eb-

be per volontà del padre l'Impero col titolo di Caan ossia Can de' Cani. Dominò sulla grand' Orda, sul paese de' Mogoli, sul Catajo, e sul resto de' paesi marittimi ad oriente, dal 1228 al 1241. Nel 1235 mandò Argunaga nella Corassiana per governarla. Keyuc suo figlio, e di Turachina Catun gli sottentrò nell'Impero nel 1245, e l'anno dopo mancò. Mangu Can figlio di Tuli, del quale or ora si parlerà, per maneggio del suaccennato Batu suo cugino gli successe, e riunì gli stati paterni all'Impero nel 1250, e nel 1255 il Tibet; e destinò Hulacu suo fratello governatore della Corassiana e della Persia, e morì nel 1257, o 1259 giusta la *Stor. Univ.* Cublai suo fratello, ch'era in guerra nella Cina, venne tosto in suo luogo. Articbouga suo fratello volea oppersegli, ma fu vinto; l'impero di Cublai forse di tutti il più glorioso durò fino al gennajo del 1294 in cui morì. Tuli finalmente quartogenito di Gengis Can ebbe la Corassiana, la Persia, e l'India; ma vi mise de' governatori, e visse col fratello Octay, e cessò di vivere nel 1229. Ebbe quattro figli, Mangu, Hulacu, Cublai, Articbouga. Il primo e il terzo, come si vide, furono gran Cani; il secondo governò la Corassiana, e la Persia dove si portò nel 1250 od anzi 1255, e vinse gli Assassini nel 1256, e il Califfo di Bagdad nel 1258; conquistò la Siria, e la Natolia, battè il cugino Barek, e morì nel 1264 o 1265. Abaca Can suo figlio gli successe d'ordine di Cublai Can, e morì nel 1281 o 1282. Nicuder fratello di Abaca Can, detto anche Ahmed Can per essersi fatto maomettano, signoreggiò dopo di lui fino al 1284 o 1285. Argon Can figlio di Abaca Can gli subentrò, e morì nel 1291. Regnò poscia Ganiatu Can detto anche Kaykatu, o Chiacato secondo il Polo, figlio di Abaca Can, fino al 1294, indi Gazau o Casan figlio di Argon dal 1296 al 1302.

134. Queste principali tracce dei primi Gran Cani, e de' loro parenti che dominarono in oriente fino ai giorni in cui scriveva il nostro Polo, a bella posta furono qui raccolte, siccome quelle che servono per diffonder opportuna luce su varj punti di Storia sparsa qua e là ne' suoi libri, la qual tutta sovra

questi Principi Mogoli si aggira. Così si capisce chi era quel Barca signore de' Tartari occidentali, alla cui corte recaronsi Nicolò, e Matteo Poli nel primo lor viaggio. Era desso come anche nel C. II si notò il suaccennato Berek detto anche Burga figlio di Batu, il qual signoreggiava appunto i paesi al nord-ovest del Caspio. Sembra poi, che i Poli vi sieno andati dopo il 1250, e probabilmente nel 1256, nel qual anno il padre di esso Berek morì, giacchè questo suo figlio che trovavasi nella allor così detta Cumania vi si dice signore di que' Tartari; e ciò tanto più che abbiamo già nel C. II veduto che la magnificenza di esso indicata da Marco ben corrisponde a quanto le Storie ne tramandarono al momento che assunse le redini del governo. A quest' epoca parimenti conduce il riflesso, che i Poli stessi in ugual tempo fan cenno di una guerra tra esso, ed Alau Principe de' Tartari orientali, il quale era Hulacu sunnominato, secondogenito di Tuli governator della Corassiana, e della Persia speditovi da Mangu Can suo fratello nel 1250, od anzi 1255 (*). Anche la surriferita vittoria di Hulacu con-

(*) Non si sa il motivo di questa guerra, quando non piaccia attribuirla a gelosia per codesta destinazione di Hulacu, che venne con poderoso esercito a regger quelle vaste limitrofe provincie orientali, governate dianzi da Uffiziali degli stessi Imperatori Mogoli. E non solo son manche le Storie intorno la cagion di tale zuffa, ma sono eziandio opposte tra loro sui Principi guerreggianti. M. de la Croix in un luogo dice, che Berek summentovato ebbe pugna col cugino Hulacu; in altro parlando di Hulacu, e di sue battaglie tace di questa, della qual ne fa motto poscia come accaduta sotto Abaca Can figlio di Hulacu, che dice avere sconfitto Berek. Nel tom. 27 della *Stor. Univ.* dove si tratta di codesti Principi Tartari v'è la stessa confusione; e quel che è più, in una Nota ad Abaca Can, si vuol che Berek sia Barac Can del Zagatai, dopo che altrove il disse rettamente esser quello indicato da M. de la Croix, ch'è quel desso di cui parla il Polo; per la qual cosa tanto più debb' esser preziosa la notizia, che il nostro Viaggiatore ci arreca della guerra tra questi Principi, perchè in tal guisa restano dissipate le altrui incertezze. E ciò riesce ancor più interessante, giacchè nel residuo della narrazione del Polo nuova congruenza, e luce storica si ravvisa. Ei dice che all'occasione di tal guerra i suoi maggiori rifuggironsi a Bocara o Bolcara, e dimorarono tre anni presso Barac Principe Tartaro che vi imperava; ed essendo per colà passato un ambasciatore di Ulau, od Hulacu pel Gran Can, a lui si unirono,

tro gli Assassini, che fu una delle prime gloriose sue azioni appena giunto al supremo comando della Corassiana, e della Persia, trovasi ben marcata dal Polo nel cap. 21 dove ne parla sotto il titolo del *Vecchio della Montagna*, come chiamar solevasi il capo di questi, del quale nel capo seguente si parlerà. Parimenti la disfatta del Califfo di Bagdad per opera dello stesso Hulacu si narra dal Polo nel cap. 8. Nel t. 27 p. 253 della *Stor. Univ.* leggesi la presa di Bagdad, e del suo Califfo Al-Mostaassen ultimo di quella stirpe sì famosa, che vi aveva regnato per 520 anni, nonchè l'inganno orditogli da Hulacu coll' occultargli le grandiose sue forze, come pur si fa cenno della di lui sfrenatezza, immense dovizie, ed avarizia; il tutto conforme al Polo, che a lungo ne favella. Egregie tracce ci offre per vieppiù conoscere le diramazioni successive delle conquiste tartariche. Merita in primo luogo riflesso il leggersi, che Zagatai signoreggiava la Turchia maggiore: imperciocchè sebbene tutte le immense regioni conosciute sotto il nome di Tartaria, fossero abitate dalla progenie turca come sopra si disse, tuttavolta in particolar guisa tal denominazione adopravasi pei paesi suindicati da esso Zagatai posseduti detti Turchestan, come a diffuso si può scorgere nella *Stor. Univ.* tom. 26. Si conosce inoltre, che Nugodar, ossia Nicuder, detto poi Ahmed per essersi fatto maomettano, animato dallo stesso

e dopo un anno di viaggio alla di lui Corte arrivarono. Ecco nuovo argomento che per Berek non debbasi pigliare Barac, quale i Poli trovarono in pace; ed ecco insieme marcato quel personaggio da Hulacu spedito per maneggiare l'elezione di Cublai in Gran Can dopo la morte di Mangu, della quale ambasciata e sua efficacissima influenza in codesta elevazione di Cublai si favella nella *Stor. Univ.* nel tom. 27. E siccome Mangu Can mori nel principio del 1259, e il successore fu incoronato nell'aprile del 1260, come dalla Storia medesima risulta, così combina il tempo impiegato in tal viaggio, compreso anche quello della prima notizia della morte di Mangu Can prestamente al certo recata ad Hulacu. Ed ecco eziandio un nuovo appoggio per istabilire la guerra sopraddetta tra Berek, ed Hulacu nel 1256, restando in tal guisa intatti i tre anni di dimora dei Poli presso Barac pria di gir al Catajo con codesto ambasciatore.

spirito di conquista, come tutti della sua stirpe, cercò di dilatare il dominio al ramo di sua famiglia affidato, che si vide essere stato la Corassiana, la Persia, e l'India, e da una parte appunto di quest' ultima ei si rivolse scacciandone il padrone Azidin (*).

(*) Nel testo Ramosiano, siccome neppur in quello di Pipino, e qualch'altro, non fassi menzione dell'altro fratello di questo Nieuder, cioè di Abaca Can parimenti figlio di Huiaen, e successore di questo nel Canato di Persia, ed altre regioni vicine prima di Nieuder, come si vide; bensì nel testo latino di M. Polo di un anonimo, di cui tengono parola i PP. Quietif ed Echard nel tom. 1 *Script. Ord. Praed.* e di cui noi pure nel C. I trattammo, e che dicono esistere nella Biblioteca di Parigi, trovasi non solo il nome, ma alcun fatto eziandio di esso Abaca non che di Argon di lui figlio da noi pur sopra mentovato, e di Caydo, e qualch' altro, e ciò in undici capitoli, che mancano negli altri testi or accennati, e posti alla fine del terzo lib. di Marco coll'ordine seguente, qual si riporta dai detti Scrittori.

Cap. 54. De rege Caydu, qui est rex in magna Turchia.

Cap. 55. De quodam ejus praelio, et quomodo Tartari incedunt armati ad praelium.

Cap. 56. De alio praelio ejus, quod habuit cum magno Kaam.

Cap. 57. De Argiol Chucor filia regis Caydu, et multis per eum gestis.

Cap. 58. De quadam guerra, quam habuit Caydu cum Albaga domino Levantis.

Cap. 59. De morte Abaga regis, et qualiter Archomae accepit dominium terrae suae.

Cap. 60. Qualiter Archomac se praeparavit, ut obviaret Argon filio Abagae regis.

Cap. 61. Qualiter Argon se praeparavit contra Archomac, et qualiter allocutus est gentem suam.

Cap. 62. De responsione quam barones Argon sibi fecerunt, et de ambaxiatoribus, quos misit ad Archomac.

Cap. 63. Qualiter ambaxiatores Argon exposuerunt eorum ambaxiatam Archomac.

Cap. 64. De responsione facta per Archomae dictis ambaxiatoribus.

Finis. Descenderunt ad tentorium suum.

Anche il Ms. Soranzo in tale argomento si diffonde, però in cinque soli titoli. Il primo è: *qui se nara de la gran turchia*, e vi si parla appunto di Cardu, o Caydu, e il si dice nipote del Gran Cau, e in continue feroci guerre contro esso: il secondo, *delle prodexe de la figlia de re chardu*; e vi si descrive a diffuso la di lei estrema forza, e valore in isfidare, e vincere; il terzo, *chomo re abaga mando so fiol in exerzito ad argon*. Vi si dice, che Abaga il qual regnava presso l' Albero secco, ed era confinante colle terre di Cardu, destinò suo figlio Argon a star in difesa de' suoi paesi; e questi azzuffatosi con Barach fratello di Cardu, rimase vittorioso. Poscia avendo udito Argon, che essendo partito Abaga suo padre, Achomach suo zio s'era posto in suo luogo, si armò contro esso, onde

135. Comechè per altro il fin qui detto ci porga un' idea ben vasta delle notizie risguardanti i Tartari, che Marco nella sua Storia vi frammischia, avvien che sia un nulla a fronte di quanto egli scrive per celebrare il munifico suo favoreggiatore Cublai. Di questo specialmente ci parla nei primi capi del 2 suo libro; sebben anche altrove in seguito all' occasione di toccar alcune contrade da esso lui conquistate, o desiate, non lasci di farne cenno opportuno. Dice ei pertanto nel cap. 1 del lib. 2. *Dovete adunque sapere, che Cublai Can è della retta e imperial progenie di Cingis Can primo Imperator, e di quella*

avere gli stati paterni: ma fatalmente rimase sconfitto, e prigioniero. Nel quarto: *chomo argon fo deliberado et fato signor et chomo achomach schanpo et abandono la signoria aveva tolta ad argon*; e si racconta come per consiglio de' principali baroni fu posto in libertà Argon, e messo in possesso del dominio, mentre Achomach era assente, e abbandonato a delizie e feste; e poco dopo fu questi preso, e condotto ad Argon che il fece morire. Dopo sette anni morì Argon, ed un altro suo zio di nome Chiarhato ne usurpò la signoria, mentre Chaxian figlio d'Argon era lontano. Due anni dominò Chiachatu, e dopo lui suo zio Bardu, ch' era cristiano, contro il quale si mosse Chaxian, e lo sconfisse, e uccise; ma poi morì egli pure, e gli successe Barach fratello di Cublai, e padre di Abaga anzidetto, da cui vennero Argon, e Chaxian. Il quinto finalmente così porta: *qua si narera de re chanachon de tramontana*. Egli è curioso, che cotal nome tosto si cangia in quello di Gengi nell'articolo, e il si dice della schiatta di Zischan, ossia Gengis Can. Vi si aggiunge che i suoi sudditi son Tartari, e vivono a foggia silvestre, ed i principali venerano come protettori dei loro averi e bestiami due Idoli, Giangin, e Titurniedi, che se li formano di feltro, e li dicono marito e moglie. Il restante poi è affatto conforme a quanto nel cap. 43 del l. 3 di Ramusio si narra delle condizione de' Tartari di tramontana, e delle fredde lor terre. Come si num. 9 e 12 si notò codeste aggiunte del testo latino di Parigi, e del volgare Soranziano han tutti i caratteri per esser credute apocrife, e ciò or si conferma massime pel Soranziano col riflesso che in questo si accenna la morte di Caxiao, o Gazan, la qual è avvenuta nel 1302, cioè quattro anni dopo la prima dettatura del testo di Marco: per tacere dell' errore di far a lui succedere Barach suo proavo, mentre fu Aliaytu suo fratello. Egli è perciò che niun danno alla bibliografia ne risulta se non si pubblica un tal pezzo, tanto più che di natura sua è di tornio diverso, e come staccato, e sopraggiunto all' opera; e la soverchia prolissità, e la rozzezza del dialetto antico veneziano in cui è scritto ne accrescerebbe in un colla difficoltà dell'intelligenza anche la noja.

dee esser il vero signor de' Tartari. Questo Cublai Can è il sesto Gran Can, che cominciò a regnar nel 1256, *essendo d' anni* 27 *e acquistò la signoria per la sua prodezza, bontà, e prudenza, contra la volontà de' fratelli, e di molti altri suoi baroni, e parenti che non voleano, ma a lui la succession del regno apparteneva giustamente. Avanti che 'l fosse signore andava volentieri nell' esercito, e volea trovarsi in ogni impresa, perciò che oltre ch' egli era valente, e ardito coll' armi in mano, veniva riputato di consiglio e astuzie militari il più savio, e avventurato capitano che mai avessero i Tartari.* In questo pezzo però è mestieri rettificare l' anno in cui salì al trono questo Gran Can, mercè che non nel 1256, ma nel 1260, come si vide, ciò avvenne giusta il confronto, che risulta dalle Storie. Parimenti emendar conviene ch' ei fosse il sesto Gran Can, giacchè come dianzi si scorse, ei fu il quinto, ch' abbia realmente regnato. Rettamente poi vi si marca il contrasto de' fratelli, e parenti di esso alla di lui esaltazione, e già si vide che Artichouga di lui fratello tentò di opporglisi; siccome pur apparisce dal cap. 14 della parte 2 di Aitone Armeno, che Barca, o Berek altre fiate mentovato di lui cugino e discendente da Tuschi primogenito di Gengis Can agognava all' Impero, al qual fine Alaon, od Halacu mosse a trattenerlo; siccome già si osservò, che quel suo ambasciatore con cui unironsi i Poli la prima volta per gire al Catajo, era colà indiritto onde agevolare la elezion di Cublai. In tal guisa tutto, se si eccettui l' anno, quadra a perfezione colle Storie più accreditate. Nel cap. 4 dello stesso libro 2 scrive il Polo intorno a Cublai ch' *è di comune statura, cioè non è troppo grande, nè troppo piccolo, ed ha le membra ben formate che proporzionatamente si corrispondono. La faccia sua è bianca, e alquanto rossa risplendentemente a modo di rosa colorita, che 'l fa parer molto grazioso. Gli occhi sono neri, e belli, e il naso ben fatto, e profilato. Ha eziandio quattro donne signore quali tiene di continuo per mogli legittime, e il primo figliuolo, che nasce di quelle, è succes-*

sor dell' Imperio dopo la morte del Gran Can, e si chiamano Imperatrici, e tengono corte regale da se. E nel cap. 5. *Sappiate che 'l Gran Can avea ventidue figliuoli maschi delle sue quattro mogli legittime, il maggior de' quali era chiamato Cingis, qual dovea essere Gran Can e aver la signoria dell' Impero, e già vivendo il padre era stato confermato Signore. Avvenne, ch'egli mancò della presente vita, e di lui rimase un figliuolo nominato Themur, il qual dovea succeder nel dominio, ed esser Gran Can, perchè egli è figliuolo del primo figliuolo del Gran Can, cioè di Cingis. E questo Themur è uomo pieno di bontà, savio, e ardito, e ha riportato di molte vittorie in battaglia. Item il Gran Can ancora ha dalle sue concubine venticinque figliuoli, i quali sono valenti nell' armi perchè di continuo li fa esercitar delle cose pertinenti alla guerra, e sono gran signori; e de' figliuoli, ch' egli ha dalle quattro mogli, sette sono re di gran provincie, e regni, e tutti mantengono bene il suo regno, perchè sono savi, e prudenti, e non può essere altrimenti, essendo nati di tal padre, ch' è opinione fermissima, che uomo di maggior valore non fosse mai nella generazion dei Tartari*. Si vede da quest' ultimo pezzo di Marco, dove dice che Themur dovea succedere a Cublai, che quando così scrisse precisamente non sapeva, che questo Themur, ossia Timur fosse salito sul trono dopo Cublai; giacchè non azzardò di asserirlo, sebbene abbia accennato, che nel suo ritorno dal Catajo, lorchè di Persia partissi per Venezia, intese la morte di quello. Quanto al numero delle mogli e de' figli diversamente dicesi nella *Stor. Univer.* p. 125, cioè vuolsi che tra il gran numero di sue mogli, cinque portassero il titolo d' Imperatrici, e che da queste egli abbia avuto 10 figliuoli. Per attenerci poi all' ordine cronologico delle di lui azioni qual precipuamente si espone nel tom. 27 della *Stor. Univer.* procuriamo di disporre secondo esso quelle gesta, che trovansi sparse qua e là nel 2 e 3 libro di Marco, onde colle stesse di lui tracce formar in certa guisa la di lui storia, o vita.

136. Poichè anche prima di divenir Imperatore erasi segnalato in battaglie, ed in trionfi sotto il di lui fratello Mangu Can nelle provincie meridionali della Cina, ossia del Mangi, soggette all' imperiale dinastia dei Song, la cui residenza già vedemmo nel C. V. essere stata a Quinsai, od Hangcheu; egli è ben naturale il figurarsi, che avute appena nelle mani le redini del governo, sue prime cure saranno state quelle di progredir più oltre colle sue conquiste. Quindi poco dopo che incominciò a regnare spedì i suoi eserciti a invader quelle provincie, e nel 1276 la capitale anzidetta fu presa da Peyem Generalissimo di sue armate; la quale vittoria viene narrata da Marco nel cap. 55 nel modo seguente. Premesso che il Mangi era signoreggiato nel 1269 da Fanfur potentissimo Principe, pacifico, e dotato d' ogni più rara qualità atta a conciliargli l'amore de' popoli, soggiunge, che *Cublai Can Signor de' Tartari di contraria natura era del Re Fanfur, perchè di niuna altra cosa si dilettava che di guerre, e conquistar paese, e farsi gran signore. Costui dopo grandissimi conquisti di molte provincie, e regni, deliberò di conquistar la provincia di Mangi, e messo insieme gran sforzo di genti da cavallo, e da piedi, sì che era un potente esercito, vi fece capitano uno nominato Chinsambaian, che vuol dir in lingua nostra cento occhi*, il quale dopo aver con esercito di mare e di terra sottomesse le altre città attaccò la città reale di Quinsai. Impaurito Fanfur, *e dubitando della sua persona montò sopra le navi, che erano state preparate per questo effetto con tutto il suo tesoro, e robe sue, lasciando la guardia della città alla moglie con ordine che si difendesse il meglio che potesse, perchè essendo femina non avea da dubitare, che capitando nelle mani de' nemici la facessero morire. E partito andossene per il mare Oceano ad alcune sue isole, dove erano luoghi fortissimi, e quivi finì la sua vita. Avuta la città di Quinsai dai Tartari, subito tutto il resto della provincia venne in suo potere, e fu mandata la regina alla presenza di Cublai Can, e da quello fu ricevuta onorevolmen-*

te, *qual li fece dar di continuo tanti denari*, *che si mantenne di continuo come regina*. I censori di Marco qui fannosi forti per dipingerlo inesatto sì nei nomi, che nelle cose. Senza parlar dell'anno 1269 da essolui assegnato come spettante al dominio di Fanfur sopra il Mangi, e forse all'incrudelir delle guerre con Cublai, non già come quello della presa della di lui capitale, non ammettono essi il nome di Fanfur dato a questo Imperatore, mentre i due ultimi furono Ivvontsong, e Tiping. Per altro il Renaudot p. 186, siccome nel Cap. IV si vide, osserva che Abulfeda e un autor Persiano usano questo nome, e tutti ci dicono che significa figlio del cielo. Inoltre è mestieri riflettere, che generalmente i Tartari, e i Turchi danno il nome di Fac-fur a tutti i Sovrani della Cina, e che codesto Fanfur era il padre dei due giovanetti ultimi Imperatori summentovati, il quale si ritirò in una delle sue isole nell'Oceano, e vi morì. Non si sa veder poi come nella *Dissert.* sulla popolazione dell'America annessa al tom. 10 della *Stor. Univ.* si affibbi al Polo l'asserzione che Fanfur sia passato al continente Americano, anzichè in isole di sua appartenenza, come chiaramente ei dice; del che nel cap. ultimo tornerà occasione di favellare. E quanto al nome del Generale, che il Polo dice Chinsambaian, è desso Peyem summentovato, secondo altri anche Bayan; e l'aggiunto Chinsam dietro la detta Storia tom. 27 p. 91 indica Ministro di Stato, prendendolo per una corruzione di Fsay-syang con cui per altro non ha suono corrispondente, come avverte la Storia stessa. Resta quindi intatto il senso di cent'occhi, che Marco gli attribuisce; e può alludere all'accortezza di sì gran Generale, che come osserva l'*Ist. Gen. de' Viaggi* tom. 27 p. 94 meritava il nome di Argo. Di detto Bayan si parla pure nel cap. 15 del lib. 2 del Polo, e il si dice cugino di Cublai insieme a Mingan suo fratello: la qual particolarità non ritrovai in altri libri. E quanto al destino di quell'Imperatrice, trovasi al ver conforme: fu dessa infatti condotta a Taidu da Cublai, e con onorificenza vi fu trattata.

137. A proposito della testè riferita conquista del Mangi me-

rita riflesso quanto racconta il Polo al capo 62, di aver cioè Nicolò, e Matteo suo padre e zio contribuito alla presa di Sajanfu con aver suggerito macchine da lanciar pietre. Riserbandoci di toccar anche altrove questo punto, non possiamo non compiacerci di presente in trovar nella predetta *Storia Univ.* p. 85 rammentate appunto codeste macchine all'assedio di Syangyang nel Huquang, per cui quella città nel 1273 fu presa. Vi si dicono in vero suggerite queste da due ingegneri occidentali di nome Alavvating, ed Jsemayn; e in una Nota alla pagina seguente si scrive che il racconto di Marco accordasi bene colla Storia cinese, fuorchè chiama questa i due ingegneri maomettani; ma il Gaubil opina ch' essa abbia potuto pigliarli per tali in luogo di cristiani; e già altrove si mostrò che a questo anno si può benissimo assegnare l' arrivo dei Poli nel secondo lor viaggio, e fors' anche poterono esservi giunti alla fine dell' antecedente, come dice la *Stor. Univ.* che codesti ingegneri occidentali dopo aver dato un saggio dell' arte loro alla presenza di Cublai, furono spediti all' esercito verso la fine del 1272. Similmente in pari torno di tempo, come dice Marco cap. 66, avvenne che Chinsanbaiam o Peyen mandò all'acquisto di Tinguigni, o Chang-cheu, alcuni cristiani Alani con parte del suo esercito, i quali dopo aver superato il primo muro, si diedero al vino, e ubbriachi furon uccisi dagli abitanti; per il che il Generale anzidetto acceso di sdegno, presa la città, mise tutti a fil di spada. La *Stor. Univ.* narra pure tale scempio, ma non ne accenna la cagione; bensì in una Nota riporta quanto scrive il Polo dell' antecedente uccisione degli Alani, e così si spiega perchè Peyen altronde generoso ed umano abbia ordinata sì solenne vendetta. La *Stor. Gen. de' Viaggi* dietro Gaubil osserva, che Peyen avea sotto di se una Tribù detta *Walonno*, e sospetta che quindi il Polo abbia ricavato i suoi Alani, ed abbiali pur creduti cristiani. Non saprei però se a tutti possa arridere tal sospicione, mentre per una parte trattavasi di cosa avvenuta a' suoi dì, e clamorosa, e per l'altra si sa che varj Cristiani, e d' ogni nazione servivano il Gran Can.

138. L'anno 1281 giusta la *Stor. Univ.* p. 108 fu contrassegnato da un fatto, che forse dovea verificarsi dianzi, cioè dell'uccisione di Ahama famoso ministro di Cublai preside alle finanze, gran progettista, di religione maomettano, altiero, prepotente, e odiato da tutti, del che a lungo pur parla il Polo col nome di Achmac nel cap. 8 descrivendo le sue ree qualità, e la sua morte per mano de' Cataini. A quest'anno medesimo appartiene l'esito infelice della spedizione nel Gannan, ossia nel Tonkin, e Conchinchina, di che Marco favella nel cap. 6 del lib. 3 sotto il titolo di Ciamba, ossia Campa. Modestamente però ei riporta la cosa; dice infatti che nel 1268 o piuttosto 1281 agognando Cublai d'impadronirsi di quella contrada doviziosa, vi spedì sue truppe comandate da certo Sagatu; e il Re di quella assai vecchio, di nome Accambalc, essendosi ritirato in fortezze sicurissime, propose al Gran Can di contentarsi di un annuo tributo d'elefanti, e legno d'aloe; e il Gran Can mosso a compassione della di lui vecchiezza vi acconsentì. Per opposto narrasi nella *Stor. Univ.* che Sutu Generale spedito da Cublai dopo entrato nel Gannan, fu tenuto a bada da quel principe con false promesse di sommessione, e intanto avendogli tagliata la ritirata, a grave stento potè tornare addietro il Generale perdendovi la maggior parte dell'esercito, dopo gli scapiti eziandio sofferti per l'eccessivo calor di quel clima. Leggesi però, che dopo altri tentativi sempre perniciosi per parte dei Mogoli d'impossessarsi del Gannan, il Re di questo paese nel 1288 inviò una statua d'oro in tributo a Cublai, secondo la Storia universale; ma questo non ha forse che fare con quanto testè si vide col Polo. La Storia stessa soggiunge, che la spedizione contro il Giappone con grandissimo apparato intrapresa in quest'anno medesimo, ebbe ancor peggior riuscita, che quella contro il Gannan: mercè che dopo la morte del Generale Argan, essendogli subentrato Atahay, appena giunta la flotta verso la sua meta, da una fiera tempesta fu dispersa; per il che il comandante fu costretto salvarsi nel porto dell'isola vicina di Ping-hu, ed i vascelli rimasero preda de' Giappo-

nesi, che fecero schiavi 70,000 Cinesi e uccisero 30,000 Mungli. Marco Polo nel cap. 2 del lib. 3 parla di questo gran progetto di Cublai, di sottoporre il Giappone da lui detto Zipangu al suo Impero; al qual uopo spedì due suoi baroni, l'uno di nome Abbaccatan, l'altro Vongancin, i quali salpando con gran numero di navi dai porti di Zaitum e Quinsai, tanto si avanzarono, che giunsero a quell'isola, dove smontati insorse discordia tra di loro; e sopraggiunta una burrasca dovettero staccarsi le navi per non rompersi. Molte ne perirono, e quei ch'erano in esse a nuoto si salvarono ad un'isola vicina, e i due baroni con i più scelti ritornarono al Gran Can, e 30,000 uomini rimasero in quell'isola. Questi però con tanto valore ed artifizio si distinsero, che non poterono mai esser fatti prigioni, e ottennero di poter ritornare; se non che meglio vi si accosta il testo Pipiniano, e del *Novus Orbis* notando l'anno 1289. Sbaglia soltanto il racconto di Marco nel segnar l'anno 1264 in luogo del surriferito 1281. Nei capi 42 e 45 del lib. 2 si parla a diffuso della miglior sorte, ch'ebbero le armate di Cublai nella conquista dei regni di Mien, e di Bengala sotto la condotta del Generale Nestardin, o Nasu-lating secondo la *Stor. Univ.* p. III. la quale fissa l'anno 1283 a tal fatto, anzichè 1272 secondo il Polo.

139. Nel 1287 poi accadde che ribellatosi Najen cugino di Cublai, e unitosi ad Haytu, lo stesso Gran Can mosse a sterminarli, e riportonne solenne trionfo. Tal fatto, che dalla Storia universale si espone a p. 115, dal Polo nel c. 1 del lib. 2 con distinzione, e vivacità di colori si riporta. La stessa Storia assegna tal fatto luminoso all'anno 1287, cioè un anno dopo di quello marcato dal Polo, e ci fa sapere che Naian ossia Nayen, anzichè esser barba o zio di Cublai, come dice questi, eragli cugino, mercè che era pronipote ed erede di Pye-clei Kutay ultimo figlio di Gengis Can, cui eragli tocca la contrada tra i fiumi Lyau, Toro, Queley con parte del paese fra il Lyavv-Tong, ed il Lyau, ed erasi reso più possente con nuovi acquisti. Parla essa in pari tempo del sollecito poderoso ar-

mamento, e dell' attacco dato dallo stesso Cublai in persona presso il fiume Lyau, mentre Nayen non s' aspettava; ed aggiunge, che lo spavento delle di lui truppe fu occasionato dallo sparo di un cannone in tempo di notte, per cui queste si diedero alla fuga; ed arrivati intanto i corpi de' Generali di Cublai collo stesso Imperatore alla testa, furon queste interamente sconfitte, e Nayen preso, e messo a morte: cose tutte che camminano di pari passo col racconto di sì memorabil fatto esibitoci da Marco. Di Caidu poi socio di Naian, che dominava al nord-ovest di Caracorum, già si parlò più di sopra. La medesima Storia pag. 121 racconta la grandiosa spedizione marittima di Cublai all' isola di Quavva, ossia Giava maggiore secondo il Polo, corrispondente all' odierno Borneo; e fa cenno che dopo i primi vantaggi colà riportati, successe ben presto la perdita. Marco per opposto nel cap. 7 del lib. 3 dice, forse per tirar un velo sull' infelice riuscita di tal progetto, che il *Gran Can non ha procurato di soggiogarla, e questo per la lunghezza del viaggio, e pericolo di navigare*.

140. Nei libri di Marco più altre cose s' incontrano attinenti a questo sì illustre Imperatore, che mise al colmo le conquiste, e la grandezza della dinastia Mogola, detta anche d'Ivan; come a cagion d' esempio di alcuni suoi figli destinati a reggere diverse provincie; e quindi leggesi nel cap. 34 del libro 2 parlando di Quenzanfu, *che anticamente fu un gran regno nobile, e potente, e in quello furono molti Re generosi, e valenti, e vi regna al presente un figliuolo del Gran Can nominato Mangalu, qual esso Gran Can coronò di questo reame*. E questi è Mang-kola, di cui dice la stessa *Stor. Univ.* p. 125, che fu governator generale di Schensi, e Setchuen, e del Tibet. Al cap. 39, che della gran provincia di Caraian era costituito Re altro di lui figliuolo nominato Centemur, ricco, potente, giusto, e ornato di molta sapienza, e integrità; del quale non v' ha menzione tra i dieci figli di Cublai presso il Gaubil. E nel capo seguente, che nella provincia di Carazan altro di lui figlio detto Cogatin teneavi la dignità reale; dei

quali due figli non iscorgesi il nome equivalente. tra quelli annoverati nella detta Storia. Nel capo 52 parlasi di certo Lucansor spedito da Cublai come governator di Tudinfu nel 1272, il qual poscia ribellatosi fu sconfitto da Angul, e Mongatai spediti al Gran Can. Sembra che Marco abbia voluto indicare la ribellione di Litan, il quale da Cublai era stato posto al comando di Tsinanfu, e Tingcheufu, ed altre piazze nel Chantong, e nel Chiangnan, sapendosi che questi infatti si dichiarò pel partito dell'Imperatore di Song nemico di Cublai, e venne disfatto e morto dai Generali di questo denominati Apiche, e Shetienche a Irnanfu, e ciò nel 1262, anzichè dieci anni dopo come nota il testo Ramusiano. Veggasi la *St. Univ.* tom. 27 p. 70. Parimenti si accennano parecchie cose mostranti il genio non men generoso che politico, splendido, ed anche scientifico di Cublai; come nei capi susseguenti verrà il destro di far motto, e della magnificenza di sua corte, e della sapienza di suo governo, e dei canali di navigazione da essolui aperti, e degli astrologhi da lui coltivati, e delle curiose ricerche, e analoghe private spedizioni alle isole di Ceylan, e di Madagascar; siccome avremo campo di far conoscere cosa ei pensasse in materia di religione, e quanto al cattolicismo fosse propenso, il che già fin dal principio di questo lavoro sui viaggi dei Poli si vide, lorchè della lor destinazione come ambasciatori al Papa per di lui volere si favellò. Ma sembra potersi por fine alla presente trattazione che lo risguarda, onde non incorrer la taccia d'esser troppo prolissi, essendosi già detto quanto serve a farne un ritratto assai vantaggioso, quale appunto ebbe in mira di esibirlo il Polo, cui fan eco le Storie tutte più degne di fede. Non fia però inutile il rammentare, che anche l'anno della morte di Cublai, qual dalla Storia si pone nel 1294 nel mese di gennajo, vien pur indicato da Marco, lorchè tornando a Venezia nel 1296 udì esser quella avvenuta.

141. Per aggiunger quindi alcuna altra cosa risguardante la Storia, cui il presente capitolo è tutto destinato, nel c. 31 del lib. 2 dove si parla del castello di Taigin, ci narra il Polo,

che quello dicesi essere stato edificato anticamente da un Re chiamato Dor, del quale soggiugne ch' era soggetto ad un Can che altronde si vide essere stato detto da alcuni Prete Gianni; ed essendosi ribellato a questo, fu attaccato, e vinto, e dopo alcun tempo di sofferte umiliazioni fu restituito al suo regno. Nel cap. 15 del lib. 1 dove trattasi di Ormus scrive il Polo, che quella città era dominata da certo Ruchmedin Achomach per tirannide, ma era soggetto al Re di Chiermain ossia Kerman. Texeira nella Storia di Persia nomina Rokn-Addin-Mahmud duodecimo Re d'Ormus morto nel 1278 dopo 30 anni di regno; è desso identico coll' anzidetto Ruchmedin di Marco, sì per affinità di nome, che per convenienza di tempo, calcolando che Marco parlò di quel Re che esisteva nell' anno di suo passaggio per colà lorchè andava al Catajo, che appunto fu prima del 1278. Parimenti leggesi nel cap. 19 del libro 3 che il Re di Ceilan chiamavasi Sendernas, e nel 20 Senderbandi il principale tra i Re del Malabar, il quale vien creduto dall' *Istor. Gener.* tom. 27 pag. 133 essere il Samorino di Calicut; ma poichè il Polo lo dice Re della parte orientale del suo Malabar, o Mahabar, non ha luogo una tal supposizione. Pria però di rimuover la penna da questo capo, porta il pregio di osservar generalmente che la differenza nelle epoche, la qual è l' unica che si ravvisa tra i racconti storici del Polo, e degli altri Autori, siccome si scorge non deve far breccia veruna, sì perchè diverse affatto dalla nostra son l' ere tartariche, e cinesi, e non mai finchè stette alla Corte ei si prefisse di stendere un ragionato racconto, anzi neppur si avvisava di poter rivedere la patria; come perchè nel raccapezzare alla meglio le idee di quanto ne' suoi viaggi vide ed apprese mentre era prigioniere in Genova, non potea aver tutto presente, massime in punti così minuti, e materiali di fissare i tempi precisi; e finalmente la successiva trascrizione de' suoi viaggi, e traslazione in varie lingue e forme dovette soffrir delle frequenti alterazioni, massime in tal rapporto, del che se n' ebbe alcun saggio in quanto qui sopra col Doge Foscarini si osservò circa

l'anno dell' inaugurazione di Gengis Can, e nei Capi I e II dove non poche varianti si marcarono circa gli anni relativi ai viaggi dei Poli secondo i diversi testi sì a penna, che a stampa. E d' altra parte quante varianti non si scontrano eziandio ne' diversi Autori, che in simili argomenti si occuparono! E quanta oscurità rimane ancora da dissiparsi, se con tutto rigore di esami ravvicinar si vogliano i fatti coll' epoche corrispondenti, massime presso quelle nazioni, appo di cui lo studio di vera critica ancor ha da nascere!

CAPO OTTAVO

RELIGIONE.

142. Quanto sollecito e attento sia stato il nostro Marco in istruirci di ciò che spetta alla religione di tanti e sì diversi popoli, che visitò, chiaro apparisce in tutta la sua storia; anzi dallo stesso proemio, ove dimostra suo padre, e zio impegnati in ambascierie religiose del Gran Can al Papa, e di questo a quello, si rileva ad un tempo e lo zelo di religione che regnava in sua famiglia, e lo studio che perciò egli usar dovea in questo argomento tanto interessante e sacro al suo cuore. Ma poichè di varie religioni egli favella, e della cristiana singolarmente anche ne' più rimoti popoli diffusa, ma fatalmente deturpata, così porta il pregio di premettere alcune nozioni, onde meglio risulti l' esattezza dei racconti del Polo anche in questa materia.

143. L' Asia, che in ogni tempo fu la culla delle civili, e scientifiche non meno, che delle religiose istituzioni, ebbe pur la sciagura di presentare un opposto spettacolo miserando di decadimento, e di orrori. Richiamata a nuova vita colla luce del Vangelo, o chiuse gli occhi anteponendo le vetuste idolatriche follie, o volle spingere il guardo oltre il confin segnato dalla fede, e non tardò a lacerar la Chiesa ancor nascente con eresie le più ostinate ed assurde; le quali poscia moltiplicaronsi a segno, che le sedi stesse più illustri ne rimasero infette, e pressochè tutto l' oriente dalla cattolica Chiesa si distaccò. Tra le primarie e più rovinose fra codeste eresie fu quella che riconosce ad autore Nestorio nativo della Siria, pria Monaco, indi Patriarca di Costantinopoli nel 428. Avvegnachè la Chiesa e l' Impero abbiano adoperato ogni mezzo per sopire ed estinguere codesto incendio, fatalmente tornarono vuote le prese mi-

sure, e pella Mesopotamia, Persia, Tartaria, Cina, ed India si diffuse. Poco dopo Nestorio insorse Eutiche, che con opposto errore avvelenò la Siria, la Mesopotamia, l'Armenia, la Persia, il Malabar, l'Egitto, la Nubia, e l'Abissinia, mercè singolarmente Jacopo Vescovo di Edessa, da cui i settarj furon denominati Giacobiti. Ambedue codeste eresie dipendettero dai lor Patriarchi. Quello de'Nestoriani detto anche Siro-caldeo, col titolo di Cattolico fissò dapprima la sua sede a Seleucia, indi in altre città, poscia a Mosul. Gli Eutichiani poi, o Giacobiti siccome si stesero pelle provincie soggette ai Patriarchi di Antiochia, e di Alessandria, così ubbidirono a questi; e ciò tutto anche a' dì nostri. Parecchie non men curiose, che interessanti notizie intimamente connesse collo stato antico e moderno di tutto l'oriente ci offre la Storia di codeste sì famose eresie, intorno a che si può vedere, oltre gli scrittori di Storia ecclesiastica comunemente, quanto con copiosa erudizione ne dicono il Renaudot *Anciennes relations*, *Perpetuité de la foi*, le Quien *Oriens christianus*, Assemani *Bibl. Orient.*, Mosheim *Hist. Tartarorum Eccles.*, P. Paolino *India christiana*; per tacer d'altri, tra cui tien luogo distinto l'anonimo autore della *Dissertazione del propagamento del Cristianesimo nelle parti orientali*, *e del Prete Gianni* nel vol. 12 della *Collezione d'Opuscoli*, Firenze 1810.

144. Ciò brevemente premesso, ch'è quanto basta pell'intelligenza di Marco lorchè in più luoghi parla del Cristianesimo presso i varj popoli che ci addita; senza aggiugner altri preliminari sul maomettismo, e multiforme idolatria, che o per se stessi, o con opportuni schiarimenti all'uopo nel racconto di Marco son manifesti: entriamo senza più in argomento, il quale per avventura pella sua stessa varietà, e stretto rapporto coi costumi delle diverse orientali nazioni può recar non lieve interesse, e diletto. Rimettendo ad altro momento l'esame di quanto accenna Marco nel proemio della sua Storia intorno alla propensione del Gran Can Cublai pel Cristianesimo fino a chieder con espressa ambasciata al Papa de'Missionarj, e sen-

za ripetere quanto nel C. I si osservò intorno alla di lui esattezza circa l'elezione del Pontefice Gregorio X. dianzi Tealdo de' Visconti, mentre era in Acri, dal quale i due suoi maggiori Nicolò e Matteo ricevettero lettere pel detto Imperatore, cui erano indiritti; cade in acconcio il marcare, che il nominarsi dal nostro storico que' due Religiosi dell' ordine de' Predicatori, che il Papa anzidetto aggiunse ai due Poli come Missionarj, somministra importantissime tracce dei progressi della cattolica religione a quei giorni. Dice Marco, che erano dessi gran teologi, e assai letterati, e chiamavansi Fra Nicolò da Vicenza, e Fra Guilelmo da Tripoli, cui il Papa diede estese facoltà per istabilire il cattolico culto, e consegnò lettere e ricchi presenti pel Gran Can. Aggiunge poi, che giunti in un coi Poli in Armenia, trovandosi in pericolo di vita, attesa la guerra de' Saraceni allor furente colà, dovettero abbandonare l'impresa; e affidate le lettere, e donativi anzidetti ai Poli, ritornarono col Maestro del Tempio in Acri. Tutte queste particolarità dimostrano ad un tempo e lo zelo del nuovo Pontefice per propagar la cattolica fede nel vasto Impero di Cublai, e il merito distinto dei due Religiosi al grand' uopo prescelti. I PP. Quietif ed Echard nella loro opera *Script. Ordinis Praedic.* tom. 1, p. 264 riportano queste stesse notizie di cotesti due loro illustri confratelli, e si diffondono spezialmente sul secondo, che dicono nativo di Tripoli della Siria, e appartenente al Convento de' Domenicani in Acri, e assai valente nel ministero della predicazione, per cui convertì moltissimi Turchi e Saraceni fin da parecchi anni innanzi l'arrivo dei Poli a quelle parti, anzi prima che San Lodovico nel 1250 colà giungesse. Fanno menzione altresì d'un'opera di questo Fra Guilelmo intitolata *De statu Saracenorum et de Mahometo pseudo-propheta eorum, et eorum lege et fide*, e della dedica all' anzidetto Tealdo *Leodiensis Ecclesiae Archidiacono digno Sanctae Terrae peregrino*, vale a dire prima che fosse assunto al Pontificato. Il Sinner, nel tom. 2 *Catal. Cod. Mss. Bibl. Bernensis*, riporta un Codice di tal opera in idioma francese del sec. XIV. Al-

cuni gli attribuiscono eziandio l' opuscolo *Clades Damiatae*. Anche il Possevino, il Vossio, lo Spondano, Gerardo Mercatore, ed altri ne parlano con encomio.

145. Lo stesso Marco nel cap. 2 dice che la Terra Santa era in mano de' Saraceni; comechè infatti i Principi cristiani da varj lustri cercato avessero di scacciarneli, non v' erano riusciti. Nel cap. 3 parlando della Turcomania de' suoi dì, ossia Carmania, ed altri vicini paesi abitati da' Turchi, nota che seguono questi Maometto, e osserva che a Sevasta, o Sebaste subì il martirio San Biagio. Nel cap. 4, ove tratta dell'Armenia maggiore, mette per prima città Arcingan con Arcivescovo. Si notò per altro nel nostro C. III che tali particolarità spettano più presto ad Erzerum. Quanto poi alla sede primaria del loro Patriarca Armeno detto pur Cattolicos, comechè scismatico e addetto alla setta eutichiana giacobita, è dessa ad Eczmiazin, non lungi da Erivan nell'Armenia persiana (*). Nel cap. 5 dice essere cristiani i Giorgiani, ma della legge dei Greci, con che esprime il loro scisma dalla cattolica Chiesa greca, e ag-

(*) Dessa a' tempi di Costantino vi fu fondata da San Gregorio detto Illuminatore per avere riacceso nella sua nazione la fede cattolica già predicatavi da San Bartolommeo Apostolo. Anche a Sis formossi un altro Patriarcato armeno, e posteriormente, anzi a tempi non rimoti, si eressero in Patriarcati le sedi armene di Agtamar, Ganzasar, Costantinopoli, e Gerusalemme, siccome pur altro Patriarca veramente cattolico di Cilicia fu istituito alla metà del sec. XVIII, il qual risiede a Monte Libano come superiore di tre Conventi di Monaci Armeni cattolici, che vivono in forma di congregazione dedita alla pietà, ed allo studio, a somiglianza di quella che poco prima, ossia nel 1702, avea fondata il P. Ab. Mechitar pria in Modone, poi trasferita in San Lazzaro a Venezia nel 1716, dalla quale si coltivano con universale ammirazione le virtù tutte monastiche, e gli studj con utilità somma di sua nazione, che da questi Religiosi riceve e zelanti Missionarj, e libri d'ogni maniera di scienza, avendo essi eretta a bella posta una Stamperia per poter diffondere ai lor nazionali nelle varie parti dell'Asia dispersi i frutti delle loro assidue applicazioni. Si veggano le Quien, Galano, e il *Compendio Istorico* della nazione armena dell'anonimo Marinovich pubblicato dal Serpos, ove si tratta della Chiesa armena sì scismatica che cattolica, do' loro Patriarchi, Concilj, fede, riti, e costumi.

giunge che portano i capegli corti a guisa dei Chierici di ponente, ossia latini. Giacomo di Vitri, n. 79, di ciò tutto ragiona, cioè del loro rito, e lingua greca, nonchè della corona chiericale somigliante alla latina. A Tiflis poi, ch' è la capitale, accenna esservi oltre i Cristiani, anche Saraceni, e Giudei. Si parla eziandio di certo monastero di San Leonardo. Nel cap. 6 ove tratta della città, e provincia del Mossul così scrive: *Mossul è una provincia, nella qual abitano molte sorti di gente, una delle quali adorano Macometto, e chiamansi Arabi, l'altra osserva la fede cristiana, non però secondo che comanda la Chiesa, perchè falla in molte cose, e sono Nestorini, Jacopiti, e Armeni; ed hanno un Patriarca che chiamano Jacolit, il qual ordina Arcivescovi, Vescovi, e Abati, mandandoli per tutte le parti dell' India, e al Cairo, e in Baldach, e per tutte le bande dove abitano Cristiani*. Egregiamente espone in tali accenti e la diversità delle sette colà dominanti, e il titolo di cattolico adoperato dai lor Patriarchi, chiamandoli Jacolit, dall'Arabo Jatlich, nonchè la diramazione estesissima de' Vescovi dipendenti per tutto l' oriente, appunto come poc' anzi dalla Storia si conobbe, e come ancor si avrà motivo di conoscere in seguito parlando dell'India soggetta al cattolico Nestoriano nel Mossul residente.

146. Cap. 7, a Baldac pone il capo dei Saraceni, ossia il Califfo, e dice che vi si studiava la legge di Maometto, la negromanzia, geomanzia, e fisionomia. Celebre infatti era divenuta quella città non men pelle dovizie, e magnificenze dei Califfi, che pegli studj ivi promossi ad oggetto singolarmente di rassodare il maomettismo; ed anche dopo distrutto il dominio di que' superbi tiranni continuarono a fiorirvi, come scrive il Polo; e vediamo anche al fine di quel secolo che Ricaldo da Monte Croce Domenicano, onde meglio compiere la missione asiatica intimatagli dal Papa, si recò a Baldac, e vi trovò un solenne e generale studio de' Saraceni, e vi apparò la lingua araba, e tanto esaminò l'Alcorano, e le costumanze loro, che ne compose poscia una confutazione. Vedi Quietif ed Echard tom.

primo p. 506. E quanto alla magia ben si sa, e vedremo or ora quanto si coltivasse in oriente. Quivi fu raccontato al Polo un miracoloso moto di un monte accaduto nel 1225 in favor dei Cristiani, e confusione del Califfo acerrimo loro nemico, che avealo chiesto a prova della religione cristiana, il quale perciò con molti de'suoi si fece cristiano, per altro occultamente, e portava la Croce addosso; la quale essendosegli rinvenuta dopo morte fu causa, che non fosse sepolto co' suoi predecessori. Aggiunge poscia, che i Cristiani Nestorini, e Jacopiti in memoria del sì proficuo miracolo ne celebravano ogn'anno il giorno, digiunando nella vigilia. A Tauris, cap. 8, vi erano diverse religioni, cioè Nestoriani, Giacobiti, Armeni, Maomettani. Ai confini di Tauris colloca un monastero col titolo di S. Barsamo, ov' era un Abate e Monaci che vestivano come i Carmelitani, e forse saranno stati tali, giacchè questi anticamente molto erano dilatati in oriente; tanto più che anche i Domenicani avevano a que' dì un Convento in Tauris istesso, come altro ne avevano a Tiflis. In Persia, cap. 11, dominava il maomettismo; e osserva che colà i Saraceni interpretavano la lor proibizione del vino, di poterlo bere cioè se sia bollito, e così divenga dolce, dicendo che non era più vino da che mutato aveva sapore (*).

(*) Nel Ms. Soranzo parlandosi della Persia, si dice che da una città d'essa mossero i tre Re Magi ad adorare il Salvatore, e che in essa pur furono sepolti, accennando che grande, e di figura quadrata con porte di sopra era il loro sepolcro, e i lor corpi erano interi. A tre giornate poi da detta città v'era un castello chiamato *Chala-atepetischan*, *che tanto vien a dir chomo castelo de quali che adora il fuogo*; e invero gli abitanti di esso aveano per tradizione antica, che codesti tre Re avessero avuto in cambio de' loro doni dal nato Redentore un bossolo chiuso, e che in viaggio per curiosità lo aprissero, e avendovi trovato dentro una pietra, la gettassero in un pozzo profondo, e tosto da quella fosse uscito un fuoco ardente, di cui ne presero, e 'l recarono alla lor patria, e il posero in una Chiesa assai bella e ricca, e quel fuoco sempre ardeva, e quelle genti lo adoravano, e se ne servivano a loro usi: *et tutte queste chosse disse quelli de quel chastelo a misier marco polo et anchora ve digo che li tre magi luno fu duna citade chiamata sabe el altro devine el terzo dichasa*. Questo stesso modo di dire in tali ultime parole chiaro dimo-

Merita particolar riflesso quanto si legge nel cap. 14 intorno alle arti magiche apprese dai Tartari seguaci di Nugodar, o Niconder nel Malabar, ed esercitate nelle pianure verso Ormus. Tra le altre cose dice Marco, che fanno oscurare il giorno, e in tal guisa commettono furti, e rapine di uomini, di bestie, e roba; e aggiunge ch'ei pure fu quasi preso da loro a cagione di simile oscurità, ma si rifuggì in un castello, laddove alcuni de' suoi compagni furono presi, e parte venduti, parte morti. Strana invero sembra quest' arte produttrice di tali effetti; tuttavia ne fa cenno anche il Rubriquis, non che Abulgazi Can, il quale attribuisce certa vittoria del Gran Can Octai nel 1231 contro 100,000 soldati nemici all' aver esso ordinato ad uno de' suoi Maghi di fare il Dsada, o Jada, cioè di eccitare una stagion tempestosa d'inverno nel mezzo della state; del che si vegga la *Stor. Univ.* tom. 27 p. 30. Leggiamo altresì, che nel 1241 quando i Tartari condotti da Batto invasero la Polonia, a tal mezzo ebbero ricorso per ottener la vittoria. Veggasi Matteo Paris *Histor. Angl.*, Nangio *Gesta S. Ludov.*, Rinaldi *Histor. Eccl.* tom. 13 pag. 502. Sono frequentissime nella Storia sì sacra che profana le tracce di coteste comunicazioni e intelligenze fra gli uomini, e i demonj appellati Genj dagli

stra non esser di dettatura di Marco questo pezzo inserito nel testo Soranziano, il qual manca comunemente negli altri testi conosciuti. M. Millin ne fa cenno in una Nota al suo *Voyage dans le Milanois*, tom. 1, parlando dell' urna che si vede in S. Eustorgio a Milano, che si crede esser il sepolcro dei tre Re Magi, e conchiude: *ce conte est digne de figurer dans les mille et une Nuits; au reste ce puits peut être une de ces fontaines remplies de gaz inflammable, qui sont connues sous le nom de fontaines brulantes* Piuttosto merita un breve cenno la summentovata adorazione del fuoco in Persia, i cui cultori furono chiamati Sabei, e Sabaiti, non che Ghebri, Gabri, Gauri, dei quali si parlerà anche altrove. Parecchie curiose notizie intorno un tal culto si possono rilevare presso Hyde nella sua opera *Veterum Persarum, ac religionis historia*, non che presso Prideaux, *Hist. des Juifs*, Anquetil ec., sebbene l'Ab. Foucher, e Bergier con altri combattano le spiegazioni troppo indulgenti degli anzidetti autori in favor della religion dei Maghi, e mostrino esser questi infetti di politeismo, e singolarmente del dualismo Si veggano le *Mém. de l'Acad. des Inscript.*

antichi col mezzo di certe parole, e canti, detti anche carmi, a cui si attribuiva singolar efficacia dai coltivatori della magia per oprar cose stupende e sovrannaturali; conseguenza fatale del politeismo, che acciecò il volgo non solo, ma gli stessi sapienti dell'antichità; e i Governi più illuminati alle moltiplici spezie di divinazione prestaron fede, e le coltivarono colla persuasione allor universale dell'anzidetto possibile, anzi reale commercio co' genj, o spiriti, o demonj. Basta leggere Cic. *de divinatione*, e i non sospetti Bayle *Rép. aux quest. d'un Prov.*, Bruker *Hist. Phil.*, Van-Dale *de Divinat.*, ed altri parecchi. Vedremo in seguito cotai delirj anche nella Cina, e nell'India.

147. Nel cap. 21 si racconta del Vecchio della Montagna, il quale s'era formato delle straordinarie delizie in una valle chiusa tra due monti, e da un fortissimo castello, e volea farsi credere profeta, e compagno di Maometto, e capace di far andare in paradiso chi voleva. A tal fine facea entrare alcuni, e dava loro una certa bevanda, per cui si addormentavano, e gli facea portar in certi palagi, ov'era ogni diletto sensuale, e colà svegliandosi si credevano esser nel paradiso promesso da Maometto. Indi faceali di nuovo addormentare, e portar fuori di quelle delizie, e in tal guisa lor persuadeva esser desso dispensatore del paradiso, a patto però che fedelmente ognun lo ubbidisse, come in fatto ottenea. Con tal mezzo si formava ministri intrepidi di sue barbarie, mandandoli ad assassinar chi a lui pareva. V'erano due suoi vicarj, uno in Damasco, l'altro nel Cardistan (*). Anche nelle vicine regioni regnava il

(*) Assai conto è codesto Vecchio della Montagna nelle Storie tartariche di que' giorni; siccome lo è pure fra gli Storici delle Crociate quello della Siria detto anche Re degli Assassini, che corrisponde al vicario di quello, e residente in Damasco secondo il Polo. Quanto alla denominazione del primo, la *St. Univ.* tom. 27 p. 250 ne dà l'etimologia dall'Arabo Sheykh-Al-jebal dinotante, come vi si dice, il principe, o seniore, di Al-jebal, il qual paese in lingua persiana dicesi Kuestan, che significa contrada montagnosa. Quanto poi al Vecchio della Siria chiamato principe degli Assassini, ed anche degli Ismaeliani, ha luogo il semplice nome di Vecchio o Principe della Montagna in

maomettismo. A Chesmur poi, cap. 27, ossia Cashemir era in uso l'arte magica più che altrove di sorte che si facevano parlare gli Idoli, oscurar il giorno ed altre cose portentose, e quei popoli si credevano i primi tra gli idolatri, e che da essi loro gli Idoli fossero discesi. Avevano parecchi eremiti di gran penitenza, e castità, cui il popolo prestava grande onore. Non è nuovo, che tra gli idolatri si trovi anche oggidì simile vita solitaria, e austera a foggia di Conventi, e più fiate ne vedremo degli esempi in avvenire. Bensì a questo luogo è da rammentarsi quanto nel C. III si accennò dei presenti offerti dai Monaci cristiani di lavori di codesta città di Cashemir all' Imperator Giustiniano, dietro a quanto asserì il P. Paolino; il quale pretende inoltre, che ivi si fosse introdotto il Vangelo prima dell' anno 280 come in altre vicine città, prima che i Manichei vi si diffondessero, sapendosi da Sant'Epifanio *Haer.* 66, che Archelao Vescovo di Cashgar in detto anno confuse, e fugò Manete. A' tempi però del Polo non v'erano più Cri-

vigor di arabico idioma. Questo dicesi pur principe da' Beduini da Jonville in *Vita S. Ludovici*, ma con isbaglio. La stessa *St. Univ.* ci dice che cotal genta era ismaeliana, a che la dinastia di questi suoi capi nella Persia, ossia nell' Al-jabal persiana contò otto principi, e durò per lo spazio di 170 anni, finchè nell' anno dell' Egira 654, di Cristo 1256, Roknoddin ultimo tra essi fu vinto da Hulacu, detto Ulau da Marco, fratello di Mangu Can, il quale gli prese tutti i forti, che aveva nel Jebal, e nell'anno seguente terminò di distruggere cotal razza di tristi ivi pur detti *Melahedah*, il qual nome equivale ad empio, a così eran chiamati quegli Assassini dai Maomettani, perchè deviavano in alcuni punti dalla loro credenza. Ecco con ciò spiegato quel titolo, che pur Marco affibbia loro per lo stesso motivo di religione, cioè di Mulchetici, parola corrotta dall' antecedente. Nè dee far gran breccia il veder chiamato dal Polo col nome di Aloadin codest'ultimo capo di tai sicarj, mercè che l'or or mentovato era appunto figlio d'altro capo di tal nome; e poichè a que' giorni stessi della sconfitta eragli succeduto, potè di leggieri continuar a figurar il nome del padre, ossia di Aloadin. Bensì avvi errore nell'anno segnato da Marco, alterato forse da' copisti. Merita esser letto eziandio un erudito ragguaglio intorno tal argomento steso dal Prof. Assemani, ed inserito nel Giornal letterario di Padova, giugno 1806. Veggasi pur la Bibliot. Britan. del 1816, e lo Spettator di Milano dello stesso anno; siccome è pregio il consultare quanto spezialmente dal Vecchio della Siria se ne riporta nel tom. 3 delle *Minas d'*

stiani a Cashemir. A Casgar poi, cap. 29, accenna Marco esservi oltre i Maomettani, anche *alcuni Nestorini, che hanno la loro legge, e Chiese*; e vidimo già di sopra che appunto a Casgar v'era un'antica lor sede vescovile; ed ecco il perchè a differenza d'altri luoghi ivi avevano delle Chiese. Il dirsi però, che ve n'erano alcuni dà indizio, che scemato ne fosse il numero, come già si notò, che illanguidiva sempre il Cristianesimo in tutte quelle regioni ad oriente. Anche a Samarcanda eravi una Chiesa fabbricata da Zagatai nipote di Gengis Can, che s'era fatto cristiano, ed era dedicata a S. Giambattista. A Charcan, ed altre provincie ad oriente v'erano Maomettani, e fa motto de' Nestoriani a Charcan istesso, e nel Tangut, dove già si vide, che v'era altra sede vescovile; e aggiunge che a Campion capitale del Tangut eranvi tre grandi e belle Chiese, cap. 39. In quella vasta provincia poi trovavansi parecchi Conventi di idolatri, presso i quali erano in uso certi sacrificj, e riti. Nel Tenduc, cap. 52, *è Re uno della pro-*

Orient che si pubblicano in Vienna, dove dopo aversi detto con M. de Sacy che l'origine della parola Assassini, la quale per allusione alle orribili crudeltà e attentati di codesti sicarj, passò poi in uso per dinotare i più truci assalitori, deriva dalla voce hachiché, ossia oppiato di canape, che corrisponde a quella bevanda che il Polo accenna, e colla quale soleva il Vecchio della Montagna ubbriacare i suoi proseliti per illuderli, e far lor credere di esser in paradiso; si fa conoscere mercè uno squarcio arabico tratto dal vol. II delle Memorie di Hakem esistenti nella Bibliot. Imp. di Vienna, dove son pure descritte le delizie e giardini del Vecchio della Siria a somiglianza di quanto Marco ne disse di quello della Persia, che *la correspondance parfaite de cette description avec celle de Marc Paul, nous paroît militer victorieusement pour la vérité de celle-ci, et pour l'existence réelle de ce paradis terrestre confiné dans les murs du Château de Massiate, capitale des Ismailiens de Syrie. Ismail, nommé ici comme leur chef, est probablement le même dont il est question dans l'histoire des Croisades. Les Fedavi ou dévoués étoient ceux de ses sujets dont il se servoit pour l'exécution de ses projets sanglans. Le bendje enfin, ou l'opiat de chanvre, nous paroît être le Nepenthe d'Homère (Odyssée IV 220) qu' Hélène avoit déjà apporté d'Egypte, qu'elle mêla au vin, pour produire cet état de gaîté et d'insouciance, dont jouissent les Teriaki à Constantinople et les Hachichin en Egypte.*

genie del Prete Gianni, nominato Giorgio, ed è prete e cristiano, e la maggior parte degli abitanti sono cristiani (*).

(*) Assai esteso campo a percorrere ci si presenta a proposito del così detto Prete Gianni. Molto a dir vero dal sec. XII in poi se ne parlò; e massime a' tempi a noi più vicini con molta erudizione sovr' esso da parecchi si scrisse, indagando se il si debba porre nell'Asia, ed in qual parte di essa, ovvero nell'Abissinia. Tai diverse opinioni poono tutte vantare nomini illustri a lor sostegno, ma spezialmente quella che il colloca nella Tartaria: talchè oggigiorno sembra essere avvalorata dal comune consenso. Tuttavolta non parmi dileguato ogni dubbio; il perchè non fia disdicevole rinnovarne l'esame, lasciando pienamente ad altrui il pronunziarne giudizio. Niuno ignora quante diverse opinioni siensi prodotte intorno a questo curioso personaggio, spezialmente dopo i rinomati viaggi del Carpini, e del Rubriquis Francescani, non che del nostro Marco, e d' altri parimenti, i quali pressochè tutti con diverse tinte e di luogo, e di persona cel dipingono. Il primo, cioè Carpini, lo colloca nell'India maggiore, e lo dice semplicemente Re Cristiano, e debellatore di Gengis Can. Il secondo, o Rubriquis, scrive che era un pastor nestoriano, il quale alla morte di Con Can, che regnava nel Kara-kitai, ossia nella piccola Bucaria, s' impadronì di quella regione, e da' Nestoriani fu appellato Prete Gianni; ed era fratello d' Unc Principe di Caracorum, il quale dopo la di lui morte si fece idolatra, e assunse il titolo di Can, e fu sconfitto da Gengis Can. Marco poi, come più sotto si vedrà, niente afferma di esso, e soltanto parlando di Uncan, come per erudizione, si limita a dire, che era opinione d'alcuni che desso fosse il Prete Gianni. Ecco dunque secondo il racconto di questi tre precipui Viaggiatori il Prete Gianni e posto nell'India, e nel Kara-kitai, e nella parte orientale della Tartaria. Eccolo ora semplice Re cristiano, ora Pastor nestoriano; ora vincitore, anzichè vinto da Gengis Can, e non nella Tartaria, ma nell'India; ora fratello di Ung Can, ora identico con questo. Che più? Rubriquis istesso, che tanto aveane sentito a parlare dai Nestoriani gonfi di aver nella loro setta un tal monarca, attesta che quando passò pel di lui paese recandosi a Caracorum, niuno ne avea contezza fuor di alcuni Nestoriani. Qual meraviglia perciò, se nemmeno il Polo alcuni anni dopo ne trovò traccia sicura, visitando quelle regioni, e accennò soltanto l' invalsa opinione intorno ad esso? È vero, che nel cap. 52, come si riferì, parlando del Tenduc dice che vi regnava uno della di lui stirpe nomato Giorgio, il qual era prete, e cristiano, e che la maggior parte de' suoi sudditi erano pur cristiani; ma tanto non avea azzardato di affermare di Ung Can, morto circa 70 anni innanzi; e ad ogni patto, quand' anche realmente questo fosse stato prete, e non per voce e vanità de' Nestoriani spacciato per tale, nè fosse così denominato attesa la sua discendenza dal supposto Prete Gianni, resta sempre il bujo di tanta discordia tra questi tre Viaggiatori che l' un l'altro si succedettero, e tutti erano interessati a rintracciar di questo personag-

148. A questo cenno di un Re cristiano trà Tartari nasce spontanea la curiosità di sapere quale ascendente avesse a quei

gio, di cui tanto rumor si menava in Europa. Il B. Odorico da Udine, che nel principio del sec. XIV visitò le immense asiatiche contrade, colloca le terre del Prete Gianni cinquanta giornate di cammino all'occaso del Catajo, e ne fa la capitale Cosan; e dice, che di esso non si verifica *la centesima parte di quanto se n'era sparso*. Il Mandaville poi, che in pari tempo viaggiò e quelle parti, lo pone nell' India, e il di lui regno lo denomina *Isola di Pentaxoria*, cui era soggetta la provincia di Milstorac, l' Isole di Taprobana, e quella di Bragman; e di endesto Prete Gianni magnifica la possanza, e grandezza. Che se tanta disparità, e confusione, unita a evidenti incongruenze storiche e geografiche, si scorge ne'Viaggietori, non minore elle è presso quelli che solo per altrui relazione ne favellarono. Ottone di Frisinga, che fu il primo e darcene notizia verso la metà del sec. XII, nel l. 7 cap. 33 della sua *Chron.* dietro relazione avuta dice, che pochi anni innanzi certo Giovanni Re e Secerdote nestoriano, che regnava oltre la Persia, e l'Armenie nell' ultimo oriente fece guerra a due Re di Persia e della Media, e loro tolse Ecbatana e gli sconfisse. Poscia mosse in soccorso di Gerusalemme; ma non potendo passare il Tigri, si volse e settentrione, ove gli fu detto che si geleva quel fiume, e vi si fermò alcuni anni attendendo il gelo, ma indarno; per il che avendo anche perduto frattanto gran parte del suo esercito ritornossene al proprio regno. Pagi in *Annales Baron.* an. 1145. Jacopo di Vitri prima della metà del sec. XIII scrisse, che il Prete Gianni era un potentissimo Principe asiatico nestoriano, come si legge nel tom. 1. *Gesta Dei per Francos*, pag. 1092. Fra Filippo Domenicano in une sua lettera a Gregorio IX, parlando del Patriarca de'Nestoriani, dice che estendeva la sua supremazia pell'India maggiore, pel regno del Sacerdote Giovanni, e pei paesi orientali. V. Matteo Paris, Rinaldi *Hist. Eccl.* Abulfarage del secolo stesso, *Hist. Dinast.*, lo appella semplicemente Re Giovanni, e dice che con tal nome ere designato Un della tribù dei Mecriti che comendava ai Turchi orientali, ch'erau cristiani. Fra Guglielmo da Tripoli soprellodato riferito da Gerardo Mercatore, esserisce che nel 1098 regneva nell' oriente asiatico Coiren Can, dopo le di cui morte un Prete nestoriano invase i di lui dominj, e chiamossi Prete Giovanni, come si vede in Rubriquis. Alberico nella sue *Chron.* lo fa Re dell' India, e aggiugne che nel 1165 avea spediti dei Legati ad Emanuello, e Federico Imperatori. Marin Sanudo detto Torsello nel suo Mappamondo delineato al principio del sec. XIV lo rappresenta nell'India così detta inferiore, ch' ei colloca el sud-est di Sera; e a pag. 234 della sua opera lo dice espressamente Re dell'India, e attribuisce a certo David di lui figlio ciò che spetta ad Ung Can, cioè le guerra contro Gengis Can, la disfatta avuta, e la figlia presa in isposa da questo. Lo stesso pur si riscontra presso Guglielmo Nangio, Vincenzo Bellovacense, e Jonville, tutti anteriori al Sanudo. Anche Giovanni Villani l. 5

di una tal religione presso la dinastia di Gengis Can allor dominante quasi in tutta l'Asia. Abulfarage, che come nella testè

cap. 29 lo pone nell'India. E Ramusio nella sua *Dichiar.* premessa ai Viaggi del Polo, osserva, che in tutte le carte da navigare fatte da 2, o 3 secoli prima di lui, cioè del sec. XIII. o XIV vedevasi il Prete Gianni, e verso la tramontana, e nell' Indie.

Così andò comunemente la cosa, ripetendo e vicenda ognuno questa varie posizione di tal personaggio in Asia fino al secolo XV, nel quale non più in Asia, ma in Africa il si collocò. Tra i primi monumenti di un cotal cangiamento è il planisfero di Andrea Bianco costrutto in Venezia nel 1436, e prodotto dal Formaleoni nel t.6 del *Comp. dei viaggi*. In esso si marca *Imperium Prete Janni* verso la costa orientale dell' Africa al sito dell' Abissinia. Anche nella lettera di Antoniotto Usodimare scritta nel 1455, e pubblicata dal Greberg nel vol. 2 *Annali di Statistica, e Geogr.*, e da me nei viaggi del Cadamosto, si conferma questa posiziona in Africa, dicendovisi, che al fiume Gambia, ov' esso Antoniotto era giunto, non restavano 300 leghe al principio delle terre del Prete Giovanni. Parimenti nel Planisfero Borgiano lavorato circa quel tempo il si mette in Africa, e nella Nubia, sebbene con troppo estesi confini d' Impero, leggendovisi: *Nubia Christianorum sedes presbyteri Joannis, cujus imperium ab ostio Gadis per meridiem usque ad fluvium auri*, cioè dell' odierno stretto di Gibilterra fino al Rio dell'Oro. Più esatto Fra Mauro scrisse, che era nell'Abassia, od Abissinia, ed avea molti regni soggetti. Il chiama poi Presto Janne, come usavasi alla francese una volta, vedremo tra poco appunto, che dietro il testo di Crusca di M. Polo. Siccome poi dichiara, che al di là di Saito nel suo Mappamondo fu giovato da Religiosi indigeni, che gli somministrarono perfino i disegni di quelle dianzi ignote meridionali regioni, per il che a sì alta rinomanza salì tal suo lavoro; così ogni ragion vuole che anche intorno e codesto Prete Gianni sia stato direttamente da essi loro istrutto; ed è perciò che più cenni ne forma; e delinea varie eroci nel di lui Impero allusive alla religione da lui professata, come può riscontrarsi nella illustrazione che ne feci n. 37. Tal notizia per bocca di Religiosi Etiopi od Abissini, che sappiamo essere stati ognor dediti a pellegrinaggi massime di Terra Santa, probabilmente in seguito dell' antico costume di gir al Tempio di Gerusalemme come discendenti da Salomone, trovasi anche in altri monumenti di quell' età, come in una lettera del Gran Maestro di Rodi a Carlo VII Re di Francia, ove si noma *Presbyter Joannes Indorum Imperator, ut quidam sacerdotes Indiani huc Rhodum devecti per veros interpretes dixerunt*, la qual lettera porta la data del 1448, cioè 11 anni prima del compimento del Mappamondo di Fra Mauro, che fu nel 1459, e scorgasi quella in fine d' una *Dissert.* di M. Le Grand sul Prete Gianni inserita nel tom. 1 *Voyage d'Abissinie du P. Lobo*. Tanto pur verificò Pietro di Covigliano spedito dal Re Giovanni di Portogallo nel 1487 insieme ad Alfonso di Paiva, ad oggetto di rintracciar di cotesto Princi-

annessa Nota si fè cenno, si limitò a dire che Ung Can denominato Re Giovanni dominò sopra i Turchi orientali, che

pe cristiano, sì famoso spezialmente dopo i viaggi di M. Polo; troppo interessava infatti di combinar possibilmente un'alleanza con esso al caso che si fosse aperta la via di passare in Asia girando l'Africa, come allor si tentava. Eppure, comecchè il Polo lo mettesse in Tartaria, il Re Giovanni opinava, che invece fosse nell'Abissinia, come si rileva dal cap. 103 *del Viaggio d'Etiopia* di D. Francesco Alvarez nel vol. 1 del Ramusio. E ben era ciò naturale, da che fino dal 1459 fu spedito in Portogallo quel Mappamondo, che il Camaldolese anzidetto lavorò pel Re Alfonso V, in cui doveva al certo esporsi che che avea esso cosmografo raccolto. Anzi dal capo stesso or ora citato dell'Alvarez si tragge argomento di credere, che cotal Mappamondo trasportato in Portogallo servisse di norma a questa spedizione del Covigliano, e Paiva particolarmente, mentre vi si nota, che loro fu data *una carta da navigare copiata da un Mappamondo*, dietro la quale *si avessero a governare per andare a trovar i paesi dove venivano le spezierie, e di passare anche un di loro nell' Etiopia a veder il paese del Prete Janni; e se ne' suoi mari fosse notizia alcuna, che si possa passare ne' mari di ponente, perchè se ne era trovata non so che memoria*. Appunto ciò tutto è marcato nel Mappamondo di Fra Mauro. Vi si narra in seguito che il Paiva andò in Etiopia, e il Covigliano nell'India, ove riconobbe i paesi così detti dalle Spezierie; indi venuto verso il mar rosso *con alcuni Mori mercatanti volle scorrere quei mari di Etiopia, che gli furono mostrati in Lisbona sopra la carta da navigare, che dovesse far ogni cosa per iscoprirli, e tanto andò che giunse fin al luogo di Cefala, dove da marinari, e alcuni Arabi intese che detta costa tutta si poteva navigare verso ponente, e che non se ne sapeva il fine*. Lieto per tai cose recossi al Cairo per aspettarvi il Paiva reduce dall' Etiopia: ma udita invece la di lui morte scrisse al Re tutte le scoperte, e notizie anzidette, indicandogli pure che il paese del Prete Gianni *si distendeva sino sopra 'l mar rosso*. Recossi egli presso quell'Imperatore, che nomavasi Alessandro, e vi rimase anche presso i di lui successori Nahu, e David, con gran favore alla Corte, e ricchezze, e ve lo trovò pur D. Francesco Alvarez quando colà recossi nel 1520.

A questo punto ecco un nuovo aspetto di cose in tale argomento. Si tratta di testimonianze non già vaghe, e discordi, ma positive, e uniformi, e di persone parte native di que' luoghi, come que' Religiosi, che parlarono con Fra Mauro, e ne fecero pur motto a Rodi; parte estranee, come il Covigliano, ed altri Portoghesi in seguito, tra cui Vasco di Gama nella sua *Navig.* del 1497, e Odoardo Barbosa nel principio del sec. seg. appo il Ramusio vol. 1. E per tacer d'altri, l'Alvarez sullodato, il quale parecchi anni dimorò nell' Abissinia, e minutamente ne osservò e descrisse le cose tutte sì civili, che religiose, e naturali, e tanto fu accetto a quell' Imperatore, che destinollo suo Legato al Re di Portogallo, e al

erano cristiani, aggiugne che Sarkutna sua figlia di Ung Can, la quale dopo la di lui disfatta fu data moglie a Tuli Can quar-

Papa Clemente VII; ed è abbastanza rinomata la solenne udienza in pubblico Concistoro data in Bologna nel 1533 dal Pontefice, ove si trovava coll'Imperatore Carlo V, al detto Alvarez come *ambasciatore del serenissimo David Re dell' Etiopia, volgarmente chiamato Prete Janni*: e nel Ramusio stesso si riportano le lettere analoghe, e le circostanze interessantissime, come pure negli Annali Eccl. del Rinaldi. In tal guisa si può contare circa un secolo di non interrotte conferme dal tempo della prima testimonianze soprallegate fino all'anno delle testè ricordata pubblica presentazione del Legato Alvarez al Pontefice. Questo è ben altro che difetto di esame per parte dai Portoghesi in avere ammesso questo Prete Gianni, come anche di recente alcuni vorrebbero accagionarli, spacciandoli inoltre come i primi che di questo Prete Gianni d' Abissinia facessero motto, mentre si vide che dianzi se n' era diffusa la fama dai medesimi Religiosi di quei paesi.

Laonde tanto è lungi, che l' opinione adottata dai Portoghesi possa dirsi assolutamente erronea, come la chiama Hyde e Mosheim suddetto con altri parecchi, che sembra anzi acquistar nuovo vigore se al paragone si ponga delle altre, e tra ler ripugnanti intorno al Prete Gianni asiatico. In vero gli scrittori più recenti, e accreditati non sanno combinar le diverse tracce, nè accordarsi in rinvenire questo pressochè immaginario personaggio nell'Asia, il quale secondo l' *Ist. Gen. de' Viaggi* tom. 27 pag. 18 *esiste per tutto, come il Giudeo errante, e in niun luogo si ritrova*. Perchè come già si vide, tutti quei che ne fecero parola ab antico variano tra di loro, e si combattono a vicenda. Egli è perciò, che Hyde per esempio sta per il Prete Gianni di Tartaria, e gli tien dietro Mosheim, e l'anonimo recente autore della Dissert. citata al n. 142 con alcuni altri; il Ducange vuol, che sia certo Re dell' India; la predetta *Ist. Gen.* opina essere stato confuso col gran Lama del Tibet, attesa la somiglianza della sua religione col Cristianesimo. Lo stesso pure avea datto Kircher, e lo ripete oggigiorno con altri, come presto vedremo, Malte-Brun tom. 3 p. 583, sebbene nel tom. 1 pagine 4 accenni, che non combina il paese, citando il Giorgi *Alphab. Tibet.* p. 690, e tal parere con invitti argomenti è impugnato da Mosheim. Nè ciò basta: si divisero altresì nell' indagar l' origine di cotal nome, non trovandosi tracce di un Giovanni principe, e insieme Sacerdote asiatico, come significa la denominazione anzidetta tanto invalsa in Europa. Non parlerò già del l'etimologie ridicole che l' *Ist. Gener.* crede di trovare negli scritti del nostro Polo, mentre ove questi dice nel cap. 42 del l. 1, essere opinione d' alcuni, che Uncam, ossia Veog Can, del quale nel capo antecedente si fece motto, *voglia dire nella nostra lingua Prete Janni*, le torna male, pigliando a stortomi semplici parole, che il Polo così si esprima, quasichè in rigor di vocabolo Uncam volesse dire Prete Gianni, e quindi lo accagionano di avere ignorato l'idioma tartaro; poichè essi dicono, quando anche *Ung significhi Janni, questo no-*

togenito di Gengis Can, fu una cristiana di singolar pietà, e saggezza; ed è pur celebrata dal de Guignes nel tom. 4 pagi-

me significherebbe Re Janni, *e non il Prete Janni*. Ma appunto perchè la parola, o titolo Can, ossia Re, è troppo ovvie, e ripetuta in questo senso molte volte dal Polo medesimo, perciò conviene intendere le surriferite sue espressioni in quanto cioè si riputava da alcuni esser identico Uncam col Prete Gianni. Così rettamente interpretò la latina versione: *quem hodie vulgo presbyterum Joannem vocant*: e così pur suona il testo di Crusca citato dall'anonimo autore della *Dissert. sul Prete Janni*, il quale scrive dietro di quello pag. 59, che *i Tartari anticamente non avevano signore, ma facevano rendita ad un signore, che volea dire in francesco Presto Giovanni, della cui grandezza favellava tutto il mondo, il quale ebbe liti, e questioni con Genguis Can, talchè venuti insieme a battaglia fu vinto e ucciso, e che Ung Can era il nome di questo Presto Giovanni*. Piuttosto si noti che il Ducange deriva il nome controverso da *Pretiosus Joannes*. Ludolfo che a lungo discute le varie derivazioni date a questo nome, disse che Prete Gianni vien dalle parole *Prester-Can*, che corrispondono a Principe degli adoratori, o de' Cristiani; altri invece il dicono degli schiavi. Hyde loda Golio, che ascriva la parola *Joannes* essere una corruzione di *Han*, o *Can*; e pensa che *Presbyter*, o *Prester* sia provenuto dall'avere i Viaggiatori mal inteso la parola *pristoa*, titolo usitato presso i Re tartari. Lo Scaligero *de emend. temp.* l. 7 il chiama *Prestegiani*, e deriva tal nome dalla lingua persiana, che dice corrispondere ad apostolico, o annunziator universale; e da ciò Malte-Brun sopra addotto, dopo aver discusso varie opinioni circa questo personaggio tanto rinomato, ma non ben conosciuto, porta avviso, che da prima sia stato denominato colle parola dello Scaligero il Patriarca nestoriano, o qualche Vescovo di quella setta, presso la quale si affettava il titolo di cattolico o universale, come si vide; e aggiunge che fu desso pur comune al Dalai Lama, al culto del quale molto si rese affine quello dei Nestoriani: per il che secondo lui il Prete Gianni non è altro che il Gran Lama. Anche nelle *Recherches Hist. sur les principales nations établies en Sibérie* recate dal russo in francese da Stollenwerch, p. 124, si adotta la spiegazione scaligeriana, e vuolsi che da prima sia stato con tal nome indicato un Vescovo nestoriano di quelle rimote parti asiatiche, il quale si usurpò il fastoso rango di universale o cattolico dovuto solo al Patriarca; e che in seguito essendosi illanguidito il Nestorianismo, e nelle sue alterazioni confuso col Lamismo, passò il titolo di Prete Gianni, o Preste Jeghan, ossia annunziator universale, secondo lo Scaligero, al Dalai Lama del Tibet; tanto più che Dalai in lingua mongolese significa mare, e figuratamente preso equivale ad estensione immensa. Gratuite asserzioni però, tanto nell'arrogatosi titolo di universale da qualche Vescovo del rimoto oriente, mentre si sa che solo al Patriarca spettava, nè v'è alcun cenno nella Storia di tale usurpazione, e altronde sì romoroso fu il nome di

na 112, non che dalla *Stor. Univ.* tom. 27 ove si legge, che pelle sue maniere, e meriti distinti desiderò ognuno che dopo

Prete Gianni: come pella supposta successiva sostituzione del Dalai Lama al così detto Vescovo nestoriano quanto al titolo in questione, quasichè fosse spento colà ogni lume di Cristianesimo, onde non più il si discernesse dal Lamismo, e il capo di questa religion pagana tranquillamente sia subentrato nel titolo, e giurisdizione di quello del Cristianesimo, mentre per opposito tutti i Viaggiatori di quei giorni, compreso M. Polo, fanno parola delle varie religioni allor colà esistenti, e tra quelle anche della Cristiana, ossia del Nestorianismo, e quindi abbastanza dal Lamismo distinto; ed anzi il Polo nel Tendue pone un Re discendente dal Prete Gianni, e vi fa eco Gio: Corvino. A ciò si aggiunga che siccome il Dalai Lama risiedette sempre nel Tibet, sarebbe stato agevole il determinare il sito di sua sede, tanto più che il Polo parla pur del Tibet, e di sacerdoti venuti da colà in Tartaria ove ei pone il Prete Gianni. Tornando poi alla denominazione controversa, osserva il Pagi soprallegato dietro a consiglio preso da uomo istrutto nelle lingue orientali, che tal parola Prete Gianni è affatto italiana, e non trovasi nemmeno per somiglianza o affinità negli autori orientali. Il primo che ne parlò, cioè Ottone di Frisinga, il dice *sacerdote*; in tal senso pur fu preso da tutti anche da Francesi crocesegnati, e che il dissero in lor lingua *Presto*, ossia Prete; e altronde è ben naturale, che in oriente al tempo delle Crociate si sarebbe di leggieri conosciuto il significato di tal titolo se fosse stato diverso, senza aspettar che oltre tre secoli dopo, lo Scaligero, ed altri si affaticassero a investigarne con vario parere l'etimologia.

Per altro Hyde con alcuni osserva, che nemmen presso i Re d'Abissinia fu giammai in uso il titolo di Prete Gianni, bensì di *Neghus*; e Sprengel come riferisce Malte-Brun tom. 1, opina che siccome Carpino lo colloca nell'India abitata secondo lui da' Saraceni negri, o Etiopi, così di leggieri lorchè i Portoghesi arrivarono a Benin, e si diffusero nel Congo, avendo udito trovarsi fra terra un Principe cristiano chiamato Ogana, lo presero per Uncam. In tal guisa, ei soggiunge, la traslazione del Prete Gianni in Africa avrebbe avuto origine dalla confusione dell'India coll'Etiopia, per cui Lucano collocò i Seri presso la fonte del Nilo. Quanto a questa spiegazione di Sprengel, è manifesto che rimane distrutta dalle cose anzidette, trovandosi tra gli altri argomenti sopra addotti il Prete Gianni già marcato nell'Abissinia prima della scoperta di Benin, e del Congo, e dietro a lumi avuti da' nazionali stessi come nelle lettera del Gran Maestro di Rodi del 1448, e nel Planisfero di Fra Mauro terminato nel 1459, e molto più in quello del Bianco. Quanto poi all'essere inusitato tal titolo presso i Re abissini, altro è che si voglia riputar come un titolo loro annesso, e questo non è certamente; altro è poi, che con questo nome si possa, e si debba intendere un Re antico d'Abissinia, anzichè d'Asia, e quindi per successione sebben abusivamente anche gli altri Re

la morte di Kayuch Can figlio del Gran Can Octay, passasse l'Impero in uno de' suoi figli, e di Tuli anzidetto, e fu ap-

abissini sieno stati per lunga stagione così intesi, e questo è quello, che non solo non è erroneo, o favoloso come dissero alcuni, ma sembra appoggiato a ragioni le più plausibili, e concludenti. Oltre le testè prodotte, e singolarmente le relazioni de' Religiosi abissini, che furono di tanto peso, che Fra Mauro e lor si attenne a preferenza delle vaghe tracce di M. Polo fondate soltanto sull' opinione d'alcuni, come si vide; non che la replicate conferme di circa un secolo per parte de' Portoghesi coronate colla pomposa ambasceria del Re abissino al Papa Clemente VI dianzi mentovata, esite una lettera del Papa Alessandro III datata in Venezia nel 1177, cioè a que' giorni stessi in cui si vuol che fiorisse il Prete Janni in Asia, diretta *ad Joannem Regem Indorum*, ivi detto pur sacerdote, nella qual lettera il Pontefice asserisce essergli già noto per fama il di lui zelo pella cattolica religione, e spezialmente esserne accertato da Filippo medico proprio, e familiare, il quale fu alla di lui Corte, e glielo invia di nuovo come suo Legato, onde istruisca lui e la sua gente della fede cattolica, come esso Re desiderava, e gli accorda a norma dell' istanza fattagli, una chiesa in Roma pella di lui nazione, non che un altare in S. Pietro pur di Roma, ed uno al S. Sepolcro in Gerusalemme. Leggesi questa lettera tra le molte altre di tal Papa nella Collezione dei Concilj, come pure negli *Annali Eccl.* del Baronio, e nell' *Hist. Maj.* di Matteo Paris, che fiorì alla metà del sec. XIII, e fu prodotta in ristratto da Radulfo da Diceto, Hovedeno, e nella *Dissert.* del Prete Gianni di M. Le-Grand ammentovato, tom. 1, *Voyage d'Abissinie* du P. Lobo, nella quale si sostiene questa stessa opinione, che non nell'Asia, ma nell' Abissinia cercarlo si debba. Che che sentir si voglia di quelle quattro lettere, che M. Petit la Croix, e dietro lui la *Stor. Univ.* tom. 26 accennano del Prete Gianni al suddetto Pontefice, al Re di Persia, e di Portogallo, e all' Imperator di Costantinopoli, che da loro si credono apocrife, e inventate da' Nestoriani per boria di far mostra d' aver convertito un sì gran Principe al Cristianesimo (e forse n' ebbero parte pure gli Ebrei, trovandovisi nominato un preteso loro regno, come furono convinti dal Bartolocci *Bibl. Rab.* P. I pag. 126 di simile frode in altra lettera piena di sciocchezza affibbiata parimente al Prete Gianni, indiritta al Papa, che forse è una delle 4 anzidette); egli è certo, che non può richiamarsi in dubbio la lettera del Papa Alessandro affatto spontanea, e originata unicamente dalle felici notizie ricevute da parecchi, e massime dal suo familiare Filippo intorno le egregie disposizioni del Re, e Sacerdote Giovanni. E poichè e il si dice Re dell' India, e un tal nome era comune allora sì all'Etiopia che all'India asiatica, come si vide anche in M. Polo, quindi è agevole il dedurre, che le lusinghiere relazioni di cotesto Re sacerdote Giovanni indiano, le quali allettar doveano tutta la Cristianità massime a que' tempi delle Crociate, si saranno applicate a qualche altro Re cristiano asiatico, mer-

punto eletto Mangu, indi Cublai, ambedue suoi figli. Ed è da rammentarsi quanto nel C. II. si notò dietro all' occasione di

cè singolarmente l' impostura de' Nestoriani, che avranno fomentato tal supposizione a lor vantaggiosa; e anco il trovarsi appo il Sanudo, ed altri suonominati, che il Prete Janni ebbe un figlio David, il qual come quanto è estraneo ai Tartari, o Indiani, altrettanto è usitato ai Re abissini, è indizio non lieve di questa traslazione del Prete Janni d'Africa in Asia. Il fatto si è, che niuna delle cose in essa lettera contenute si verifica per il così detto Prete Gianni d' Asia, qualunque ei siasi, o nell' India, o nella Tartaria; e tutte invece si riscontrano in quel di Abissinia. Già si vide, che non si conosce in Asia questo Re sacerdote Giovanni qual si denomina dal Papa Alessandro, e non corrisponde a quel di Tartaria il viaggio colà fatto da Filippo, e molti altri, di cui si fa cenno nella lettera, mentre si sa, che i primi a penetrarvi, e con orridi stenti furono i Missionarj, e i nostri Poli nel secolo seguente; e lunge dal trovarsi colà alcuna traccia di zelo pel Cattolicismo a que' giorni, si sa che eranvi solo i Nestoriani; e le continue guerre di Ungan appunto di questi anni or in unione, or contro Temugin, o Gengis Can, erano affatto opposte alle tranquille disposizioni di zelo per unirsi alla cattolica comunione, e cercar chiesa ed altari a Roma, e a Gerusalemme. Lo stesso in proporzione si dica pel Prete Gianni dell' India sopra Calicut, regioni allor chiuse, e mezzo ignote agli Europei, e infette di Jacobiti, e idolatri. Tutte queste osservazioni medesime servono anche a far conoscere l' incongruenza di alcune di quelle tracce, che Ottone di Frisinga, ed altri soprallegati ci diedero del Prete Gianni asiatico, le quali non combinano collo stato di Tribù tra lor bellicose, e segregate di rapporti coll' occidente fin dopo la distruzione di Ung Can, lorchè Gengis Can dilatò ad ogni plaga le sue conquiste, che insieme alla fama diffusero il terrore da per tutto, e cominciossi a parlar di quelle innanzi sconosciute terre, e nazioni.

All' opposto, atteso il commercio degli Europei in Egitto, e Palestina, era agevole la comunicazione almen di notizie cogli Abissini; e forse dietro tal fonte primitiva derivò la posizione di tal personaggio in questa parte nel sommentovato Planisfero del Bianco. E quanto al caso nostro esiste ancor oggigiorno in Roma a lato di S. Pietro la chiesa di S. Stefano della nazione etiopica concessa dal Papa anzidetto, comechè il Pagi in onta al Card. Baronio, che scrivea in Roma stessa, lo negasi nelle sue riflessioni a detta lettera; persuaso che il Prete Gianni fosse asiatico, anzichè d' Abissinia, come teneva il Baronio; e Cornelio le Bruyn nel suo *Voyage du Levant*, p. 292, ci attesta che hanno gli Etiopi una chiesa anche a Gerusalemme; e 'l noto costume degli Abissini d' intraprendere frequenti pellegrinaggi per Terra Santa, e per Roma, di che altrove favelleremo, vieppiù conferma la piena convenienza di cose col Prete Gianni abissino, anzichè coll' asiatico segregato affatto di rapporti con Gerusalemme e con Roma. Inoltre apprendiamo dalle Storie, che i Re

parlar dell' olio del Santo Sepolcro recato dai Veneti Viaggiatori a Cublai Gran Can, cioè che il Ms. Soranzo accenna, che

d' Abissinia, i quali pretendono venire da Menelech figlio di Salomone e da Macheda Regina di Saba, ed usano nomi giudaici anche nei pomposi lor titoli e genealogie, furono ognor dediti alla religione, e che il Cristianesimo predicatovi da San Frumenzio nel sec. IV vi fece ognora grandi progressi, comechè infetto poscia da' Giacobiti; e di più Abuselah attesta, che tutti que' Re erano sacerdoti, come può vedersi nella dissertazion soprallegata del Le-Grand, nella quale si dice pur della tradizione appo gli Abissini, che Caleb, o Elesbas loro Re al principio del sec. VI celebrò per 40 anni; e Abramo, che regnò dopo Lalibala, cioè dopo il mille, non solo era sacerdote, ma due Angeli gli recavano il pane e il vino pella messa; dal che si rileva, che se non tutti come scrisse Abuselah, almeno alcuni furono sacerdoti. Leggasi ancor il Renaudot *de Ecclesia Æthiopica*, che interamente con Le-Grand si accorda. Vedendosi perciò tanta congruenza di cose nella supposizione del Prete Gianni in Abissinia più presto che in Asia, avvalorata altresì dal riflesso che il Papa, cui al certo non dovea essere ignoto il nome del Principe cui scriveva, e di cui avea dirette notizie dal suo medico familiare Filippo, il chiama apertamente Giovanni, e Sacerdote (lungi quindi dalle studiate etimologie prodotte da quelli che il vorrebbero in Asia) e ciò a quel tempo medesimo in cui dovea figurare l' asiatico; reca meraviglia che parecchi scrittori altronde gravi abbiano riputata qual fola una tal opinione, e qual che meno sapresti comprendere abbiano creduto che la lettera del Papa Alessandro fosse diretta al Prete Gianni asiatico, e precisamente di Tartaria, come oltre il Pagi sunmentovato, Petit la Croix, Ducange, la *Stor. Univ.* tom. 26, Mosheim ec.

A conferma finalmente, e rinforzo di tanti argomenti fia pregio il mentovarne un altro comunemente non osservato. Ed è, che tra i molti ambasciatori, come del Gran Turco, del Re de' Tartari, del Gran Soldano, di Tamerlano, ed altri Principi massime italiani, i quali intervennero alla solennissima inaugurazione di Gio. Galeazzo dianzi Conte di Virtù a primo Duca di Milano nel 1395, vi fu pur quello del Prete Gianni, del che si vegga il Gattaro, il Verci ec. Or dirassi forse che questo fu inviato dal Prete Gianni d' Asia anzichè dall' Abissino, mentre di quello non v' era colà vestigio alcuno nemmeno al principio di quel secolo, come di sopra col B. Oderico, ed altri si scorse; e molto meno dovea sussistere, e sfoggiare politica rappresentanza a que' dì, i cui succitati Principi conquistatori avean a se sottomesso tutto l' oriente? Ecco un anello di più, che meglio unisce la catena dei monumenti comprovanti l' esistenza del Prete Gianni in Abissinia, e non in Asia, cominciando non già dal sec. XV quando i Portoghesi spedirono Coviglianо in Africa, ma dal XII, ossia da Alessandro III fino al XVI, cioè fino alla legazione dell' Alvarez a Clemente VII in Bologna. Tuttavia debbesi star del tutto tranquilli su codesto Prete Gianni africano? No, come nol si può sull' asiatico. A

la madre di questo era cristiana, appunto come or si vide. Quanto poi agl' Imperatori Tartari nulla ci dice il Polo della religione di Gengis Can, del quale anzi si crede, che niuna ne professasse; e intorno a' suoi figli, del solo Zagatai che fu il secondogenito ci avverte che fu cristiano. Bensì le altre storie ci dicono che Keyouch terzo Gran Can figlio di Octay, e nipote di Gengis nel 1246 con molti signori Tartari abbracciò il Cristianesimo, come scrive Assemani *Bibl. Orient. t.* 4, e così pure nel 1249 il quarto Gran Can Mangu figlio di Sarkutna sullodata, a insinuazione di Aitone Re di Armenia si battezzò con la sua Corte, del che ci fa fede il nipote di questo Re di ugual nome nella sua Storia inserita nel vol. 2 del Ramusio. Fu in seguito di tal notizia, non che della conversione di Sartach altro Principe Tartaro, che San Luigi sollecitò Innocenzo IV a spedir di nuovo de' Missionarj in Tartaria, ed egli vi inviò il Rubriquis, non che Ascellino in Persia. Del successore poi, e fratello di Mangu, ossia del rinomato Cublai, alla cui Corte furono i Poli, ci avvisa il nostro Marco, che era bensì affezionato, e disposto alla nostra religione, e ben n'è indizio il desiderio di aver de' Missionarj, e l' ambasciata da lui inviata al Papa a tal uopo col loro mezzo; ma infatti non seppe risolversi a farsi cristiano per timore di perdere il trono, e la vita; e perciò mentre venerava anche all' esterno Gesù Cristo nelle principali feste dei Cristiani, come Pasqua, e Natale, prestava segni di culto anche nei giorni solenni degli Ebrei, Maomettani, e Idolatri, dicendo che siccome quattro erano i Profeti, cui tutto il mondo era devoto, cioè Gesù Cristo pei Cristiani, Mosè pegli Ebrei, Maometto pei Saraceni, Sogomonbar Can pegli Idolatri, del qual si parlerà trattando della religione dell' isola di Ceylan; così egli onorava tutti quattro, ma

qualunque banda in questo storico, e quasi romanzesco labirinto si drizzi il piede, sempre s' incontrano inciampi più o meno inestricabili, che impediscono di ragginngere con sicurezza la meta. Ecco così verificato quanto da prima ho proposto, non essere cioè ancor posto fuor di dubbio chi e dove si fosse il sì famigerato personaggio, di cui finor si trattò.

coll' intenzione diretta a quello che era maggior in cielo, e più vero. Più delle altre però stimava la fede cristiana, siccome quella *che non comanda cosa, che non sia piena d' ogni bontà, e santità*. Si osservi poi che il Polo, non solo dice che Naiam zio di Cublai era occultamente cristiano, ma ci avverte che avea nel suo esercito moltissimi di tal religione; e il Ms. anzidetto subito dopo aver parlato della madre di Cublai, aggiunge che anche un altro nipote di questo, di nome Chariziera professava il Cristianesimo. Uopo è per altro il confessare, che non sempre erano sicure le notizie, che allor correvano sulla conversione di quegli Imperatori e Principi tartari, o perchè in fatto era quella simulata, e prodotta dal desiderio di scambievole appoggio utile presso i Principi crocesegnati contro i Saraceni lor comuni nemici, o perchè un semplice lor favore, od anche disposizione pel Cristianesimo si pigliava alle volte senza molto esame qual professione decisa di questo; o finalmente perchè i Nestoriani per vanagloria ciò diffondevano. Leggasi il Carpini, il Rubriquis, i quali non trovarono verificate sì belle notizie, che s' erano sparse prima della loro partenza. Quel che è certo si è, che il Cristianesimo, ed anche i Legati del Papa furono generalmente bene accetti, come si vide pur dei Poli, e dei Missionarj sopraindicati, i quali specialmente alla fine di quel secolo, e principio del seguente vi operarono grandiose conversioni anche de'Nestoriani per attestazione eziandio di Mosheim nella sua *Hist. Tart.*, comechè inteso a screditar le missioni de' Cattolici. E n' è prova bene luminosa il vedere, che nel 1306 Clemente V premiò le apostoliche fatiche di Giovanni da Monte Corvino Francescano, il quale per parecchi anni predicato avea specialmente nel Catajo, e avea anche eretto due chiese in Cambalù, con eleggerlo primo Arcivescovo di questa città, ove continuò poscia la serie di tai Prelati fino al 1485, non che il leggersi nel viaggio del Beato Oderico al principio del sec. XIV, che trovò già stabiliti de' Conventi del suo Ordine Francescano nella Cina. Ed è da notarsi con Renaudot pagina 285, che siccome i Tartari, i

Mogoli, ed altre simili orde avanti Gengis Can non avevano alcuna religion fissa fuor delle antiche lor costumanze, quindi agevolmente potè la Religione Cristiana introdursi presso d' essi, e propagarsi eziandio nella Cina da essi conquistata; il che pur dee dirsi quanto alla primitiva introduzione del Cristianesimo in codeste regioni, di cui a principio di questo capo si favellò. La gran rivoluzione però, che quivi poscia destossi, per cui nel 1368 espulsi i Tartari-Mogoli, ed estinta la dinastia degli Ivani fondata da Gengis Can, cominciò quella del cinese Hong-fu, riuscì fatale eziandio pel Cristianesimo; anzi non andò guari, che pelle nuove conquiste di Tamerlano, il quale gran parte dell'Asia empiè di terrore e di stragi, e diè principio all' Impero de' Turchi, la Religione Cristiana ebbe l' ultimo colpo anche in altre regioni fuor della Cina, avendo questo feroce conquistatore stabilito dovunque il Maomettismo. Non cessò peraltro lo zelo della cattolica Chiesa per riaccendere alla meglio la già spenta face di verità e di salute in quelle cieche nazioni, sebben con iscarso frutto pel troppo difficile accesso. Più avventurate furono le missioni nella Cina mercè singolarmente i Gesuiti, i quali in un colla vera religione vi introdussero le scienze degli Europei; e sono abbastanza noti il Ricci, Trigault, Martini, Gaubil, de Mailla, ed altri tra essi, che questo doppio beneficio procurarono a quella nazione, come nelle acclamate lor opere si può vedere, nonchè nelle *Mém. concernant l'hist. des Chinois*, e nelle *Lettres édifiantes et curieuses*, delle quali nel 1808 fu pubblicata una *Choix* in 8 tomi a Parigi, dove con ottimo divisamento si raccolse quanto v' avea di più interessante nella prima gran collezione composta di 26 volumi, e vi si aggiunsero non poche note ed osservazioni critiche, con un discorso preliminare, ed un quadro geografico, politico, religioso della Cina, il tutto analogo e opportuno al ristabilimento della sì benemerita Casa o Seminario, delle Missioni straniere di Parigi. Nel principio del t. 2 si legge un bello e preciso *Tableau historique du Christianisme à la Chine* fino a' giorni nostri, in cui le varie vicende di quella impor-

tantissima Missione si vantaggiosa alla Religione non men che alle lettere son poste in vero lume. Tornando poi a Marco è mestieri il ricordarsi quanto da principio si disse, cioè, che quando ei nomina Cristiani, intender deonsi comunemente i Nestoriani, i quali già si vide ch' eran penetrati, e diffusi colà; anzi alcuna fiata col proprio lor nome li ricorda, come nel c. 39 del l. 2 parlando di Quenzanfu, e nel 65 di Ciangianfu, istruendoci che certo Marsachis di tal setta vi avea fatto erigere due Chiese per essi mentre copriva il carico di Governatore postovi dal Gran Can, e ciò nel 1274, o 1288 secondo il *Novus Orbis*. Anche a Quinsai nel cap. 68 vi mentova i Nestoriani con una lor Chiesa: ed una pure a Pazanfu, cap. 49.

149. Per altro se l'anzidetta indifferenza religiosa de' Tartari e de' Cinesi giovò all' introduzione del Cristianesimo, aprì pure la via per il Maomettismo. Il Renaudot parla di tal argomento a disteso: e fa vedere, che sebbene i Maomettani con rapidità siensi estesi nell' Asia, nulladimeno avanti Gengis Can poco erano conosciuti tra i Tartari; e siccome soltanto dopo di esso si attivò un commercio terrestre colla Cina, mentre per via di mare erasi dapprima introdotto; così in un col commercio propagarono in quelle contrade i loro errori, e vi si stabilirono per modo, che come si rileva tratto tratto dallo stesso M. Polo, in parecchie città formavano una parte distinta di popolazione; ed erano altresì bene accetti al governo, ed anche innalzati a impieghi assai onorevoli, come racconta il Polo di certo Achmach, cui fu conferita dal Gran Can Cublai la presidenza suprema del tesoro, e delle finanze dell' Impero. Nè i soli Maomettani trovansi ricordati da Marco, e da altri Storici in quelle regioni, ma i Giudei eziandio. Si consulti lo stesso Renaudot, ed il de Guignes nel tom. 48 *Mémor. de Littér.* an. 1808, che dicono esservisi introdotti assai per tempo; anzi il P. Ricci opina, parlando degli Israeliti di Caifanfu, che sieno un residuo delle dieci Tribù trasportate da Salmanasar, come oggigiorno Buchanan n' è persuaso in una sua Relaz. posta nel tom. 38 *Bibl. Britan. Clas. Littér.* degli Ebrei dispersi

nell' Arabia, Persia, India, Tartaria, tanto più che si chiamano Beni Israel, o Israeliti, il che fa supporre, che i loro antenati fossero soggetti ai Re d' Israele, anzichè di Giuda: per tacer di quelli, che credettero essere stati chiusi a Gog e Magog da Alessandro come in altrettante fortezze, non avvertendo che giammai tal conquistatore fu colà, nè fu a' Giudei avverso.

150 Rende poi conto in più luoghi il nostro Viaggiatore della religione de' Tartari, col qual generico nome intende pur i Mogoli, ed altri popoli al nord-ovest della Cina, come nel principio del capo antecedente si disse. Nè sembri strano che mentre ei si allunga in accennarci il culto di quelli, poco ci parli di quello dei Cinesi in particolare, giacchè per una parte allor dominavano quelli, e a se chiamavano tutta la pubblica attenzione; e per l' altra nel prospetto ch' ei ce ne fa, chiaro riluce che abbracciò pur molte costumanze religiose comuni anche a questi, le quali altresì, come vedremo, alle volte ripete parlando della Cina nel lib. 2. Nel cap. 46. del l. 1 e cap. 26 del 2 avverte, che i Tartari sono idolatri, e ammettono un Dio supremo, il cui nome scrivono sopra una tavola che tengono affissa in alto sulla parete della camera; ed ogni giorno offrono incenso, implorando intelletto, e sanità. In terra poi hanno una statua, che nomasi *Natigai*, ed è il Dio delle cose terrene, e gli chieggono appunto i beni di terra. Veggasi la Croix. Quanto all'anima la credono immortale, ma insieme suppongono la metempsicosi in proporzione ai meriti precedenti. Sono estremamente superstiziosi, e dediti alla divinazione, al sortilegio e ad ogni genere di magia: ne parla distintamente il Polo nel cap. 43 del libro 1, ove racconta, che essendo prossima la zuffa tra Gengis Can ed Ung Can, quegli consultò i suoi astrologi e incantatori intorno all' esito di essa, i quali presa una canna verde la divisero in due parti, e vi scrissero sopra i nomi de' due guerreggianti, e le collocarono in distanza l' una dall' altra. In virtù poi de' loro scongiuri questi due pezzi di canna si mossero da se, e quello col nome di Gengis

montò sopra quello di Ung, indizio ed augurio felice della di lui vittoria, come appunto avvenne. Simili effetti si descrivono nel cap. ultimo del l. 1, ove si dice che gli astrologi persuasero al Gran Can di far spargere ogni anno nel vigesimo ottavo giorno della luna, del latte di cavalla per aria, e per terra per dar da bere agli spiriti, ed idoli, onde conservino gli uomini, le bestie, e le biade. Inoltre quando il tempo minaccia pioggia o tempesta ascendono sul tetto del palazzo imperiale, e con loro arte ne lo difendono; e quando il Gran Can siede a tavola, gli fanno comparir le tazze piene, moventisi da se, il che pur si ripete nel cap. 2 del lib. 2. Chiamansi poi costoro Thebeth, e Chesmir, e sono i più istrutti di tutti gli altri nella magia. Sono ipocriti al sommo, affettano comparir lordi, e mal conci, e quando uno è condannato a morte lo cuocono, e se lo mangiano. Vivono in monasteri grandissimi, a guisa d'una picciola città, e per questo lor vivere in foggia d'ordine religioso si dicono anche *Bachsi*. Portano il capo raso, e barba, e vestono più dimessi degli altri del popolo. Anche Rogero Bacone nell'*Opus Majus*, di codesti *Thebeth* favella, e li dipinge per antropofagi, e per molti titoli abbominevoli, e vi cita Plinio, e Solino, non che il Rubriquis, e il Carpini. Avvi poi altra spezie di Religiosi detti *Sensim*, che osservano una somma austerità, e astinenza, non cibandosi d'altro in tutta la loro vita che di crusca bollita. Vivono celibi, adorano il fuoco, e son tenuti per eretici dagli altri summentovati. Hanno anch'essi il capo raso, e la barba; le loro vesti sono di canape nere, o turchine, e dormono sopra grosse stuoje (*).

(*) L' *Ist. Gen. de' Viaggi* tom. 27 rapporto alle testè accennate meraviglie in seguito d'incantazioni, come nel sedar le tempeste, e nel movimento dei bicchieri alla mensa del Gran Can, piglia a gabbo il Polo come venditore di fole, attribuendogli inoltre di avere asserito, ch'ei medesimo ha cotai cose vedute. Il Tiraboschi però da tal taccia lo purga notando, ch'egli lasciò scritto soltanto d'averle udite. Bensì rettamente la stessa Storia si appone coll'opinar che i mentovati incantatori detti dal Polo *Thebeth*, o *Chesmur*, o Chesmur, fossero sacerdoti, o ministri religiosi del Tibet, e di Cachemir, imperciocchè vi corrispondono i nomi usati da Marco per indicar tali contrade, come nel C. IV; e concorre eziandio a persuadercene il riflesso, che di quinci

151 Uscendo dalla Cina, e passando dal secondo al terzo libro del nostro Viaggiatore, maggior numero d'idolatri ei ci appunto si era diramato il culto principale presso i Tartari-Mogoli. Vuolsi anzi da alcuni, che il Tibet sia stato la culla del culto gentilesco, di pressochè tutto l'oriente, e il Dio Bondha, o Bout, da cui si vide derivare probabilmente il nome di Boutan dato al Tibet, come si legge presso Stollenwerck, *Recherches*, corrisponde al Nume Chichimiouni dei Mongoli, e Cacamouna de' Kalmachi, siccome al Fo dei Lamisti, al Sommona-Kodon dei Siamesi, e Peguani. Si mostra pure in codesto libro, che le antiche opinioni, e pratiche de' Samanei, e precipuamente dei Lamisti, formarono la religione dei Mogoli. Or poichè eran questi in istato bellicoso, e quasi barbaro, senza l'uso di lettere, è ovvio il credere, che dal Tibet, e Cachemir a lui vicino, si saranno appo d'essi introdotti de' sacerdoti, o seguaci zelanti di cotai sette. E qui è pregio osservare, che un tal cenno esibitoci da Marco divien assai interessante eziandio pell'allusione per se chiara al centro stesso del Lamismo, ossia al Dalai Lama, residente presso Lassa, cotanto celebre pel divin culto, che gli si presta, e pell'influenza che col mezzo de' suoi numerosissimi seguaci da più secoli egli ottiene in oriente, e massime nella Cina, comechè a' suoi dì non poco alterato si scorga tal culto tra' Tartari. A meglio chiarircene di tal comune origine, sebben poscia in parte alterata conforme alla comune asserzione de' viaggiatori, il nostro Marco nel parlarci del Catajo, e del Mangi ossia della Cina, ci offre, sebbene in pochi cenni, un' identità di pratiche, e opinioni religiose colle già da lui esposte pei Tartari; e come da quelle, così da queste viemmaggiormente riluce, che da ugual fonte provenivano, massimamente dal Lamismo. Per darne un saggio nel cap. 25 del lib. 2 dipinge la superstizione dei Cataioi non dissimile da quella de' Tartari, dicendo che a Cambalu v'erano 5000 astrologi ed indovini, non solo Cataini, ma anche Cristiani, e Saraceni, protetti, e mantenuti dal Gran Can; e loro ufficio era non solo d'osservare coll'astrolabio quanto concerne i moti del pianeti, del che nel C. X favelleremo, ma altresì di saper predire il buono o cattivo esito delle cose, che lor si domandavano dietro l'esame delle costellazioni e segni celesti. Di codesti indovini detti anche maghi si parla ancora nei capi 55, e 68, ove trattasi della sconfitta del Re Facfur, e della gran città di Quinsai capitale del Mangi. Nel cap. 28 si nota, che a Gonza v'erano molte abbazie o conventi di idolatri; anche a Caiogui, cap. 64, accenna *un gran tempio*, o *monastero dove sono dugento a modo di monaci, che servono agli idoli; e questo è il capo, e principale di molti altri tempj e monasteri*. Nel cap. 41 si rammentano le stravaganti superstizioni, e diaboliche usate in più provincie ver l'India, come in quelle di Cardandan, Caindu, Vocian, Jaci da certi idolatri detti Maghi per sanare gli infermi, in luogo di medici, che vi mancano, per tacer d'altro. Or ciò appunto combina colle sette prevalenti nella Cina, e in quelle regioni confinanti con essa.

rappresenta nel Cipangu, o Giappone, e in altre isole mentovate dappoi, le quali furon trovate immerse in codesta cecità luttuosa lorchè i Missionarj Portoghesi e Spagnuoli v' approdarono nel secolo XVI. Quanto al Giappone è singolare la stranezza della forma degli idoli, dicendo il nostro Viaggiatore, che avean la faccia di buoi, di porci, e d' altre bestie, con più teste, e molte mani, e quelli che ne avevano di più erano riputati di maggior possanza. Attribuiscono inoltre ai loro idoli azioni sì abbominevoli, che rifugge l' animo di ricordarle. Anche a Ziamba, o Campa, e generalmente nelle contrade, ed isole a quelle parti domina l' idolatria. Nel regno di Falech nella Giava minore gli abitanti montani adoravano la prima cosa che vedevano appena alzati la mattina, e quelli di città, atteso il loro commercio co' Saraceni, ne avevano adottata la religione, c. 11. Nell' isola di Ceylan pur idolatra rammenta il famoso Pico d' Adamo altissimo, e dirupato, su cui non si può ascendere se non col mezzo di certe catene di ferro a quello attaccate, ove i Saraceni pretendono che siasi sepolto questo comun primo Padre; e gli isolani invece dicono esservi il corpo di Sogomonbarchan figlio di un loro antico Re primo ritrovator degli idoli, venerato da essi per santo, del quale col nome di Sommono-Kodon venerato dai Peguani, e Siamesi, si fe parola poc' anzi. Vi si andava in pellegrinaggio, e se ne mostravano ancora i capelli, e i denti, ed un catino. Aggiunge il Polo, che nel 1281, dietro a' racconti de' S araceni, il Gran Can Cublai invogliossi di avere di codeste cose, ed ottenne due denti, dei capelli, ed un catino di porfido. E già a suo luogo si vide che Cublai venerava Sogomonbarchan. (*)

(*) Il Maffei nel libro terzo simili cose produce, e le catene di ascesa, e la sepoltura di quel personaggio, che ei lascia anonimo, e lo dice proveniente dal regno di Deli, e i frequenti pellegrinaggi di rimote genti, nè si mostra alieno dall' aonuire a quelli che suppongono esservi sepolto l'Eunuco della Regina Candace, il quale da alcooi, e tra questi da Doroteo Vescovo di Tiro è tenoto aver predicato il Vaogelo io qoell' isola. Il P. Paolino oel cap. ult. del suo *Viaggio all'Indie orientali* osserva, che l' opinione degli Iodiaoi si

152. Parlando poi Marco del Malabar, cap. 20, dice che vi fioriva l'idolatria, anche con isconci riti festivi, e v'erano Conventi di Religiosi addetti a tal culto. La maggior parte adorano il bue, e non ne mangiano per riverenza. Avvi però una sorte di gente detti Gavi, i quali bensì se ne cibano, ma si guardano dall'ammazzarli, e imbrattano le loro case collo sterco di quelli. Vi nomina anche i Bramini, che dipinge per insigni incantatori degli animali; e nel cap. 22, accenna la loro origine nella provincia di Lac, di dove si diffusero per tutta l'India. Dice esser dessi i migliori e più veritieri, e onesti tra i mercatanti, assai casti, e parchi nel mangiare. Non uccidono alcun animale, ma a tal uopo si valgono de' Saraceni. Portano un grosso filo di bambagia, che passano da una spalla sotto il braccio dell'altra, hanno un Re molto ricco e potente, sono grandi idolatri, e valenti nell'indovinare, e massime negli augurj. Aggiunge, che fra di essi vi sono alcuni Religiosi detti Tingui, i quali in ossequio degl'Idoli menano un'asprissima vita, e vanno totalmente nudi. Adorano il bue, ossia la vacca, e ne portano l'immagine di metallo in mezzo la fronte.

è, che quest'isola sia una parte del paradiso, come staccata dal famoso lor monte Meru, che è la sede dei lor numi; e gli antichi dissero essere in questa il paradiso, come ne fa cenno anche S. Ambrogio, e il P. Maffei l. 3 per la sua bellezza, e dovizia; ed è forse perciò, che si diede il nome di Adamo a quel suo gran monte, e di questo primo progenitore invalse il culto, alterato poscia, come si vide col Polo, e come vieppiù apparisce confrontando le varietà religiose riferite dal suddetto Viaggiatore. Anche Malte-Brun nel tom. 4 del suo *Précis* rammenta dietro Valentyn la salita e quel monte dirupato col mezzo di catene di ferro, che sostengono delle scale; come pure il vestigio di un piede gigantesco, il concorso de' divoti; e dice che anticamente si conservava un dente di scimia, portato via dai Portoghesi nel 1554. Nel veder tal consonanza di cose tra il racconto del Polo, e quanto ne scrissero varj autori anche recenti, non si sa comprendere come nel tom. 27 dell' *Ist. Gener. de' Viaggi* in una Nota si dica, che simili puerilità fan conoscere il carattere del nostro Viaggiatore. Dovea egli tacere ciò che udì di cotest'isola? Così non giudicò Renaudot de' suoi due Arabi, che simili cose raccontano. Il Polo inoltre avea ragione di parlarne per rapporto al culto che Cublai prestava al suo nume.

Abbruciano le ossa de' buoi, e colla cenere formano certo unguento, con cui ungonsi il corpo in più luoghi con gran divozione. Non mangiano, nè uccidono verun animale, nè cibansi pur di alcuna cosa verde, nè d'erbe, nè di radici, finchè non sien diseccate, persuasi che abbiano un' anima; in luogo di scodella, o taglieri pongono i cibi sopra le foglie secche dei pomi d' Adamo, che diconsi pomi di paradiso. Dormono sulla terra; vivono lungamente pella loro astinenza, e castità, e dopo morte si abbruciano i loro corpi. Bello il vedere come il nostro Viaggiatore in questi tratti ci rappresenti con verità quanto i prischi non meno, che i recenti Scrittori dei Bracmani, e varie lor sette cotanto famose massime de' Samanei che si vogliono i più vetusti e rigorosi, ci raccontarono. Niuno ignora, che fino da' secoli più remoti furono tenuti quelli insieme a Ginnosofisti per depositarj d' ogni saggezza, e da loro avidamente studiarono di apprenderla tra altri popoli i Greci, compreso pur il Magno Alessandro, come apparisce dalla risposta datagli da Dindimo Re de' Bracmani riferita da Jac. di Vitri n. 90; e come generalmente può vedersi presso Laerzio, Clemente Alessandrino, Palladio, Gallata, Arriano, Strabone, Plinio, Plutarco, S. Ambrogio, ed altri parecchi, i quali non lievi tracce pur offrono dei lor varj riti, e costumi: e 'l dirsi pur oggidì i Bracmani in lingua samscrit primitiva mahà magà o magni, d' onde la parola magi o sapienti agevolmente si forma, porge eziandio non lieve indizio, che i Magi cotanto famosi di Persia da essi lor derivassero, come può vedersi presso il P. Paolino *Musaei Borg. codices* p. 189. Specialmente dopo che gli Europei frequentarono quelle contrade molto meglio si resero a noi noti; e basterebbe il leggere quanto il P. Maffei nel lib. 1 *Hist. Indic.* ne dice colla mirabile consueta sua eleganza e nitidezza, per formarsene una precisa idea, e veder confermato appuntino quanto ne scrisse il Polo. Viemmeglio poi riluce un tale accordo dalle copiose pregevolissime discussioni, che intorno ai Bracmani, e insieme ad ogni maniera di erudizione indiana intrapresero i membri della Società di Calcuta, de Gui-

gnes, Sonnerat, Giorgi, d'Hancarville, Lanzi ec. e più a diffuso il suddetto P. Paolino nell'opera citata, e nel suo *Systema Brahmanicum*, *Romae* 1791, e nel *Viaggio all'India* 1796.

153. Il suaccennato cap. 20, che tratta del Malabar, offre altro oggetto degno di nostra osservazione con dirvisi, che San Tommaso Apostolo ivi soffrì il martirio, e fuvvi sepolto in una piccola città, alla cui Chiesa vanno per divozione moltissimi Cristiani, non che Saraceni, perchè il tengono per gran Profeta, e 'l chiamano Auaria, cioè uomo santo. I Cristiani poi tolgono della terra dal luogo ove fu ucciso, ch'è rossa, e con quella si ottengono guarigioni da molte infermità. Varie cose gli furon narrate intorno la morte, e miracoli di questo Apostolo; e quanto a quella sentì dire, che essendo questi in orazione in un romitorio, e trovandosi attorno lui molti pavoni, che assai abbondano in quelle contrade, uno della classe dei Gavi sunnominati, senza veder il detto Santo, vibrò una saetta ad un pavone, la qual invece ferì quello, e ne morì (*). Si

(*) È noto abbastanza il dissenso di alcuni scrittori come Tillemont, la Croze, Combefis, Tullio intorno alla predicazione, e alla morte del S. Apostolo nell'India, volendo che ai Parti soltanto abbia recata la luce del Vangelo, e sia stato sepolto in Edessa, e che sia stato confuso questo Apostolo con certo Tommaso discepolo di Manete che verso l'anno 277 predicò nell'India, o con Tommaso Cana, o Mar-Tommaso potente Armeno, che passò nell'India nel sec. VIII; e quindi i così detti Cristiani di San Tommaso, estesi massime nel Malabar, non dall'Apostolo, ma da questi traggano la lor sorgente. Ma se si consideri, che i più positivi reali argomenti vi concorrono, cesserà ogni dubbio intorno il di lui Apostolato nell'India dopo aver pur predicato anche ai Parti, come si vuole dagli oppositori anzidetti, e da tutti. Invero la Chiesa del Malabar costantemente ciò ritennero, e come si vide ne contrassero perfino il nome a lor decoro; e S. Gregorio Nazianzeno, e S. Gregorio Magno, San Girolamo, Niceforo, Beda, ed altri ciò stesso asseriscono; e vi concorda pur quanto leggesi nelle relazioni dei viaggi dei due Arabi del sec. IX riferiti dal Renaudot anche altrove mentovati, appo i quali si chiama *Buitouma* la città dell'India, in cui era stato sepolto San Tommaso, appunto come indica tal parola, che in siriaco ed arabo corrisponde a Casa, o Chiesa di San Tommaso. Anche M. Polo, e i susseguenti viaggiatori trovarono fondata tal tradizione, e marcata per città di S. Tommaso quella di Mailapur, e Giuseppe Indiano nell'ultimo capo della sua navigazione ci dà a conoscere perfino le trac-

noti che Marco rettamente dice, che il nome di Anania attribuito all'Apostolo significa uomo santo, ossia grazia o dono di Dio in idioma ebreo; e invece mal si apposero gli Autori dell'*Istor. Gener. de' Viaggi* ponendo in una Nota, che quella parola voglia dir nuvola, o indovinamento del Signore, confondendo il nome di una città nominata in Esdra scritto con altre radicali, coll'anzidetto nome di persona. Lo Scaligero, il quale nel *Novus Orbis* lesse Avariia in luogo di Anania, sostiene che tal nome equivalga ad Apostolo in lingua etiopica, ed arabica, ed accagiona Marco d'averlo interpretato per uomo santo. Vien però dileguata tal macchia dal trovarsi nel testo Ramusiano, come or si disse, la parola Anania, che appunto con tal significato combina.

154. Staccandoci dall' India australe, e tenendo dietro alle tracce del Polo osserveremo che anche negli altri regni dell'interno di quella gran penisola ora denominata Indostan si adoravano gl'Idoli; però a Chesmacoran ultima provincia indiana a ponente maestro la maggior parte erano Saraceni. Parlando delle due isole Feminina, e Mascolina, vi pone la religione cristiana con un Vescovo soggetto all'Arcivescovo di Socotera; ma siccome abbiam veduto a suo luogo, essere affatto chimeriche quest'isole, e d'araba invenzione, così anche dei religiosi loro rapporti deesi dire lo stesso. Bensì quanto egli scrive di Socotera è esatto, vale a dire, che v'era un Arcivescovo sot-

ce del Tempio ove è sepolto l'Apostolo, rassomigliandolo a quello de' SS. Giovanni e Paolo di Venezia. Convengono pure comunemente gli scrittori ecclesiastici, che di là sia stato trasferito il corpo in Edessa; e la Chiesa latina ricorda tal fatto nel giorno 3 di luglio, e i Cristiani del Malabar nel primo di tal mese, il che conferma vieppiù la sopra asserita di lui predicazione, e morte nell'India. Si legga il Baronio *Notat. in Martyrol.*, Maffei *Hist. Indic.* l. 2, Raulin *Dissert.* e il P. Paolino sullodato nell'altra sua opera *India orient. Christiana*, ove con forza non meno che con erudizione parecchie ricerche intorno a S Tommaso, e le Chiese del Malabar fino ai nostri giorni discute, e scioglie.

toposto ad un Zatolia ossia Cattolico, o Patriarca di Baldach, da cui era eletto. Ciò concorda con quanto narra pur Cosma Indicopleuste, *Topogr. Christ.* l. 3, che anche nell'isola di Dioscoride, cioè Socotera, del Mar Indiano, trovavansi a suo tempo de' Chierici ordinati in Persia, e di colà spediti con moltitudine di Cristiani. Simile racconto fa pur Cosma pell' India; ov' è da osservarsi, che l' accennarsi l' ordinazione in Persia, e la missione di colà, mostra chiaramente la dipendenza dal Cattolico, o Zatolich. Siccome poi a questo luogo il Polo accenna un Zatolia di Bagdad, la qual espressione sembra dinotare che ve n' esistesse più d' uno, com' era in fatti secondo le varie sette d'allora, che tutte affettavano un tal titolo, così agevolmente può eredersi che non al nestoriano, ma al giacobita Patriarca fosse soggetta quest' isola; e ciò tanto più, che il Maffei l. 3 asserisce apertamente, che attesa la vicinanza all' Etiopia od Abissinia, ove regnava l' eresia de' Giacobiti, avea Socotera appreso molti di questi errori. Comunque sia, dallo stesso Maffei apparisce avervi predicato S. Tommaso, e probabilmente anche l' Eunuco della Regina Candace. A' tempi però del Polo v' erano in quell' isola a dispetto di quell' Arcivescovo i più terribili incantatori, e suscitatori di venti e tempeste, forse pel continuo trattar co' mercatanti corsari arabi, persiani, indiani, che vi approdavano in gran copia; e già si vide che a Reobarle presso Ormus, e nel Malabar vigeva assai codest' arte esecrabile. A Madagascar Marco pone il Maomettismo, cap. 35, e nel Zanguebar l' idolatria, cap. 36. Oggigiorno i Cristiani che quivi si trovano, sono soggetti al Primate di Goa.

155. Nell' Abissinia poi, od Abassia, ch' ei pur noma India minore, cap. 35, dice che dietro notizie avute il maggior Re di quella era Cristiano, da cui dipendevano altri tre Re Cristiani, e tre Saraceni. Dimorava quello nel mezzo di detta provincia, e i Re Saraceni verso la provincia d' Adem. Distinguevansi i Cristiani per tre segni fatti con ferro caldo, uno sulla fronte e gli altri due uno per gota; e questo perchè, oltre il battesimo d' a-

equa, ammettevano quello di fuoco. I Saraceni aveano un sol o segno nel fronte fino a mezzo il naso; i Giudei poi ne portavano due, uno per gota. Accenna, che S. Tommaso Apostolo vi recò la fede dopo di aver convertita la Nubia, e finalmente passò nell'India, e vi subì il martirio, come si disse. Parla altresì dei frequentissimi pellegrinaggi degli Abissini cristiani al S. Sepolcro di Gerusalemme, e aggiunge che lo stesso loro gran Re avea divisato di andarvi in persona, ma ne fu sconsigliato dovendo passar per tante terre de' Saraceni suoi nemici. Vi spedì invece un Vescovo di gran concetto, il quale nel suo ritorno da Gerusalemme essendo dal Soldano di Adem tentato a farsi maomettano, e non avendo voluto aderire, fu fatto circoncidere in dispregio del Re Abissino. Per il che insorse guerra tra loro, e sebbene al Soldano d' Adem sieno venuti in soccorso due Re Saraceni suoi vicini, pur fu vinto dall' Abissino, che diede il guasto ad Adem per vendicarsi dell' anzidetto oltraggio. Dietro a quanto nel n. 142 si osservò, il Cristianesimo indicato da Marco nell' Abissinia, come anche testè si disse, è l' eresia de' Giacobiti sotto la dipendenza del Patriarca di Alessandria. Dell' infetta religione professata nell'Abissinia, compreso il suo Re, non che del rito dei segni fatti col fuoco chiaramente fa motto l' Ariosto nel canto 33 del suo Orlando:

Senapo Imperator dell' Etiopia
Che 'n luogo tien di scettro in man la Croce,
Di genti, di cittadi e d' oro in copia
Quindi fin là dove il Mar rosso ha foce,
E serva quasi nostra fede propria
Che può salvarlo dall' esilio atroce:
Gli è, s' io non piglio errore, in questo loco
Dove al battesmo loro usano il foco (*).

(*) È noto l'antico costume degli Abissini di farsi in fronte de' segni. Giacopo di Vitri nel secolo stesso del Polo n. 75 apertamente ne parla, trattando degli errori di cotesti Cristiani, e dice che si facevano ai fanciulli pri-

Rapporto alla conversione dell'Abissinia, che il Polo sull'altrui relazione attribuisce a S. Tommaso, come pure della Nubia, egli è fuor di dubbio, che il suaccennato Eunuco della Regina Candace battezzato da S. Filippo, come si legge negli Atti degli Apostoli, vi predicò la novella fede; S. Matteo poi, che passò nella Nubia, vi avrà certamente rassodato e diffuso il Vangelo. Quanto a S. Tommaso, sembra che siasi opinato che predicò nell'Abissinia pell'error troppo facile di confonderla coll'India, nella qual veramente evangelizzò. Tuttavia se non fu nell'Abissinia, il che si vuol tra gli altri dal Barbosa, e dal Corsali appo il Ramusio vol. 1, si tien per indubitato che fu a Socotera, come dice il Maffei, l. 3. Circa poi la circoncisione fatta dal Soldano d'Adem al Vescovo inviato dall'Imperatore Abissino in Gerusalemme, accusano alcuni di errore il Polo col dire, che essendo comune la circoncisione tra codesti popoli, i quali ne contrassero l'uso da Menelech primo loro Re

ma del battesimo in sulla fronte, e in forma di croce sulle gote, o sulle tempia, mal pigliando le parole che San Giambattista disse di Cristo, cioè che battezzerebbe nello Spirito Santo e nel fuoco. Leone Africano nel principio della sua *Descrizione dell'Africa* riportata nel vol. 1 del Ramusio fa motto di tal uso dell'Abissinia, dalla quale egli dice, che venivano a' suoi tempi, cioè al cominciar del sec. XVI certi *Religiosi Frati i quali avevano i lor visi segnati col fuoco, e si vedevano per tutta l'Europa, e specialmente in Roma*. Anche il P. Grodigno l. 1, c. 35 accenna quest'uso pei fanciulli battezzati d'ordine degli antichi Imperatori; per tacer d'altri molti e Storici, e Geografi d'ogni tempo. Non tutti però attribuiscono cotai segni ad una credenza degli Abissini di ricever un nuovo battesimo; e tra questi Alvarez, il quale per altro asserisce essere invalso appo d'essi l'orrore di ribattezzarsi, onde lavar le colpe contratte dopo il primo battesimo; anzi descrive il rito solito ad usarsi ogn'anno nel giorno dell'Epifania per cotesta pretesa espiazione de' peccati mercè l'immersione del corpo in uno stagno d'acqua benedetta; il qual costume non è già antico tra di essi, almeno quanto alla general sua verificazione, ma fu ordinato, come disse lo stesso Principe o Negus Abissino all'Alvarez, dal suo avo, ad oggetto che chi avea peccato, con tal mezzo ottenesse il perdono. Veggasi altresì il Patriarca Alfonso Mendez, l. 2, cap. 33, il P. Grodigno l. 2 cap. 35, ed altri, comechè Ludolf pretenda essere quest'annuo lavacro una semplice cerimonia in memoria del battesimo di Cristo.

figlio di Salomone, e della lor famosa Regina Saba, malamente egli scrisse che quel Vescovo fu circonciso dal Soldano, dovendo esserlo già prima, e che ciò fu fatto in dispregio dell'Imperator d'Abissinia, mentre già nel suo Impero ciò pur si praticava. Ma ben tosto si dileguerà tale obbietto, se si ponga senno, che dopo la predicazione del Cristianesimo vi fu conservata bensì tal costumanza, ma non come precetto, nè presso tutti, nè in ogni tempo. E precisamente poco prima del Polo, cioè alla fine del secolo antecedente, e principio del suo, avendo due Patriarchi d'Alessandria, Marco e Giovanni, voluto sostenere la necessità della circoncisione per salvarsi, furono confutati da Marco d'Elconbar, che dimostrò anzi esser questa una vera superstizione da schivarsi. D'indi in poi divenne cosa libera da farsi o non farsi; e soltanto fu vietato che si facesse dopo il battesimo. Vedi Le-Grand tom. 2. In tal guisa può tutto combinarsi: quel Vescovo che non era circonciso prima del battesimo, non dovea esserlo dopo, e tornò in onta del Negus d'Abissinia un tale attentato contro la credenza del suo paese; molto più per parte dell'infedele, e nemico, che sottopose un Vescovo a un rito saraceno, e totalmente profano. Intorno alle cose dell'Abissinia massime in punto di religione veggasi specialmente il *Voyage Hist.* del P. Lobo appo Le-Grand.

156. Descrive poscia il Polo le genti d'Arabia infette del più rigido Maomettismo, come ognor vi si mantenne, essendo il paese della vita e della tomba del suo fondatore; e mentre chiude la sua Storia col dirci della Russia, rappresenta quei popoli come *Cristiani che osservano la usanza de' Greci nell'uffizio della Chiesa*. A maggior lume è da osservarsi che col nome di Russi d'oggidì si comprendono gli antichi Ruteni, Rossolani, e Moscoviti; e non di tutti fu egual il tempo della conversione, nè una fu sempre la lor Chiesa, e storia relativa. Nel sec. XI S. Bonifacio discepolo di S. Romualdo predicò il primo la fede di G. C. ai Russi posti alle sponde del Baltico, e vi subì il martirio. Nel 954 Olga vedova di un Gran Duca di Russia, cioè di quella parte primitiva di cotesto dominio

consistente allora nelle parti di Mosca, recatasi a Costantinopoli vi fu battezzata, e prese il nome di Elena. Nel 988 Wolodimiro di lei nipote avendo sposata Anna sorella di Basilio, e Costantino Imperatori greci, ricevette il battesimo; e il Patriarca di Costantinopoli spedì un Arcivescovo, e de' Preti in Russia con molto frutto di conversione. Dopo lo scisma dei Greci sotto Michel Cerulario lor Patriarca nel 1053 cominciò pur a parteciparne la Chiesa di Russia, e sotto Fozio Arcivescovo di Kiovv nel sec. XV tutta vi aderì. Nel 1589 di consenso di Geremia Patriarca di Costantinopoli fu eletto il Vescovo di Moscovia in Patriarca di tutta la Russia, che dipoi si fece indipendente al tempo del Czar Alessio padre di Pietro il Grande. Questo gran Principe nel 1721 si rese capo della Chiesa Russa, e abolito il Patriarcato istituì de' Metropolitani, ed altri Prelati, e formò leggi ecclesiastiche per tutto l'Impero, le quali sono comprese nello *Statutum Canonicum seu Ecclesiasticum Petri M.* stampato in Pietroburgo nel 1785. La liturgia è quella della Chiesa greca, di cui si vegga il Le-Brun, ma con lingua illirica; rettamente perciò asserì il Polo, che seguivano i Russi il costume de' Greci nel loro uffizio. Ecco in tal guisa compinto quanto ad oggetti di Religione appartiene negli scritti di Marco, ed ecco verificato quanto fin da principio si enunciò, cioè larga copia unita a precisione, e sceltezza anche in questo argomento quanto per se stesso interessante, altrettanto vario ed erudito.

CAPO NONO

COSTUMI.

157. Uno de' punti ove il nostro storico Viaggiatore vieppiù si diffonde, senza meno egli è quello che risguarda i costumi de' popoli, che nella sua narrazione abbraccia; e poichè pel loro novero, e pelle qualità caratteristiche e nazionali, son dessi assai svariati e moltiplici, è agevole il comprendere, che interessante al sommo, e insiem curiosa riuscir ne debba la descrizione. Sopra i Tartari singolarmente ei si trattiene, e ben potea egli farlo, giacchè ebbe ogni mezzo il più acconcio di ben conoscerne ogni particolarità, atteso anche il desio che nutriva d'istruirsi a dovere, per il che, come altrove si notò, quattro de' lor linguaggi apparò. Quindi mercè di esso lui si ha una serie di nozioni toccanti que' popoli, che allora pelle loro bellicose imprese attiravano l'attenzione e lo stupore di tutti, che difficilmente altrove si potrebbe rinvenire altrettanto. In vista di ciò con celere passo scorreremo quanto d'altre genti tratto tratto inserisce, per fermarci più a lungo in quel che forma codesto singolar pregio di Marco.

158. Limitandoci giusta il metodo consueto alle cose più meritevoli d'attenzione, comincieremo ad osservare con esso lui, che gli Armeni anticamente generosi in armi, a tempo suo eran divenuti vili, e gran bevitori, lib. 1 cap. 2. I Giorgiani poi li dipinge quai prodi combattenti, cap. 5, come pur ce li rappresenta Jacopo di Vitri nella sua *Hist. Jerosol.* che scrisse nel secolo stesso. A Tauris osserva c'hanno linguaggio da se, e i Saraceni vi son perfidi e ladri, e credendo in Maometto si credon lecito tutto, cap. 9. In Persia c. 11 le genti son crudeli e micidiali, e moleste ai viandanti. Sembra che alluda precipuamente ai Curdi, e Turcomani, che rubbano, e aggrediscono-

no di continuo. Nelle parti di Reobarle verso Ormus sono certi *Ceraunas* altrove mentovati, mulatri di negre indiane, famosi ladri, e incantatori. Nel cap. 15 d' Ormus osserva, che l' *estate le genti non abitano nella città per il gran caldo che è causa del mal aere, ma vanno fuori ai loro giardini appresso le rive dell' acque*. Scrive altresì nel cap. seguente parimenti spettante ad Ormus, che *quando gli uomini grandi muojono, le mogli loro gli piangono quattro settimane continue una volta al giorno. Ivi si trovano donne ammaestrate nel pianto, le quali si conducono a prezzo che pianghino ogni giorno sopra gli altrui morti*. A Taican, cap. 23, sono Saraceni perfidi, e bevitori di vino cotto, gran cacciatori, e vestono di pelli di bestie selvatiche, e sogliono cingersi il capo con una cordella di dieci palmi. A Scassen, cap. 24, abitano i pastori in caverne, ed hanno un particolare idioma. Anche a Balaxian, cap. seg., sono cacciatori, e veston di pelli, e le donne usano portar dalla cintura in giù delle gonne increspate, e larghissime. A Bascià, cap. 26, le genti hanno linguaggio da se, e sono astute, crudeli, e perfide. A Chesmur poi, cap. 27, verso il Mar Indiano evvi parimenti lingua particolare, e gli *uomini non uccidono animali, nè fanno sangue, e se vogliono mangiare carne è necessario che li Saraceni che sono mescolati tra loro uccidano gli animali*; del che nell' antecedente capo, n. 152, si vide la cagione dipendente da riti indiani. A Cascar v' è idioma distinto; e a Peim il costume che quando il marito va altrove, e vi sta venti giorni, sì esso che la moglie posson contrarre altre nozze. Nel cap. 35 descrive le illusioni cagionate dalla paura nel passare l' immenso deserto Lop, o di Cobi, e il costume di andar riuniti a foggia di carovane, e di legar delle campanelle al collo degli animali, onde non ismarrirsi, come nel C. III si riportò.

159. Nel Tangut, cap. 36, si notano varie particolarità spettanti specialmente a riti idolatri di cui si fè motto nel C. VIII. A Chamul poi evvi la inverecondia e turpitudine portata a segno che si reputa grande onore la prostituzione delle mogli,

figlie, e parenti co' forestieri, cui indarno cercato avea di abolire il Gran Can Mangu. M. La Croix nella sua Stor. di Gengis Can, e la *Stor. Univ.* tom. 27 p. 24, parlando delle primarie leggi di Gengis Can, ossia delle sue così dette Yasse, e segnatamente di quella che stabiliva la pena di morte agli adulteri, attribuiscono a codesto Gran Can, anzichè a Mangu, il testè mentovato tentativo di eliminar tanta brutalità, citando appunto Marco Polo. Ma questi invece nomina Mangu, siccome altro sbaglio ivi incorse dove si dice Caindu in luogo di Chamul: forse perchè, come vedremo, anche a Caindu v'era tal orrore; se non che Caindu effettivamente fu soggiogato a' tempi di Mangu Can, e quindi in niun modo potea ingerirsi in essa il già morto Gengis Can. Di Campion capitale del Tangut scrive, cap. 39, che *hanno un lunario di mesi quasi come abbiamo noi, secondo la cui ragione quelli che adorano gli Idoli, per cinque, o quattro, ovvero tre giorni al mese non fanno sangue, nè mangiano uccelli nè bestie*. Il testo pipiniano, e del *Novus Orbis* offre una più distinta sposizione intorno al qui accennato lunario, la quale è troppo interessante per doverla intralasciare. Vi si dice pertanto al cap. 49 del l. 1: *totum anni circulum per lunationes computant, nec alios habent menses aut hebdomades praeter lunares*. Tal costume di valersi delle lune nei computi, e divisioni del tempo nella Tartaria, e nella Cina, e quindi nel Tangut ivi racchiuso, è pienamente conforme a quanto ne riportano i Viaggiatori, e le Storie di quelle regioni, nelle quali son solenni certi giorni marcati dalle varie fasi lunari, e suolsi assegnare il principio dell' anno al primo giorno della luna prima, la qual si considera esser quella nel cui corso il sole entra nel segno dei pesci, il che cade entro il nostro febbrajo. Di ciò si avrà occasione di parlar più innanzi. Si vegga tra molti altri lo Scaligero *de emend. temporum*, l. 2, ove segna il cominciamento dell'anno alla neomenia, o novilunio di marzo, ossia la più vicina al nostro marzo.

160. Fin qui alcuni lampi si sparsero circa i costumi di di-

versi popoli rammentati nel libro primo di Marco; ma poichè si disse che la Storia de' Tartari, e dei lor costumi è la più careggiata da esso, e questa contiensi nel fine di questo stesso suo primo libro, e nel principio del secondo, così seguendo l' ordine de' suoi racconti, e senza ripetere ciò che pur altrove s' indicò, ch' era costume dei Gran Cani d' essere sepolti nel Monte Altai coll' uccisione delle genti che trovavansi per via nel portarli alla sepoltura, nonchè dei cavalli più scielti, comincieremo a dar un' idea dei costumi di cotal gente dietro a quanto nei capi 45, 46, 47, 48, ei narra. Nel primo descrive la vita errante de' Tartari, ed i loro carri; l' uso che fanno del latte, e delle carni; la fedeltà tra' conjugi, il costume di dare la dote alla madre della sposa, anzichè di riceverla, e di pigliar le mogli lasciate dal padre, fuor della madre, e delle sorelle. Nel cap. 46 si tratta della religione de' Tartari. Hanno un sommo Dio, da cui implorano soltanto intelletto, e sanità. Ne hanno un altro, che chiamano Natigay, che presiede alle cose terrene, e credono aver esso e moglie, e figli, e ne fanno la forma coperta di feltro, e quando mangiano col grasso della carne ungono la bocca a codesti Idoli onde renderli propizj, e gettano del brodo fuor della porta agli altri spiriti. I Tartari ricchi vestono d' oro, di seta, e di scelte pelli. Generalmente i Tartari sono armigeri, valorosi, crudeli, sofferenti in battaglia. Quando un signor de' Tartari, cap. 47, va ad alcuna spedizione, mena seco cento mila cavalli, e secondo il numero di dieci si fanno varie subordinate divisioni. Quando v' è marcia di urgenza, alle volte cavalcano ben dieci giornate senza vettovaglie cotte, e allor si cibano di sangue de' cavalli, o di latte secco, che portano in un vaso, od otre di cuojo, e versandovi dell' acqua, sbattendosi essa mentre cavalcano ne formano una bevanda. Nel combattere vanno qua e là saettando, e con addestrati veloci cavalli portano la confusione, e la strage. Per altro osserva il Polo che al tempo suo eransi molto alterati i costumi de' Tartari conversando con altri Idolatri, e con Saraceni. Il cap. 48 versa sulla giustizia fra di loro, e

si dice che pei delitti che non meritano pena di morte si danno 7 bastonate, o 17, 27, 37 ec., e quando si fa morire, come pel furto di un cavallo, od altro, si taglia l'uomo per mezzo; ma pagando nove volte di più del furto si schiva la morte. Per sicurezza si bollano tutte le bestie per riconoscerle. Sogliono far il matrimonio tra due fanciulli maschio e femmina già morti, con dote, e riti curiosi, e credono che i detti fanciulli sien così uniti in matrimonio all'altro mondo, ed i genitori di essi si tengono per parenti. L'*Istor. Gener.* ricorda un tal uso nella provincia di Chansi dietro la testimonianza del Padre Trigaut Gesuita, che per molt'anni vi avea dimorato. Veggasi pure la Croix, e la *Stor. Univer.* tom. 27, p. 24. Se a tutte queste cose, quali son diffusamente espresse nel testo, si uniscano quell'altre che il Polo alla fine del 3 suo libro racconta circa i costumi de'Tartari più settentrionali, e che nel C. III furono da noi ricordate, avrassi un quadro per avventura il più copioso e distinto che in tale argomento desiderare si possa, sorpassando di lunga mano gli abbozzi che ce ne offersero Carpini, Rubriquis, Pegoletti, de Vitri, Jonville, Sanudo, il Beato Oderico, Mandaville, e lo stesso Aitone Armeno, che di proposito ne stese la storia. Anzi non senza special sorpresa e incanto vi si ravvisano i genuini lineamenti primitivi di quanto pur oggigiorno intorno tal gente ce ne dicon le Storie, e le relazioni che tratto tratto udimmo dei lor costumi, vitto, armature, combattimenti nelle varie battaglie, cui negli ultimi anni esse ebbero tanta parte, e tanto influirono a ridonar la pace alla sconvolta Europa.

161. Nè qui ristassi il Polo; ma nel cap. 52 parlando del Tenduc ove regnavano i discendenti del così detto Prete Gianni, osserva che loro davasi sempre in moglie una figlia, o parente del Gran Can; e nell'ultimo capo del lib. 1 ricorda un orrido costume di certi Idolatri detti Thebet, e Chesmir, i quali sono negromanti, che *quando alcuno per il dominio è giudicato a morte lo tolgono, e cuocono, e mangianselo: ma se muore di propria morte, non lo mangiano*. Questo è il primo

caso che di antropofagi si ritrovi in codesta Storia; ma pur troppo avrassi motivo d'inorridire più fiate da quanto in seguito il Polo racconterà. Comechè però s'abbia altrove notato essere codesti Thebet e Chesmir probabilmente provenuti dal Tibet, e Cachemir, non deesi argomentar che codesto crudel uso fosse comune alle lor patrie, giacchè non se ne ha alcun contrassegno nella Storia. Bensì presso Rogero Bacone nell'*Opus Majus* che cita Fra Guglielmo Rubriquis, e Fra Giovanni Carpino, nonchè presso il B. Oderico si legge, che i figli di tal regione solevano cibarsi delle carni o teste de' lor genitori, e servirsi del lor cranio per tazza: aggiungendo però Bacone, che attesa l'abbominazione in cui caddero presso tutti dimisero i Tibetani tal orribile rito. Dovrà dunque supporsi al più che i sunnominati negromanti abbiano vieppiù spinta la costumanza inumana, che in origine si limitava al capo del cadavere del padre nel Tibet, e che l'abbiano estesa ai corpi dei giustiziati.

162. Nel principio del lib. 2, dove parlasi della guerra di Cublai contro i ribelli Naiam, e Caidu, come nel C. VII si riferì, dassi un'idea del prodigioso numero di combattenti sì a cavallo, che a piedi di cui formavansi quegli eserciti, nonchè del modo di mantenerli, e di quello d'incontrare la zuffa; ed ivi pure si fè motto dello sparo di un cannone secondo la *Storia Univer.* intorno a cui nel capo seguente meglio si parlerà. Nel vol. 1 *Costume antico*, *e moderno*, Milano 1816, parecchie curiose notizie si esibiscono su varj rami di tattica, ed usi militari appo i Cinesi, con analoghe rappresentazioni di macchine, di armi, di vestiti in figura, donde non lieve vantaggio ne torna pell'intelligenza altresì delle cose raccontate dal Polo, essendovi mantenuti anche certi usi tartari mercè le dinastie di tal nazione che vi regnarono a più riprese fin a' dì nostri. Nel cap. 3 poi ei ragiona dei ricchi premj che soleva il Gran Can distribuire a' suoi più fidi militari, cioè vasi d'oro, ed argento, e tavole di simili metalli, su di cui erano scritti i privilegj, e i favori, che lor si dispensavano; quello poi ch'era Capitano Generale d'un grande esercito avea scolpita l'immagine del So-

le, e della Luna sotto la tavola d'oro di saggi trecento. Quando questi cavalcavano in pubblico, veniva recato loro sopra la testa un pallio per segno della grande loro autorità e possanza, e sedevano sopra una cattedra d'argento. Anche il girifalco scolpito pur in una tavola donar solevasi dal Gran Can a taluni, i quali aveano così singolarissimi onori. Nella or or citata opera eruditissima si parla pur delle varie insegne, e simboli usitati alla Cina, tra cui si distingue il drago corrispondente per avventura al testè mentovato girifalco, emblema di sovranità, e di lieto augurio, e venerato con ispezie di culto colà, e solito a porsi ne' più dignitosi stendardi: così il reale presenta nel suo lato perpendicolare le figure del Sole, e della Luna, e il resto è diviso in dodici fascie con altrettanti dragoni; in proporzione vanno scemando gli altri vessilli pegl' inferiori. Nel capo 7 si descrive l' ordine di polizia nella città di Taidu presso Cambalu, per cui le guardie cavalcano sempre la notte a trenta, e a quaranta, cercando, e investigando se alcuna persona ad ora straordinaria, cioè dopo il terzo suono della campana vada per la città; e trovandosi alcuno si prende, e subito si pone in prigione, e la mattina gli offiziali a ciò deputati lo esaminano, e trovandolo colpevole di qualche misfatto gli danno secondo la qualità di quello più e manco battiture con un bastone, per le quali alcune volte ne periscono, e a questo modo sono puniti gli uomini de' loro delitti, e non vogliono tra loro sparger sangue però che i loro Bachxi, cioè sapienti astrologhi, dicono esser male a spargere il sangue umano. In questo medesimo capo accenna, che ciascuna porta di questa città, che ne ha dodici, è presidiata da mille uomini, sì per decoro del Gran Can, che per sicurezza, essendovi qualche sospetto della gente del Catajo, in grazia delle cui sommosse codesta città appunto di recente allor fu eretta. Vi aggiunge altresì, che nei borghi annessi eran distribuiti i fondachi delle varie nazioni cogli alloggi de' rispettivi mercatanti. Vi fa pur menzione delle molte femmine da partito, sì nella vicina città vecchia di Cambalu, che in questa nuova con un

Preside o Capitano generale con subalterni ispettori per ogni centinajo, e migliajo di esse, onde impedire ogni sorta di disordine atteso il numero sterminato de' forestieri. Più cose dir si potrebbero su questi tocchi di oggetti di polizia illuminatissima contenuti in questo capo; ma lasciandoli alla ponderazione dei leggitori, almeno vuolsi notare, che 'l cenno che qui si fa delle campane è analogo all' uso antichissimo di esse per tutta la Cina, siccome pur a Quinsai le ricorda il Polo medesimo; e tra le altre è rinomatissima quella di Pekin, corrispondente a Cambalu, e quella di Nankin sovra la portentosa torre di porcellana contornata di minori campanelle giusta il genio leggiadro e strano di quella nazione. Nel cap. 8 avvi menzione dell' uso de' Cataini di non portar barba.

163. Più altre cose pertinenti ai costumi singolarmente della Corte di Cublai si riportano da Marco in varj capi susseguenti. Così nel cap. 9 ei dice, che il Gran Can *si fa custodire da dodici mila cavalieri, i quali si chiamano Casitan, cioè soldati fedeli del signore*. Quanto a questo nome di *Casitan*, la *Stor. Gen.* dietro Gaubil osserva esser desso *Quesite* in linguaggio Mogolo. Nel c. 10, *che quando il Gran Can tiene una Corte solenne gli uomini seggono con tal ordine. La tavola del signore è posta avanti la sua sedia molto alta, e siede dalla banda di tramontana, talmente che volta la faccia verso mezzodì, e appo lui siede la sua moglie dalla banda sinistra, e dalla banda destra alquanto più basso seggono i suoi figliuoli, e nipoti, e parenti, e altri che sono conosciuti di sangue, cioè quelli che discendono dalla progenie imperiale*. Aggiunge che in mezzo la sala dove siede a tavola il Gran Can evvi un ricchissimo e superbissimo vaso adorno di sculture d' animali indorati, entro cui vi è il vino con altri vasi alle bande ripieni di latte di cavalle e cammelle, e bevesi in vasi d' oro e d' argento con varie ceremonie, come di genuflessioni, e di liete sinfonie ogni qualunque volta beve il Gran Can. Nel cap. 11 racconta che *tutti i Tartari e quelli che sono sudditi del Gran Can fanno festa il giorno*

della natività d' esso signore, *qual nacque alli* 28 *della Luna del mese di settembre*, *e in quel giorno si fa la maggior festa che si faccia in tutto l' anno*, *eccettuando il primo giorno del suo anno*, *nel qual si fa un' altra festa*. Di questa appunto egli scrive nel cap. 12 in tal guisa: *certa cosa è che li Tartari cominciano l'anno del mese di febbrajo*, *e il Gran Can e tutti quelli che a lui sono sottoposti per le lor contrade celebrano tal festa*, *nella qual è consuetudine che tutti si vestino di vesti bianche*, *perchè li par*, *che la vesta bianca significhi buon augurio*, *e però nel principio dell' anno si vestono di tal sorte di vesti*, *acciò che tutto l'anno gli intravenga bene ed abbiano allegrezza*, *e sollazzo*. Parla poi dei copiosi ricchissimi doni, che in tal giorno si presentano dalle provincie al Gran Can; e del lusso del pubblico suo convito, e cerimonie religiose prestategli da un gran Prelato. Veggasi il c. 28 della *Istor. Gen. de' Viaggi*, ove parecchie cose quivi descritte trovansi pur rammentate dal Gerbillon nel terzo viaggio del 1691, rapporto alle usanze della corte Cinese; e soprattutto il sullodato vol. 1 *Costume* ec. È manifesto poi che quel personaggio, che per cagion d' esempio dicesi gran Prelato da Marco, era un gran Lama, giacchè si sa che la religione così detta di Fo, di cui sono ministri i Lama e i Bonzi, presieduta da un gran Lama, dipendente e conforme al Dalai Lama del Tibet, allor vi fioriva: tanto più che Cublai medesimo giusta la *Stor. Univ.* erasi tra' Bonzi ascritto. Nieuhoff, e Isbrand - Ides, come ne avverte l' *Ist. Gen.* t. 27, il pigliano per un araldo. La detta *Stor. Univ.* per altro t. 23 p. 120 fa carico a Marco d'avere scritto in questo capo, che il primo giorno dell'anno della corte di Cublai corrispondeva al primo di febbrajo; mentre che l' anno civile cominciava come quello dei Cinesi d' oggidì col primo giorno della prima luna, la quale è quella, nel cui corso il sole entra nel segno de' Pesci. Primieramente si osservi, che bensì il testo pipiniano, e del *Novus Orbis* recano in questo luogo il cominciamento dell' anno tartarico colle calende di febbrajo, ma non il testo di Ramusio, il quale lo dice accadere del

del febbrajo, ossia nel febbrajo. Ad ogni modo poi giacchè in tal mese, siccome altrove si avvertì, il Sole entra in pesci, e ciò verso i 18 o 19, così non avvi certo errore in Marco, massime come primo e semplice storico, nel dire, che appunto in quel mese comincia l'anno, tutta essendo al più la differenza nel computare il principio di quel mese come solare invece di lunare, che forse egli stesso col lungo dimorar colà insiem confuse lontano cotanto da noi, e dai computi nostri.

164. I quattro susseguenti capi versano tutti sulle cacciagioni abbondantissime e solenni, di cui sommamente dilettavasi il Gran Can con uno sfarzo affatto sorprendente; accennando perfino che a presidi di codeste caccie v'erano i due cugini Bajan, e Mingan, ciascun de' quali avea dieci mila uomini sotto di se tutti in uniforme, parte rosso, parte turchino celeste; e vi parla pur de' ricchissimi padiglioni, che all' uopo s'allestiva tra cui primeggiava quello del Gran Can coperto di pelli di lioni con verghe bianche, nere, e rosse, e foderato di pelli di armellino, e zibellino, marcando che i mesi a tal diletto destinati sono da marzo fino a dicembre, e il luogo era verso greco al Mar Oceano alla distanza di due giornate; e nei tre mesi da dicembre a marzo, nei quali egli stava nella sua residenza, voleva nondimeno che si eseguisse la caccia, la qual si estendeva non solo alle spezie più ricercate de'volatili, ma eziandio dei quadrupedi. Simili cose s' usano pur oggidì quando l' Imperatore si reca alla caccia massime nel Cyau-tung fuor della gran muraglia con un accompagnamento imponente. Si consulti il volume 1 *Costume antico e moderno*. Nel c. 17 accenna che dopo la caccia *giunto il Gran Can nella città di Cambalu tien la sua Corte grande e ricca per tre giorni*, *e fa festa*, *e grandissima allegrezza con tutta la sua gente che è stata seco*, *e la solennità ch' egli fa in questi tre giorni è cosa mirabile a vedere*, *ed evvi tanta moltitudine di gente e di case nella città*, *e di fuori*, *perchè vi sono tanti borghi come porte*, *che sono dodici molto grandi*, *che niuno potria comprendere il numero*. E osserva che *niuno che muore è seppellito*

nella città, ma s' egli è idolatra è portato al luogo dove si deve abbruciare, il quale è fuor di tutti i borghi, e parimenti niun maleficio si fa nella città, ma solamente fuor dei borghi. Merita poi d' esser trascritto a questo luogo il cap. 18 in cui si parla della moneta che corre sotto il dominio del Gran Can. *In questa città di Cambalu è la zecca del Gran Can, il quale veramente ha l' alchimia, però che fa fare la moneta in questo modo. Egli fa pigliar i scorzi degli arbori mori, le foglie de' quali mangiano i vermicelli, che producono la seta, e tolgono quelle scorze sottili, che sono tra la scorza grossa, e il fusto dell' arbore, e le tritano, e pestano, e poi con colla le riducono in forma di carta bambagina, e tutte sono nere, e quando sono fatte le fa tagliare in parti grandi, e picciole, e sono forme di moneta quadra, e più lunghe che larghe.... e tutte queste carte ovvero monete sono fatte con tanta autorità, e solennità, come s' elle fossero d' oro, o d' argento puro, perchè in ciascuna moneta molti uffiziali, che a questo sono deputati, vi scrivono il loro nome, ponendovi ciascuno il suo segno, e quando del tutto è fatta com' ella dee essere, il capo di quelli per il signor deputato imbratta di cinabro la bolla concessagli, e l' impronta sopra la moneta sì, che la forma della bolla tinta nel cinabro vi rimane impressa, e allora la moneta è autentica. E se alcuno la falsificasse sarebbe punito dell' ultimo supplizio.... e ogni volta che alcuno avrà di queste carte che si guastino per troppo vecchiezza, le portano alla Zecca, e gliene son date altrettante nuove perdendo solamente tre per cento. Item se alcuno vuol avere oro, o argento per far vasi o cinture, o altri lavori, va alla Zecca del Signore, e in pagamento dell' oro, e dell' argento li porta queste carte; tutti li suoi eserciti vengono pagati con questa sorte di moneta, della qual loro si vagliono, come s' ella fosse d' oro, o d' argento, e per questa causa si può certamente affermare, che il Gran Can ha più tesoro ch' alcun altro Signor del mondo*. Pregevolissimo pezzo, sì pelle discipline risguar-

danti gli oggetti monetarj, come pella material formazione di tai carte, e loro impronti! Riserbandoci di favellare sotto questo secondo aspetto nel cap. seguente, notiam ora, che tai monete dal Pegoletti si chiaman *babisci*, e dal Beato Odorico *balis*, e di esse pur ne parlano il Mandaville, e Giosafat Barbaro, con altri molti. Veggasi pur M. Brun *Précis*, tom. 1 pagina 462. A dir vero codesta moneta in carta introdotta regnante la dinastia degli Yuen, o di Cublai, come dice l' *Ist. Gener.* tom. 22, e anche nel cominciamento del regno di Hong-vu fondatore della schiatta di Ming che successe a quella di Yuen, non ebbe lieto successo, specialmente pegl' inganni, e frodi che ne nascevano. Non può per altro menarsi buono al Magalhaens che il Polo abbia preso in fallo con questa moneta da lui mentovata que' biglietti che bruciavansi da' Bonzi insieme a' corpi de' morti, dando da intendere al popolo, che si cambiavano in oro, o argento vero nell' altro mondo. In tutt' altri, fuorchè in Marco che tanto vide, e sì a lungo dimorò colà, reggerebbe tal sospetto. Lo stesso pur vale pella scorza de' mori che vuolsi aver il Polo sbagliata con altra. Nel C. X di ciò pur si tratterà.

165. Nel cap. 19 appariamo, che il Gran Can soleva destinar dodici gran Baroni presidi a qualsivoglia argomento relativo agli eserciti; e la lor signoria chiamavasi *Thai* ossia Corte maggiore, poichè a niun altro erano inferiori fuorchè al Gran Can, e oltre questi ve n' erano altri dodici che presiedevano al governo di 34 provincie. Il cap. 20 è assai interessante pelle distinte notizie che ci porge delle principali strade dell'Impero, e del modo di correrle velocemente. Ad ogni 25 miglia circa avvi una posta con 400 cavalli detta *Lamb*, e nobilissimo alloggio, talchè v' erano più di 200,000 cavalli, e più di 10000 palagi nelle poste delle provincie del Gran Can. Fra le dette poste v' era un casale ogni tre miglia, dove stavano corrieri a piedi, i quali usavano una cintura piena di sonagli, onde dar avviso al prossimo casale, e un nuovo corriere pigliava le lettere, od altro, e così di luogo in luogo; talchè il Gran Can

in due giorni e due notti avea le notizie da lontano per dieci giornate. Codesti corrieri, e inservienti alle poste erano esenti da tributi, e ricevevano larga provvigione; ed i cavalli erano mantenuti dalle città e castelli vicini. Ivi pur fa cenno della immensa popolazione di quelle provincie mercè la poligamia, e la sobrietà del vivere, e industria di agricultura, e somma fertilità del terreno in alcuni siti. Nel cap. 22 espone le provvide cure di Cublai in sollevare i suoi sudditi, massime in occasione di tempeste, ed altre disgrazie; in fornir amplissimi granaj onde impedire le carestie, ed altro. Nel cap. 22 racconta altra particolarità rapporto alle strade, tenuta in gran vigore dal Gran Can, e assai conforme pure ai migliori usi nostri, cioè di far piantare alberi d' alta e bella forma distanti per due passi l'un dall' altro, lungo le vie maestre; e dove pel terreno ingrato essi non allignavano, vi si suppliva con segnali di pietra o colonne. A sempre più poi celebrar le doti veramente esimie del suo Cublai, destina il Polo il cap. 24 ad esporre i tratti di singolar liberalità da esso continuamente profusi alla classe indigente, tanto di Cambalu, che d' altri luoghi.

166. Esaurito così il racconto, e direi quasi il trattato dei costumi de' Tartari, e del loro Principe, seguitiamo il nostro Viaggiatore, che ad altre osservazioni di diverse genti ci chiama. E per dar principio dalla capitale medesima dell' Impero, vi nota, cap. 23, che *non è alcuno che almanco per tre volte alla settimana non vada alla stufa*, *e facciasi bagni*, *e l'inverno ogni giorno purchè far lo possino*, *e ciascun nobile e ricco ha la sua stufa in casa*, *nella qual si lava*. Indi passando al Tibet, orrida è la pittura ch' ei ce ne porge, non tanto in fisico rapporto, di cui già si fè motto altrove, quanto in morale. Dice che tra quegli abitanti acciecati dall' idolatria si ha in pregio la prostituzione delle figlie nubili, e per opposto è un gran delitto il toccar una donna maritata; sono perfidi, crudeli, e i maggiori ladri che dar si possano, e insigni negromanti. Se tal pittura è troppo eccedente, convien dire che d' allora in poi siensi migliorati i Tibetani. Per altro quanto al-

le donne oggi pure un simil quadro ci fa il Turner nel t. 3, c. 18 della sua *Ambascieria al Tibet e al Butan*. Nota che *non hanno monete nè anche di quelle di carta del Gran Can, ma spendono corallo, e vestono poveramente di cuojo, e di pelle di bestie, e di canevaccia; ed hanno linguaggio da se*. Anche a Caindu, cap. 38, evvi l'obbrobrioso costume di prostituzione delle mogli, figlie, e sorelle coi forastieri, come si vide a Chamul, in omaggio agli Idoli, e vi si fa la moneta col sale, imprimendovi il marco del Principe; e ottanta di queste monete si danno per un saggio d'oro nelle città; ma presso le genti montane i mercatanti trovano un saggio d'oro per molto meno, poichè ivi abbonda l'oro, e le genti usano di quel sale ne' cibi, e nelle città i soli frammenti di questo si adoprano. Nella provincia di Carajan, c. 39, spendonsi le porcellette per moneta, che trovansi al mar vicino, e servono anche d'ornamento al collo; aggiunge che 80 di esse equivalgono a un saggio d'argento, cioè due grossi veneziani, e 8 saggi di buon argento corrispondono a un saggio d'oro perfetto. Chiamansi anche *cauris*, e sono anche oggigiorno in corso presso parecchi popoli d'Asia, e d'Africa: di esse già si parlò nella nota al n. 99, e se ne farà motto ancora. Quivi pure continuano costumi osceni. A Carazan poi, cap. 40, *le genti cavalcano tenendo le staffe longhe, come appresso di noi i Franceschi, e dicesi longhe perchè i Tartari, e quasi tutte le altre genti, per il saettare le portano curte, perciocchè quando saettano si rizzano sopra i cavalli. Hanno arme perfette di cuori di bufali, e hanno lancie, scudi, balestre, e intossicano tutte le lor freccie*. Fu raccontato al Polo che certi malfattori portavano sempre addosso del tossico, onde schivare con pronta morte i tormenti meritati; ma s'era trovato modo di fargliela vomitare mercè lo sterco di cane. Aveano quelle genti il costume che se qualche uomo di portata e bello veniva in casa loro, lo ammazzavano ad oggetto che la di lui anima vi dimorasse ad augurio di prosperità; ma il Gran Can appena impadronitosi di tal paese severamente un tal orrore ha proibito.

Nella provincia di Cardandan la moneta è d'oro a peso, e di porcellette. Gli uomini, e le donne si coprono i denti di una laminetta d'oro. Con cinque agucchie unite insieme si pungono le gambe e le braccia in forma di liste, e vi sovrappongono una tintura nera, che diviene indelebile. *Hanno un' usanza, che subito che una donna ha partorito, si leva dal letto, e lavato il fanciullo, e ravvolto ne' panni, il marito si mette a giacere in letto in sua vece, e tiene il figliuolo appresso di se, avendo la cura di quello per quaranta giorni che non si parte mai. E gli amici, e parenti vanno a visitarlo per rallegrarlo, e consolarlo, e le donne che sono da parto fanno quel che bisogna per casa, portando da mangiare, e bere al marito ch' è nel letto, e dando il latte al fanciullo che gli è appresso*. Dette genti hanno altresì parecchi altri usi non men curiosi, specialmente relativi a magiche superstizioni, che non occorre di rammentare. Usitato è il contraffarsi con punture, e tinte le più capricciose e deformi presso parecchi popoli. E quanto al testè memorato costume de' mariti che pongonsi a letto, invece della puerpera moglie, era comune anche agli Spagnuoli antichi, come dietro Strabone, lib. 3, osserva il Ramusio, e se ne vegga pur il Purchas *Pilgrim.*, e Malte-Brun *Précis*.

167. Verso Mien, cap. 43, si baratta l'oro del paese con argento da' mercatanti, e dassi un saggio di quello per cinque di questo, ed è vietato agli abitanti il portar oro fuori del paese, volendosi che gli esteri vi rechino l'argento, e le merci di cui v'è bisogno. Nella provincia di Bengala avvi idioma particolare, e vi fiorisce scuola d'incantesimi, e gran commercio d'eunuchi. Cangigu, cap. 46, ha pur linguaggio proprio, e le genti si pungono, e dipingono a figure, e color nero tutto il corpo. Nella provincia di Amu, cap. 47, sì gli uomini, che le donne adornansi di smaniglie d'oro le braccia, mani, e gambe; e in quella di Toloman gli abitanti son belli ma bruni, e son giusti, e valorosi. Abbruciano i corpi de' lor trapassati, e salvano le ossa in cassette che nascondono in di-

rupi, e caverne ne' monti. Tanto in questa provincia, come nelle anzidette di Cangigu, e di Amu corron le porcellane per moneta. A Citingui, cap. 49, le vesti d' estate sono di scorza d'albero, e gli abitanti son prodi nell' armi; adoprano per moneta la carta del Gran Can; abbruciano essi pure i morti; lo stesso a Ciangu, Tudinfu, e Paugin. Nel cap. 55 che versa sopra il Mangi, e il Re Fanfur che vi signoreggiava pria che Cublai ne lo scacciasse, si ravvisa la traccia del costume vigente nella Cina, d' aver cura cioè de' bambini esposti. Veggasi Malte-Brun, tom. 3, pag. 550, ove sull' autorità de' viaggiatori parla dell' antico uso di esporre i bambini, e della cura che si prende la polizia di raccogliere i cadaveri di questi nelle strade di Pekin abbandonati da' miserabili lor genitori. Cita egli Barrovv, Bell, de Guignes. Contro il primo però si si scaglia nel tom. 3 *Choix des lettres édif.*, e si vuol che a torto egli abbia scritto che il Governo cinese favorisca l' infanticidio col non impedirlo o castigarlo; vi si mostra che per prevenir appunto l' infanticidio appo i meschini, protegge il Governo la loro esposizione, come un minor male, anzi come un relativo bene raccogliendo codesti esposti in ampli spedali, e luoghi di carità aperti nelle più nobili città dell' Impero. Magnifica poi e assai diffusa è la descrizione, che anche rapporto a costumanze fa il Polo della gran città di Quinsai, od Hangcheu, ove il miglior ordine a fronte dell' immensa popolazione si ammira, e rappresenta quegli abitanti come onesti, cortesi, amanti de' forestieri, e de' sollazzi; ma in pari tempo ligi in tutto agli astrologhi, e coll' usanza di abbruciare i cadaveri, con gittarvi sopra carte di bambagia, ove eran dipinti schiavi, cavalli, cammelli, e inoltre drappi d' oro, e di seta con monete d' oro, e d' argento, colla persuasione che i trapassati possederanno codeste cose nell' altro mondo, e chiudono la funzione con allegria, e strumenti. E per tacere di tanti altri usi di commendevole polizia, in ogni contrada avvi delle torri di pietra in cui porre in serbo la roba quando si appicca il fuoco in qualche casa, essendovene molte di legno. Quasi sovra ogni

ponte vi son delle guardie, che battono in un gran bacino le ore della notte, e quelle del giorno, che dividono cominciando in quella, e in questo da un'ora. È vietato a certe ore notturne l'uscir di casa. I poveri storpi, e inabili si raccolgono negli spedali, che infiniti ve ne sono, ed i sani si fanno lavorare; cenni tutti inver preziosi perchè oltre servir di novello argomento delle provide misure colà usitate pel buon governo non inferiori a quelle de' nostri paesi, combina con quanto altronde si conosce circa la maniera non sol di fare intender le ore con tocchi di campana, ma col farne il computo nuovo al nascer del Sole, nonchè al tramontare. Ma se tanto ne disse della capitale del Mangi il nostro storico Viaggiatore non vi corrisponde il resto di que' regni, notando esso che in quel di Conca, cap. 75, la gente è crudelissima, ed avida di carne umana; il che è ben lontano dal favoreggiare il sì decantato incivilimento della Cina fin da rimotissimi tempi. In vista di ciò con senno esclama M. Brun, tom. 3, pag. 558: *Comment se fait-il que depuis Marc-Paul jusqu'à M. de Guignes, tous ceux qui ont vu la Chine y ont observé des choses si propres à calmer l'enthousiasme de ceux qui de loin admirent ce pays?* A Zaiton porto famoso le genti sono tranquille, e amano farsi dipinger la pelle in varie foggie con punture d'aghi, per il che vengono a questa città molti dall'India superiore valenti in tal arte. Chiude poi il 2 suo libro con osservare, che in tutto il Mangi, ossia Cina meridionale, avvi una sola favella, ed una sola sorte di lettere; ma secondo le varie contrade il popolo ha diversi dialetti.

168. Passando ora al 3 libro, a Cipangu, o Giappone, cap. 2, le genti son bianche, belle, e civili. Alcuni cadaveri vi si abbruciano, altri si seppelliscono, e a questi si pone in bocca una perla, che ivi ne è grande abbondanza. Aggiunge poi nel cap. 7, che gli abitanti dell'altre isole sono idolatri, e antropofagi verso i loro nemici fatti prigioni, de' quali si cibano con tripudio e invito. A dir vero tal pittura non combina con quanto oggidì di tal Impero si conosce; e quindi è uopo inferire,

che o esagerata sia stata la relazione uditane da Marco, che non vi fu di persona, come neppure poterono penetrarvi le flotte del Gran Can, o ciò fu particolare a qualche luogo più incolto di esso, e in circostanze ostili, e di que'tempi. A Ciamba, o Champa hanno favella da se, e così nelle isole di Sondur, e Condur, ed a Malaiur, e a Giava minore, nel cui regno di Basma le genti vivon da bestie, e sono affezionate al Gran Can; in quello poi di Samara sono antropofaghe, e quindi il Polo, comechè fosse disceso a terra con circa 2000 uomini, onde schivar ogni periglio fece scavar delle fosse, ed eriger degli edifizj di legname, e così senza tema vi dimorò cinque mesi co' suoi. In quello di Dragoian, quando alcun si inferma, si consultano i maghi, ed incantatori, e se annunziano la morte, il soffocano, e fanno in pezzi, e sel cuocono, e mangiano tutto; indi si chiudon le ossa in una cassetta, e la si nasconde in qualche caverna ne' monti. Vi si mangiano pure i forastieri, che non si possono riscattare. Nelle isole di Nocueran, ed Angaman i popoli sono pressochè selvaggi, e vanno nudi; in quest' ultima ammazzano e mangiano gli estranei. A Ceilan son quasi nudi, e inerti, e codardi.

169. Nel cap. 20 dipinge varj costumi del Malabar, e cominciando dal Re dice, che va come gli altri quasi nudo, ma porta una collana di gemme d'immenso valore, come pure un cordone sottil di seta, nel quale sono 104 grosse perle, e rubini in allusione ad altrettante preghiere, che secondo la sua legge deve recitar ogni giorno agli Idoli, le quali preghiere consistono nel dir *pacauca*. Usa parimenti gioje alle braccia, alle gambe, alle dita; e quando muore se ne abbrucia il corpo, e abbruciansi pure spontaneamente i suoi fidi. Il successore non tocca il tesoro lasciatogli, e così è fama, che moltissimi se ne conservino nel lor palagio. Quando uno è condannato a morte, acquista decoro se si uccide da se in ossequio a qualch' Idolo, e allora i parenti con grande allegrezza ne danno il corpo alle fiamme, e la moglie pur gettasi nel fuoco, ed è lodata, altrimenti è schernita. Del qual costume nell' India che

la moglie si bruci viva seguendo il marito trovasi indizio anche presso Strabone, lib. XV, e Cicerone nelle *Tuscul.*, e se ne parla pure nella spedizione di Alessandro, e a' giorni nostri parimenti durano fatica gl' Inglesi ad impedire tale stranezza. La maggior parte di quella gente adorano i buoi, e quindi non ne mangiano; avvi però una specie d'uomini tra essi detti Gavi, i quali soltanto non gli ammazzano, ma se ne cibano se muojon da se, e imbrattano collo sterco di tai bestie le loro case. Siedono sopra tappeti, onorando così come essi dicono la terra d' onde sono, nella quale ritorneranno. Usano in battaglia lancie e scudi, ma sono vili e inesperti. Non uccidono bestie, ma si valgono a tal uopo de' Saraceni, e di gente di legge diversa dalla loro, il che pur si notò nel C. VIII. Si lavano due volte al giorno e nel mangiare usano soltanto la mano destra, e nel bere tengono il boccale in alto, usando ognuno del suo unicamente. Evvi gran rigor di giustizia per ogni misfatto, e quando un creditore può segnar per terra un cerchio al suo debitore, questi non ne può uscire, se non paga, o non dà una cauzione. Non ammettono per testimonio chi beve vino, nè chi naviga in mare, perchè il credono un disperato. Non reputano cattiva la lussuria, e sono addetti alle superstizioni, e astrologie. Quando i figli giungono a 13 anni, sono licenziati di casa come capaci di provvedersi da se. Si fanno lettiere di canne sottilissime, e quando vogliono dormire s'alzano con corde verso il solajo ad oggetto di non essere molestati dalle tarantole, e da altri insetti che ivi abbondano. Siccome credono esser bella la negrezza, così cercano coll' arte di rendersi tali, ed ungono con certo olio a tal uopo i lor figli. Fanno perciò le immagini de' loro Idoli nere, e quelle dei demonj bianche. Quei che adorano il bue, quando combattono portano seco od attaccano al cavallo del pelo di bue salvatico a titolo di difesa e ajuto.

170. A Cael, cap. 24, è costume di masticare certa foglia detta tembul, ossia betel, come nel n. 127 si notò. Nel regno di Coulan, cap. 25, e così per tutta l' India, la tinta è nera,

e vanno nudi, e sono dediti assai alla lussuria anche la più turpe. Nel regno di Deli verso il mare le genti sono ladre, e quando arriva qualche naviglio se ne appropriano il carico dicendo, che il Dio de' naviganti gli ha condotti colà, perchè essi profittassero delle lor merci. Nel regno poi di Malabar, o Milibar, e di Guzerat, a bello studio i corsari indigeni si dispongono in mare formando una catena di 100 miglia ad oggetto di depredar le navi che passano. Nota poi una particolarità ne' corsari di Guzerat, che siccome i naviganti per salvare le perle e le gioje le inghiottono, perciò appena presi danno lor a bere dell' acqua di mare con tamarindi, onde evacuino ciò che di prezioso aveano sepolto. Quanto alle isole Mascolina, e Feminina così dette, nella prima di esse asserisce esservi soli uomini, e nell' altra sole donne, e quelli vengono alle lor mogli nei soli tre mesi di marzo, aprile, e maggio, indi ritornano alla lor isola. Le donne poi custodiscono i figli maschi fino all' età di 12 anni, indi li mandano ai padri loro; e le figlie le tengono fino al tempo di maritarle con alcuno dell' altra isola. Tal fola, che ripugna in tutti i sensi, nonchè alla Storia che la ignora, è tutta parto degli Arabi, di che già altrove pur si fe motto; tuttavia può aver tratto sua origine da certe tradizioni romanzesche di Amazzoni, che non pure in Africa, ma in Asia altresì da certi antichi Storici e Geografi furono collocate; e quel che è curioso, simile esempio anche nel racconto della scoperta del nuovo Continente si riscontra, narrandosi nella navigazione di Colombo riportata nel *Novus Orbis* nel cap. 92, che non lunge dalla Guadalupa in certa isola Matinina v' erano soltanto femmine, *quae statis anni temporibus coibant cum Canibalis, ut solebant olim Amazones. Prolem partiebantur, mares dabant parentibus, foeminas vero fovebant ipsae*; aggiungendovisi la lor valentia in usar delle saette. Lo stesso pur si legge presso Pietro Martire d' Anghiera nel l. 2 della sua prima Deca *de rebus oceanicis*, il qual però prudentemente conchiude: *haec dant, haec accipito;* anzi da codesto Scrittore quanto spetta al Colombo nel *Novus Orbis* fu trat-

to, come osserva il Morelli *Lettera rarissima*. Gli abitanti di Socotera, cap. 34, comprano le ruberie de' corsari senza scrupolo, perchè dicono esser roba d' idolatri e di Saraceni, e sebbene il loro Arcivescovo gli scomunichi e maledica, coltivano la magia e sono famosi incantatori. L' isola di Magastar, o Madagascar, cap. 35, è governata da quattro Sciechi, ossia vecchi, come interpreta Marco, ma in realtà un tal nome di origine araba, ossia Sheyk, significa Principe. Nello Zanguebar la gente è nera, e brutta, e bellicosa. *Non hanno cavalli, ma combattono sopra elefanti e cammelli, sopra i quali fanno castelli, e in quelli vi stanno quindici e venti con spade, lancie, e pietre, e a questo modo combattono, e quando vogliono entrare in battaglia danno a bere del loro vino agli elefanti, perchè dicono, che quello li fa più gagliardi e furiosi nel combattere*. Nella Abascia, ossia Abissinia, cap. 38, il Polo oltre que' segni di fuoco, con cui si distinguono i cultori delle diverse religioni, del che nel capo precedente si favellò, racconta che *sono questi popoli Abissini molto valenti nell' armi, e gran guerrieri, perchè di continuo combattono col Soldano d'Adem, e co' popoli di Nubia, e con molti altri, che sono ne' loro confini, e per il continuo esercitarsi sono riputati i migliori uomini da guerra di tutte le provincie dell' India*, ossia di questa regione africana chiamata da esso India mezzana. Ad Escier nell'Arabia, cap. 40, scrive che attesa la aridità del suolo pell' estremo calore, si alimentano le bestie con pesce or fresco, or diseccato. Anche la gente suole usar di certo biscotto formato di pesce secco. Son questi i popoli *Icthyophagi* secondo Strabone. Arriano pure nel citato suo libro *Rerum Indic.* fa cenno di questi mangiatori di pesci, od *Icthyofagi*, e ne descrive la pesca, nonchè la farina e pasta che ne formano; e aggiunge che di tal cibo si alimentano pur anche le bestie in mancanza di erba. Eliano parimenti ed Ateneo parlano di bestie pescivore.

CAPO DECIMO

SCIENZE ED ARTI.

171. In un secolo che con singolare trasporto favoreggia le scienze e le arti, non può non incontrar aggradimento la trattazione di tali argomenti, massime se allo studio di antica erudizione, e di rimote contrade sien essi congiunti. Ed ecco un fausto preludio pel nostro Marco, il quale nell' offerirci anche in tal proposito una messe assai doviziosa, si concilia di leggieri l' attenzion più gradita nell' atto che ci porge sott' occhio lo stato delle cognizioni d' allora su queste materie in que' paesi ch' ei nomina, e in pari tempo ci somministra campo opportuno di farne il paragone col progresso, e stato attuale de' varj rami di bel sapere, e di utili invenzioni. Tenendo la via finor battuta, di sfiorare cioè la maggior parte delle cose, e trattenerci soltanto un pò più a bell' agio su alcune più osservabili, troviamo che nel cap. 3 del l. 1, ove tratta della Turcomania, ci dice che gli Armeni, e Greci che vi abitano, vivono di mercatanzie, ed arti, e vi si fabbricano i migliori tappeti e panni di seta chermisina, e d'altri colori assai belli, e ricchi. Ad Arcingan poi bellissimi boccassini di bombace, e vi si esercitano parecchie altre arti. Nella Georgia, cap. 5, osserva che vi abbondan le sete, e se ne fanno panni, come pur altri d' oro, e le genti son montate sul traffico; e da' paesi del Caspio accenna portarsi la seta detta *ghellie*. Fra Mauro presso il Caspio in una provincia da lui detta Siroan, e anticamente Albania, che è il paese di Chirvan, accenna che vi nascon tre sorta di sete, la miglior delle quali nomavasi *thalai*, che corrispondono probabilmente alle ghellie del Polo. Al Mossul, cap. 6, si lavorano i panni di seta ed oro, che chiamansi mossulini,

ed hanno pur tal nome que' molti mercatanti che portano ogni sorta di spezierie. Nella vicina provincia di Mus, e Meridin, dove nasce infinita bambagia se ne fanno gran boccassini, ed altri infiniti lavori. A Baldach, o Bagdad parimenti si opera in oro, in seta, e damaschi, e velluti figurati a varj animali, *e tutte le perle che dall' India sono portate nella Cristianità per la maggior parte si forano in Baldach. E in questa città si studia nella legge di Macometto, in negromanzia, fisica, astronomia, geomanzia, e fisionomia;* e ciò appunto combina con quanto ne dice la Storia, siccome nel C. VI cadde a proposito di vedere. Le testè indicate manifatture si eseguiscono pure in Tauris, e nella Persia, ove nasce il cotone. Nella Carmania, cap. 13, ove trovasi molto acciajo, si costruiscono eccellenti armi da guerra, e le donne ricamano in seta ed oro, e fanno coltrici, e cuscini di gran pregio per alti personaggi. Ove parla di Ormus si diffonde in peculiar capo, 16, a descriverci la forma delle navi colà usitate: oggetto importantissimo per conoscere le navigazioni in que' mari a quell' età; intorno a che ci tratterremo nel capo seguente. A Cobinam si fanno specchi grandi d' acciajo, e la tuzia, e lo spodio, come ad altro luogo si notò. A Cascar, cap. 29, sono gran lavori di bombace, e si coltivano assai giardini, e vigne, e così a Cotam. A Calacia capitale della provincia di Egrigagia, cap. 51, si formano i migliori cambellotti di pelo di cammelli, e di lana bianca. Dopo i così detti paesi di Gog, e Magog, verso il Catajo si fanno panni bellissimi d'oro e di seta; e nella città di Sindicin si esercitano tutte le arti spettanti all' armi, e alla milizia.

172. Che se lievi tocchi finor ci porse il Polo, i quali ancor furono in via più spedita da noi rammentati, entrando nella Cina, vero teatro di sue squisite e moltiplici osservazioni, assai meglio adesca la nostra curiosità con quanto all' uopo del presente nostro scopo ei vi descrive. Soprattutto la forma splendidissima non meno che architettonica, sebben di gusto a mille doppj diverso, e inferiore al nostro, delle principali città, e palagi interessa l' artista; così nel cap. 6 il magnifico palagio del

Gran Can a Cambalu, in cui nei tre mesi di gennajo, febbrajo, e marzo risiede. È desso di forma quadrata, ed in tre ricinti inscritti. Il maggiore ha otto miglia per ogni lato con gran fossa intorno, e in mezzo ad ogni lato ha una porta. Dopo un miglio di spazio libero in cui stanno i soldati, avvi l'altro ricinto di sei miglia per lato con tre porte a mezzodì, e tre a settentrione, delle quali quella di mezzo ch'è più grande è chiusa, e serve pel solo Gran Can. Nei quattro angoli, ed a mezzi i lati vi sono altrettanti palagi, che contengono gli allestimenti ed equipaggi dell'Imperatore. Poi v'è il terzo ricinto di un miglio per ogni lato colle porte corrispondenti al ricinto secondo, ed otto palagi parimenti ad uso uguale. Tra questi due vi son boschi, campi, verdure, ed ogni bestia da caccia. Il palagio del Gran Can è nel terzo ricinto, e lo tocca a tramontana: è di un sol piano con tetto o coperchio altissimo, con marmoreo esterno piano rialzato all'intorno a guisa di poggiuolo con quattro scale adorno di colonne. Nelle pareti interne si ammirano scolpiti e indorati dei dragoni, dei soldati, uccelli, storie guerresche; e il soffitto è tutto a pittura, ed oro; e all'esterno è a diversi colori. Nelle finestre vi sono invetriate sottili, e splendenti come cristallo. Dietro al palazzo vi sono altre case ad uso del Gran Can, ove ha il suo serraglio, e tesori. Rincontro al detto palazzo avvene un altro simile pel di lui primogenito Cingis; e ad un tiro di balestra verso tramontana sorge un monte artefatto, alto cento passi, e di un miglio di giro, tutto coperto d'alberi sempre verdi, detto perciò monte verde, nella cui cima evvi un bel palagio. Presso il monte si scorgono due gran peschiere unite con un fiume, lo scavo delle quali servì per formar il monte, e sono ripiene di scelti pesci. Codesto fiume sta fra i due palazzi, e un ponte serve loro di comunicazione. Presso la città di Cambalu ci dice Marco nel capo seguente, che fu fabbricata dal Gran Can la nuova città di Taidu ad oggetto di premunirsi in una temuta ribellione. Un fiume le divide, e la città nuova ha di giro 24 miglia, di forma quadrata, e con mura di terra. Le strade vi

sono a linea retta, e ornate di botteghe, e gli spazj per le fabbriche son distribuiti in quadrati. La città ha 12 porte, tre per lato; sopra ogni porta v' è un palagio, ed è custodita da mille uomini. Molti altri bei palagi e giardini son disposti con giusto ordine nella città. In mezzo a questa sovra un alto palagio v' è una gran campana, che si suona di notte, e dopo il terzo suono è vietato ad ognuno di uscir di casa fuor di urgente necessità. Ad ogni porta corrispondono al di fuori amplissimi borghi di tre o quattro miglia, che sono più abitati della città stessa, e in essi vi sono i fondachi de' mercatanti, distinti secondo le varie lor nazioni. Altre particolarità descrive il Polo in seguito di questo stesso capo, le quali siccome spettanti ai regolamenti di polizia di tal città, furono altrove indicate. Mirabile in vero è codesta serie di notizie appartenenti alle anzidette due città; il che viemmaggiormente spicca se per intero ed in suo fonte si voglia osservare il vivo e magnifico quadro che Marco ne' suoi scritti ce ne fa. Sogliono esse indicarsi come città cinese la prima, e tartara la seconda; e rettamente il Polo osserva, che il nome della prima significa la *residenza del Sovrano*, laddove quello dell' altra edificata appunto, come dice Marco, dal Gran Can Cublai, detta eziandio Chong-tu, compita nel 1267, equivale a *Corte del mezzo* (*). Non v' ha dubbio, che un manifesto carattere

(*) Le notizie esibiteci da Marco intorno ambedue queste città antica e nuova servono a raddrizzare quanto alcuni scrissero dappoi, essendo ben naturale che il Polo ne fosse appieno istrutto. Fra questi, ommettendo qualch' altro, vengono corretti i recentissimi Barrow, e Staunton nel t. 3 *Choix des Lettres Edif.* p. 346 per aver asserito che Pekin fu fondato da Cublai Can, verificandosi ciò soltanto della città aggiunta Taidu; ma insieme sbaglia chi li corregge mentre dopo aver riportato quanto dicono le *Mém. concernant les Chinois* t. 2, p. 552 per provare l'antichità di Cambalu, altera quanto notano queste circa la nuova città scrivendo, che fu fondata dall'Imperatore Ching-Tsong nel 1524. Giova poi riportare cosa ne dicono codeste Memorie dei Missionarj a maggior lume in tal punto. Notano, che Pekin d'oggidì fu già una gran città più di un secolo, e mezzo avanti l' Era cristiana, e subì in seguito varie vicende. I Tartari Kitani, che diedero principio alla dinastia *Leao*, al principio del secolo X fecero di Pekin la lor *Corte del mezzodì*, (Nankin), perchè il resto

di verità in tal descrizione risalta, tanto più pregevole in questo punto, ch' è uno de' più luminosi della sua Storia, e insieme uno di quelli che a torto resero il Polo sospetto d' esagerazione, e di fole a' suoi dì. Infatti, se si eccettuino le misure in miglia troppo estesi forse pella allor non agevole comparazione tra i diversi Li Cinesi, e miglia italiche; e le mura di terra di Taidu ai tempi della prima sua fondazione quando pur trovavasi colà il Polo, rifabbricate poscia in pietra; di leggieri si può comprovare quanto questi della doppia città di Cambalu, e Taidu lautamente ci riferì col confronto de' susseguenti Viaggiatori. Cosa inver singolare, che appo questi comechè quattro o cinque secoli dopo abbian visitato que' luoghi, una pittura affatto simile a quella di Marco si ritrovi: argomento evidentissimo del niun miglioramento nelle arti e cultura in generale, siccome neppur ne' costumi, tra quella nazione, che tenace dell' antico sistema, e segregata per abitudine orgogliosa dal resto della terra, porta fino alla politica sua decrepitezza i lineamenti della prima infanzia. Basta pel caso nostro gittar l' occhio sul racconto e descrizione che di detta doppia città, e palagio imperiale ne porsero i Missionarj Gesuiti in tante lor opere, dove a minuto le particolarità tutte accennate da Marco son ripetute, segnatamente nel t. 2 *Mém. concernant les Chinois*. E venendo a giorni più a noi vicini la sola descrizione, che ci offre lo Staunton nel t. 4 dell'Ambasciata di Lord

da'loro stati era nel Leaotong, e nel Nord; e allora Pekin non avea che 36 lì di giro, o poco più di tre leghe, e mezzo, ed otto porte. Sotto i Kin, da'quali fu pur la capitale, ebbe sette leghe, e mezzo di giro. Gli Yuen o Imperatori Tartaro-Mogoli, i quali da prima la dissero *Capitale del mezzo*, poi la *gran Capitale*, le diedero sei leghe, e undici porte, lorchè nel 1274 ne ripararono la ruina. Finalmente il fondatore della dinastia dei Ming tolse due di queste porte dalla parte del mezzodì per degradarla; e Yonglo, che ne rifece le mura nel 1409 la ridusse a 4 leghe, che è la misura d' oggidì. Quanto poi alla città cinese, fu dessa cinta di mura nel 1524, e il tutto forma quella prodigiosa città, ch' oggi pure s'ammira non dissimile dall' antica parimenti doppia descrittaci da Marco.

Macartney, di Pekin, e suo palagio imperiale, pone il colmo alla suindicata perfetta conformità col racconto di Marco.

173. Altre città e palagi pur ci rammenta il Polo, come a Quenzanfu, cap. 34, dove regnava Mangalu figlio di Cublai, *fuori della qual città forse per cinque miglia è un palagio del Re Mangalu, il qual è bellissimo, ed è posto in una pianura dove sono molte fontane, e fiumicelli che li discorrono dentro, e d'intorno, e vi sono bellissime cacciagioni, e luoghi da uccellare. Primieramente v'è un muro grosso, e alto con merli a torno a torno, che circonda circa cinque miglia, dove sono tutti gli animali selvaggi e uccelli. E in mezzo di questa muraglia v'è un palagio grande, e spazioso, così bello, che niuno lo potrebbe meglio ordinare: il qual ha molte sale, e camere grandi, e belle, e tutte dipinte d'oro con azzurri finissimi, e con infiniti marmi.* Anche a Tinguigui, cap. 66, si accenna qualche traccia architettonica col rappresentar quella città cinta di due giri di mura, come è noto esservene parecchie di così munite, e se ne riscontrano eziandio in tal guisa rappresentate in disegno nella *Ist. Gen.* Nel cap. 68 poi ci porge un'assai lunga pittura della città di Quinsai, della quale anche ne'capi antecedenti si parlò. Essa pella magnificenza di sua forma, e pella sua fisica posizione su tante acque, come pur per moltiplici altri rapporti si meritò il soprannome di città Celeste, ed in cui eran profusi a gara tutti i tesori della natura, e dell'arte, essendo stata la sede degli Imperatori di Song per tanto tempo, come si disse. Quanto al caso nostro tra la serie veramente lussureggiante de'di lei pregi ricordati da Marco annoveransi la di lei posizione amena e salubre tra un fiume e un lago, la sua grandezza di cento miglia di giro, le ampie strade e piazze, i varj canali che la tagliano, sovra i quali era fama che vi fossero 12000 ponti fra grandi e piccioli, alcuni de'quali così alti, che una nave senz'albero vi potea passare. A un lato della città v'è una fossa lunga 40 miglia fatta per iscaricarvi le ridondanti acque del vicin fiume all'uopo, e per difesa eziandio della città stessa;

e della terra scavata se ne formò un colle che la circonda. Parla di gran fabbriche di pietra, e del lastrico di pietre, e mattoni delle strade, e lo stesso pur dice delle altre tutte del Mangi; nonchè del superbo palazzo del Re Fanfur del circuito di dieci miglia con mura altissime, e in tre parti diviso, con logge amplissime, e coperto sostenuto da colonne messe ad oro, e ad azzurro; e nel mezzo v' era la loggia principale più ricca d' oro, e colle pareti rappresentanti in pittura i fasti dei Re passati con molto artifizio. Quivi il Re Fanfur soleva aprir gran corte e conviti ogni anno nelle feste de' suoi Idoli per dieci o dodici giorni; e sotto le dette logge comodamente pranzavano 10000 persone con incredibile sfarzo e dovizia. Dietro codesta loggia principale v' era un chiostro a colonne con camere ad uso del Re e della Regina; indi per un andito lungo si arrivava al lago, che offriva corse di delizia, e ad ambe le parti v' erano dieci corti con 50 camere e giardini, e vi stanziavano mille donzelle. Le altre due parti del serraglio contenevano boschi, laghi, e giardini con ogni specie di animali; e tutto serviva a fomentar la effeminatezza del Re con ogni genere di delizie. Chiude poi il nostro Marco così: *Tutta questa narrazione mi fu detta da un ricchissimo mercante di Quinsai trovandomi in quella città, qual era molto vecchio, e stato intrinseco familiar del Re Fanfur, e sapeva tutta la vita sua, e avea veduto detto palagio in essere, nel quale lui volse condurmi. E perchè vi stanzia il Re deputato per il Gran Can, le loggie prime sono pure come solevan essere, ma le camere delle donzelle sono andate tutte in ruina, e non si vede altro che vestigi. Similmente il muro che circondava li boschi e giardini è andato a terra, e non vi sono più nè animali nè arbori.* Sembrerà forse strano a taluno, massime se si legga il testo per intero in suo fonte, tanta immensità e squisitezza di oggetti: tuttavia l' attestazione di Marco che il tutto vide co' proprj occhi, o da limpide fonti bevve, ci vieta di dubitare; e altronde si sa dalle Storie che quel Re era immerso nella mollezza, per cui appunto siccome afferma il no-

stro Scrittore fu sorpreso, e debellato dal Gran Can mentre a tutt' altro era dedito che al genio dell' armi. Per tacere del B. Odorico, che fu in tal città poco dopo il Polo, e di tant'altri, un' occhiata al tom. 21 dell' *Istor. gener. de' Viaggi* basta ad agevolarci la via per riconoscere che il Polo non ci illuse, essendo ancor vive le vestigia di quel portento di città famosissima, facendovisi la descrizione di Hang-cheu-fu, corrispondente a Quinsai affatto simile a quella di Marco.

174. E poichè di questa stessa città si vide sopra col Polo che uno tra' suoi fregi più distinti si è non solo il numero, ma la magnificenza dei ponti, che vi si ammirano, giova notare a questo luogo, quanto di altri sparsi pella Cina ci somministra l' attentissimo nostro Viaggiatore. Primeggia tra questi quello rammentato nel cap. 27 del l. 2, ove si legge, che a dieci miglia da Cambalu sul fiume Pulisangan si ammira un ponte, forse il più bello del mondo, tutto di pietra serpentina con 24 archi, fiancheggiato da colonne ornate di leoni distanti un passo e mezzo l' una dall' altra, e da barre marmoree scolpite. Tal superbo ponte scorgesi rappresentato a disegno e colori nel Mappamondo di Fra Mauro; e come nel C. IV si notò, vuolsi essere quel fiume Sankan-Whu, o Lukovv. Ivi pur si disse che il Magalhaens opina, avere il Polo confuso questo ponte, cui attribuisce soli 17 archi, con quello di Syevv, tre leghe più a ponente, il qual combina colla di lui descrizione, come si nota nel tom. 27 della *Istor. Gen.* Comunque sia, queste lievi discrepanze, se pur in fatto esistono, nulla tolgono al pieno del racconto, e resta intatta l' idea di tanta magnificenza. La Storia medesima aggiunge esservi malamente nominati i leoni ad ornamento di tal ponte, adducendone per ragione, che i Cinesi non conoscono tal belva; e quindi doversi intender tigri in luogo d' essi. Ma nel C. VI si vide, che anche nella Cina v' eran de' leoni, e di essi pur era fornito il parco di delizia del Gran Can. Nel cap. 36 favellandosi di Sindinfu, si marca che per codesta città scorrono varj fiumi di somma larghezza e profondità, *e sopra quelli sono*

fabbricati molti ponti di pietra belli e grandi, la larghezza de' quali è otto passa, e la lunghezza è secondo che i fiumi sono più o meno larghi. E per la lunghezza de' fiumi sono dall' una e l' altra banda colonne di marmo, le quali sostengono il coperchio de' ponti, perchè tutti hanno bellissimi coperchi di legname dipinti con pitture di color rosso, e sono anche coperti di ponti, e per lunghezza di ciascun ponte sono bellissime stanze, e botteghe, dove s' esercitano arti, e mercanzie, e quivi è una casa maggior dell' altre, dove stanno di continuo quelli che scuotono li dazi delle robe, e mercanzie, e pedaggio di quelli che vi passano, e ci fu detto che 'l Gran Can ne cavava ogni giorno più di cento bisanti d' oro. Con questo nome poi di bisanti intende il Polo quelle monete di Bisanzio ossia Costantinopoli inferiori al zecchino, che a'suoi giorni avean corso a Venezia, di cui si vegga il Gallicciolli tom. 2. A Quelinfu, cap. 46, *vi sono tre ponti bellissimi, perchè sono lunghi più di cento passa l' uno, e larghi otto, di pietra con colonne di marmo*. Non puossi a meno di non riferire a questo proposito ciocchè intorno ai ponti della Cina trovasi nel tom. 2. *Mémor.* dei Missionarj, p. 537, cioè *qu'il n'y auroit peut-être pas d' exagération à dire qu'il a y plus de ponts à la Chine que dans tout le reste de l' univers.* Ed ivi pur si parla delle varie forme, e qualità e magnificenza di questi. Merita anche di confrontarsi quanto i più rinomati viaggiatori ne dicono di tai rarità della Cina comunemente a piena luminosa conferma delle tracce di Marco.

175. Altra particolarità spettante a imprese meccaniche nella Cina, è la prodigiosa diramazione de' canali, che mettono in commercio le città più rimote colla capitale, e in pari tempo promuovono l' agricoltura, mercè le irrigazioni. Bel quadro di tai lavori idraulici riscontrasi tra gli altri nel viaggio di Lord Macartney, e nel tom. 3 *Précis* di Malte-Brun; e appuntino ce ne presenta le tracce relative il nostro Viaggiatore, come nel cap. 53 del lib. 2 ove dice, che *dentro la città di Singuimatu*

dalla banda di mezzodì passa un fiume grande e profondo, qual dagli abitanti è stato diviso in due parti, una delle quali che scorre alla volta di levante tende verso il Catajo, e l'altra che va verso ponente alla provincia di Mangi. Nel cap. 64 racconta, che la città di Cayngui vicina al gran fiume Quian ossia Kiang, offre *grandissima quantità di biade e risi, e portasi la maggior parte alla città di Cambalu per fornir la Corte del Gran Can, perciocchè passano da questa città alla provincia del Catajo per fiumi, e per lagune, e per una fossa profonda e larga, che 'l Gran Can ha fatto fare, acciocchè le navi abbino il transito da un fiume all' altro, e che dalla provincia di Mangi si possa andar per acqua fino in Cambalu senza andar per mare, la qual opera è stata mirabile e bella per il sito e longhezza di quella, ma molto più per la grande utilità, che ricevono dette città. Vi ha fatto similmente far appresso dette acque terragli grandi e larghi, acciocchè vi si possa andar anco per terra comodamente.* Nel C. VII si fè motto di questo gran lavoro eseguitosi sotto Cublai, del qual lavoro scrive Malte-Brun, tom. 3, p. 506. *Le plus célèbre de ces canaux est celui de cours, et ouvre une comunication de Pekin à Canton. Il fut construit à la fin du treizième siécle, sous le petit fils de Gengis-Kan. Cette longue navigation n' est interrompue que par une journée de marche, pour traverser une montagne entre la province de Quantong et celle de Kian-si.*

176. E quanto a lavori ed arti d' industria, con frequenza essi si trovano rammentati dal Polo nelle varie provincie cinesi. Già per lo innanzi s' ebbe campo di riscontrare, che assai attiva e industre v' è l' agricoltura, e copiosi vi sono i giardini, de' quali, e singolarmente di quei di lusso, e delizia, tanto se ne parla dai viaggiatori come di cosa assai leggiadra. Questi sono pur imitati in qualche parte dagli Europei, e diconsi giardini all' inglese pella scambievole loro somiglianza, che senza regolarità riuniscono con mirabile effetto quanto di vago offre la natura o in prospettive, o in prodotti; intorno a che nelle *Mem. dell' Accad. di Pa-*

dova 1809 avvi un *Saggio sopra i Giardini* del chiar. cav. Ippolito Pindemonte, dove fa vedere in fine, che il Tasso prima di tutti nella sua Gerusalemme diede l'idea di simili giardini in Europa. Ora per mentovar alcune altre cose, nel cap. 23 del lib. 2 parla di certo vino limpido, saporito, e spiritoso, che si usa nel Catajo fatto di riso e con molte spezierie. Tal bevanda poi vi si continua pur oggidì, come ne fan fede tutti i viaggiatori, attesa la mancanza di viti altrove già osservata. A Gouza, cap. 28, si fanno panni d'oro, e di seta, e veli finissimi; come pur a Tainfu, Tianfu, Cacianfu, Sindinfu, Tebet, Jaci, nel Carajan, ove si fa il vino come a Cambalu: e lo stesso anche nella provincia di Cangigu. A Citingui, cap. 49, fioriscono le manifatture, e si lavoran drappi di corteccie d'alberi. A Cianglu si usa formare il sale in tal guisa: *Hanno una sorte di terra salmastra, della quale ne fanno gran monti, e gettanvi sopra dell'acqua, la quale ricevuta la salsedine per virtù della terra discorre di sotto, e raccolgonla per condotti, e dopo la mettono in padelle spaziose, e larghe, non alte più di quattro dita facendola bollire molto bene, e poi ch'ella ha bollito quanto li pare, congela il sale, ed è bello, e bianco, e si porta fuori in molti paesi, e quelle genti ne fanno gran guadagno, e il Gran Can ne riceve grande entrata e utilità*. Nel tom. 27 dell'*Istor. de' Viaggi* nel viaggio 1 del Gerbillon avvi la descrizione di simile artifizio usitato dai Mogoli per purificare codesta terra piena di sale, o miniera salina mista di sabbia. A Singuimatu fioriscono le arti: a Ciuganzu fassi gran quantità di sale, cap. 56, come pur a Cingui, e Tingui. A Tangui, cap. 60, si fabbricano armi, e arnesi guerreschi; a Nanghin panni d'oro, e di seta, e d'altre varie sorti, e così a Cianghianfu, Tinguigui, Singui, Vagin. A Quinsai oltre tante altre esimie particolarità accenna che vi fioriscono tutte le arti atte alla grandezza, ed al lusso più squisito; aggiungendo che vi si raccoglie tanto sale, che se ne forniscono cinque Regni. A Quelinfu si fanno lavori di seta; ad Unguen poi *si fa gran copia di zucchero che si manda alla città*

di Cambalu per la Corte del Gran Can. E prima che questa città fosse sotto il Gran Can non sapevano quelle genti fare il zucchero bello, ma lo facevano bollire spiumandolo, e dapoi raffreddato rimaneva una pasta nera. Ma venuta all' obbedienza del Gran Can, vi si trovarono nella Corte alcuni uomini di Babilonia che andati in quella città gl' insegnarono ad affinarlo con cenere di certi arbori. Nel tom. 6 cap. 3 del Viaggio di Lord Macartney parlasi della formazione dello zucchero nella Cina, e vi si dice soltanto che schiacciansi le canne poste fra cilindri, e il loro sugo fassi bollire in caldaje fin che acquisti sufficiente densità per potersi cristallizzare; il che corrisponde all' antico metodo cinese ricordato dal Polo. Per opposto l' altro metodo insegnato colà da quei di Babilonia, rassomiglia con quello che nel tom. 2, cap. 3 di detto viaggio si riporta come usato nella Cochinchina, dicendosi che quivi lo zucchero si purifica stendendolo a strati, e coprendolo con altri del tronco erbaceo della pianta *bananier*, pella cui midolla acquosa passa il siroppo, e resta così lo zucchero puro, bianco, e ben cristallizzato. Nell' ultimo capo del lib. 2 fa cenno il Polo della sì famosa porcellana parlando di Tingui; *della qual non si ha dir altro, se non che in quella si fanno le scodelle, e piadene di porcellane in questo modo, secondo che li fu detto. Raccolgono una certa terra, come di una miniera, e ne fanno monti grandi, e lascianli al vento, alla pioggia, e al sole per trenta e quaranta anni, che non li muovono. E in questo spazio di tempo la detta terra si affina che poi si può far dette scodelle, alle quali danno di sopra li colori, che vogliono, e poi li cuocono in una fornace. E sempre quelli che raccolgono detta terra, la raccolgono per suoi figliuoli, o nepoti. Vi è in detta città gran mercato di sorte che per un grosso veneziano si avrà otto scodelle.* Di cotal genere di lavori, e relativo estesissimo commercio già nel C. VI. si favellò.

177. Anche della pittura in quella regione fa motto il Polo come delle or or mentovate porcellane, e da alcuni tratti riferiti

già apparve: specialmente poi merita esser ricordato, che nel c. 31 di Taigin ci nota, che *in questo castello è un bellissimo e spazioso palagio*, *nel quale è una sala grande*, *dove sono dipinti tutti i Re famosi*, *che furono anticamente in quelle parti*, *il che è bellissima cosa da vedere*. E per tacer d' altro, precipuamente a Quinsai dicesi esservi tal arte in gran fiore. I Missionarj nelle lor Memorie più volte citate, tom. 2, p. 459, asseriscono che la pittura a fresco coltivavasi nella Cina anche prima dell' era cristiana; e sembra che appunto di tal genere sieno le pitture dal Polo ricordate. Tuttavolta a niuno è ignoto quanto imperfetta e bambola sia rimasta ognor codest' arte, come pur le due altre sorelle, l' architettura cioè, e la scultura nella Cina, confermandosi sempre più ciò che sopra al n. 172 si avvertì del niun progresso di tal nazione sì nel genio, che nel costume. La stampa parimenti a chiare note scontrasi indicata da Marco nella Cina, in quell' impronta cioè della bolla imbrattata di cinabro, che faceasi sopra la moneta di carta (*).

(*) Oggetto assai curioso di sottili investigazioni egli è questo appo gli eruditi, di sapere cioè se la stampa della Cina abbia influito all' invenzione, o introduzione di quest' arte appresso gli Europei. Egli è certo, che fin dai tempi più rimoti colà questa si usava, e non solo in quanto alla surriferita impressione monetaria, ma anche in quanto a caratteri a scrittura di seguito, del che oltre l' autorità de' viaggiatori studiosi, hassi pur quella di Chaggi Memet mercante Persiano anche altrove memorato, il quale fu nella Cina, o Tartaria circa circa la metà del sec. XVI. Questi parlando della città di Campion o Kantcken nel Tangut verso il principio della gran muraglia, tra le altre cose raccontò al Ramusio, che *hanno la stampa in quel paese*, *colla quale stampano i suoi libri*, *e desiderando io chiarirmi se quel modo di stampare è simile al nostro di qua*, *lo condussi un giorno nella Stamperia di M. Tommaso Giunti a S. Giuliano per fargliela vedere*, *il quale vedute le lettere di stagno*, *e li torcoli con che si stampa*, *disse parergli che avessero insieme grande similitudine*. Così il Ramusio nella sua *Dichiar.* avanti il Polo. Or si noti che Marco stette co' suoi maggiori per un anno in quella città. Parimenti da una lettera di S. Francesco Saverio in data di Cochin 14 gennajo 1549, riportata in fine del vol. 3 di Ramusio, risulta, che ne' paesi oltre il Tartao in Cegnigo dopo la Cina si stampavan dei libri, non che nel Giappone secondo altra lettera; e il Barros nel cap. 1 del lib. 9 della sua Storia espressamente di-

178. Per dir poi qualche cosa intorno alle scienze, tacendo dell'arte magica assai coltivata in questa ed altre contrade infette d'idolatria, come già più fiate occorse di vedere nel c. 25 del lib. 2, il Polo degli Astrologhi favella in tal guisa. *Sono nella città di Cambalu tra' Cristiani, Saraceni, e Cataini circa cinque mila astrologhi, e divinatori, alli quali il Gran Can ogni anno fa provedere del vivere, e del vestire come alli poveri, i quali continuamente esercitano la lor ar-*

ce di *un libro di cosmografia delli Chini stampato per essi con tutta la situazione della terra in modo di itinerario*, come leggesi parimenti in fine del detto volume di Ramusio. Dopo tutto ciò, e massime dietro la testimonianza dell'addotto Persiano, che osservò di proposito le nostre stampe, confrontandole con quelle da lui vedute a Campion, non puossi dubitare dell'antico uso di tal arte in quelle contrade; e forse può riuscir per alcuno un po' soggetto a controversia quanto scrive con altri Malte-Brun, tom. 3, pagina 546, rapporto alla forma delle stampe diversa dalle nostre, dicendo: *On croit assez généralement qu'ils connaissaient l'impressions avant les Européens, mais cela n'est vrai que de l'impression en planches gravées; jamais ils n'ont connu les caractères fondus et mobiles, dont l'invention appartient aux Hollandais ou aux Allemands*. Nel tom. 2 *Mém. des Chinois* de' Missionarj di Pekin, p. 454, si legge contro M. Paw, che nella Cina *on imprime la Gazette en caractères mobiles comme ceux d' Europe; et que, si l' on n'imprime pas ainsi des livres entiers, c'est que la prodigieuse quantité de caractères y met un obstacle invincible*. Ma quand'anche star debbasi a quanto scrive il testè citato illustre Geografo, sembra che almen sospettare si possa, che l'arte d'imprimere a caratteri fermi, o scolti in tavole, sia stata dai Poli trasportata in Europa, quand'anzi non dicasi ch'anche prima dei lor viaggi fosse tra noi conosciuta, siccome può trarsene argomento anche dalle impressioni delle tessere signatorie contenenti interi nomi, e così dei sigilli nei vetusti diplomi, non che generalmente dall'antichissima arte del coniar monete, e medaglie. E l'anzidetta notizia di tal arte portata in patria dai Poli, o vieppiù perfezionata mercè il loro viaggio, e racconti, riceve non debile appoggio dal sapersi, che prima del ritrovamento della stampa, e delle incisioni in metallo, che di ambedue si fissa verso la metà del sec. XV, era in vigore a Venezia l'impressione delle carte da giuoco, cioè molto prima del 1441, come apparisce da un Decreto di quell'anno riportato dal Zanetti nel tom. V. *Lettere pittoriche*, e dal Lanzi *Storia pittorica*, tom. 1, p. 86. Veggansi questi Scrittori, o il Tiraboschi, non che Papillon, Napione, Zani; e di recente M. Jansen, *Essai sur l'orig. de la gravure*; di cui il Bossi diede un estratto con alcune sue Note in Milano.

te nella città. Hanno costoro un astrolabio, nel quale son scritti i segni de' pianeti, l'ore, e i punti di tutto l'anno, e se ne valgono per predire gli effetti meteorologici, non che per presagi; e chiamano *taccuini* que'quaderni, ove scrivono le lor predizioni. *Ed è da sapere, che li Tartari numerano il millesimo de' loro anni di dodici in dodici, e il primo anno è significato per il leone, il secondo per il bue, il terzo per il dragone, il quarto per il cane, e così discorrendo degli altri procedendo sino al numero di dodici, di modo che quando alcuno è domandato quando nacque, egli risponde correndo l'anno del leone, in tal giorno, ovvero notte, e l'ora, e il punto, e questo osservano li padri di far con diligenza sopra un libro. E compiuti che s' hanno i dodici segni, che vuol dire i dodici anni, allora ritornando al primo segno ricominciano sempre per questo ordine procedendo.* Tal pezzo serve a dare un' idea dello scopo dell' astrologia cotanto coltivata nella Cina, non disgiunta per altro dalla vera astronomia, giacchè vi si nomano i corsi de' pianeti, nonchè l'astrolabio, su cui erano segnati. Non è nostra mente di internarci nello stato antico di codesta scienza appo i Cinesi, intorno a che tanto rumore menarono Raynal, Freret, Voltaire, Dupui, e qualch' altro fino ad attaccare la cronologia mosaica abbacinati dall'ampollosa antichità delle osservazioni astronomiche di cui vantansi i Cinesi; sarebbe lo stesso che recar vasi a Samo il trattenersi su codesti sogni o romanzi, dopo che tanto se ne scrisse nell' *Art de verifier les dates*, nelle *Recherches Asiatiques* degli Accademici di Calcutta, e Bengala, e da Gosselin ove rigetta i supposti zodiaci egiziani vetusti, da Guignes juniore *Hist. Chin.*, e Dacier nelle sue *Notes sur Dupui* ec. potendosi vedere quanto pur basta a trarci d'inganno su tal vantata eccellenza de' Cinesi nel *Magazin Encycl. de M. Millin* negli anni 1810, e seg. Soltanto cade in acconcio il notare, che Cublai amantissimo di accoppiare alle altre sue doti ammirabili anche quella di favoreggiar le scienze ed arti, e i loro coltivatori, si procurò da ogni dove in ogni ramo di cose i più esper-

ti e valorosi intendenti dell' età sua; e la *St. Univ.*, tom 27, sez. 3 parla della correzione del calendario cinese sotto questo Imperatore, il quale *oltre di ciò fece fare grossi stromenti di rame, come a dire sfere, astrolabj, bussole, livelli, e gnomoni, della quale ultima spezie uno era dell'altezza di quaranta piedi*. Vi si dice pure, ch' egli stesso era affascinato dalle vigenti superstizioni degli Astrologhi memorati da Marco, e vi si conferma quanto questi ci narra de' nomi con cui distinguevansi i varj anni. Quanto poi al nome di *taccuini* qui sopra rammentato dal Polo, porta il pregio d' osservare coll' *Ist. gener. de' Viaggi*, tom. 27, p. 119 in una Nota, ch' *è forse tacuim, che corrisponderebbe a taquin, o piuttosto a takwim parola araba, che significa propriamente opera divisa in tavole, e che per analogia potrebbe significare un almanacco, o un calendario. Si può conchiudere che il calendario cinese fosse allora sotto la direzione degli Astrologhi Arabi* (*).

(*) Se nonchè l' essersi qui sopra veduto far menzione di sfere, astrolabj, bussole, ed altro, e' invita a rintracciare se, come vogliono alcuni, il Polo abbia tali stromenti cotanto utili e necessarj alla nautica appresi colà, e trasportati poscia in patria. Quanto alle sfere, qualor s' intenda la perizia di formar carte geografiche, senza che dir si possa aver Marco imparato colà simile artifizio almeno pei portolani, mentre è ben naturale che fin dai primi tempi sia stato desso in uso in sua patria marittima commerciante, puossi in vero, ed anzi debbesi ammettere, che alcun profitto egli abbia tratto dalle osservazioni geografiche fatte eseguire a' suoi tempi medesimi da Cublai, il quale come ne avverte la *St. Univ.* tom. 27, p. 118 tra le altre cose, inviò matematici fino a 55° nord, e 16° al sud verso la Cochinchina per conoscer la latitudine delle primarie città della Cina, del Ganoan, Corea, e varj luoghi della Tartaria. Dissi averne tratto alcun profitto; e ciò risulta a piena luce da quanto nel C. II toccammo, e meglio nell'Appendice si mostrerà, cioè di certa sua mappa rappresentante appunto codeste regioni, la quale assai per tempo, anzi di oltre due secoli, prevenne ed insegnò ai Veneti la mirabile e affatto sconosciuta configurazione a quell' età di tutta la costa orientale della Cina e della Tartaria, compresa pur la piegatura al nord-ovest, insieme alle isole principali a quella plaga, tra cui il Giappone, e con indizio di più vasta terra al nord-est, che vedremo appartenere probabilmente al nuovo Continente. Ma per parlare più a disteso in questo sito sì dell' astrolabio, che della bussola, si sa che col mezzo singolarmente delle ombre più o meno allungate, nonchè coll' osservazione della maggiore o minore altezza delle stel-

179. Movendo ora ad osservare altri rami di scienze rammemorati dal Polo, favella pur dei medici, sebbene per lo più li

la polare sull' orizzonte determinavano gli antichi le diverse latitudini, e ne deducevano i varj climi, e paralleli, ossia le differenze di mezz' ora, o d'un quarto nella durata del giorno, del che può vedersi il lib. 1 di Tolomeo. E si sa inoltre, che codeste medesime regole erano in uso appo i nocchieri dell' età più rimote, e soprattutto se ne ha chiaro indizio nella Farsaglia di Lucano, l. 8, dove s'introduce Pompeo, che interroga il piloto, sulla cui nave viaggiava dopo la rotta datagli da Cesare, circa il modo di regolare il corso, e quindi spinger le prore a sicurezza. Veggansi le *Memorie* sulle antichità e belle arti di Roma, settembre 1817, ove un antico astrolabio si illustra, non che la *Vita di Colombo* del Bossi, p. 118. Che se era comune fin da remote età quest' istromento, a pien diritto dovrà supporsi in vigore appresso i Veneziani, dei quali meritamente ebbe a dire Guglielmo Pugliese presso il Muratori *Rer. Ital. Sac.* vol. V.
. . . . . *Gens nulla valentior ista*
Æquoreis bellis, ratiumque per æquora ductu.
Ed a conferma si noti, che siccome nel Mare Indiano accostumavano i nocchieri fin da tempi assai addietro l' astrolabio per conoscere le altezze, e regolarsi nel corso, dal che ne fa fede alla metà del secolo XV Fra Mauro Camaldolese, nonchè i primi navigatori europei, che dopo ritrovato il giro dell'Africa riscontrarono col fatto l' antico uso di tale stromento in quel mare; così ogni ragion vuole, che anche i Veneti, i quali da lunga stagione commerciavano con gente di colà ne avessero appresa la notizia, e l'uso. Bensì contro la perizia dei Veneti intorno al modo di levare le altezze si potrebbe per avventura obbiettare, che Marco Polo nel terzo suo libro, volendo indicar l'altezza della tramontana relativa ad alcuni luoghi dell' India, si serve di cubiti in luogo di gradi. Ma l' obbietto agevolmente svanisce, se si riflette che tal foggia di esprimersi era la usitata, a più ovvia ad uo famigliare racconto, qual fu quello del Polo, dettando i suoi viaggi all'amico Rustighello che gli stese, racconto destinato altronde ad esser diffuso presso leggitori d' ogni sfera, ed atti più presto alla curiosità materiale che alla scientifica precisione. Questa poi, cioè la teoria sul modo di levare le altezze, generalmente non gli mancava, e n' erano pure istrutti i nocchieri del Mare indiano segnatamente, alle cui carte, e relazioni si appoggia, nonchè i Tartaro-Cinesi mercè le latitudini geografiche fatte prendere da Cubiai, donde potè Marco probabilmente arricchire assai per tempo la tavola dei viaggi suoi, qual si scorge di presente ristorata nella sala dello Scudo in Venezia, co' gradi di lat. di bastevole esattezza. Simile linguaggio materiale di cubiti anzichè di gradi pur tenne il Cadamosto sebben abbia vissuto un secolo e mezzo dopo i Poli, e sia stato contemporaneo al Colombo, il quale non già inventò, ma vieppiù diffuse l' insegnamento di levar le altezze in mare. E qui cade a taglio a solo titolo d' imparziale esame il notare, che la gloria attribuita al Colombo da alcuni suoi

dipinga come dediti a magia, ed altre sciocche superstizioni. Precisamente quanto a Cardandan, Caindu, Vocian, e Jaci,

panegiristi, como il Casoni *Annali di Genova*, Dorazzo *Elogio* ec. di aver cioè introdotto il primo l' uso di tale stromento in mare, non regge in fatti a critica esattezza. Io vero Gonzalo d' Oviedo cui tutti si appoggiano, nel l. 2, cap. 4 della sua *Istoria dell' Indie* dice soltanto: *È opinione di molti, e la ragione ci inchina a crederlo, che Cristoforo Colombo fosse il primo che in Ispagna insegnasse di navigare l' amplissimo Mare Oceano per l' altezza de' gradi del sole, e della tramontana, e lo ponesse in opera: perchè fino a lui, ancorchè per le scuole si leggesse tale arte, pochi (o per meglio dire niuno) s' arrischiavano di esperimentarlo nel mare: perchè questa è una scienza, che non si può interamente esercitare per saperla per esperienza, e con effetto, se non si usa in golfi grandissimi, e molto dalla terra lontani; e i marinari, e i piloti fino a quel tempo secondo un lor giudicio arbitrario navigavano, e non coll'arte, nè colla ragione, che in questi mari oggi s' usa, ma nel modo che fanno nel Mare Mediterraneo, e nelle costiere di Spagna, e di Francia, e per tutta l' Europa, ed Africa, dove non molto dalla terra si scostano:* E ciò posto, vale a dire, che sia *opinione di molti*, e quindi non certezza, che Colombo sia stato il primo ad usare l'astrolabio in mare, quand'anche suppor si voglia, che per usare il quadrante, o l' astrolabio, si richieggano vastissimi mari, del che non saprei se tutti vorran convenire, mentre in ogni luogo sì terrestre che marittimo giova saper levare le altezze; sempre sarà vero che il Polo nei succennati suoi viaggi di mare ebbe tutto l' agio e d' istruirsi se nol sapea, e di verificare eziandio l'applicazione di questo stromento sì vantaggioso e famigliare ai nocchieri del Mare Indiano, i quali soleavano questo fino all'estremità d' Africa, come apparisce dai libri stessi di Marco, dove minutamente all' uopo ci narra il breve tempo che s' impiegava in quelle navigazioni non radenti le coste, nonchè le difficoltà pelle correnti verso Madagascar. Che più? Il cavaliere Inglese Giovanni di Mandavilla, che dal 1322 in poi viaggiò in Asia e in Etiopia, sì per mare che per terra, a chiare note afferma parlando dell' isola Lamori, comechè con errore ed esagerazione, di aver levata l' altezza del polo artico, e dell' antartico, quello fino a 62° 10', e questo fino a 33° 16'. Se perciò questo Inglese tanto facea, molto più ciò deesi supporre nel suo sincrono veneziano. Piace inoltre a questo proposito riportare quanto scrive M. de Gebelio, *Monde primitif*, *Dissert. Melées*, t. 1 p. 56. *Lorsque les Européens découvrirent la côte orientale de l' Afrique, ils y trouvèrent la boussole en usage, et d' une maniere plus parfaite qu' en Europe. Vasque de Gama, fameux par la découverte de ces côtes et des Indes, apprit dit-on des Banianes une nouvelle maniere de prendre hauteur, et de se servir de la boussole. Un pilote à qui il montroit un astrolabe, y fit peu d'attention, parce qu'il se servoit d' instrumens beaucoup plus parfaits, en usage sur la Mer Rouge, et*

l. 2, cap. 41 osserva, che non vi sono medici, ma che vi suppliscono certi maghi, e maghe con riti, e pratiche le più

sur la Mer des Indes. Les Historiens Portugais conviennent que Gama trouva dans les mains des Maures la boussole, le quarte de cercle, et les cartes: et c'est sous la conduite d'un noble de Guzerate, que dans l'espace de vingt-trois jours, les Portugais traverserent le grand golfe qui separe l'Afrique de l'Inde, et qui a près de septcens lieues de traversée.

Queste stesse parole poi di M. di Gebellin, le quali abbracciano pur l'uso della bussola oltre quello dell'astrolabio nel mar Indiano navigato eziandio dal Polo, e probabilmente da altri Veneti per lo innanzi, o al certo ad essi assai conto per cagione di commerciali rapporti, ci apre la via d'intertenerci alcun poco sovra l'altro nautico stromento non meno utile, qual è quello della bussola dianzi dalla *Stor. Univ.* indicata come in uso appo i Cinesi, rintracciando se in quel torno d'anni fosse questa tra i Veneti conosciuta, od abbiala più presto appresa il Polo in oriente, e di là recata in patria. Pretendono alcuni, che Marco Polo n'abbia apparato l'uso nella Cina, e l'abbia portato tra noi, sapendosi dietro moltissime testimonianze, e singolarmente di Lord Macartney, che fin da remotissimi tempi usasi essa colà presso i nocchieri, sebbene in foggia diversa di costruzione, segnandosi coll'ago il mezzodì, e nuotando esso nell'acqua sopra un sughero. Per altro senza voler punto detrarre alle suespresse autorità circa l'antico uso della magnete tra i Cinesi, nè sospicar col Collina, che essi abbiano invece ricevuto da M. Polo la notizia dell'ago magnetico, anzichè questi da essi; qualor si voglia por senno che anche prima del viaggio dei Poli la virtù dell'ago magnetico era conta in Europa, ne seguirà di leggieri, che i nostri Viaggiatori non abbiano avuto bisogno d'istruirsene colà. Per tacere delle traccie vetuste intorno all'attrazione magnetica, e senza entrare nella contesa, se agli Arabi, ai Francesi, al Tedeschi, agli Inglesi, e agli Italiani debbasi saper grado della interessantissima introduzione dell'ago a norma dei piloti; egli è indubitato, che di tal virtù fa apertissima testimonianza il Card. Jacopo de Vitry nella sua *Hist. Hierosol.* cap. 89, lorchè parlando della proprietà del diamante, che in vece è della magnete, soggiunge: *acus ferrea postquam adamantem contigerit ad stellam septentrionalem, quae velut axis firmamenti aliis vergentibus non movetur, semper convertitur. Unde valde necessarius est naviganatibus in mari.* Ora questo scrittore fiorì nella prima metà del secolo XIII, cioè alcuni lustri prima di Marco. Inoltre a quel tempo stesso Alberto Magno, e Vincenzo Bellovacense, nonchè Brunetto Latini chiaramente dell'uso dell'ago magnetico han favellato, sponendo eziandio il modo di comunicargli la direzione al polo. Ed è pur famosa appo i Francesi la lor marinetta, od ago galleggiante su due paglinccie, intorno a cui son rinomati i versi di Guyot di Provina riferiti da molti, che vogliensi scritti nel secolo XII, o al più tardi nel seguente. Nè ommetter debbesi Marin Sanudo concittadino e contemporaneo dei Poli, il quale nell'altrove citata sua ope-

strane. Nel cap. 40 trattandosi della provincia di Carazan accenna, che il fiele di que' grandissimi serpenti, che vi regna-

ra *Liber Secret.* parla della virtù anzidetta come di cosa già nota e comuna, recandola ad esempio della naturale tendenza al primo nostro principio, dicendo: *Attrahit certe amor originalis principii ..... quum potius magnes attrahit ferrum, quia nobiliori modo in magnete virtus sui principii poli arctici reperitur;* intorno al qual argomento non men curioso che interessante, tra moltissimi scrittori può vedersi il Kircher *Ars Magnetica*, il Renaudot *Relat.*, il Trombelli, ed il Collina nel tom. 2 par. 3 *Comment. Bonon.* e nelle *Consid. Istor.*, Andres tom. 11 e 12, Tiraboschi tom. 4, Azuni *Dissert. sull'origine della Bussola*, Hager *Mem. sulla Bussola Orientale*, Cancellieri *Dissert. sopra Colombo* ec. Dietro le quali cose non ammette più dubbio ciò che poco anzi si avanzò, vale a dire che ai tempi dei Poli la Nautica europea, e particolarmente la veneta avesse il corredo non solo del quadrante, od astrolabio, ma altresì dell'ago; donde viemmeglio si scorge il perchè usassero i Veneti navigli sì vasti da recare sorpresa anche ai dì nostri, come lo Zanetti, il Marin, il Filiasi, ed altri han mostro; e insieme s'accingessero a navigazioni lontane, e malagevoli; senza però che in quanto all'ago detrar si voglia al merito di Flavio Gioja d'Amalfi, comunemente riconosciuto d'aver cioè ridotto la cosa a maggior perfezione, e a quella forma, che di poi col nome di bussola si distinse. Egli è quindi manifesto che in questi rapporti non ebbero bisogno i Poli d'abbellirsi coll'altrui penne.

Veggiamo adesso se in qualche altro se ne siano prevalsi. Primieramente giova tornar addietro col pensiero a quelle macchine suggerite dai Poli per l'espugnazione di Saianfu, o Sing-yang-fo. La *Stor. Univ.* tom. 27, p. 86 dura fatica a capire come i Mungli, che avevano utilmente usato di loro macchine da scagliar pietre dette Pau nell'attacco d'altre piazze, abbiano potuto riputar come nuova invenzione la macchina proposta dai Poli per simile oggetto. Al che non è difficile rispondere che la novità potè ravvisarsi sì nella costruzione probabilmente più semplice, che nell'effetto tanto straordinario da poter lanciar pietre fino di 300 libbre. Dal che sempre più si conferma che i nostri Veneti abbiano avuto veramente tal merito, come con ingenua franchezza scrive Marco; ed è ben noto essere stata valentissima la loro patria in ogni genere di bellici stromenti, siccome dal Gallicciolli, e dal Filiasi chiaro risulta. Il Purchas trae da ciò argomento che i Cinesi allor non usassero il cannone. Per altro un indizio di scoppio prodotto dalla polvere a fuoco trovasi rammentato dalla medesima Storia all'occasione della notturna sorpresa fatta dall'esercito di Cublai a quello del ribelle Nayen, siccome nel C. VII si accennò, e di cui il Polo non fa parola, comechè la sorpresa anzidetta, e lo scompiglio, e il susseguente sbaragliamento descriva. Niente però ripugna, che l'uso, e gli effetti di codesta polvere allor nella Cina si conoscessero, come se ne mostra persuaso tra gli altri lo Staunton nel viaggio di Lord Macartney, tom. 4, cap. 2, dove al va-

no, serve per *infinite medicine*, *e fra l'altre al morso dei cani arrabbiati dandolo a bere al peso d'un denaro in vino;*

der in alcuni luoghi della gran muraglia certi fori simili a quelli che s'usano in Europa per piantare gli uncini delle spingarde, opina che siano stati fatti al tempo medesimo dell'antichissima costruzion della muraglia ad oggetto di attaccarvi i piccioli pezzi da campagna, che generalmente sono montati con uncini o grampe, a cui questi buchi son molto adattati. Anzi nel t. 8 delle *Mémoires* dei Missionarj di Pekin, Paris 1782, p. 331 si vuol provare, che le armi da fuoco erano in uso presso i Cinesi verso il principio dell'Era Cristiana. Veggasi pur Ganbil, che assai antica vuol tra i Cinesi tal invenzione, come il Vossio la vuol tra gl'iodiani in una sua Dissert. Per altro nel vol. 1, p. 118 del *Costume antico*, *e moderno di tutti i popoli*, dietro l'osservazione d'un Cinese si nota che non prima dell'anno 960 si conoscean colà armi da fuoco, e che anticamente si riducevan queste a lance di fuoco, come usan tuttora quei di Tunchin, e della Cochinchina. Nel 1232 mentre Caifong-fu era assediata da'Mogoli, e Cinesi, i Kin usarono di certi cannoni detti Cin-tien-luy, ossia *tuono che fa tremar il cielo*, i quali erano un tubo di ferro riempiuto di polvere, e vuolsi che questi siano stati introdotti in luogo, e imitazione di simili tubi, o cannoni formati di corteccia di bambù stretta con corde, denominati Tauan cin, che sembra essere stati adoperati dai Mogoli. Comunque sia, la Storia Cinese ci avvarte che se ne tralasciò l'uso per difetto di analoghe cognizioni, e il P. Heralde nel 1577 vi trovò dell'artiglieria piccola, mal fatta, e assai vecchia, e soltanto dopo che i Missionarj penetraron colà, cominciarono i Cinesi ad esserne ben istrutti. Nel sullodato libro si parla del loro modo di far la polvere, e delle varie macchine da guerra. Anche al solo vedere che nell'assedio anzidetto furono adoprate delle macchine per lanciar degli enormi massi, forza è il dire, che almeno non ancor vi si usassero pezzi grandi d'artiglieria da ottenerne altrettanto. Nè presso i soli Cinesi era nota fin ab antico la polvere, ma presso altri popoli eziandio. In un Codice turco di Hagi Khalfah contenente una cronaca universale di cui il prof. Assemani a lungo discorre nella p. 2 del suo *Catal. de' Codici Orient. Naniani* p. 149, si trova notata l'invenzion della polvere da schioppo nell'anno 40 dell'egira, cioè di G. C. 660. L'Andres ne ravvisa l'uso mercè anche il cannone tra i Saraceni d'Africa nel sec XI; e pare che contro l'esercito di S. Luigi la si usasse. E poichè i Veneti singolarmente con quelli assai frequentavano, almen per questo titolo doveano di tal polvere avere contezza. Quindi chiaro risulta, che ai nostri Poli essa non dovette riuscir nuova, come nemmen le macchine, in cui s'adoperava: e già tra gli altri il Filiasi nel suo *Saggio* fece vedere, che fin da' secoli più remoti usavano i Veneziani il così detto *fuoco greco*, che lanciavasi dalle navi con dei sifoni, e che faceva scoppio, e fumo, il qual fuoco preluse alla polvere, e questa assai per tempo si pose in opera tra' Veneti, siccome pur certe spezie di piccioli cannoni, od

ed è cosa presentanea a far partorire una donna quand'ella ha i dolori, ed ai carboni, e pustole, che nascono sopra la persona postovene un poco subito li risolve, ed a molte altre cose. E subito dopo aggiunge, che lo sterco di cane vi si usa per emetico del tossico, del quale nel capo antecedente si ragionò. Di Singui poi scrive, cap. 67, *che hanno molti medici, e quelli eccellenti, che sanno conoscere le infermità, e darli i debiti rimedj, e alcuni che chiamano savj come appresso di noi filosofi, e altri detti maghi, e indovini.* Nel t. 22 dell'*Istor. gen.* trattasi della medicina appo i Cinesi in guisa da farcela credere non d'assai migliorata a' tempi nostri; e vi si dice della loro impostura, artifizj, e tuono profetico, ed abbondanza di ciarlatani.

180. Questo è quanto di più rilevante ci avvenne di riscontrare nel lib. 2, dove più di tutto profonde le moltiplici sue osservazioni il Polo; ma prima di passar all'ultima parte de' suoi Viaggi non puossi non trattenersi alcun poco sopra un curioso monumento sepolcrale, ch'ei descrive parlando della città di Mien, cap. 44. Dice pertanto: *fu in questa città come si dice un Re molto potente, e ricco, qual venendo a morte ordinò, che appresso la sua sepultura vi fossero fabbricate due torri a modo di piramide, una da un capo, e l'altra dall'altro tutte di marmo alte dieci passa e grosse secondo la convenienza dell'altezza, e di sopra v'era una balla ritonda. Queste torri una era coperta tutta d'una lama d'oro grossa un dito che altro non si vedeva che oro, e l'altra d'una lama d'argento della medesima grossezza, e avevano congegnate campanelle d'oro, e d'argento a torno la balla, che ogni fiata che soffiava il vento suonavano, che era cosa molto stupenda a vedere, e similmente la sepultura era co-*

artiglieria atta a lanciar palle, come spingarde, bombarde, ed altro, quali senza aria di novità si rammentano dal de Monacis come usate da' Veneziani contro i Genovesi nel 1359 nella battaglia di Sardegna. Di ciò pur veggasi il Zanetti parlando delle *Arti de' Veneziani*, e di recente il Marini in una sua Dissert. nel tom. 1 dell'*Architettura militare* del Marchi, Roma 1810.

perta parte di lame d'oro, e parte d'argento, e questo fece far detto Re per onor dell'anima sua acciò che la memoria sua non perisse. E racconta ben tosto, che il Gran Can *giusta il costume de' Tartari che reputano gran peccato il muovere alcuna cosa pertinente a' morti*, lorchè s'impadronì di quella città proibì che tal sepultura fosse toccata da' suoi. M. Brun, tom. 4, pagina 184 parlando della città di Pegu accenna, che i Birmani nel distruggerla vi risparmiarono secondo i lor costumi i tempj, e la famosa piramide di Schommadou ornata di ferro dorato, la qual vuolsi fabbricata 600 anni avanti Gesù Cristo. Soggiunge poi, che sembra avervi voluto alludere M. Polo descrivendo il Mausoleo surriferito del Re di Mien, e conchiude: Si *toutes ces ressemblances ne suffisent pas pour démontrer que Marc-Paul a décrit le temple de Schommadou, du moins elles prouvent que le goût des Pégouans, en fait d'architecture, n'a pas changé depuis bien des siècles*. Acconciamente a questi stessi giorni osserva Hager nelle sue *Iscrizioni Cinesi di Quangcheu*, che tra le tante rassomiglianze negli usi Cinesi coi Greci e Romani avvi pur quella dei monumenti sepolcrali, tra le cui varie forme da esso indicate evvi ancor quella *di semplici torri, come quello di Cecilia Metella; o di piramidi, come quello di Cajo Cestio; o di settizoni, come quello di Settimio Severo, e con campanelli in cima come il tempio di Giove Tonante che agitati dal vento formano un concerto musicale come il sepolcro di Porsena*.

181. Pochi cenni ci somministra il 3 lib. principalmente dappoi che nei capi antecedenti molte cose di già si marcarono spettanti alle arti d'industria in uso a' diversi popoli in tal libro memorati; oltre che i paesi di questi son di rango assai inferiore a quelli della Cina, e altronde il Polo non li visitò con agio uguale, ed anzi di molti parlò soltanto dietro l'altrui relazione. Così nel cap. 1, ove si tratta delle navi indiane, bellissime notizie ce ne porge, donde si conosce lo stato dell'architettura navale di que' giorni in quelle contrade, del che nel C. XI. Me-

rita anche special attenzione il leggervisi che in luogo di pece si spalmavano con olio di certo albero mescolato colla calce. Or a dì nostri nell' *Annuario delle Arti di Parigi* si propone appunto la calce mista con un pò d'olio fisso come ottima vernice per difendere i legni dalle ingiurie dell' aria. Già si vide quanto egli apprese intorno al palagio del Re del Giappone; e nella provincia di Ziamba o Champa, cap. 6, nomina i lavori bellissimi, che vi si fanno d'ebano nero che vi abbonda. Al Regno di Basma nella Giava minore, cap. 12, descrive l'arte di acconciar le scimie a guisa di piccioli uomini a norma di quanto altrove si ricordò; e lo stesso si dica del liquore a foggia di vino, che nel regno di Samara si tragge dagli alberi, nonchè della pesca delle perle al Malabar. Al cap. 20 racconta che *quivi sono ancora molti savi in una scienza che si chiama fisionomia, la quale insegna a conoscere le proprietà, e qualità degli uomini che sono buoni, o cattivi, e questo conoscono subito che veggono l'uomo, e la donna. Conoscono anco quel che significa incontrandosi in uccelli, o bestie. E danno mente al volare degli uccelli, più di tutti gli uomini del mondo, e preveggono il bene, e il male. Item per ciascun giorno della settimana hanno un' ora infelice qual chiamano choiach, come il giorno di lunedì l'ora di mezza terza, il giorno di martedì l'ora di terza, il giorno di mercordì l'ora di nona. E così di tutti i giorni per tutto l'anno, li quali hanno descritti, e determinati ne' loro libri, e conoscono l'ore del giorno al conto de' piedi che fa l'ombra dell' uomo quando sta ritto, e si guardano in tali ore di far mercati o altre faccende di mercanzie, perchè dicono che li riescono male. Item quando nasce alcun fanciullo, o fanciulla in questo regno, subito il padre o la madre fanno metter in scritto il giorno della sua natività, e della luna, il mese, e l'ora. E questo fanno perchè esercitano tutti i loro fatti per astrologia*. A Coulan parla dell' endago che vi si fa, e del vino estratto da una palma; dove pur aggiunge che *hanno molti astrologhi, e medici, che sanno ben medi-*

care. A Guzerat, cap. 28, *si acconciano gran quantità di pelli di becchi, bufali, buoi selvatichi, leocorni, e di molte altre bestie, e se ne acconcia tante, che se ne cargano le navi, e si portano verso li regni d'Arabia. Si fanno in questo regno molte coperte di letto di cuojo rosso, e azzurro sottilmente lavorate, e cucite con fil d'oro, e d'argento; e sopra quelle li Saraceni dormono volentieri. Fanno ancora cuscini tessuti d'oro tirato con pitture d'uccelli, e bestie, che sono di gran valuta, perchè ve ne sono di quelli che vagliono ben sei marche d'argento l'uno. Quivi si lavora meglio d'opere da cucire, e più sottilmente, e con maggior artificio, che in tutto il resto del mondo*. A Cambaia parimenti v'è concia di cuoj: a Tevernat gli abitanti vivono delle lor merci ed arti, come pur a Chesmacoran. All'isola di Socotera si vide, che accenna il modo di pigliar le balene per estrarne l'ambracano, od ambra grigia; e aggiunge che vi si lavorano molti panni di bombace di varia qualità. Nel Madagascar vivono di lor arti, e mercatanzie. Nel Zanguebar in mancanza di viti, già notossi che vi si fa il vino di risi con varie spezie; e che in guerra si costruiscono de' castelli sugli elefanti. Ad Escier finalmente vedemmo il vino artefatto, e soprattutto quel biscotto di pesce in uso pur delle bestie.

CAPO UNDECIMO
ED ULTIMO.

COMMERCIO, E NAVIGAZIONI.

182. Poichè il commercio altro in se stesso non è se non il cambio di generi, di cui si abbonda con altri, di cui s'abbisogna, egli è palese che la varietà stessa de' prodotti, sì in ordine alla lor copia, che alla specie, qual ne' capi antecedenti si ravvisò, dovette produr un'ampia circolazione commerciale, e legar con tal mezzo popoli i più differenti, e tra di loro lontani attratti dall'esca, o del bisogno, o del lucro. Viemmaggiormente poi si apprezzerà tal punto nei racconti del nostro Viaggiatore attesa la natural curiosità che desta in noi tutto ciò che ci è rimoto sì di tempo, che di luogo, nonchè l'anticipata prevenzione in favor di tutto ciò ch' offre l' Oriente. E già si vide altre volte, che sebbene sieno state ognor celebrate le dovizie di natura in quelle privilegiate regioni, molto più lo furono dacchè il Polo nelle sue relazioni tanto ne scrisse, donde il primo impulso ne emerse a' Portoghesi, e ad altri di penetrare colà, dove l' oro, le gemme, e le droghe più squisite vi lussureggiavano; a segno che non con altro nome fuor di quello delle spezierie antonomasticamente quelle contrade si son appellate. E poichè questo commercio precipuamente per mare si praticava, interessantissimo questo ultimo capo riesce, giacchè mentre del traffico di quelle tante e sì disparate regioni c' istruisce, inchiude in pari tempo le notizie della navigazione allor per tal uopo singolarmente eseguita, nonchè per qualche progetto eziandio di guerresca spedizione dal Polo stesso opportunamente indicata. Pertanto giusta il consueto, ommettendo di fermarci in cose di lieve momento, e che naturalmente nei rapporti di scambievole vicino smercio tra luogo e

luogo, si sottintendono, a più estese viste ci appiglieremo, le quali e meglio appaghino la nostra curiosità, e appalesino insieme il genio avveduto dei tre nostri Viaggiatori, i quali essendo eziandio commercianti, e di una nazione avvezza già a mercatantura coll'Oriente, erano i più adatti ad istruir vieppiù se stessi, e gli altri in sì esteso e importante argomento.

183. Ben tosto cotal genio si rileva dall'oggetto di lor prima navigazione a Costantinopoli, indi alla Corte di Barca, ossia Bereck nella Cumania. Opportunamente si osservò a suo luogo quanto a' Veneti in singolar guisa era ovvia quella scala di traffico pell'Arcipelago, e Mar Negro, molto più dopo i privilegi non men utili, che decorosi, i quali lor derivarono dall'aver diviso la gloria coi Franchi nella conquista di Costantinopoli al cominciar di quel secolo stesso, in cui mossero colà i nostri Poli. Nel seguito parimenti del primo lor viaggio, e lo stesso pur dicasi del secondo, diedero a conoscere quanto mai possa generosità di animo, ed estensione di progetti in superare ogni ostacolo coll'esser dessi stati i primi tra gli Europei a penetrar nella Cina per terra, per tacer d'altri viaggi lunghissimi fatti colà con mire liberali bensì, e degne di gentiluomini opulenti, pur non istaccate da vantaggi di commercio. Ma senza tener dietro a tutti i lor passi, e scegliendo qua e là quanto allo scopo nostro conviene, troviamo nel cap. 2 del lib. 1 che del porto di Giazza, o Lajazzo il nostro Marco scrive: *sopra il Mare è una città detta la Giazza terra di gran traffico; al suo porto vengono molti mercanti da Venezia, da Genova, e da moll'altre regioni con molte mercanzie, di diverse spezierie, panni di seta, e di lana, e di altre preziose ricchezze, e anco quelli che vogliono intrare più dentro nelle terre di levante vanno primieramente al detto porto della Giazza*. Non v'ha chi ignori essere stato un tal porto frequentatissimo dalle predette nazioni, le quali anzi contano nelle particolari loro Storie degli accaniti contrasti, e combattimenti legati colla loro affluenza a questo stesso porto, il quale diveniva tanto più interessante, dappoichè vi si recavano le merci da

varie parti dell'Asia, e singolarmente dall' Armenia vicina. Al cap. 5 dove tratta del Caspio narra che *nuovamente i mercatanti Genovesi han cominciato a navigare per quello, e di qui si porta la seta detta ghellie*. Quanto preziosa sia la notizia di tal novella navigazione de' Genovesi in codesto mare, lo si rileva dalla Storia commerciale delle merci indiane, che facevansi fino da tempo rimoto per colà passare, e poscia pel Mar Nero giungevano a noi: scala rinomatissima, e cagione d' ardentissime guerre tra' Veneti e Genovesi pel porto singolarmente della Tana, od Azof, cui appunto facean capo le merci di oriente. Ora dalle surriferite parole di Marco si apprende questo nuovo tentativo de' Genovesi di vantaggiarsi sempre più coll' andar a prendere il carico più da lungi, e trasportarlo essi medesimi pel Caspio. Già nel C. III si porse indizio della molta notizia ch' ebbero i Veneziani ab antico intorno a tal Mare, e meglio il si vedrà trattando delle Mappe lavorate in Venezia, il che attribuir deesi senza dubbio a codeste navigazioni dei Genovesi probabilmente imitate pur da essi, siccome quelli che eran punti ognora da nazional gara, e pari desio di lucro. Quanto poi alle sete surriferite, di cui pur nel C. X, anche Josafat Barbaro nel suo *Viaggio alla Tana* parla di queste, che da Astracan sul Caspio recavansi a Venezia; aggiungendo che a quest' ultima *si mandavano solamente da Venezia sei, o sette galee grosse per levar spezie et sede*. Nel cap. 7 di Baldach, ossia Bagdad, dice *che per mezzo di quella corre un gran fiume, per il quale li mercatanti vanno, e vengono colle lor mercanzie dal Mare dell' India*. Nel C. III si parlò della posizione felice di sì gran città, che di leggeri la costituiva centro importantissimo d' ogni genere di traffico per trovarsi sul Tigri, e presso l'Eufrate, e poco discosta dal golfo persico, a portata perciò alla più estesa diramazione sì marittima, che fluviatile.

184. Passando ora a più rimote regioni, ci avvisa il Polo, l. 2, cap. 37, che delle molte spezierie, che nascono nel Tibet non se ne recano alle nostre parti: era infatti pressochè chiu-

so anzi ignoto all'Europa quel paese selvaggio, come lo fu fino a tempi non molto da noi lontani. Parlando poi della Cina, nel cap. 63 scrive del gran fiume Quian, o Kiang, che per quello *corrono tante mercanzie d'ogni sorte, che è quasi incredibile a chi non le avesse vedute. Ma avendo sì lungo corso dove riceve tanto numero di fiumi navigabili, non è meraviglia, se la mercanzia, che per quello corre d'ogni banda da tante città è innumerabile, e di gran ricchezza; e la maggior che sia è il sale*; il che vieppiù vedrem in seguito confermarsi del prodigioso numero de' grossi legni, che in quel gran fiume scorrono; siccome anche se ne diede un saggio coll'accennare gl'interni canali di commercial comunicazione fra le principali città di quell'Impero. Al cap. 68 verso il fine, a compimento de' pregi sommi di Quinsai, ricorda che *discosto da questa città circa venticinque miglia v'è il Mare Oceano fra greco, e levante, appresso il quale v'è una città detta Gampu, dove è un bellissimo porto, al quale arrivano tutte le navi che vengon d'India con mercanzie. E il fiume che viene dalla città di Quinsai entrando in mare fa un porto, e tutto il giorno le navi di Quinsai vanno su e giù con mercanzie, e ivi caricano sopra altre navi, che vanno per diverse parti dell'India, e del Catajo*. Videsi già nel C. IV che quel fiume è il Tsien-tang, che con larga foce nel mar non lontano si versa, e che Gampu è Ning-pou. Onde poi formarsi un'idea più acconcia del commercio affatto sorprendente della stessa Quinsai, e suo regno, basta il riflettere, che dal solo sale ne ricava il Re 6400000 ducati all'anno, ed altri 16800000 dai diritti di dogana sullo zucchero, spezierie, e dalle arti. Al n. 89 si trascrisse quanto il Polo nel cap. 78 ci narra del gran commercio di zucchero, gioje, e perle che vi si fa a Cangiu col mezzo di molte navi d'India che vi vengono per un fiume non molto discosto dal porto di Zaitum; e nel capo seguente ch'è l'ultimo del lib. 2, si legge che questa ultima città *ha un porto sopra il Mare Oceano molto famoso per il capitare che fanno ivi tante navi con tante mer-*

canzie, le quali si spargono per tutta la provincia di Mangi: e vi viene tanta quantità di pevere, che quella che vien condotta di Alessandria alle parti di ponente è una minima parte, e quasi una per cento a comparazione di questa, e saria quasi impossibile di credere il concorso grande de' mercanti, e mercanzie a questa città per esser questo un dei maggiori, e più comodi porti che si trovino al mondo. Il Gran Can ha di quel porto grande utilità, perchè cadauno mercante paga di dretto per cadauna sua mercanzia dieci misure per centenaro. La nave veramente vuole di nolo dalli mercanti delle mercanzie sottili trenta per centenaro, del pevere quarantaquattro per centenaro, del legno di aloe, e sandali, e altre spezie, e robe quaranta per centinaro, di sorte che li mercanti computato i dretti del Re, e il nolo della nave pagano la metà di quello che conducono a questo porto, e nondimeno di quella metà che li avanza fanno così grossi guadagni che ogni ora desiderano di ritornarvi con altre mercanzie. Ciò tutto pienamente concorda colle Storie, che ci rappresentano codesta mercantile affluenza ne' porti Cinesi, e 'l consumo segnatamente del pepe ch' anche oggi giorno vi è esorbitante. Si vide poi nel surriferito n. 89 che per Zaitum non deesi già intendere Canton, ma piuttosto Chang-cheu-fu nel Fokien.

185. Il lib. 3 è più dovizioso in traccie commerciali, siccome quello che versa principalmente sulle coste, ed isole dei Mari Cinese, ed Indiano. Riserbandoci di favellare più sotto delle navigazioni interessantissime, non solo pel traffico, ma pella geografia altresì, che Marco in più luoghi di questo stesso libro racchiude, attenendoci di presente al solo argomento di commercio, dal cap. 4 risulta, che i mercatanti di Zaitum, e di Quinsai frequentavano le isole copiose, e rimote situate all' oriente, che son quelle appunto dell'odierna così detta Oceanica in ver l'America, dove gran traffico in oggetti preziosi sì d' oro, che di legni, e spezie altrove mentovati vi facevano. Nel cap. 5 dove tratta delle moltissime isole del così detto Gol-

fo di Cheinam, ossia Hainan, avverte che tra di loro si cambiavano molti ricchi prodotti. Nel cap. 7 si dice che i mercanti di Zaitum, e di Mangi frequentavano all' isola di Giava maggiore, o Borneo; e osserva che da questa se ne traeva assai oro, e la maggior parte delle spezie, che si portavano pel mondo. E quanto alla Giava minore, o Sumatra, cap. 10, le ricche derrate recavansi bensì nel Mangi, e nel Catajo, ma non venivano a noi. Nel cap. 12 si rammenta il commercio delle scimie diseccate, delle quali altrove si parlò; e nel cap. 20 il concorso de' mercatanti al Malabar, o Maavar per comperarvi le perle, come pure vi dice che siccome non vi *nascono cavalli, per questa causa il Re di Malabar, e gli altri quattro Re suoi fratelli consumano, e spendono ogni anno molti denari in quelli, perchè ne comprano dalli mercanti d'Ormus, Diufar, Pecher, e Adem, e d'altre provincie che glieli conducono. E si fanno ricchi, perchè gliene vendono da cinque mila per cinquecento saggi d' oro l' uno, che vagliono cento marche d' argento*. Quanto al traffico fiorentissimo di Cael, e di Dely si veggano i num. 104, e 107. Nel cap. 27 dove parlasi del vero Malabar, si dice, che *le navi di Mangi portano del rame per saorna delle navi, e appresso panni d' oro, di seta, veli, oro, e argento, e molte sorti di spezie, che non hanno quelli di Malabar, e queste tal cose contraccambiano colle mercanzie della detta provincia; si trovano poi mercanti che le conducon in Adem, e di lì vengono portate in Alessandria*. Anche nei susseguenti capi di provincie, e città più occidentali si parla di commercio marittimo, comprese pur le isole di Socotera, e di Madagascar, ed altre moltissime del Mar Indiano, generalmente da esso lui abbracciate nel cap. 37; e lo stesso parimenti quanto al Zanguebar. Ed è osservabile, che sì per questo come pel Madagascar accenna gran commercio di denti d'elefante. Ma poichè non consta esservi tal animale in codest' isola, così sembra che gli Arabi, i quali vi trafficavano assai, vi trasportassero tal merce dal vicino Zanguebar dove vi abbonda, per maggior comodo di negozio.

186. Quanto all' Arabia nel cap. 40 accenna della città di Escier, che *ha un buon porto dove capitano molte navi d'India con mercanzie, e di qui traggono assai cavalli buoni, ed eccellenti, che sono di gran valuta, e prezzo nell'India.* Aggiunge inoltre, che *l' incenso è tanto buon mercato, che il Signor lo compra per dieci bisanti il cantaro, e poi lo rivende a mercanti, che poi lo danno per 40 bisanti, e questo fa egli ad istanza del Soldano di Adem, qual piglia tutto l'incenso che nasce nel suo territorio per il detto prezzo, e poi lo rivende al modo detto di sopra, onde ne conseguisce grandissimo utile, e guadagno.* Nel seguente capo ricorda il gran traffico specialmente di cavalli arabi; e nell' altro di Calaiati oltre simile commercio vi nota, che *questa città è posta nell' entrata e bocca del detto Golfo di Calatu, di modo che niuna nave non può entrare in quello, nè uscire senza sua licenza.* Ma soprattutto merita i nostri riflessi quanto della provincia di Adem parimenti in Arabia ei ci dice, cap. 39. *Vi è un bellissimo porto dove arrivano tutte le navi che vengono d' India con spezierie, e li mercanti che le comprano per condur in Alessandria, le cavano dalle navi, e mettono in altre navi più picciole colle quali attraversano un golfo di mare per venti giornate o più o meno, secondo il tempo che fa. E giunti in un porto le caricano sopra cammelli, e le fanno portar per terra per trenta giornate fino al fiume Nilo, dove le caricano in navigli piccioli chiamati zerme, e con quelle vengono a seconda del fiume fino al Cairo, e de lì per una fossa fatta a mano detta Calizene fino in Alessandria; e questa è la via più facile, e più breve, che possino fare i mercanti, che d' Adem vogliono condur le spezierie d' India in Alessandria. Similmente li mercanti in questo porto d'Adem caricano infiniti cavalli d' Arabia, e li conducono per tutti li regni, e isole d' India, dove cavano grandissimo prezzo, o guadagno. E il Soldano d'Adem è ricchissimo di tesoro per la grandissima utilità che trae dei dritti delle mercanzie che vengono d' India, e similmente di quel-*

le, che si cavano dal suo porto per India; perchè questa è la maggior scala che sia in tutte quelle regioni per contrattare mercanzie, e ognun vi concorre con le sue navi. Tai traccie dell' estesissimo commercio Indiano al porto di Adem, e di lì traversando il Mar Rosso, indi per terra fino al Nilo e lungo questo fino ad Alessandria, presentano in poche righe un quadro assai vasto, e interessante pella Storia del Commercio. Di codesta scala commerciale praticata fin da tempi rimotissimi ne favella tra gli altri Kant, *Geogr. Fis.*, vol. 3, pag. 258. Nè colla caduta di Roma venne meno l' emporio di Alessandria; anzi si mantenne altresì lorchè verso la metà del VII secolo gli Arabi Saraceni invasero l' Egitto: soltanto in parte si ecclissò sulla persecuzione mossa contro i Cristiani, e per le gravosissime gabelle di cui si caricavan le merci. E fu perciò che, e per oggetto di religione, e per risparmio si tentarono da' Veneziani, e Genovesi altre vie per attirare le merci d' oriente, come per Astracan, e per la Tana, nonchè per Ajazzo a norma di quanto di già altrove di volo s' è tocco, nonchè per altri porti. Ma non per questo dimenticarono i Veneti l' antica scala d'Alessandria a fronte eziandio di religiose, e politiche proibizioni del lor Governo (*). Chiudendo ora con

(*) A questo proposito tornerebbe in acconcio gittar l'occbio sull'opera altre fiata mentovata di Marin Sanudo soprannomato Torsello contemporaneo al Polo, dettata ad oggetto di animare i Principi della Cristianità al riacquisto, e stabile conservazione dalla Terra Santa. Allato poi dei cenni sulle via commerciali con tutta precisioone ivi esposti dal Sanudo egli è ben degno di stare il *Discorso* del Ramusio *sopra varj viaggi, per li quali sono state condotte dalle Indie orientali sino a' tempi nostri le spezierie, e altri nuovi che si potriano usare per condurle*, inserito alla fine del vol. 1. Questi tenendo dietro a Strabone, e Plinio conferma egregiamente quanto altri par dissero, cioè che l' antica strada per aver le indiche merci era quella del Mar Rosso, e dell'Egitto, soggiuugendo i successivi cangiamenti di direzione dopo la rovina del Romano Iuipero, pei paesi cioè dol Caspio lungo l'Oxus, e il Caspio medesimo fino ad Astracan, indi pel Volga contro corso fino alla piegatura del Tanai o Don, a cui col mezzo di cammelii si facean passara le merci orientali; e per questo giungevano alla Tana, dova le galee Veoete, e Genovesi andavano a prenderle. Ciò durò lungo tempo, finchè coll' assenso del Re d' Armenia si fecero passare dal Caspio al Mar Nero pel fiuma Fasso, ossia

questi pochi cenni la prima parte del capo presente risguardante il commercio delle estesissime regioni rammentate da Marco intimamente legato in gran parte coi veneti fasti, non si può non riconoscervi pregevolissimi tratti opportuni, e conformi alle più accreditate relazioni di chi in tal materia di proposito si occupò; come tra i molti scrittori ponno con somma lode esser consultati il Marin nella sua *Storia del Commercio Veneto*, il Filiasi nel suo *Saggio* annesso al tomo ultimo delle sue *Memorie*, ediz. di Padova, ed altri eziandio a giorni nostri sì Veneti, che estranei, segnatamente il Fanucci nella sua *Storia dei tre celebri popoli marittimi d' Italia*, Pisa 1717; e sarebbe assai da desiderarsi che vedesse la pubblica luce la *Storia Mercantile Marittima* di Venezia del Senatore Sebastiano Molin, dove infinite e ben ordinate nozioni in argomento sì interessante, e pella di lui patria sì glorioso con sommo studio si trovano raccolte.

Phasis degli antichi, e così arrivavano a Trebisonda, dove i Veneziaoi coo più breve cammino le aodavaoo a pigliare. Un tal viaggio come possibile trovasi descritto anche da Plioio oel libro 6, cap. 17 dicendo: *Pompeii ductu exploratum in Batros septem diebus ex India perveniri ad Icarum flumen quod in Oxum influat: et ex eo per Caspium in Cyrum subvectas, quinque non amplius dierum terreno itinere ad Phasin in Pontum Indicas posse devehi merces*. Caduto poi l' Impero di Costantinopoli, osserva il Ramusio che fu sostituita la scala pel Seno Persico, e pell'Eufrate; indi per terra fino ad Aleppo, Damasco, e Baruti. E fu veder poscia, che dopo il giro del Capo di Buona Speranza altra via presero i generi d' oriente, cioè per quella di nuovo aperta fino a Lisbona. È noto per altro, che i Veneti sebbene iuvitati dal Re Giovanoi di Portogallo a collegarsi coo esso lui a patti amichevoli per coltivare qoel novello viaggio commerciale, come consta dalla lettera di M. Cretico loro Inviato a Lisbona nel 1501, non credettero spediente d' accomodarvisi; forse pell' incertezza della riuscita, leggendosi nel Diario di Girolamo Priuli citato dal Foscarini, che a Venezia noo prestavasi fede a questa noova via portoghese, e si sperava che il Soldano vi si sarebbe opposto, e così pensavasi anche nel 1506; o per qualche altra cagione, di cui veggasi il Foscarioi medesimo. Non tralasciarooo quiodi le aotiche loro scale; e trovasi anzi, che vi erano solleticati dai Soldani d' Egitto, e dai Mori a oon dipartirsi da essi, screditando a tutta possa il giro de' Portoghesi, come consta dal Diario suddetto. In quanto poi alle altre vie oovelle, che il Ramusio propooe, altrove a miglior uopo le riporteremo.

187. Movendo ora all'ultima parte del presente capo, anzi di tutto il lavoro, vale a dire alle navigazioni indicateci dal Polo, ci porge egli argomento assai adatto all' uopo, ed alla nostra curiosità col descriverci dapprima le navi, che si fabbricavano a' suoi dì ad Ormus, luogo frequentatissimo, e di passaggio pe' mercatanti. Dice ei dunque nel cap. 16 del l. 1, che le navi d' Ormus son pessime e pericolose, posciachè son di legno assai fragile, e compatte con chiavi di legno, indi legate, o cucite con grosso filo formato dalla corteccia delle noci d' India. Non si riparano con pece, ma si ungono con olio di pesce, e vi si calca la stoppa. Hanno un albero solo, ed un timone, e una coperta, e molte ne periscono anche per leggera fortuna per esser quel mare assai terribile, e tempestoso. Tutto poi a meraviglia concorda con quanto altronde ci è conto. Per tacer d' altri si vegga Renaudot, *Rélations*, come pure Malte-Brun *Précis*, tom. 1, p. 207, che parla delle navi arabe senza chiovi; ed è pur noto, che si ungono colla materia oleosa quivi indicata; siccome pur è assai preciso quanto si dice dei fili, che chiudono le noci d' India, de' quali si fan le corde. E quanto ad un sol albero, ed un timone, e coperta, simil forma pur se ne vede in due navi delineate dal Zanetti nel suo lavoro *dell' orig. di alcune arti principali presso i Viniziani*, le quali furon cavate, come egli afferma, da una tavola geografica costrutta in Venezia dai fratelli Pizigani nel 1367 or esistente nella Biblioteca di Parma, la qual forma molto corrisponde anche pe' segni marcatissimi de' chiodi, ossia delle chiavi di legno conficcate, alla pittura che ne porge Marco. Alcune altre diversità lice poi riscontrare in fatto di navi in ciò, ch' ei ne insegna nel cap. 1 del lib. 3 trattando delle navi mercantili indiane. Ce le rappresenta come *fabbricate di legno di abete, o di zapino e cadauna ha una coperta, sotto la qual vi sono più di sessanta camerette, e in alcune manco, secondo che le navi sono più grandi, e più picciole, e in cadauna vi può stare agiatamente un mercante. Hanno un buon timone, e quattro arbori con quattro vele, e alcune*

due arbori che si levano, e pongono ogni volta che volgono. Hanno oltre di ciò alcune navi, cioè quelle, che sono maggiori ben tredici colti, cioè divisioni dalla parte di dentro fatte con ferme tavole, e incastrate per maggior sicurezza. *Sono le navi inchiavate in questo modo. Tutte sono doppie, cioè che hanno due mani di tavole, una sopra l' altra intorno intorno, e sono calcate con stoppa dentro, e fuori, e inchiodate con chiodi di ferro. Non sono impegolate perchè non hanno pece, ma l'ungono in questo modo. Tolgono calcina e canapo, e taglianlo minutamente, e pestato il tutto insieme mescolano con un certo oglio d' arbore, che si fa a modo d' unguento ch' è più tenace del vischio, e miglior che la pece. Queste navi che sono grandi vogliono trecento marinari, altre dugento, altre cento cinquanta, più e meno secondo che sono più grandi, e più picciole, e portano da cinque in seimila sporte di pevere. E già per il passato solevano esser maggiori che non sono al presente, ma avendo l'impeto del mare talmente rotto l' isole in molti luoghi, e massime ne' porti principali, che non si trovava acqua sufficiente a levar quelle navi così grandi, però sono state fatte al presente minori. Con queste navi si va anco a remi; e cadaun remo vuol quattro uomini che 'l voghi; e queste navi maggiori menano seco due e tre barche grandi, che sono di portata di* 1000 *sporte di pevere, e più, e vogliono al suo governo da* 60 *marinari, altre da ottanta, altre da cento.* Le minori servon di ajuto a tirar le maggiori quando vanno a remi, o il vento sia di traverso. Queste navi hanno pure dei battelli pell' ancora, pella pesca, e per altri servigi, e stanno attaccati nei lati delle navi. Per risarcir poi le navi si aggiungono delle tavole a torno, fino a sei strati, dopo di che non servon più oltre. Ciò tutto vedesi indicato eziandio, sebben in poche righe, da Fra Mauro per tacer di Barbosa, e del Conti, e del Patrizio, ed anzi egli offre la figura di codeste navi del Mar Indiano ben delineata nel suo Mappamondo; e appunto la più solida loro struttura in confronto di quelle d' Ormus, ben

corrisponde alla loro destinazione per viaggi assai rimoti in tutti que' mari d' oriente, siccome or or si vedrà. Bensì aggiunge Fra Mauro, che queste navi viaggiavano *senza bossolo perche i portano uno astrologo el qual sta in alto e separato e con lastrolabio in man da ordene al navegar*. Tanto più divien riflessibile codesta privazione di bussola, od ago magnetico, dacchè anche il Conti, e il Fiorentino socio del Gama nel secolo stesso di Fra Mauro ciò stesso asseriscono; per il che il Collina nelle sue *Consid.* sopra l' origine della bussola si argomenta, come altrove si accennò, di provar che i Cinesi non la conoscessero in antico mercè, che col loro frequente comunicar coi piloti del Mare Indiano ne avrebbero agevolmente appresa la notizia, e l' uso. Tuttavia non ammette dubbio quanto dianzi rapporto all' uso antico di tal nautico stromento fra gli Arabi e i Cinesi si disse; anzi come leggesi in Malte-Brun, tom. 4, pag. 391, trovossi pur la bussola nelle Caroline scoperte nel 1686. Per la qual cosa è uopo inferire, che le sopra addotte testimonianze contrarie a codest' uso in que' mari siano in tal punto inesatte, o perchè in diversa forma l' ago si adoperasse, o perchè non in tutte le navi esistesse. Dopo aver detto delle navi del mar Indiano, passando a quelle del mar Cinese, è mestieri ricordarsi quanto al numero 107 si vide, cioè che le navi di Mangi ossia della Cina avean ancore di legno anzichè di ferro, bensì così grandi che erano atte a ritenere le navi anche in burrasca. Nel tomo ottavo *Mémoires concernant l' Histoire des Chinois* dei Missionarj, a pagine 366 parlasi di tali ancore appo i Cinesi. Ivi pure lice vedere parecchi disegni di navigli di tal nazione; e lo stesso nel vol. 1 del *Costume antico, e moderno*, ove se ne porgono eziandio le più distinte descrizioni, e varietà moltiplici sì di forma, che di grandezza, e di uso. Tai cose pur ci chiamano alla mente quanto altrove si disse del prodigioso numero che ve n' ha nella Cina, sia negli immensi fiumi, che nei canali interni, sia per oggetto di spedizioni navali, o di tenere in freno con flotte ognor pronte gl' inquieti allor novelli sudditi di Cublai, che per cagion di

commercio; e soprattutto giova trascrivere dal cap. 63 del lib. 2 ciò che Marco vide a Singui presso il gran fiume Quian o Kiang specialmente rapporto alla lor forma. *M. Marco vide una volta che fu a questa città di Singui da cinquemila navi, e nondimeno le altre città che sono appresso detto fiume ne hanno in maggior numero. Tutte dette navi sono coperte, e hanno un arbore con una vela, e il cargo che porta la nave per la maggior parte è di quattro mila cantari, e fino a dodici che alcune ne portano, intendendo il cantaro al modo di Venezia; non usano corde di canevo, se non per l'arbore della nave, per la vela, ma hanno canne longhe da quindici passa, come abbiamo detto di sopra, le quali sfendono da un capo all'altro in molti pezzi sottili, e poi le piegano insieme, e fanno di quelle tortizze longhe trecento passa non meno forti che le tortizze di canevo, tanto sono con gran diligenza fatte. Con queste in luogo d'alzana si tirano su per il fiume le navi, e ciascuna ha dieci o dodici cavalli per far questo effetto di tirarle all'incontro dell'acqua, e non a seconda*. Puossi altresì vedere intorno alla struttura, e grandezza de' navigli cinesi ciò che nel C. II si trascrisse dal c. 1 lib. 1 di Marco intorno alle quattordici navi destinate dal Gran Can ad accompagnare la novella sposa del Re Argon dalla Cina in Persia sotto la direzione de'nostri Poli, ciascuna delle quali navi avea quattro alberi, e portava nove vele, e tra esse ve n'erano almeno quattro o cinque che aveano da circa 260 marinaj: grandezza invero considerabile, e degna di attenzione per ribattere certe vaghe asserzioni di alcuni, i quali dallo stato presente della marina cinese in ver meno florido che a' tempi di Cublai conquistatore insaziabile sì di terra che di mare, al cui servizio eran chiamati, e sommamente distinti i più bei genj d'altre nazioni eziandio, ne deducono un simile stato meschino anche in passato, sovvertendo così quanto la Storia ci conservò di più certo massime a' tempi di codesto incomparabile Imperatore.

188. Che se circa le navi nei Mari d'Oriente generalmente usitate i lumi esibitici da Marco ci sono assai giovevoli, nol sono meno per

conoscere l'estensione dei viaggi, che con quelle si praticavano. Più fiate accadde di farne motto, e nelle spedizioni guerresche, e in quelle di commercio. Tra le prime se ne rammentò una al Giappone, altra alla Giava maggiore, o Borneo; tra le seconde poi tutti pressochè i porti della Cina, e segnatamente quei di Zaitum, e Quinsai eran frequentati dalle navi indiane; e quei dell' India, dell'Arabia, dell' Oriente africano dalle navi non solo indiane, ma ancor cinesi, comprese pur le isole più rimote, e tra queste il Madagascar, cui precisamente dicesi aver Cublai inviato alcuni de' suoi; e a questo proposito calza assai quanto generalmente scrisse Huet, *Hist. du Com.* ec. p. 42, cioè che dagli Annali d' Ormus risulta, che si son veduti nel Golfo Persico fino a 400 vascelli cinesi per oggetti di ricco commercio. Ed è pur pregio il por senno a quanto nel capo antecedente si avvertì, che cotai navigazioni non erano altrimenti lunghesso le coste soltanto, ma in mare aperto. Ciò chiaramente lo accenna il Polo nel cap. 37 del lib. 3, lorchè racconta d'essere stato istrutto dell' isole moltissime del Mar Indiano *da marinari, e gran piloti di quelle regioni, e come ha veduto per scrittura di quelli che hanno compassato quel Mare d'India*; e similmente ciò esprime nel cap. 35, dove indicando le correnti oltre il Madagascar osserva, che *le navi che vanno da Malabar a quest' isola fanno il viaggio in venti, o venticinque giorni, ma nel ritorno penano da tre mesi*: le quali parole alludono altresì ai rinomati venti periodici detti mussoni che spirano in quel mare. Però in singolar guisa tai navigazioni in vastissimo e aperto pelago anche a que' giorni forse più rilucono da quanto al n. 94 intorno ai viaggi alle rimote copiose isole del Mar Cinese, colle stesse di lui parole si riportò (*).

(*) Già in seguito di cadeste parole non lievi tocchi in tal proposito ivi si son dal vagliaodo l'influenza che puote per avventura esser derivata dai racconti di Marco alla scoperta del nuovo Continente mercè il Colombo: e tra le altre cose vi si notò la convenienza del tempo scelto da questo con quello accennato da Marco. Piace poi di presente aggiungere, che il tempo dal Polo marcato non deesi pigliar a tutto rigore nè generalmente a qualsisia latitudine

189. Se non che qui non finiscono le meraviglie spettanti alle navigazioni, e nuove contrade al nord-est dell'Asia insegnateci dal Polo: ma anche il di lei nord-ovest a lui fu ben conto, e

variando secondo queste i venti, comechè ne' dati paralleli, e stagioni sieno periodici. Parimenti si fè alcun motto, indagando se il Polo abbia con tal capo offerto alcun indizio del Nuovo Mondo, cui sembra alludere la parola *Contrada* da essolui adoprata. Può vedersi assai utilmente in conferma del nostro parere ciò che si riporta nella *Dissert. su la popolazione dell'America*, posta in fine al tom. 20 della *Stor. Univ.*, dove tra le altre cose si afferma, *che l'America sia stata in parte piantata da colonie venute dalle regioni nord-est dell'Asia*; e vi si nota pure *una considerabile convenienza nei nomi dei luoghi, nella maniera di scrivere, ne' caratteri, ne' costumi, e nelle fabbriche de' Messicani, Peruviani, e Cinesi, il che sembra darci ad intendere che i Cinesi o piantarono alcune colonie nell' America, oppure trasportarono colà alcuni Tartari ne' loro vascelli*. Hornio nella sua opera: *De origine gentis Americ.* assai pur ci favoreggia, ed anzi opina, che il Re Fanfur lorchè fuggì da Cublai, che gli tolse l'Impero di Sung, siasi rifuggito in America, come altrove dietro la Storia anzidetta si mentovò; e pretende pur con questa, che alcuni nomi tartarocinesi sien passati in America, tra cui quello di *Catai*, o *Hitai*, che indica *terra-ferma*; come pur quello di *Cipangu* che trovossi dal Colombo esser dato ad una regione montuosa feracissima d'oro nell'interno dell'Isola Spagnuola. Si consulti pure M. de Guignes *Recherches sur la navigation des Chinois*, tom. 28 *Mém. Acad. des Inscr. an.* 1757. ov'ei si propone di provare che i Cinesi navigarono più che non si crede all'est, e al sud, o per commercio, o per genio di conquiste; e vuole che da 1200 anni già conoscessero il Continente americano. Secondo lui lo Storico Cinese Lyen del VII secolo parla del Giappone, della terra di Jesso, del Kamtchacha, e California in guisa abbastanza chiara, marcandone le distanze in Li. Asserisce che diffatto nel 458 i Cinesi andarono al detto Continente, e dietro l'Hornio vuol che civilizzassero il Messico, che solo fu eretto in regno nell'820. Veggasi pur M. Buache, *Consid. Géogr. Paris* 1751. A conferma di tutto ciò potrebbesi aggiungere quanto si legge nel tom. 2 *Mém. conc. les Chinois*, p. 497, cioè che i Giapponesi debbansi riconoscere come una colonia della Cina, il che pure generalmente osserva il de Guignes pelle Isole del Mar Pacifico, e non sa vedersi come a prova del suo assunto non abbia prodotto quanto scrive il Polo del costante florido commercio a' suoi giorni tra la Cina, e quell'Isole, o contrada. Ora chi non vede che siccome gir potevasi dall'Oriente asiatico a codeste Isole, parimenti da queste passar si potea ad altre più rimote, e giungere eziandio al Continente americano? e ciò tanto più che i venti periodici rendeano men difficile il tragitto. Nè varreb-

quindi da più secoli ei preluse alle scoperte ultime di quelle regioni, e mari agghiacciati. Già una caparra di questa pregevolissima sua cognizione la si scorge nella precisa franca maniera, con cui alla fine del 1 e del 3 suo libro ci parla intorno a ciò, rammentando la vasta pianura di Bargu cogli orridi deserti a settentrione abitati solo da grifalchi, e simili bestie selvagge, con-

be obbiettare come fanno alcuni la forma de' navigli cinesi: mentre egli è costante, come pur disse Marco, che massime sotto Cublai s'inviarono flotte poderose al Giappone, a Borneo ec., e si vide che non piccole eran quelle navi; e altronde racconta il Barros, *Dec. IV*, *l.* 6, cap. 14 che nel 1539 Diego Botelho Portoghese salpò da Goa sopra un battello lungo circa 14 piedi, largo 8, alto 4. e in 9 mesi giunse a Lisbona attraversando il Mare Indiano col giro del Capo di Buona Speranza. Intorno a codesto argomento per se stesso ameno, e interessante puossi pur consultare M. Court de Gebelin: *Dissert. Melées*, Carli, Grosier, Humboldt, e M. Brun, tom. 5, il quale epilogando in certa guisa quanto se n'era detto dianzi, fa toccar con mano, che varie emigrazioni asiatiche in America son comprovate da' caratteri fisiologici comuni tra gli Americani ed i Mogoli, e Malesi dell'Oceanica, non che dalla affinità delle lingue, e sistemi di religione, e costumi. E quanto alla possibilità di dette lunghe navigazioni un luminoso argomento comunemente non osservato ne ritrovo nell'*Itinerario* di Lodovico Bartema inserito nel vol. 1 del Ramusio, e nel *Novus Orbis* col nome di Ludovico Patrizio in latino. Ivi nel cap 27 del lib. 6 narra dapprima che passando esso dall' Isola di Borneo a quella di Giava, vide che il padrone della nave avea la bussola colla calamita come noi, e la carta da navigare rigata per lungo, e per traverso; indi soggiunge, che siccome ivi non si scorge il nostro polo, fu ricercato il piloto stesso del modo con cui si regolava nel corso; *ed egli mostrò quattro*, o *cinque stelle bellissime*, *infra le quali ve n'era una, qual disse ch'era all'incontro della nostra tramontana*, *e che egli navigando seguiva quella*, *perchè la calamita era acconcia*, *e tirava alla tramontana nostra*. *E disse ancora che dall' altra banda di detta isola verso mezzogiorno vi sono alcune genti*, *le quali navigano con le dette quattro*, *o cinque stelle*, *che sono per mezzo la nostra tramontana*; *e più disse che di là dalla detta isola si naviga tanto*, *che trovano che il giorno non dura più che 4 ore*, *e che ivi era maggior freddo*, *che in luogo del mondo*. Quanto pregevole e fecondo di riflessioni nautico-astronomiche sia un tal pezzo, niuno nol vede. Questo è ben altro che costeggiar il Continente, o al più profittarsi del favor dei Mussoni per navigare nel Mar Indiano, come alcuni avvisarono quanto alle navi di colà. E rapporto alle stelle, egli è pur ben altro che un indizio delle sì rinomate quattro stelle dette *crusero* verso l'Antartico già conte a Tolomeo, cui forse alluse il Dante nel primo Canto del Purgatorio, intorno a che tante in-

finanti col mare; ma assai più ciò tutto in piena luce si mette nell' altrove indicata Mappa che rappresenta i suoi viaggi, dove non senza la più viva sorpresa scorgesi delineato a dovere il contorno, non sol della Corea, ma ben anche delle ultime boreali regioni dell'Asia. Tanto poi potè sapere, e rappresentare il nostro Viaggiatore, mentre si vide, che il Gran Can Cublai fece percorrer anche queste provincie, e levarne le altezze fino a 55° da peritissimi Matematici, e Astronomi; e comechè a quella latitudine, ch' è quella dello Kamtchaca non ancora si rivolga l'Asia all' occidente, vi si è però molto vicino; e quindi con tutta sicurezza si potè da Marco conoscere tutto ciò, ed essere o per di lui mano, o per altrui in antiche carte segnato. A codeste tracce corrispondono pur quelle lasciateci da Fra Mauro, il quale e la curvatura del Continente asiatico dietro Marco nel suo Mappamondo ripete, e in una Nota

terpretazioni si proposero, come può vedersi presso il Lombardi, il Portirelli nell' ediz. di Roma 1816, e il Filiasi *Lettere Astronomiche*. Qui si tratta di stelle prossime al polo antartico, forse quelle che vide il Vespucci, e il Corsali, Ramusio vol. 1. A queste nozioni poi del polo antartico sta pur meritamente allato quel che Pietro d'Abano ci offre nel suo *Conciliat. differ.* 67, dietro le verbali relazioni di Marco Polo medesimo da lui udite. Volendo infatti provare che anche la zona torrida è abitabile, dopo varie testimonianze aggiunge: *Hoc idem astruitur signis, quoniam Albumasar dialogorum ad Sadam libro ait: in regionibus Zinzorum apparet stella magna ut saccus, et novi hominem qui vidit ipsum, et dixit mihi quod habet lumen modicum sicut petia nubis, et est semper australis. De ipsa quoque cum aliis mihi retulit Marcus Venetus omnium, quos unquam scitum, orbis major circuitor, et diligens indagator, qui eandem vidit stellam sub polo antartico, et est magnam habens caudam, cujus pinxit talem fore figuram*: e tal figura ivi delineata è simile al greco omega. Ecco chiaramente indicata una delle celebri *nebulose* dette Magellaniche dal suo primo osservatore, di cui si vegga il testè lodato Filiasi: ed ecco insieme come il nostro Marco ci arricchì eziandio di scelte nozioni astronomiche, qual è pur questa, oltre quanto altrove si vide; e chi sa quanti altri preziosi lumi in ogni genere ei ci avrebbe comunicato, se ogni cosa da se veduta od appresa avesse scritto, mentre questa a voce soltanto la manifestò, e siamo debitori all'Aponese di avercela conservata. La detta nebulosa la vide al certo nella sua Giava minore, ch' è alla lat. del Zingio anzidetto; e prevenne d'oltre 2 secoli quanto osservò il suddetto Magellano.

annessa alla Giava minore ci assenna, che i preziosi di lei prodotti si dispensavano in tre parti: *una per Zaiton e Chataio: l'altra per el mar de India a Hormus Zide e ala Mecha, e la terza per el mar de Chataio da la parte de tramontana.* Tali ultime parole fan conoscere, che si navigava più al nord del Catajo medesimo, e quindi assai di quel mar si sapea, del quale tanto bujo continuò fra i Geografi per sì lungo tempo, a segno che un secolo dopo Fra Mauro, cioè quasi tre secoli dopo il Polo, non si delineava quella parte di mare, nè quella dell'America oltre la California, perchè incognite, come può riscontrarsi particolarmente nelle tavole del Gastaldo nel suo *Ptolomeo*, ed in un Mappamondo, ch' egli pur fece ad uso del Ramusio riportato nel 3 tomo di questo. Non è però, che spenti affatto ne fossero allora gli indizj esibitici da Marco, giacchè siccome nel C. II, e più a disteso nell'Appendice intorno le antiche Mappe presso i Veneziani farò vedere, il Silvano nel suo *Tolomeo*, e il Bordone nel suo *Isolario* ai tempi stessi del Gastaldo, e del Ramusio in bella forma riprodussero i prischi lineamenti lasciatici nelle Mappe dei viaggi di Marco più fiate memorate. Che anzi quest' ultimo nel vol. 3 particolarmente riportò in fine *tre navigazioni fatte dagli Olandesi, e Zelandesi al settentrione nella Norvegia, Moscovia, e Tartaria verso il Catai;* e quel che più monta nel volume 2 inserì un suo *Discorso*, ch' è quel desso più sopra mentovato, sulle varie vie per far venire i prodotti dell' Indie, dove fa vedere, come il Mar circondi tutto il settentrione, e per esso gir si possa ver quella plaga al C tajo secondo le teorie risultanti dagli scritti, e dalla Mappa allusiva ai viaggi di Marco.

190. Dopo tutto ciò si chiuda la presente trattazione sovra i nostri Poli, essendo ormai tempo di rivolgere i nostri sguardi ad altri illustri Viaggiatori Veneziani, che ad ammirare i distinti lor meriti inver la Geografia, e analoghe moltiplici erudizioni c' invitano. Più cose invero si avrebbero potuto aggiugnere, ma mi trattenni onde non attirarmi per avventura l' accusa di soperchianza, come pure pella certezza in cui sono, che qua-

lunque mio difetto verrà largamente supplito da chi in ugual palestra altrove si esercita, e sta per raccorne il ben meritato applauso. A me basta aver segnato i primi passi, e prevenuto gli esteri in argomento sì interessante, ed a Venezia sì glorioso. Parmi poi a sufficienza dimostro, che considerando i nostri Poli e come viaggiatori, e come osservatori, nulla di più grande, e straordinario, massime attesa la circostanza de' tempi, e le difficoltà d'ogni genere, si potea desiderare. E un tanto pregio di lunga mano si accresce per Marco, sì perchè n' ebbe la parte precipua e più luminosa, come per averne dettato il diffuso e maraviglioso racconto, meritandosi in tal guisa anche un onorato seggio tra i più eruditi Scrittori. Dicea quindi a tutto senno il Foscarini in una delle sue Note che andava preparando per illustrare i Viaggi di Marco, e ch' io tengo sott' occhio tratta dall'Imp. Biblioteca di Vienna, che *non senza un fondo ragionevole di dottrina si sarebbono potuto da lui praticare nè stendere in carta quelle molte peregrinazioni; del che non è piccola prova l' autorità di tanti Scrittori, i quali hanno già registrato il nome di Marco Polo fra gli eruditi dell' età sua. Nè altrimenti comparirà a coloro, che rispetto avendo alla condizione del tempo, entro cui egli visse, osservarono in più luoghi descritti i costumi degli uomini, avvertite non poche particolarità spettanti alla naturale filosofia, e notate le distanze, e le posizioni delle terre dallo spirare de' venti, e dall' osservazione delle stelle.* Anche una sola occhiata al seguente progressivo elenco delle cose trattate basterà a convincere della giustizia di tanti encomj, e di quanto in poche ma energiche parole pronunziò Malte-Brun anche nella introduzione addotto: *Marc Paul est le créateur de la Géographie moderne de l' Asie; c' est l' Humboldt du troisième siècle.*

INDICE

DELLE MATERIE SECONDO L'ORDINE PROGRESSIVO DEI NUMERI.

CAPO PRIMO

Ricerche critico-bibliografiche sui varj testi di Marco Polo.

CAPO SECONDO

Notizie intorno a Nicolò, Matteo, e Marco Polo.

CAPO TERZO

Geografia, ossia Armenia, Persia, Tartaria.

CAPO QUARTO

Continuazione della Geografia, ossia Cina, Tibet, e alcune parti dell' India.

CAPO QUINTO

Ultima parte della Geografia, ossia Isole dei Mari Cinese, e Indiano, colle coste dell' India, dell' Africa orientale, e dell' Arabia.

CAPO SESTO

Storia Naturale, o Geografia Fisica.

cavalli eccellenti; aere assai salubre. Sugli altissimi monti di Pamer il fuoco meno lucido.

119 Uomini bruni a Chesmur, con gambe grosse, e gozzo a Carcan. Fiumi ricchi di pietre dure a Peim, e Ciarcian. Nota. Sterilità, ed acqua or salsa or dulce nel deserto Lop. Rabarbaro a Suenir. Acciajo, andanico, asbesto a Chinchintalas.

120 Grifalchi, falconi, cani da tiro, orsi bianchi, zibellini, arcolini, sorci di Faraone, volpi nere, uomini grandi, e pallidi verso tramontana. Buoi selvaggi di lungo pelo bianco, e sottile, e muschio nel Tangut. Fagiani, e pavoni distinti; uomini di naso piccolo, capelli neri, senza barba a Singui. Pietre da azzurro, miniere d'argento nel Tenduc. A Ciangamor uccelli sceltissimi, e cinque rare sorta di gru. A Xandu cervi, daini, caprioli, falconi, girifalchi a uso di caccia, cavalli bianchissimi.

121 Leopardi, lupi cervieri, leoni, aquile, ed altro ad uso di caccia a Cambalu; carbon fossile nel Catajo; viti, e gelsi a Gonza; orsi, e leoni nel Mangi, e nel Tibet. In questo pur canne grandissime, e muschio, cani assai grandi, e buoi selvatici, ed oro di pajola ne' suoi fiumi. A Caidu molte perle, e pietre turchese, non che garofani, zenzero, cannella. Nel fiume Brius oro di pajola.

122 A Carazan oro ne' fiumi, e miniere, e serpenti grandissimi, e cavalli. Nel regno di Mien elefanti, alicorni. In quello di Bengala buoi di sterminata mole, spigo, galanga, zenzero, zucchero, ed altre apezierie. A Cingui assai leoni, e cani fernci, che gli assalgono.

123 Terra salmastra a Cianglu, da cui si estrae molto sale, e persiche grandissime. Zucchero a Quinsai, canne grossissime ad Uguiu; leoni, gengevo, ed erba simile al zafferano a Cunca; galline pelose a Quelinfu, come pure leoni; zucchero, e seta ad Unguem; zucchero anche a Cangiu; porcellana a Tingui.

124 Molto oro, e perle a Zipangu; aloe, pepe, oro, e molte spezierie nelle isole all'est della Cina, e in quelle del golfo di Cheinan. Elefanti, aloe, ebano nero a Ziamba; pepe, noci moscate, spico, galanga, cubebe, garofani, ed oro alla Giava maggiore; legno verzino, oro, elefanti, porcellane ad uso di moneta a Lohac.

125 Astori, elefanti, lioncorni. Nota. Scimie. Nota. Palmieri, uomini colla coda, canfora, alberi del pane, legno duro come il ferro alla Giava minore.

126 Sandali bianchi, e rossi, noci d'India, garofani, verzino, e varie spezierie a Nocueran; risi, susimani, palmieri, verzino, rubini (Nota) zaffiri (Nota), topazi, ametisti, granati, e altre pietre preziose a Zeilan; pesca delle perle tra quest'isola, e il continente.

127 Diamanti a Murfili; pomi d'Adamo, e indizio forse del the a Lar; uso della foglia tembul a Cael; verzino, pepe, indaco. Nota. Leoni neri, pappagalli di varie sorta, vino di zucchero a Coulam (Nota), scimie grandi, gatti maimoni, leoni, leopardi, lupi cervieri a Cumari. Zenzero, pepe, indaco, e bambagio a Guzerat.

128 Ambracano a Socotera, Nota. Sandali rossi, ambracano, elefanti, cammelli, leoni, ed altri animali, ed uccelli diversi dai nostri, massime il ruch, a Ma-

gastar. Nota. Uomini doformi, elefanti, giraffe, montoni bianchi a Zenzibar. Frumento, risi, susimani, olefanti, leoni, giraffo, scimie, gatti maimoni, oro in Abascia. Incenso, datteri, risi, miglio, montoni singolari, tonni ad Escior. Incenso copioso a Dulfar.

CAPO SETTIMO

Storia.

129 Meriti del Polo polla Storia Tartarica.
130 Genericle nozioni intorno le varie orde comprese sotto il nomo di Tartari o Tatari, o particolarmento di Ung-Can, detto anche Prete Gianni, o di Gengis Can.
131 Difesa del racconto di Marco.
132 Successori di Gengis Can.
133 Nozioni genealogico - politiche dei discendenti di Gengis Can.
134 Esattezza di Marco in ciò: a Note.
135—140 Notizie particolari intorno a Cublai Can, e sue gesta.
141 Alcuni altri cenni di Storia seguati nei libri di Marco.

CAPO OTTAVO

Religione.

142 Impegno di Marco in trattaro di questo argomento.
143 L'Asia infetta di eresie, massime del Nestorianismo, od Eutichianismo.
144 Notizie intorno a Fra Nicolò da Vicenza, e Fra Guilelmo da Tripoli spediti dal Papa insieme ai Poli per Missionarj al Gran Can.
145 Terra Santa in mano de' Saraceni. Turchi seguaci di Maometto. Arcivescovo in Armenia. Nota. Giorgiani di rito greco. A Tiflis Cristiani, Saraceni. Ebrei. Al Mossul Maomettani, ed eretici Nestoriani, Giacobiti, Armeni, ed un Patriarca detto Jacolit.
146 A Baldach il Califfo de' Saraceni, e celebre studio di maomettismo, nogromanzia, geomanzia, e fisonomia. A Tauris Nestoriani, Jacobiti, Armeni, Maomettani. Presso Tauris il Monastero di S. Barsamo. In Persia Maomettani. Nota su i Re magi. Arti magiche usate da'Tartari presso Ormus.
147 Ai confini nord-est di Persia il Vecchio della Montagna gran Maomettano, che con ogni sorta di delizie, o promosse del paradiso di Maometto facea proseliti, e se ne serviva a ministri di sua crudeltà, ed assassinj. Nota. A Chesmur arte magica, ed Eremiti assai penitenti. A Casgar Maomettani, e Nestoriani. A Samarcand Chiesa di San Giambattista. A Charcan, e nel Tangut Nestoriani, o Maomettani. A Campion tre Chiese. Parecchi Conventi d'Idolatri, cho usavano particolari sacrifizj, e riti. Nel Tenduc regnava uno della stirpe del Prete Gianni, ed era Prote, e Cristiano, o Cristiani pure la maggior parte dei suoi sudditi. Nota.
148 Ricerche sopra il cristianesimo presso i Cani Tartari.

CAPO NONO

Costumi.

CAPO DECIMO

Scienze ed Arti.

CAPO UNDECIMO ED ULTIMO

Commercio, e Navigazioni.

ALCUNE CORREZIONI, ED AGGIUNTE.

Poichè per una combinazione affatto singolare, dopo cinque secoli che indarno si attendeva una diretta illustrazione dei viaggi di M. Polo, nel medesimo tempo che vide la luce questa mia, altra pur ne uscì in Londra composta dal rinomato Marsden, ed altra sta per pubblicarsi in Firenze per opera del ch. Cav. Baldelli, fu mia cura di tosto procacciarmi una copia di quella, e le più accurate notizie intorno a questa, onde trarne argomento di emendare all'uopo, e migliorare il mio qualunque lavoro. Quello di Marsden ha per titolo: *The Travels of Marco Polo*, *London* 1818, in 4to, ed offre il testo Ramusiano tradotto in inglese corredato di copiosissime note, e testimonianze di varj Autori, preceduto da una introduzione critico-bibliografica, e da una Mappa inserviente a codesti viaggi. In tutta l'opera, cui fino dal 1780 cominciò l'Autore a dedicarsi all'occasione che visitò l'isola di Sumatra, pari alla doviziosa erudizione vi si ammira il senno e la diligenza più minuta, ed indefessa, principalmente nel segnar le varianti de' testi diversi, e nelle notizie etimologiche, storiche; fisiche. Soltanto, se lice anche in una lauta imbandigione desiderar alcun' altra cosa che vie più la renda compiuta ed adorna, sembra che alla piena perfezione di tanto lavoro avrebbe per avventura contribuito l'uso di qualche quadro o prospetto generale di quando in quando in alcune materie più luminose, massime in qualche punto di Geografia, mostrando con ragionato sviluppo a confronto, non solo il vantaggio che i viaggi dei Poli ad essa recarono, ma quanto pur se ne possa trarre da essi anche a di nostri per alcune quasi sconosciute regioni dell' interno dell' Asia; come pure la loro decisa influenza nelle sì famose navigazioni e scoperte del Nuovo Mondo; per tacere di qualche altra curiosa discussione a codesti viaggi consentanea, come della stampa, bussola, polvere da fuoco, e simili: cose tutte o ommesse, o sol di volo accennate. Quanto poi all'opera che sta per darci il sullodato Cav. Baldelli, ad esso mi rivolsi per esserne messo a giorno, e con quella gentilezza che è tutta sua propria ad ogni mia ricerca pienamente si prestò, anticipandomi anche il piacere di farmi gustare il tanto sospirato testo di Crusca detto il *Milione* da esso illustrato con varianti e note pregevolissime di lingua, e di storia naturale, cui verrà dietro il testo del Ramusio con altri rischiaramenti, massime geografici, oltre i prolegomeni, ed altri pezzi che renderanno vie più apprezzabile un tanto lavoro.

Già ognun si avvisa con quanto interesse io mi sia internato nell'esame di cotai opere, ambedue per peculiari titoli distinte e commendevolissime; e fu pur viva la mia soddisfazione in vedere mercè di esse esaurita a dovizia quella più minuta, e universale illustrazione di codesti viaggi, e dei più rinomati lor testi, la qual non entrava nello scopo del mio lavoro, diretto unicamente a porre in maggior luce, e delineare come in altrettanti quadri i pregi principali di essi viaggi, a norma di quanto pur feci per quelli di altri Veneziani, de quali son quelli una sebbene in ogni aspetto precipua parte, adottando perciò pel mio lavoro la forma, e il titolo di dissertazione, e rimettendo ad altrui cura e sudori la suespressa trattazione più estesa, come a pag. VII, 10, e 368 accennai. E ben mi compiaccio di

aver tenuta questa via più libera, e breve, mentre lo stesso soggetto in questi diversi aspetti esposto, lasciando più libero il campo a maneggiarlo, può per avventura nel suo complesso mercè la stessa varietà acquistar nuovo splendore, e riuscir più gradito. Siccome poi i lavori di tal natura più che altri riescono difficili a ben cogliere nel segno, trattandosi di regioni, di cose, di nomi, di tempi cotanto oscuri e remoti, comechè abbia il conforto di vedere che assai di frequente camminiamo tutti di pari passo, pure mi reco a dovere il più grato di trattenermi alcun poco sopra alcuni punti di discrepanza tra noi, onde, come dissi a principio, emendare all'uopo, o giustificare quanto io avea già scritto, innestandovi in pari tempo, e coll'ordine progressivo delle pagine, alcune principali correzioni che nel rivedere la stampa di questo mio libro mi parvero più necessarie.

Il primo numero indica la pagina, il secondo la linea.

15 2 nel Capo primo

22 e *seguenti*. Uno de' principali punti in cui il mio parere discorda da quello del Marsden, e del Baldelli, è quello appunto sulla lingua del testo primitivo. Dice il Marsden nella sua introd. p. XXXII, esser più probabile che codesta lingua sia stata il dialetto veneziano, recandone ad argomento il codice Soranzo. Ciò però non si accorda con quanto poco innanzi egli avea scritto, pag. XXVI, cioè che Marco avea lo svantaggio di non saper scrivere nella sua propria lingua, nè in altre che si parlavano in Europa, ed era obbligato a ricorrere ad altri per intendere le sue memorie o materiali; e a pag. XXXIII, che il gentiluomo Pisano, di cui si valse Marco, non era atto a scrivere in veneziano: appunto com'io tra gli altri argomenti osservai al n. 6. Indi conchiode, ivi, che comunque sia, basta mostrare che non fu scritto in latino, ma in un dialetto italiano, e ne adduce ad appoggio le parole di Apostolo Zeno nelle sue *Annot.* alla Bibliot. del Fontanini, ove dice esser persuaso che il Polo non iscrivesse in lingua latina, *ma nella volgar sua natia*, interpretando egli questa parola *volgare* come equivalente a nazionale, od italiana in genere, comechè l'aggiunto di *sua natia*, e assai più il seguito del testo prodotto dello Zeno diretto a sostenere l'originalità del codice Soranziano, abbastanza dinoti trattarsi ivi, non già di lingua qualunque italiana, ma del veneto dialetto soltanto. Attenendosi ancora allo Zeno soggiugne, che la prima versione latina fu quella di Fra Pipino; e intorno a questo, siccome pure generalmente in ciò che spetta a simile controversia sulla lingua primitiva, mi rimetto al confronto del leggitore con quanto scrissi nel capo primo, e massime nei num. 5—10.

Venendo ora al Cav. Baldelli, già al n. 15 accennai che gli sembrava essere il *Milione* di Crusca una traduzione dal francese; ora poi in sua lettera 30 gennajo 1819 esso mi scrive: = mia congettura ella è che Marco Polo due volte dopo la prima dettatura di Genova ritoccasse il Milione, che sul secondo ritocco fosse fatta la versione latina di Fra Pipino, che della versione fatta sul terzo si valesse il Ramusio, e che a queste tre autografe lezioni possano ridursi tutti i testi conosciu-

ti del Polo. Mi rinforzano nella mia opinione le sue belle osservazioni sui varj testi da lei veduti, e mi confermo sempre più che nelle prigioni di Genova dettarse in francese la prima relazione... Debbo per ultimo prevenirla che i capitoli di più che leggonsi nel testo della Crusca (che son pur quelli di cui da noi si parlò trattando del codice Soranzo al n. 12) gli credo opera del Polo perchè ei ci dà notizie che non poteano essere note che a lui, e a niun altro Europeo. Ma credo che sopprimesse quel ridicolo racconto dei Magi perchè lo avrà sentito criticare nel ritoccar l'opera, e soppresso gli altri capitoli perchè erano fuor di luogo e non messi nell' ordine conveniente. = Arduo in vero sembra codesto assunto di dar la preferenza alla dettatura francese, e ciò tanto più che non si tratta di combattere soltanto contro Apostolo Zeno, ma anche contro il Ramusio, il quale dietro diligenti esami e confronti di antichi codici si dichiarò in favore della lingua latina, quale nelle scritture si adoperava allora e in seguito a Genova, e contro pur l'uso comune a que' giorni di stendere simili racconti in latino, sebbene attesa le Crociate fosse diffuso il francese, come può vedersi nella collezione del Bongarsio *Gesta Dei per Francos*, ed altri, e ciò anche nella Francia stessa, come al n. 5 dietro al Ramusio si riferì, della composizione cioè in latino nel 1308 della storia Tartarica di Aitone Armeno dietro il verbale di lui racconto fatto in francese. Comunque sia però, non è da dubitare della diligenza e fino criterio del ch. Scrittore, e in attenzione di vedere le convincenti prove di codesto nuovo interessantissimo suo ritrovamento, comincierò a render omaggio ai di lui lumi col riconoscere io pure, che il Milione di Crusca da esso edito, e graziosamente inviatomi onde lo esamini, e col Ms. Soranziano lo confronti, è versione dal francese, e quindi non regge quanto io al n.16 diversamente avea opinato. Ebbi pur campo di ravvisare una massima rassomiglianza tra il detto Milione, e il Ms. predetto, e quindi di persuadermi vie più che lungi dall' esser questo la primitiva dettatura, non sia che una posteriore versione ad uso dei concittadini di Marco, come lo fu pur quella citata da Marsden, Introd. pagina LXI, il cui Ms. colla data 1457 fu tratto da altro più vecchio, come il codice Soranzo, ed esiste nella Bibliot. del Museo Britannico, non che l'altra di minor forma pubblicata dal Sessa nel 1496, e in seguito. Onde poi codesta rassomiglianza tra il Milione di Crusca e 'l codice Soranzo meglio si scorga, e da alcune aggiunte e alterazioni in questo, massime nei nomi che vi sono quasi tutti stravolti, la posteriore sua compilazione se ne deduca, mi avviso di darne ora un saggio ponendone a parallelo alcuni pezzi con i corrispondenti del Milione in aggiunta a quanto da varj cenni sparsi nel mio lavoro apparisce; col piacere di far meglio conoscere codesto codice, che mi diedi tanta cura di esaminare, o di cui tanto si parlò, e di prestarmi in pari tempo alle brame del sopraccitato Baldelli che a codesta collazione mi spinse. Non produrrò il principio nè il fine di tale Ms., giacchè si ponno vedere presso lo Zeno, che primo ce li trascrisse, e di recente li ricopiò il Marsden, Introd. pag. LX, da' quali testi anche soli la nostra asserzione è comprovata. Nemmeno mi fermerò su quel pezzo che risguarda il favoloso racconto del fuoco recato dai Magi in Persia, di cui dissi alcun motto nella Nota al n. 146, nè sull'altro spettante all' asbesto di Chinchitalas detto *Salamandra* nel Milione, e *sal marida* nel Ms. di cui al n. 119, che trovansi conformi, fuor delle parole latine ivi mar-

cate, col Milione, siccome anche dal sugo ivi accennato si può raccorre. Si confronti in vece un pezzo analogo al paragrafo 63 del Milione ove parlasi di Cublai, che secondo il Baldelli è interessante per contener l'anno drlla dettatura di Marco, qual manca nel testo Ramusiano.

TESTO DEL MILIONE

Sappiate che questo Coblai cominciò a regnare nel 1256. anni. E sappiate ch' egli ebbe la signoria per suo gran valore, e per sua prodezza e senno, che gli suoi fratelli gliela volevano torre, e gli suoi parenti, e sappiate che di ragione la signoria cadeva a costui: Egli è che cominciò a regnare quarantadue anni infino a questo punto, che corre mille-dugento-novantotto anni, e puote bene avere ottantacinque anni. In prima ch' egli fosse signore egli andò in più osti, e portossi gagliardamente, sicch' egli era tenuto prode uomo d' arme, e buono cavagliere, ma poich' egli fu signore non andò in oste più che una volta; e questo fu negli anni mille-dugento-ottantasei e io vi dirò perchè fu. Egli è vero che uno ch' ebbe nome Najam, lo quale era uomo del Gran Cane ec.

Ms. SORANZO

chorando lano del nostro signor jesu xsto mile zento e sesanta sie aquisto la signoria per la suo granda industria e ueno che suo frateli tegnia la signoria et raxonevelmente vegnia a questo cholichan da puo chel comenza a regnar infina qua sono quarantado ani che sono mile duxento e hotanta hoto avanti che lui fosse signor sempre andava inexercito ed era bon chapetanio e valente nelarme da puo chel fo signor non fo per lui in bataja sono una sola fiada e questo fo del mile duxento e hotanta sie e la chaxon fo chel fo uno che aven nome najan barba de cholaichan ec.

Non puossi far a meno di osservare, che le parole del Milione indicanti l'età di Cublai al momento della dettatura, cioè al 1298, le quali mancano nel Ms. Soranzo, mal si affanno e colla verità storica, sapendosi che Cublai morì nel 1294, e quel che più monta, anche col testo Ramusiano, ove M. Polo racconta che trovandosi in Persia nel suo ritorno dalla Cina avea udita la morte di quell' Imperatore. Si confronti parimenti un pezzo del par. 129, ove parlandosi di Quinsai si fa un cenno di cui tace il testo di Ramusio.

E dirovi di sua nobiltà, secondo che il Re di questa provincia iscrisse a Bajam, che conquistò questa provincia delli Magi; e questi lo mandò a dire al Gran Cane, percioch' egli sappiendo tanta nobiltà, nolla farebbe guastare; ed io vi conterò per ordine

chomo la reina mando per schrito a Bajan el qual aquisto questa provinzia e chell dovesse mandar al gran signor azo el savesse la nobeltade de questa zitade e che lui nola fesse vastare e segondo chomo in quele schriture se contegnia io ve narero per or-

ciò che l' iscrittura conteneva: e tutto è vero, perocchè io Marco il viddi poscia co' miei occhi. La città di Quisai dura in giro cento miglia ec.

dene segondo chomo misier marcho polo vete chon i suo propri hochi prima se contegnia in quelle schriture chomo la zita de chuisain voltava in suo zirchuito zento mia ec.

Molto più poi apparirebbe la conformità di queste due lezioni toscana e veneziana, se si paragonassero quelle aggiunte di guerre, ambasciate, e successioni al trono di Caidu nella gran Turchia o Turkestan, di Argon e suo zio Soldano Archomach, non che di Chiacato o Kaicatu, e Gazan nella Persia, di che nella Nota al n. 134 si favellò, e di che non tratta il Marsden, sebbene abbia aggiunto al testo di Ramusio qualche altro pezzo tolto dalla versione latina, come quello dei Magi, e dell'asbesto, credendoli una ommissione di questo. In vero l'ordine in ambi i testi è lo stesso, e fin anche i periodi massime nel principio, e nel racconto delle prodezze della figlia di Caidu. Bensì v'ha assai maggior estensione nel Ms. Soranzo in ciò che spetta ad Argon, ed altri regnanti in Persia, comechè sia identica la sostanza dei fatti, e inoltre vi si aggiungono alcune particolarità che son taciute nel Milione, tra cui che Chiacatu *prexe la moier de Argon*, cioè quella condotta dai Poli, e rovescio di quanto dicono gli altri testi che la assegnano a Gazan figlio di Argon; e molto più la morte di questo accaduta nel 1302, o 1304, e la successione di Barach che gli era cugino, anzichè di Aliaytu suo fratello, donde fuor di dubbio una mano posteriore in tal Ms. si appalesa. Anche la seguente parte del codice, intorno i Tartari regnanti ne' paesi di tramontana e le provincie delle oscurità rassomiglia ai corrispondenti par. 176 e 177 del Milione, il quale oltre il 178 della Russia, con cui finiscono gli altri testi, ne conta tre altri, cioè il 179 *della provincia di Lacca* interpretata dal Baldelli pella Polonia, il 180 *de' Signori de' Tartari del ponente*, ossia del Capciahae, ove nomina pel primo Frai, indi Patu, Bergo, Mogleteu, Catomachu, e Tocchai che regnava a giorni suoi, cioè Tuschi, Batu, Berek, ossia Barca, Mangu Timur, Tudhr Mengu, e Toctai, e finalmente il 181 *d'una gran battaglia* nel 1261 tra i Tartari di ponente e quelli di levante, che è quella mentovata nel proemio di Marco, mercè la quale i due suoi maggiori dovettero circondare il regno di Barca, e arrivarono a Bocara, da dove proseguirono il cammino fino alla Corte del Gran Can.

Ripigliando il confronto tra il Milione e 'l Ms. Soranzo si potrebbero produrre molte altre osservazioni confacenti all' uopo, massime alcune varianti nel segnar i numeri, ed altre, che molte vi si incontrano. Oltre a quanto nel corso del libro si andò notando, or giova l'aggiungere che nel Ms. mancano i nomi dei due Frati che il Papa diede a soej ai Poli per gire al Catajo. Per opposto nel Ms. si nomina la città di *Chiarenza*, ossia Carazan secondo il Ramusio, dove fu inviato M. Polo da Cublai, e la si tace nel Milione. Bensì ove questo soggiugne: *Venuto di questa ambasciata, sel chiamò il Gran Cane sopra tutte le sue ambasciate, e sappiate che stette col Gran Cane bene ventisette anni*, il Ms. dice che *da quelora inza fo chiamado misier marcho polo et simelmente il nostro libro et veramente voio che sapiate chel dito misi er marcho stete in le parte del gran can*

ani diexesete: le quali prime espressioni abbastanza dinotano che il testo Veneziano lungi dall'essere il primitivo, non è per dire così che uno storpiamento di un altro, come ancor meglio vedremo; e mentre quel di Crusca nominavasi in Toscana il Milione, questo in patria pigliava il nome dello stesso autore dei viaggi, ossia intitolavasi *marcho polo*. Ove nel par. 67 del Milione si legge che Cublai era chiamato *lo Gran Signore di Signori*, nel Ms. si dice *Deus dominatio*. Per error poi vi si sostituisce il nome di Nicolò a quel di Marco trattandosi della ambasciata di questo in ver ponente, par. 87. Nel par. 122 si fa motto di *una città grande e bella che ha sotto di se ventisette città* della quale si tace il nome, che era Jangui secondo il Ramusio, e vi si soggiunge che *messer Marco Polo signoreggiò questa città tre anni*. Nel Ms. all'opposto si nomina la detta città *Langui*, e si ommette questa gloriosa carica ivi sostenuta da Marco. Parlandosi di Guzerat detto nel Ms. Gozurat, vi si aggiunge: *a questo reame par la stella tramontana*, il che non trovasi nel Milione, bensì appo il Ramusio ove quella stella si dice alta sei braccia. Mentre nel par. 169 si trova *che quando il Soldano di Bambellonia venne sopra Acri ad oste, e 'l Soldano di Denti* (Aden) *gli fece ajuto trentamila cavalli, e quarantamila camelli*, nel Ms. si dice: *quando el soldan de adan si manda dela so zente in varda de babilonia manda gran multitudine de chavali, e de ganbelli*. Il par. 170 fa Escier *lungi dal porto d'Edenti quattro miglia*, e 'l Ms. 40o *verso maistro*. Il 171 Dulfar *di lungi da Scier cinquecento miglia, ed è verso maestro*, e 'l Ms. 20. Ma ciò basti, giacchè non è mio intendimento di esibire un minuto formale confronto tra codesto codice, e il testo di Crusca, ma di darne un saggio soltanto. Bensì non si taccia che dove in questo leggesi tratto tratto che la tal cosa *in francesco* nomavasi così, nel Ms. comunemente si ommette tal modo di dire indicante una versione da quell'idioma: sebbene ove trattasi del re della Georgia nel Ms. il si chiama *David miolinratis in lingua galilea re david*. Parimenti si sostituiscono in questo spesse fiate delle cose e voci relative usitate in Venezia, a quelle espresse nel Milione, come a cagion di esempio parlandosi delle rendite del Gran Can a Quinsai mentre nel Milione si paragona un saggio d'oro a più di un fiorino ch'era moneta fiorentina, nel Ms. si dice più di un ducato moneta veneziana.

47 22 Persia. Così il Ramusio, ma uopo è confessare che molto meglio si affà colla circostanza indicata da Marco di aspra guerra tra Barca, ed Alau, il supporre che i due vecchi Poli non passassero pelle regioni del Caucaso = nè pello stretto di Derbent, come mi scrive il Baldelli, perchè ivi faceasi lo sforzo della guerra dei Tartari che volevano scansare, ma che per i deserti che fronteggiano il Caspio a settentrione e ad oriente giungessero e Urgenz, e di lì a Bocara. = Soltanto potrebbesi opporre che secondo Marco i due suoi maggiori passarono il Tigri pria di giungere a tal città: ma è agevole il rispondere che potevano pigliar altro fiume per il Tigri, e segnatamente il Gion, che passar dovettero in questa ipotesi del Baldelli per arrivare a Bocara, tanto più che sì il Tigri come il Gion risvegliavano l'idea di un de' fiumi del paradiso terrestre. Vedremo ancor meglio in seguito come pensa il Baldelli medesimo intorno la direzione de' viaggi dei Poli.

Il Marsden ci dice, Introd. pag. III, che il giro tortuoso di questi li portò alla punta del Caspio, e passarono il Jaich, e l'Ixartes o Sihun, il qual ultimo l'hanno preso per un fiume del paradiso terrestre, ossia pel Tigri, e per i deserti della Transoxiana pervennero a Bocara. Questo stesso, p. 8, rettamente opina che la città di Ouchaca veduta dai Poli pria di passar il così detto Tigri, sia la Okak di Abulfeda, che questi dice posta quasi a mezza via tra Sarai e Bolar, o Bolgar al confine dell'impero di Borkah, e secondo esso Marsden conduce alla città di Jsik.

48 30 Tigri, od anzi il Giou.
52 2 nel 1260.

ivi 28 Chardin, *Voy. en Perse*, riportato pure da Marsden, nota essere anche oggigiorno assai ricercato, e prezioso il santo olio, massime di Gerusalemme presso i Cristiani d'Oriente.

57 5 Marsden è d'avviso che Clemenfu sia Tai-ven-fu capitale del Chansi, ove secondo lui risiedette Cublai nel tempo che si fabbricava Tatu, o Taidu di Marco ossia Pekino, appoggiandosi ad un testo del du Halde, ove si dice che Cublai stabilì da prima la sua Corte a Tai-ven-fu, e poi colà la trasportò. Ma poichè quando i Poli arrivarono a Clemenfu, il che avvenne nel 1274, era già da 7 anni edificata Taidu, perciò cade la base del parere di Marsden: tanto più che quando il Polo vuol parlare di Tai-ven-fu la chiama Tainfu, l. 2, c. 29. Il Baldelli poi m'indicò di tener altra via, ed esser persuaso doversi assolutamente pigliar Clemenfu per Kai-pim-fu detto anche Shang-tu, ch'è il Xandu di Marco. Dietro tal cenno postomi ad esaminare la cosa essa mi parve più ragionevole di tutto, col riflesso spezialmente che due sole ordinarie residenze avea allora Cublai, Cambalu per tre mesi d'inverno, e Xandu per altri tre nella state; nè dopo che fu Imperatore andò mai alla guerra, fuor di una sola volta posteriore all'arrivo dei Poli, come accenna Marco l. 2, c. 1., il che pure si vide nei due primi trascritti pezzi collazionati. Ma appunto veggendo che ogni qual volta nel corso di sua storia questi tratta di detta residenza estiva la dice Xandu, come si scorge al c. 55 del l. 1, ed al 8 e 20 del l. 2, e che inoltre negli altri sei mesi il Gran Can andava or qua or là, perciò mi parve spediente di limitarmi ad adottare il sentimento Baldelliano con mezzo riserbo.

58 *linea ultima*. Opina il Marsden che i 4 idiomi appresi da Marco fossero quelli dei Mongoli o Mungali, dei Juguri, dei Mancheu, ed il Cinese. Il testo di Crusca dice in genere che Marco imparò i costumi dei Tartari, e *le loro lingue, e loro lettere* e il Ms. Soranzo porta invece che *avea imparado do linguazi*.

62 32 14 navi.

84 *in fine della Nota*. Il Marsden, Intr. XXXVII, e in una lunga Nota a p. 230 versa con molto senno sopra tal punto; e osserva che sebbene a Cantcheu e siti vicini la detta muraglia sia di terra con un fosso anche a dì nostri, come ne attestano i viaggiatori e segnatamente il P. Gerbillon che quasi tutta la vide, pure siccome i viaggiatori stessi, e massime il Gerbillon confessano esser la muraglia assai

forte ed impoente ver l'est e avvicinandosi a Pekin, così dovette Marco vederla nella sua maggiore grandezza, e nel corso del suo servigio presso Cublai ebbe spesso occasioni di ammirarla. Quindi non facendo un capitolo, nè pure un cenno di tal soggetto, dà giusto motivo di osservazioni. Soggiunge però: chi può pretendere di dire che tutto quello che Marco Polo ha scritto o dettato sia giunto sino a noi? E forse tacque per non sembrar troppo ampolloso; e già veggiamo che ogni suo testo ha delle varietà, e diversa estensione: indizio di un animo ingenuo, e posto in riserbo.

89 *lin: penult.* con isbaglio:
92 20 *dalla parola* sembra *fino* armata *si ommetta:*
97 14 non lungi di là passarono.
100 11 o nella Persia
111 40 *nella Nota*. Coniganfu, e d' indi
113 24 *nella Nota*. Anzi sembrerebbe doversi correggere
114 30 Caspio secondo il Ramusio

115 24 il Baldelli, pag. 36, dice che quel fenomeno od illusione ottica chiamato la Lavandaja o Fata Morgana, e Mirage dai Francesi, che accade nei gran deserti d'Asia, e d'Africa, = può avere cagionato il disviamento d'imprudenti viandanti; e nel secolo di M. Polo potè essere attribuito a influenza di maligni spiriti, ed eccitare quei notturni terrori che rendeano credibili gli altri racconti fatti al nostro dagli immaginosi Orientali, e specialmente le illusioni acustiche che sono avvertite da esso. =

116 *penult.* Clemenfu, dove allor si trovava.
127 9 di Xaodu, e quindi anche di Cambalu. Laonde ec. Anche Marsden, sì nel suo libro, che nella sua mappa colloca il Tenduc al nord, e verso il lago Baikal. A maggior conferma di nostra asserzione concorre quanto notammo al n. 83, e nella Nota sul Prete Gianni, ove dai cenni di Rubriquis, B. Odorico ed altri che visitarono le terre di questo supposto Re Sacerdote Asiatico, si ricava che regnasse all'ovest di Cambalu, sulla via appunto seguita dai Poli nel gire al Gran Can: e si unisce pure la testimonianza di Giovanni da Monte Corvino del 1305 riportata a disteso dallo stesso Marsden, in cui dice che il Re Giorgio, quale si vide con Marco regnare nel Tenduc, era distante venti giornate da Cambalu, dunque non presso al lago Baikal più rimoto.

127 20 Il Marsden, p. 249 è persuaso che il Cianganor corrisponda a Tsahannor, o lago bianco, e aggiunge esser probabile che le montagne Changai di Strahlenberg, o Hanga-alin dei Gesuiti abbiano preso la medesima denominazione dalla stessa qualità vera o immaginaria della bianchezza, appoggiandosi alla voce *tsagan* del vocabolario Calmucco-mongolese, affine a quella di *chagan*, la quale significa bianchezza. Tutto andrebbe a dovere, se non vi ostasse il cenno troppo aperto di Marco intorno alla distanza di sole tre giornate tra Cianganor, e Xan-

du, il che in niun modo si affà con quella tra Xandu o Shang-tu, e Tsahan-nor, mentre quella, come riferisce Marsden, p. 254, dietro il P. Gaubil era alla lat. di 40° 22' al N. N. E. di Pekin, e Tsahan-nor secondo M. d'Anville è a 46° di lat., e 16° di long. occid. da codesta città; e quindi oltre il deserto, e così appunto si segnano da Marsden nella sua mappa ambedue queste città. Si avvisa però questo Scrittore di dilegnar quest' obbietto accagionando la disattenzione dei copiati dell'ommissione di un segno decimale dopo il numero tre delle surriferite giornate, volendole trenta anzichè tre. Ivi. Per altro, oltre che ogni testo, in mezzo a tante altre varianti, si accorda in assegnar tre sole giornate di distanza tra Cianganor a Xandu, si arroge inoltre a mostrar la fievolezza, ed incongruenza di tai supposizioni il riflesso, che la serie stessa del cammino dei Poli induce a credere Cianganor prossima a Xandu, siccome quella che dopo le altre tutte della Tartaria, e immediatamente prima di Xandu è annoverata: Di più questa stessa vicinanza combina coll' Indizio che ci porge il Polo, che a Cianganor si recava il Gran Can assai volontieri a suo sollazzo, e a caccia, e ci dipinge quel luogo come amenissimo e fertilissimo: cose tutte che non saprei conciliarle nella supposizione di Tsahan-nor, massime dovendo far passare il Gran Can attraverso il deserto, coll' impiegarvi circa 60 giorni nel solo viaggio, tra andata, e ritorno, e ciò trattandosi di un Sovrano sì intraprendente e conquistatore come Cublai, e in attualità di guerre verso la Cina meridionale, e nel continuo timore di sommosse; e inoltre non per un solo anno e per accidentale capriccio, ma per metodo consueto, come si rileva dal racconto di Marco intorno alle delizie di Cianganor.

128 9 da giugno ad agosto

131 *al fine del Capo III.* Ci piace or di esporre quanto il Marsden, e 'l Baldelli opinano intorno ad ambedue questi viaggi dei Poli, oltre a quanto già di sopra fino a Bocara si riportò. Questi a dir vero null'altro circa il primo viaggio in particolare aggiugne dopo codesta città, limitandosi ad accennare che i due Poli si unirono all'ambasciator tartaro, e con esso pervennero alla Corte del Gran Can: ma quanto al primo', Introd. pag. VI, scrive che attesi i pericoli di guerra nell'Armenia per parte del Soldano d'Egitto si valsero probabilmente di una carovana, passando pella grande Armenia, Irac persiano, e Corasan fino a Balk nel Badaksan tra le sorgenti dell'Oxus, dove si fermarono 12 mesi per malattia, e per aspettare altra scorta con cui progredire ai monti Belut-tag, e Mus-tag. Segue a dire che dopo essersi parlato nel libro di Marco per incidenza di Samarcand, che sta all' ovest del loro viaggio, si fa menzione anche d'Irghen, ma che direttamente si recarono a Coten. Dopo aver passato il deserto in 30 giorni penetrarono nel distretto di Tangut', e passarono nelle contrade chiamate dai Cinesi Sifan, o Tufan, com'anche pella forte piazza di Sha-cheu, ossia fortezza del Sabbioni; indi a So-chen al confine occidentale del Shensi. A Cantchen dovettero fermarsi pe' loro bisogni, ed è mestieri il fermarsi in tal luogo anche oggidì per far noto alla Corte l'arrivo de' forastieri. Se giunsero nella state l' Imperatore si sarà trovato alla caccia al nord-est della Tartaria. Sembra che passassero per Sining

pella strada di Schensi, e Schensi fino a Tsi-ven-fu capitale di quest'ultimo, ove dimorava il Can nell'inverno al principio del suo regno, e di là mandò ad incontrarli. Così il Marsden.

Il Baldelli in sua lettera 12 marzo 1819 mi scrive ripigliando le già enunciate tracce del primo viaggio, che da Bocara i due Poli = passarono a Samarcanda, e per la via di Cogenz giunsero a Caschgar, e proseguirono per Acsu-Hami a Cantcheu sino a Kei-pim-fu residenza del Can, e tornarono indietro o per la medesima via, o per la più meridionale fatta dal figlio. Ma ella sa meglio di me che detta via da Caschgar in là e ritorno è tutta congetturale, non dandone notizia il figlio. Quanto al viaggio di Marco da Sivas partendo seguì la via di Carovana che passa per Damagan, Balch, Badaschan, e ivi passato il Belor imboccò a Caschgar nella via del padre, ma seguì quella di Jerkand, di Cotam, di Peym sino a Cantcheu, e di nuovo furono a Kei-pim-fu per Tscha-nor, e altri luoghi, e con questo termina il primo libro. = Osservi il leggitore quanto qui sopra, e nel corso del libro in tali argomenti si disse, e scelga.

136 4 adottata dal Ferrario

147 17 Tuttavolta essendo confinanti il Mien col Pegu possono essere ambedue parimenti sotto il nome del primo compresi.

147 28 Il Marsden, p. 418, è d'avviso che Toloman equivalga alla parola indiana Pa-lo-man, con cui si disegna il popolo dell' India in generale, che in cinese si pronunzia per Burman e Brahman; e appunto il paese indicato da Marco col nome di Tolomau è nell'Indie verso il Junnan, ove si estende il grand'impero dei Birmani.

149 14 Il Baldelli circa questa nuova direzione di viaggio osserva: p. 124 = che a Cuguy o Cynguy come leggesi nel testo a penna Riccardiano (ossia Gingui presso il Ramusio) cessa la descrizione del viaggio da esso fatto nell'India e nel regno di Mien, e di Lyngny si parte per Cacafu (Pazanfu) per incominciare a descrivere il viaggio, che esso fece per tornare in patria, allorchè accompagnò la Reina Cogatin che andava ad Argon come narra nel proemio. In fatti leggesi che a quattro giornate di distanza da Gynguy verso mezzodì trovasi Pazanfu la quale è verso mezzodì e della provincia del Catajo ritornando per l'altra parte. Lo che avverte saviamente per far comprendere la nuova direzione del suo viaggio, come nel ritornare dalle Indie avvertiva che le contrade erano respettivamente alla direzione del suo cammino a greco e tramontana. =

185 1 La lezione del testo Ramusiano intorno la grandezza di codest'isola espressa nei mappamondi di quei marinaj è diversa da quella del Milione, ed è pur diverso il comento che a tal proposito ne fanno il Marsden, e il Baldelli. Il primo parlando delle carte di quei marini, ove secondo il Ramusio era segnata l'isola di Ceilan più grande del vero, p. 622, scrive ch'essi = erano provvisti di carte geografiche fatte sui principj di quelle che accompagnano l'opere di Tolomeo, nelle quali l'isola di Taprobane è segnata di straordinaria grandezza. Quando

la esperienza fece lor conoscere che la sua dimensione non concordava colle lor carte, invece di questionare sull'autorità del gran geografo, pare che abbiano conciliato la difficoltà supponendo che quest'isola è stata ridotta nell'attuale grandezza per qualche rivoluzione della natura, o corrosione del tempo. = Non saprei però se ognuno vorrà convenire, fuorchè in largo senso, che tai carte ossia portolani in uso pratico de' navigatori arabi pel mare indiano fossero fatte sui principj di quelle che accompagnano l'opera di Tolomeo formate prima da Agatodemone nel sec. V, poi ricopiate e riprodotte in varj codici, e in alcune edizioni del sec. XV, del che nell'Appendice sulle antiche mappe lavorate in Venezia si dirà, ed erano costrutte dietro principj teorici, e per rappresentare principalmente le regioni continentali con i rispettivi gradi di lat. e long. Nè parimenti saprei se a tutti arrider potrà quanto lo stesso Marsden, p. 564 in simil guisa espose commentando un cenno di Marco nel fine del l. 2, ove nota di voler parlare dell'Indie dietro a quanto esso vide, ed udì, e *gli fu mostrato sopra carte de' marinari di dette Indie*, cioè = ch'è probabile che le carte marittime delle quali si parla, fossero spezialmente nelle mani dei piloti arabi che navigavano dal Golfo di Persia alle Indie, e alla Cina, i quali avranno unito il risultato della loro esperienza alle notizie cavate dalle opere geografiche di Tolomeo. = Imperciocchè se di tanto arricchir poteano tai naviganti la geografia di questo coll'aggiungervi le coste dell'India, e della Cina oltre l'Aurea Chersoneso, e dissipar così il tenebroso velo ammesso dallo stesso della supposta terra australe, e chiusura del mare Indiano, e rendersi esperti conoscitori di que' mari e di que' venti, non v'ha mestieri di credere che abbisognassero di aver per base le notizie tratte dalle opere di questo Geografo di cui forse nemmeno conosceano il nome; ed è noto che anche in Europa assai prima che la geografia di Tolomeo vi si insegnasse, erano in uso le carte da navigare, massime tra i Veneti, Genovesi, Catalani ec. Ad ogni modo poi non appare come, anzichè sospettare d' inesattezza in Tolomeo, amassero meglio gli arabi nocchieri di supporre una diminuzione nella grandezza di Ceilan prodotta da fisiche cagioni, mentre poteano a tutto agio verificare la cosa cogl'indigeni isolani cui frequentavano. E ciò tanto più, che lo stesso Marsden subito dopo le surriferite sue parole colla recente testimonianza di M. Cordiner riconosce essere veramente opinione tra quelle gente, confermata da osservazioni astronomiche, che la loro isola siasi diminuita. Si crede anzi che anticamente fosse congiunta col continente, del che si vegga la Nota del Baldelli su tal isola. Ecco perciò svanito il sospetto che gli Arabi l'abbiano supposta corrosa più presto che disputare sull'autorità di Tolomeo, il quale tanto maggiore la credea; e quindi se più grande era dessa nelle lor carte delineata null'altro può inferirsi se non che tale era in fatti anticamente senza curarsi di correggere la successiva inesattezza. Cadrà in acconcio di ricordare le mappe di codesti Arabi nell'Appendice testè mentovata, ove si scorgerà quanto profitto da tal cenni di Marco in aggiunta ad altre osservazioni trar si possano per rendere assai probabile che alcuna carta di que' mari orientali esso abbia recato in patria, come or or vedremo opinar pure il Baldelli, il che per avventura servirà a rettificare alcun'altra cosa da Marsden nella sua Introd. enunciata. Dissi: se più grande era essa isola nelle carte delineata, mercè che la lezio-

ne del testo di Crusca è ben diversa, come accennai a principio. In vero al par. 148 si legge che, *ella gira duemila quattrocento miglia, secondo che dice lo Mappamundo. E si vi dico che anticamente ella fu via maggiore, che girava quattromila seicento miglia*. Alla parola *Mappamundo* nota il Baldelli = si raccoglia da ciò che narra il Polo che per meglio istruirsi ne'suoi viaggi studiava le carte degli Arabi, che potè portarne in Europa come lo afferma il Ramusio, e che poterono essere consultate dai Geografi Europei quantunque grossolane o imperfette. =

185 9 Il Marsden, p. 608 aggiunge, e così pure il Baldelli p. 162, che nei mesi della dimora de' Poli a Sumatra non era colà visibile l'orsa perchè di notte girava sotto l'orizzonte. Nota parimenti che nel Ms. di Berlino si legge: *non apparet polus arcticus, qui vulgo dicitur transmontana. Ursae majores apparent, quas vulgus nominat currum magnum:*

188 30 È più probabile che Mossul alluda a Masulipatnan:

191 27 Il Marsden p. 685 sta per il così detto monte Dely, e quanto al fiume indicato da Marco lo dice non lontano dal Cananor, e scorrente per il paese Cherical, o Colastri rajas, il cui regno fioriva al tempo del Polo. Aggiugne la testimonianza di Buchanan, e del P. Paolino, secondo il primo de' quali tragge questo fiume il suo nome dalla città di Valiapatanan, già gran città e porto, ed ora borgo oscuro secondo quest'ultimo. Il Baldelli, p. 184 opina che il regno di Dely presso Marco corrisponda a quello di Calicut, ove v'ha un fiume di difficile accesso pella gran sabbia, che gli serve di porto. Comunque sia parmi miglior consiglio di anteporre codesta interpretazione del regno di Dely a quella da me esposta.

199 28 *Nota*. che lo esegui, incoraggiati i Portoghesi.

204 26 la da lui detta minore, ossia Sumatra, della quale appunto scrive molte cose, come a principio del suo libro avea promesso.

205 4 Quanto al viaggio dei Poli nel loro ritorno a Venezia sono pur conformi quasi in tutto il Marsden, e 'l Baldelli. Quegli nell' Introd. p. XII. dice che forse s'imbarcarono sul Pe-ho come fiume vicino alla capitale per proseguir poscia il viaggio per mare; ovvero salparono da Zaitun, ch'egli piglia per Suencheu, o da un vicino porto di Hiamuan, o Amoi. Indi passarono ad Hainan, e Campa senza fermarsi alla Giava, nè ad altre due isole disabitate vicino a Cambaja. Da questa si diressero a Bintan presso lo stretto di Malacca; e sembra che quivi abbiano avuto notizie del regno di Malay. Poi a Giava minore, o Sumatra, dove si fermarono 5 mesi aspettando la stagione di proseguire per la via di Bengala. A questo proposito forma un giusto elogio ai superiori talenti di Marco pelle prese misure di precauzioni, e difesa contro i selvaggi abitanti di Sumatra, e pelle provvigioni in tale apedizione, come pure per aver visitato sei regni. Prosegue poi a notare che i Poli visitarono il Ceilan, e giunsero fino ad Ormus. Indi pella Persia

per Tauris, Erzerum, Baiburt fino a Trebisonda, e di là per mare fino alla patria, Il Baldelli poi esponendomi il suo parere circa i viaggi di Marco, di che pur sopra si parlò, termina col dire, che = partito da Cambalu colla Principessa pel Fokien, e visitate le isole del mare indiano giunse ad Ormus, e di lì per terra traversando la Persia all' Arbor secco, luogo di cui non mi è accaduto di vedere fatta menzione da altri che da lui, ma che è verso Damagan, e che sarebbe tanto più importante il conoscere perchè s' incrociano ivi le strade che fece all' andata e al ritorno dalla Cina. Quello che ha oscurata l' interpretazione geografica del Polo sin qui è stato ch' ei vi descrive il viaggio da Ormus all' Arbor secco per Cobinam nel primo libro = e ciò conforme alla già enunciata sua opinione circa il primo viaggio di Marco.

211 3 Merita pur che si riporti quanto circa l' Albero del Sole in questi contorni esistente secondo il Polo, e di cui si riferì la descrizione in una Nota al n. 57, mi scrisse il Bossi. = Nel capo 20 del libro I, parlando del regno di Timochain, dice che nella pianura cresce un albero assai grande, detto *Albero del Sole*, che presso i Latini dicesi *Albero secco*. Questa pianta è molto grossa, segue egli a dire, ed ha le foglie candide da un lato, verdi dall' altro. Non produce alcun frutto, *praeter entios*, dice il testo, *erricios* dice il ms., e questi sono a modo di castagne di un colore gialliccio, come il bosso. È facile ad intendere essere preferibile in questo luogo la lezione del ms., perchè la parola *erricios* altro non significa se non i ricci, o sia involucri spinosi, nei quali si chiudono le castagne. Secondo il ms. medesimo questi ricci sarebbono voti di frutto, e l' attributo del colore non sarebbe già dato alle castagne, ma bensì al legno di quel albero, ch' è molto solido =

215 3 Billings.

216 5 Piace di aggiungere la seguente osservazione del cav. Bossi. = Si sa ora che l'animale del muschio è una specie di piccolo cavriuolo, o di piccolissima gazella, senza corna per altro, con grandi denti canini alla mascella superiore, che forse hanno ingannato Marco Polo, che gli ha supposti anche alla inferiore. Del resto Marco Polo ha benissimo indicato la sede dove si trova quella specie di borsa, nella quale si filtra il liquore, o sia l'umor grasso del muschio; ed egli non ha errato se non giudicandolo una specie di sangue. Muller ha dato nel suo frontespizio la figura di questo animale, tratta verosimilmente dalla descrizione di Marco Polo, e che serve di corrispondente al cammeo rappresentante l' uccello Ruc; e nel campo di questo sta scritto: *Animal musci*. Questo animale è disegnato in atto di pascolare; ma se questo potesse alzare il capo si vedrebbe, che nella grandezza, nelle forme, nelle proporzioni, si accosta all' animale del muschio figurato nei libri dei più recenti naturalisti, ed anche nella Tav. G. XXIX del Tomo XV del *nuovo Dizionario di Storia Naturale*. Solo non mi è venuto fatto di trovare in alcun luogo il nome di Gadderi, o Gudderi = la qual voce secondo Marco viene adoperata nel Tibet per dinotare il muschio, come alla pag. 218. Però il

Marsden, p. 417 pensa che tal parola sia una corruzione della persiana Kasturi, termine generico delle droghe in Oriente.

226 16 *Nota*. Baffin.

255 29 Barach suo engino.

260 18 *si rettifichino questi anni secondo ciò che si disse al n.* 31.

278 4 *Nota*. In Europa. In una lettera di Giovanni da Monte Corvino francescano illustre Missionario nella Cina, datata da Cambalu nel 1305, riportata dal Wadingo, ed altri, tra le altre cose si dà alcun lume intorno a codesto Re Giorgio, ed al supposto suo sacerdozio. Dice il Corvino: *Quidam rex illius regionis* (Catai) *Georgius de secta Nestorianorum Christianorum, qui erat de genere illustri magni regis, qui dictus fuit presbyter Johannes de India, primo anno, quo huc ego veni* (1294) *mihi adhaesit, et ad veritatem verae fidei Catholicae per me conversus, minores ordines suscepit, mihique celebranti regiis vestibus indutus ministravit: sed quidam alii Nestoriani ipsum de apostasia accusaverunt: tamen ipse magnam populi sui partem ad veram fidem catholicam adduxit, et Ecclesiam pulchram secundum regiam magnificentiam construxit, ad honorem Dei, Sanctae Trinitatis, et Domini Papae, vocans eam Ecclesiam Romanam. Qui rex Georgius ante sex annos migravit ad Dominum verus christianus, relicto filio haerede ferme in cunabulis, qui nunc est annorum novem. Fratres tamen ipsius regis Georgii, cum essent perfidi in erroribus Nestorii, omnes quos ille converterat, post regis obitum subverterunt, ad schisma pristinum reducendo. Et quia ego fui solus, nec potui recedere ab Imperatore Cham, ire non potui ad illam Ecclesiam, quae distat ad viginti dietas ec.* Quindi apparisce in un colla verità del racconto di Marco circa la religione cristiana ossia nestoriana di questo Re Giorgio, e suoi vassalli a suo tempo, cioè poco prima che il Corvino lo convertisse al cattolicismo, lo sbaglio di quelli che vorrebbero, come poscia vedremo, essersi confusa da Marco la religione dei Lama colla cristiana, attesa qualche poca rassomiglianza in certi oggetti e riti esteriori, come sembra opinare eziandio il Marsden allorchè dice p. 143 di Ung Can, ossia del creduto Prete Gianni, che fu forse un Lama battezzato, sebbene a p. 293 riproduca per intero la suaccennata lettera del Corvino, ove il radicato nestorianismo di que' popoli si dichiara. Si scorge inoltre, che il titolo di Prete potè per avventura essere stato introdotto ab antico, non già dal sacerdozio, ma da un qualche iniziamento all' ecclesiastico ministero, il che pur usavasi anche tra gli Imperatori cristiani, e se ne ha un argomento nella ordinazione ai semplici ordini minori in codesto Re Giorgio, il che prova che al più avea ugual uffizio nella sua setta nestoriana.

281 40 *Nota*. accagiona, l. 41 dice.

287 *lin. ult.* Sembra perciò che miglior partito sia il ricorrere ad un ragionevole mezzo di conciliazione tra codesti opposti pareri col supporre che due in fatto fossero i Re Gianni iniziati in qualche guisa al sacro ministero, cioè il Tartaro Nestoriano, e l' Abissino, e siensi poscia insieme confusi.

316 4 Il Baldelli, p. 92, osserva che = l'uso delle poste è un ritrovato asiatico antichissimo, rammentato da Senofonte nella Ciropedia. Erano riservate per l'uso solo del Monarca. Augusto le introdusse nell'impero e Adriano migliorò lo stabilimento col renderlo d'uso pubblico. Decadde e fu abolito in Occidente in occasione delle incursioni dei Barbari. Pare che facesse rivivere questa utilissima Istituzione appo noi Omodeo Tassi, uno degli antenati dello sfortunato e celebre cantore della Gerusalemme liberata: Esso fioriva sul declinare del Sec. XIII (Serassi Vita del Tasso t. 1, p. 8): talchè non è congetture inverisimile, che ne traesse l'idea dalla relazione del Polo suo contemporaneo, ch'era allora nelle mani di tutti. Le case postali per albergare gl'impiegati sono nella Cina secondo il Padre Martini disposte a ottanta Linee di distanza l'una dall'altra, ossiano a ventiquattro miglia d'Italia. E detta distanza corrisponde a quella già accennata dal Polo. =

338 *Nota in fine*. Questo stesso Scrittore nelle sue osservazioni mss. sopra gli oggetti di Storia Naturale indicati da M. Polo e me trasmesse, parla pure dell'uso della carta formata dalle corteccia dei gelsi nella Cina. = Marco Polo che ha parlato del bombice, non ha parlato mai dei mori, o gelsi se non per dire in proposito degli stati del Gran Cane dei Tartari, che si fabbricava una moneta colla scorza di mezzo del moro. Il testo dice, che si prende la scorza di mezzo di quel albero, si consolida, o si indura forse col disseccamento; si taglia in particelle rotonde più grandi, o più piccole, e vi si imprime la cifra, o sia il segno reale. Nel ms. si trova qualche cosa di più; si dice, che delle quattro corteccie di quel albero si prendono le due di mezzo, le quali si preparano, e si consolidano come i fogli della carta. Ecco dunque descritto chiaramente il moro papirifero, del quale ha parlato Marco Polo. = Veggansi le erudite note di Marsden e del Baldelli, le quali vie meglio confermano quanto qui si dice.

340 24 s'intenda anche l'analoga perizia
347 7 Pegu che come si disse si suole da alcuni pigliare per il Mien
364 2 all'est, l. 3 nord-est

Altre cose notar potrei: ma mi tiene in serbo il timore di uscir dalla sfera prefissami, diversa cioè da quella dei due sullodati Illustratori di tutta la serie dei racconti di Marco Polo, non che la fiducia che ad ogni ommissione saprà sopplire l'indulgenza del colto Leggitore.